# CLIVE CUSSLER & PAUL KEMPRECOS
# LA CITTÀ PERDUTA
# (Lost City, 2004)

## PROLOGO

*Alpi francesi, agosto 1914*

Librandosi al di sopra delle maestose vette incappucciate di neve, Jules Fauchard lottava per la propria vita. Qualche minuto prima, il suo aereo si era schiantato contro un invisibile muro d'aria con una forza tale da fargli scricchiolare i denti. Le correnti ascensionali e discendenti scuotevano il leggero velivolo come un aquilone legato a un filo. Lo stomaco in subbuglio, Fauchard si opponeva alla turbolenza con la perizia acquisita grazie ai severi istruttori di volo francesi. D'un tratto, superata la zona perturbata, si abbandonò sollevato alla dolce brezza, ignaro di essere sull'orlo del disastro.

Con l'aereo finalmente più stabile, Fauchard cedette al più naturale degli impulsi umani: chiudere gli occhi per la stanchezza. Le palpebre si abbassarono con un tremito, pesanti come piombo, fino a serrarsi del tutto. La mente sprofondò in un limbo irreale, ovattato. Il mento crollò sul petto, mentre le dita intorpidite allentavano la stretta sulla barra di comando. Oscillando senza controllo in quella che i piloti francesi chiamano *perte de vitesse*, calo di velocità, il minuscolo velivolo rosso scivolò d'ala in un preludio di avvitamento.

Per fortuna, l'orecchio allenato di Fauchard captò la variazione di quota e lanciò l'allarme al cervello ottenebrato. Sollevò la testa di scatto e, scuotendosi dallo stordimento, lottò per riprendere il controllo della propria mente. Durante i pochi attimi di sopore, l'aereo si era abbassato di centinaia di piedi ed era sul punto di lanciarsi in una ripida picchiata. Sentì il sangue pulsargli nelle tempie, il cuore impazzito che sembrava volergli scoppiare in petto.

Nelle scuole di volo francesi gli aspiranti piloti imparavano a condurre il proprio apparecchio con il tocco leggero di un pianista, e le interminabili ore di addestramento cui Fauchard si era sottoposto stavano finalmente dando i frutti sperati. Sfiorando i comandi con dita delicate come piume per non esagerare nel compensare, riguadagnò la quota prestabilita. Soddisfatto per aver ridato stabilità all'aereo, smise finalmente di trattenere il re-

VISIT…

spiro e ingollò una boccata di gelida aria proveniente dall'Artico, che gli aggredì i polmoni con la violenza di mille schegge di vetro.

Il dolore acuto lo strappò dal letargo. Ormai completamente sveglio, Fauchard si aggrappò al mantra che lo aveva sostenuto nel corso dell'intera, disperata missione. Sebbene le labbra congelate rifiutassero di articolare le sillabe, il ritornello non faceva che vorticargli nella mente.

*Fallisci, e milioni di esseri umani periranno.*

Serrando le mascelle con rinnovata determinazione, spazzò via il ghiaccio dagli occhiali con la mano e sbirciò oltre il parabrezza. Tersa come cristallo, l'aria montana esaltava ogni minimo dettaglio, anche il più lontano: le lunghe teorie di vette frastagliate che scorrevano all'orizzonte, i villaggi in miniatura aggrappati ai fianchi delle verdeggianti vallate alpine, le nubi candide e vaporose affastellate l'una sull'altra come strati di cotone appena colto. Nel cielo di un azzurro intenso, luminoso, il sole calante tingeva la neve estiva che incappucciava le cime ineguali di un morbido rosa sfumato di celeste.

Mentre si riempiva gli occhi arrossati con lo splendore di quello spettacolo, Fauchard tese l'orecchio al suono prodotto dal rotativo a quattro tempi Gnome da 80 HP che alimentava il Morane-Saulnier N. Tutto bene. Il motore ronzava come prima del colpo di sonno che gli era stato quasi fatale. Per quanto rassicurato, doveva riconoscere che lo scampato pericolo aveva scosso la sua autostima. Si rese conto con stupore di aver provato un'emozione fino ad allora sconosciuta: *la paura.* Paura non della morte, ma del fallimento. Nonostante la volontà di ferro, i muscoli indolenziti gli ricordavano che era fatto di carne e ossa come chiunque altro.

L'abitacolo aperto consentiva ben poco movimento al suo corpo, avvolto in un cappotto di pelle bordato di pelliccia che copriva uno spesso maglione di lana Shetland e un dolcevita. Il collo era protetto da una sciarpa di lana, la testa e le orecchie da un casco di cuoio; le mani erano infilate in un paio di guanti termici di pelle, mentre ai piedi portava scarponi da scalata realizzati con il miglior materiale in circolazione e foderati di pelo. Malgrado l'abbigliamento adatto a temperature polari, il gelo gli era penetrato nelle ossa abbassando la sua soglia di attenzione. Una situazione rischiosa, dal momento che il Morane-Saulnier era un velivolo complicato, la cui guida richiedeva la massima attenzione.

Divorato dalla stanchezza, Fauchard lottò per mantenere la lucidità con l'incrollabile ostinazione che gli aveva consentito di diventare uno degli industriali più ricchi del mondo, una determinazione che traspariva dallo

scintillio degli occhi grigi, dal piglio risoluto del mento volitivo. Con il lungo naso arcuato, il profilo dell'uomo ricordava quello delle aquile le cui teste adornavano lo stemma di famiglia sulla coda dell'aereo.

Si sforzò di muovere le labbra intorpidite.

*Fallisci, e milioni di esseri umani periranno.*

In quel momento, la voce stentorea, capace di incutere timore nei palazzi del potere di tutta Europa, gli uscì di gola come un patetico gracidio, soffocata dal rombo del motore e dal fruscio del vento oltre la fusoliera, ma Fauchard decise di essersi comunque meritato un premio. Allungata una mano verso il bordo dello scarpone, estrasse una sottile fiaschetta d'argento. Svitò il tappo con difficoltà a causa degli spessi guanti, e bevve una sorsata del gin ad alta gradazione, praticamente alcol puro, prodotto con le uve dei suoi vigneti. Immediatamente, si sentì attraversare il corpo da una vampata di calore.

Rinfrancato, si dondolò sul sedile e prese a muovere le dita delle mani e dei piedi incurvando le spalle. Mentre il sangue cominciava a rifluire verso le estremità, pensò alla tazza fumante di cioccolata svizzera e al pane appena sfornato spalmato di formaggio fuso che lo aspettavano sull'altro versante dei monti. Le labbra carnose si tesero in un sorriso ironico sotto i folti baffi a manubrio all'idea di se stesso, uno degli uomini più facoltosi al mondo, felice di fronte alla prospettiva di un pasto da contadino. *Così è la vita.*

Si concesse un attimo di autocompiacimento. Grazie alla meticolosità con cui lo aveva elaborato, il piano di fuga aveva funzionato come un orologio. Dopo aver esposto i propri, malaccetti punti di vista davanti al consiglio, era stato messo sotto sorveglianza dalla famiglia. Ma mentre il consesso meditava sulla sorte da riservargli, era riuscito a sfuggire ai propri guardiani grazie a un'azione diversiva abbinata a un colpo di fortuna.

Fingendo di aver alzato troppo il gomito, aveva annunciato al maggiordomo stipendiato dai suoi che andava a coricarsi. Atteso che tutto fosse tranquillo, aveva poi lasciato silenziosamente la camera da letto e, scivolato all'esterno del castello, aveva raggiunto il punto in cui c'era una bicicletta nascosta fra la boscaglia. Pedalando tra gli alberi con il suo prezioso carico assicurato al portapacchi, aveva infine raggiunto il campo di volo. L'aereo era stato rifornito ed era pronto al decollo. Partito alle prime luci dell'alba, aveva effettuato un paio di soste presso località remote ove i suoi seguaci più fidati avevano stoccato del carburante.

Dopo aver scolato la fiaschetta, lanciò un'occhiata alla bussola e all'oro-

logio. Era in rotta, e in ritardo di pochi minuti soltanto sulla tabella di marcia. Davanti a lui, le cime più basse gli confermarono che il lungo viaggio si stava ormai avviando al termine. Di lì a poco, avrebbe iniziato la manovra finale di avvicinamento a Zurigo.

Stava riflettendo su ciò che avrebbe riferito all'emissario del papa, quando colse con la coda dell'occhio un movimento: come se uno stormo di uccelli spaventati fosse volato via dall'ala di destra. Gettando uno sguardo in quella direzione, scoprì con sgomento che gli uccelli erano in realtà frammenti di tessuto staccatisi dal rivestimento alare, nel quale si notava un foro frastagliato largo parecchi centimetri. Poteva esserci un'unica spiegazione: l'ala era stata colpita da un proiettile, il cui sibilo era stato coperto dal frastuono del motore.

Con una reazione istintiva, Fauchard inclinò il velivolo a sinistra, quindi a destra, lanciandosi in virate e cambi di direzione degni di una rondine in volo. Scrutando il cielo, avvistò sei biplani che procedevano sotto di lui in formazione a V. Senza perdere la calma, spense il motore come se si stesse preparando a planare verso terra in un atterraggio senza propulsione.

Il Morane-Saulnier precipitò come una pietra.

In circostanze normali, portandolo sulla linea del fuoco nemico, la manovra avrebbe rappresentato un suicidio. Fauchard, tuttavia, aveva riconosciuto il modello degli aerei attaccanti: l'Aviatik, un mezzo di progettazione francese realizzato dai tedeschi, alimentato da un motore Mercedes a cilindri in linea e originariamente destinato alla ricognizione. Dettaglio importante, la mitragliatrice posizionata di fronte all'artigliere era in grado di sparare soltanto verso l'alto.

Dopo una caduta di qualche centinaio di piedi, corresse dolcemente il timone di quota per risalire alle spalle della formazione avversaria.

Allineato il muso del proprio velivolo all'Aviatik più vicino, premette il pulsante della Hotchkiss, che prese a crepitare sputando proiettili traccianti contro la coda del bersaglio. Dall'aereo si sprigionò del fumo, poi le fiamme avvolsero la fusoliera.

L'Aviatik iniziò un lungo tuffo a spirale verso terra, mentre alcune raffiche ben piazzate ne falciavano un altro con la facilità con cui un cacciatore abbatte un fagiano domestico.

L'azione di Fauchard era stata talmente veloce che gli altri piloti non si resero conto di essere sotto attacco fino a che non scorsero le strisce di fumo nerastro levarsi dagli aerei che precipitavano. Di colpo, l'ordinata formazione prese a scompaginarsi.

Fauchard interruppe l'attacco. I suoi bersagli erano sparpagliati intorno a lui, e non poteva più contare sul fattore sorpresa. Decise perciò di lanciare il Morane-Saulnier in una ripida ascensione, andando a infilarsi nel ventre di una vaporosa nuvola.

Mentre le pareti perlacee della nube celavano l'aereo a occhi ostili, Fauchard stabilizzò il velivolo in posizione orizzontale e verificò i danni. Dall'ala si era staccato tanto tessuto da lasciare esposto lo scheletro in legno. Imprecò fra i denti. Aveva sperato di poter sbucare a tutta velocità dalla nuvola e distanziare gli Aviatik sfruttando la maggior potenza del proprio mezzo, ma l'ala danneggiata lo stava rallentando.

Impossibilitato a fuggire, non gli restava che accettare il combattimento, nonostante l'inferiorità numerica e di armamenti. Aveva fra le mani uno dei velivoli più straordinari del suo tempo. Ricavato da un mezzo da competizione, il Morane-Saulnier era impegnativo ma incredibilmente versatile, in grado di rispondere anche al tocco più lieve. In un'epoca nella quale la maggior parte degli aerei era dotata di almeno due ali, il Morane-Saulnier, un monoplano lungo soltanto 6,70 metri dalla punta dell'elica alla pinna di coda, era un moscerino dalle prestazioni micidiali grazie a un congegno destinato a rivoluzionare il mondo dei combattimenti aerei.

Saulnier aveva elaborato un dispositivo di sincronizzazione che consentiva alla mitragliatrice di sparare attraverso il disco dell'elica. Il meccanismo precorreva i tempi rispetto alle armi di nuova generazione, talvolta inaffidabili: capitava che i colpi s'inceppassero o partissero in ritardo, perciò deflettori metallici proteggevano le pale dell'elica da pallottole vaganti.

Preparandosi alla battaglia, Fauchard allungò la mano sotto il sedile fino a sfiorare con le dita il freddo metallo di una minuscola cassaforte. Accanto alla cassetta di sicurezza c'era una custodia di velluto rosso, che si mise in grembo. Reggendo la barra con le ginocchia, estrasse un elmo di foggia antica e fece scorrere le dita sulla superficie cesellata. Il metallo era freddo al tatto, ma sembrava sprigionare un calore che gli pervase tutto il corpo.

Lo appoggiò sulla testa: calzò senza sforzo sul casco di cuoio, in equilibrio perfetto. Si trattava di un oggetto insolito, dotato di una visiera a forma di volto umano con tanto di baffi e naso aquilino simili a quelli di Fauchard. La visiera gli limitava la visuale, così la sollevò sulla fronte.

Raggi di luce filtravano all'interno del suo rifugio ovattato, rendendolo sempre meno sicuro. Puntò verso i fiocchi che delimitavano i contorni della nube ed emerse in pieno sole.

Gli Aviatik volteggiavano sotto di lui come un branco di squali affamati

intorno a una nave in procinto di affondare. Non appena scorsero il Morane, gli si precipitarono contro.

L'aereo di testa scivolò sotto il ventre del velivolo avversario portandosi a distanza di tiro. Fauchard diede uno strattone alla cintura per verificarne la tenuta, quindi puntò il muso del monoplano verso il cielo, lanciandosi in un volo rovesciato.

A testa in giù nell'abitacolo, ringraziò mentalmente l'istruttore francese che gli aveva insegnato quella manovra elusiva. Completato il loop, riprese l'assetto orizzontale portandosi alle spalle degli Aviatik per aprire il fuoco sul nemico più vicino, ma quello si staccò dagli altri e si tuffò in una brusca picchiata.

Fauchard gli rimase attaccato alla coda, assaporando il gusto di giocare il ruolo del cacciatore anziché quello della preda. L'Aviatik riguadagnò la posizione orizzontale ed effettuò una stretta virata nel tentativo di portarsi alle sue spalle, ma l'aereo più piccolo neutralizzò la mossa senza fatica.

La manovra aveva portato l'Aviatik all'imboccatura di un'ampia vallata. Con Fauchard che lo marcava stretto, non gli restò che lanciarsi all'interno di essa.

Centellinando le munizioni, Fauchard fece partire brevi raffiche dalla Hotchkiss, ma qualche virata a destra e a sinistra consentì al nemico di schivare i traccianti, che si persero oltre i fianchi del velivolo. Volava più basso, allora, con l'intenzione di tenersi alla larga dal monoplano e dalla sua micidiale mitragliatrice. Fauchard tentò di nuovo di portarsi sulla linea di tiro, ma l'avversario si abbassò ulteriormente.

Gli aerei sorvolarono i campi a cento miglia l'ora, a non più di cinquanta piedi di quota. Mandrie di mucche si sparpagliavano terrorizzate sui prati come foglie sospinte dal vento, mentre l'Aviatik poteva ancora evitare il raggio d'azione del Morane, la cui mira era ostacolata dalla conformazione irregolare del terreno.

Il paesaggio era un susseguirsi di campi ondulati e linde fattorie, che andavano facendosi sempre più fitte. D'un tratto, Fauchard scorse di fronte a sé i tetti di un paese, dove la vallata si restringeva bruscamente.

Il nemico intanto stava seguendo un fiume che serpeggiava al centro della gola in direzione delle case, e volava talmente basso che avrebbe potuto sfiorare l'acqua con le ruote. Poco più in là, nel punto in cui s'immetteva nel centro abitato, il fiume era attraversato da un pittoresco ponte di pietra.

Fauchard stava per premere il pulsante della mitragliatrice, quando venne distratto da un'ombra incombente. Lanciò un'occhiata sopra di sé, e vide

le ruote e la carlinga di un altro Aviatik a meno di cinquanta piedi di distanza. Si stava abbassando, nel tentativo di costringerlo a scendere di quota. Controllò con lo sguardo l'aereo di testa: aveva iniziato a sollevarsi per evitare di cozzare contro il ponte.

Scorto il terzetto di velivoli in avvicinamento, i pedoni che si trovavano sul viadotto presero a correre per mettersi in salvo. Il vecchio, sonnolento cavallo da soma intento a trascinare un carro lungo il ponte si impennò per la prima volta da anni, mentre gli Aviatik sfrecciavano a pochi metri dalla testa di Fauchard.

Il velivolo che lo sovrastava scese ancora di più per spingere Fauchard contro il ponticello, ma all'ultimo istante l'uomo tirò a *sé* la barra dando contemporaneamente gas. Con un balzo in avanti, il Morane-Saulnier s'infilò tra il ponte e l'Aviatik. Una nube di fieno esplose tutto intorno non appena le ruote dell'aereo colpirono il carico del carro, ma Fauchard riuscì a mantenere il controllo del proprio mezzo, che guidò sopra i tetti delle case.

Un istante più tardi, la manovra venne imitata dall'aereo attaccato alla sua coda. Troppo tardi.

Meno agile rispetto al monoplano, l'inseguitore si schiantò contro il ponte esplodendo in una palla di fuoco. Altrettanto lento nel risalire, l'Aviatik di testa urtò contro il campanile di una chiesa la cui cima appuntita gli aprì uno squarcio nel ventre, facendolo disintegrare in mille pezzi.

«Andate con Dio!» gridò Fauchard con voce roca, lasciando la valle con una virata.

D'un tratto, scorse due puntini in lontananza. Avanzavano rapidamente nella sua direzione. Si trattava degli ultimi due velivoli della squadriglia.

Le labbra irrigidite in un sogghigno, Fauchard puntò contro gli apparecchi in avvicinamento. Voleva avere la certezza che i membri della famiglia sapessero ciò che pensava del loro tentativo di fermarlo.

Era ormai così vicino da riuscire a scorgere gli avversari negli abitacoli di fronte a sé. Quello di sinistra sembrava reggere una specie di bastone, dal quale vide fuoriuscire un lampo di luce.

Percepì un lieve tonfo, e d'un tratto ebbe la sensazione che qualcuno gli avesse infilato un attizzatoio incandescente nelle costole. Con un brivido, si rese conto che il pilota dell'Aviatik era ricorso a una tecnologia più semplice e affidabile: gli aveva sparato con una carabina.

Diede uno strattone involontario alla barra, mentre le gambe s'irrigidivano in uno spasmo. Gli aerei nemici lo superarono sui due lati. Con la mano intorpidita sui comandi, sentì che il monoplano cominciava a vibrare. Il

sangue caldo colava dalla ferita per raccogliersi in una pozza sul sedile. Avvertiva un sapore di rame in bocca, e faticava a mettere a fuoco gli oggetti.

Si sfilò i guanti, sganciò la cintura e allungò le dita tremanti sotto il sedile, verso la maniglia della cassetta di sicurezza. Sollevato il contenitore metallico se lo mise in grembo, afferrò la catenella fissata al manico e se l'assicurò al polso.

Raccogliendo le ultime briciole di energia che gli rimanevano, si alzò in posizione eretta e si sporse dall'abitacolo. Dopo essere rotolato oltre il bordo, il suo corpo batté contro l'ala e rimbalzò lontano.

Le dita corsero automaticamente al cavetto di sganciamento del paracadute sul quale era stato seduto durante il volo; l'aria prese a gonfiare la seta.

Lottando contro la cortina nera che gli stava calando davanti agli occhi, riuscì a cogliere qualche scorcio del gelido azzurro di un lago e di un ghiacciaio.

*Ho fallito.*

In preda più allo shock che al dolore, provava soltanto una profonda, rabbiosa tristezza.

*Milioni di esseri umani periranno.*

Un colpo di tosse gli riempì la bocca di schiuma rossastra, poi perse conoscenza. Rimase a oscillare appeso all'imbracatura del paracadute, facile bersaglio per uno degli Aviatik che stava effettuando un nuovo passaggio.

Non sentì il proiettile che, penetrato nell'elmo, era andato a conficcarsi nel suo cranio.

Con i riflessi del sole che accendevano bagliori sul metallo del copricapo, scese oscillando sempre più in basso fino a che i monti lo accolsero nel loro seno.

## 1

*Isole Orcadi, Scozia, oggi*

Jodie Michaelson fumava di rabbia. Quella sera, lei e gli altri tre concorrenti del programma televisivo *Outcasts* erano stati costretti a camminare con addosso un paio di pesanti scarponi su uno spesso cavo teso a un'altezza di novanta centimetri fra due ammassi di rocce. Il numero era stato denominato «la prova del fuoco vichingo». File di torce ardevano ai lati della

fune per accrescere la sensazione di drammaticità e di pericolo, sebbene la linea di fuoco si trovasse in realtà a un paio di metri di distanza. Grazie alle riprese delle telecamere da posizione angolata, il percorso sembrava ben più rischioso di quanto effettivamente fosse.

Ciò che non era simulato, invece, era il modo in cui la produzione aveva programmato le cose allo scopo di condurre i partecipanti alle soglie della violenza.

*Outcasts* era l'ultima proposta fra i reality sbucati come funghi dopo il successo riscosso da *Survivor* e *Fear Factor*. Si trattava di una combinazione esasperata dei due format, con l'aggiunta di qualche sceneggiata sul modello del talk show presentato da Jerry Springer.

Lo schema era semplice. Dieci concorrenti dovevano superare una serie di prove nello spazio di tre settimane. Chi non ce la faceva, o veniva eliminato dai compagni, doveva lasciare l'isola.

Il vincitore avrebbe incassato un milione di dollari, ed erano previsti buoni premio, apparentemente assegnati in base alla cattiveria di cui i partecipanti sapevano dare prova fra loro.

Lo show era ritenuto ancor più spietato dei suoi predecessori, e la produzione ricorreva a qualsivoglia trucco pur di esasperare la tensione. Se negli altri reality vi era una forte competizione, in *Outcasts* regnava una scoperta aggressività.

Il format era ispirato in parte al corso di sopravvivenza del famoso movimento Outward Bound, nel quale i partecipanti devono sopravvivere con quanto riescono a strappare alla natura. A differenza degli altri show del genere, ambientati per lo più in paradisi tropicali fra acque turchesi e palme ondeggianti, *Outcasts* veniva girato su una delle isole Orcadi, in Scozia. I concorrenti erano stati depositati là da una brutta imitazione di nave vichinga davanti a un'assemblea di uccelli marini.

Lunga poco più di tre chilometri e larga un chilometro e mezzo, per lo più rocciosa, ridotta a un ammasso di protuberanze e crepacci da un qualche cataclisma dell'antichità, l'isola aveva qualche macchia di alberi scheletriti e un litorale di sabbia granulosa sul quale veniva filmata la maggior parte delle scene. Il tempo era mite, tranne che di notte, e le capanne rivestite di pelli mediamente accettabili.

L'ammasso di rocce era a tal punto insignificante che i locali lo chiamavano «Wee Island». Il doppio significato del termine *wee*, «minuscolo» ma anche «pisciatina», aveva dato origine a uno scambio di battute fra il direttore di produzione, Sy Paris, e il suo assistente, Randy Andleman.

Paris si era lasciato andare a una delle sue classiche crisi di nervi. «Non possiamo girare un reality in un posto con un nome del genere. Bisognerà trovare qualcos'altro.» Il viso gli si era illuminato di botto. «Lo chiameremo 'Isola del Teschio'.»

«Non ha la forma di un teschio», aveva obiettato Andleman. «Mi viene in mente piuttosto un uovo al tegame troppo cotto.»

«Abbastanza azzeccato», era stato il commento di Paris prima di schizzare via.

Jodie, che aveva assistito alla conversazione, strappò un sorriso ad Andleman dichiarando: «Secondo me, somiglia al cranio di un produttore di serial TV al quale manca qualche rotella».

Le prove erano per lo più del genere disgustoso come squartare vivi e divorare dei granchi o immergersi in un contenitore pieno di anguille, con il risultato garantito di agganciare lo spettatore inducendolo a guardare la puntata successiva per vedere fino a che punto si sarebbe arrivati. Alcuni dei concorrenti sembravano essere stati scelti esclusivamente per la loro aggressività e villania.

Il colmo lo avrebbero raggiunto la notte in cui gli ultimi due contendenti si sarebbero dati la caccia, armati di binocolo per la visione notturna e fucile caricato a palline di gelatina piene di vernice, una prova ispirata alla trama di un vecchio film, *The Most Dangerous Game*. Il superstite si sarebbe aggiudicato un ulteriore milione di dollari.

Originaria della Orange County, in California, Jodie era un'insegnante di educazione fisica con un corpo mozzafiato mortificato in abiti pratici e poco vistosi. Aveva lunghi capelli biondi, e un'intelligenza brillante che aveva accuratamente dissimulato per essere accettata nel programma. Pur sapendo che ogni concorrente rivestiva un determinato ruolo, rifiutava la parte della bambolina assegnatale dalla produzione.

Nell'ultimo quiz a punti, a lei e agli altri era stato chiesto se uno strombo fosse un pesce, un mollusco o una vettura. Secondo lo stereotipo della bionda svampita previsto dallo show, la sua risposta doveva essere «un'auto».

Gesù, si disse, non avrebbe più sopportato niente del genere, una volta tornata nel mondo civile.

Delusa dalla sua mancanza di collaborazione durante il quiz, la produzione aveva lasciato chiaramente intendere di non volerla più fra i piedi, e lei aveva fornito loro l'occasione di essere buttata fuori quando, a causa di una scintilla nell'occhio, aveva fallito la prova del sentiero di fuoco. I

membri superstiti della tribù si erano radunati intorno al falò con un'espressione grave dipinta sul volto, mentre Sy Paris le ordinava teatralmente di lasciare il clan per fare la sua entrata nel Walhalla. *Gesù.*

In quel momento, si stava giusto allontanando dal fuoco, furente con se stessa per aver fallito, ma anche ansiosa di togliere le tende. Dopo qualche settimana in compagnia di quei pazzi furiosi, era ben contenta di poter tagliare la corda. L'isola era un luogo aspro e splendido, ma si era stancata delle maldicenze, delle manovre e dell'atmosfera di sospetto in genere cui un concorrente doveva sottostare per il dubbio onore di venire inseguito nottetempo come un cane rabbioso.

Oltre il Cancello del Walhalla, un portale costruito con ossa di balena in plastica, una grossa roulotte ospitava i membri della produzione. Mentre gli sfidanti dormivano in capanne ricoperte di pelli e mangiavano insetti, il personale si godeva un bel calduccio, letti comodi e pranzi da gourmet. Man mano che venivano espulsi dal gioco, i concorrenti trascorrevano una notte nella roulotte per essere poi prelevati da un elicottero, il mattino seguente.

«Che sfortuna», fu il commento di Andleman nell'accoglierla sulla soglia. Andleman era un vero tesoro, l'esatto opposto del suo esasperante capo.

«Già, proprio una disdetta. Docce bollenti, pranzi caldi e cellulari a disposizione, d'ora in poi.»

«Be', è tutta roba che abbiamo anche qui.»

La ragazza si guardò attorno osservando l'accogliente sistemazione. «Così pare», borbottò.

«Quella laggiù è la tua cuccetta», le comunicò l'uomo. «Serviti qualcosa da bere al bar, e tieni presente che in frigorifero c'è dell'eccellente pâté che ti aiuterà ad allentare la tensione. Io devo correre a dare una mano a Sy, ma tu fai come se fossi a casa tua.»

«Grazie, non mancherò.»

Avvicinatasi al bar, si versò senza troppi complimenti un abbondante Beefeater. Il pâté era davvero delizioso come preannunciatole. Non vedeva l'ora di tornare a casa. Gli ex concorrenti facevano il giro dei vari talk show per infierire sui compagni che si erano lasciati alle spalle. Soldi facili. Si allungò in una comoda poltrona dove si addormentò nel giro di qualche minuto, aiutata dall'alcol.

A un certo punto, si svegliò di soprassalto. Nel sonno aveva udito suoni acuti come stridii di gabbiani o urli di bambini scatenati nel gioco, su un

sottofondo di grida e richiami.

*Strano.*

Si alzò e raggiunse la porta con l'orecchio teso, chiedendosi se Sy non avesse per caso escogitato qualche nuovo sistema per umiliare i suoi concorrenti, obbligandoli magari a esibirsi in una danza selvaggia intorno al fuoco.

Si avviò a passo svelto lungo il sentiero che conduceva alla spiaggia. Le grida sembravano più forti, in quel momento, più frenetiche. C'era qualcosa di terribilmente sbagliato. Erano urla di panico, quelle, non di divertimento. Affrettando il passo, varcò il Cancello del Walhalla. La visione che le si parò davanti sembrava una scena dell'inferno dipinta da Hieronymus Bosch. La gente del cast e gli operatori stavano subendo l'assalto di rivoltanti creature dall'aspetto per metà umano e per metà animale, che abbattevano ringhiando le proprie vittime per dilaniarle poi a colpi di zanne e artigli.

Vide cadere Sy, poi Randy. Riconobbe parecchi corpi abbandonati sulla sabbia, massacrati e coperti di sangue.

Alla luce tremolante del falò, Jodie notò che gli aggressori avevano una criniera biancastra lunga fino alle spalle. Il volto era una maschera contorta, orrenda, qualcosa di terrificante come mai le era capitato di vedere.

Uno di loro stringeva un braccio strappato e se lo stava portando alla bocca. Incapace di trattenersi, la giovane lanciò un grido... e le creature sospesero l'osceno festino per fissarla con occhi feroci dai riflessi color fiamma.

Sul punto di cedere ai conati di vomito, vedendoli avvicinarsi con andatura barcollante si slanciò in una corsa disperata.

Il primo pensiero fu la roulotte, ma ebbe sufficiente presenza di spirito da capire che era come infilarsi in una trappola.

Si precipitò verso la zona rocciosa sopraelevata, tallonata dalle creature che ansimavano come segugi dietro di lei. Al buio, perse l'equilibrio e cadde in un crepaccio, inconsapevole del fatto che l'incidente le avrebbe salvato la vita, impedendo agli inseguitori di annusare il suo odore.

Batté il capo. Riprese i sensi una prima volta, e le parve di udire voci roche e colpi d'arma da fuoco. Poi svenne di nuovo.

Il mattino seguente, all'arrivo dell'elicottero, giaceva ancora priva di conoscenza nella fenditura del terreno. Perlustrata l'isola e scovato finalmente il corpo di Jodie, l'equipaggio sbalordito dovette arrendersi all'evidenza: tutti gli altri erano svaniti nel nulla

## 2

*Monemvassia, Peloponneso, Grecia*

Nel suo incubo ricorrente, Angus MacLean era una capra legata a un palo e accerchiata da una tigre affamata, i cui occhi gialli lo fissavano dall'ombra della giungla circostante. I bassi ruggiti crescevano gradualmente d'intensità fino ad assordarlo. Poi, la belva si lanciava in avanti. Ne sentiva il fiato fetido, le zanne acuminate che gli squarciavano il collo mentre lottava contro la corda in un ridicolo tentativo di fuga. Udiva il proprio belato patetico e angoscioso trasformarsi in un lamento disperato... e si svegliava ansante fra le lenzuola spiegazzate, in un bagno di sudore gelido.

MacLean scese a tentoni dallo stretto lettino e spalancò le persiane, lasciando che il sole della Grecia inondasse le pareti di calce bianca di quella che era stata un tempo la cella di un monaco. Infilati una maglietta, un paio di pantaloncini e i sandali da passeggio, uscì all'aperto e rimase abbagliato dallo scintillio del mare color zaffiro. Il cuore aveva finalmente ritrovato il proprio ritmo regolare.

Trasse un profondo respiro, inalando il fragrante profumo dei fiori selvatici che circondavano il monastero a due piani dalle pareti decorate a stucco. Aspettò che le mani smettessero di tremare, quindi intraprese la passeggiata mattutina che si era rivelata il miglior antidoto per i suoi nervi scossi.

Il monastero sorgeva all'ombra di una massiccia rupe che i dépliant turistici definivano spesso «la Gibilterra della Grecia». Per raggiungerne la vetta bisognava percorrere un sentiero che correva lungo la sommità di un antico muro. Secoli prima, gli abitanti della città bassa si erano ritirati in cima a quei bastioni per difendersi dagli invasori, ma non rimanevano ormai che le rovine del borgo che aveva un tempo ospitato un intero popolo in stato di assedio.

Dal punto di osservazione privilegiato offertogli da una chiesa bizantina diroccata, MacLean godeva di una visuale di chilometri e chilometri. Distinse i colori accesi di alcune barche da pesca al lavoro. Tutto tranquillo, all'apparenza, nonostante MacLean sapesse che il senso di sicurezza che traeva da quel rituale mattutino era fittizio: chi gli stava dando la caccia non si sarebbe palesato prima di averlo ucciso.

Dopo essersi aggirato per un po' fra le rovine come un'anima in pena, ridiscese il muraglione e si avviò verso la sala da pranzo, al secondo piano del monastero. Risalente al quindicesimo secolo, lo storico edificio era uno dei tanti sparsi per il Paese che il governo greco aveva destinato a uso foresteria. Prima di presentarsi per la prima colazione, MacLean attendeva invariabilmente che tutti gli altri ospiti avessero lasciato la stanza.

Il giovane intento a ripulire la cucina lo accolse con un sorriso. «*Kalimera*, dottor MacLean.»

«*Kalimera*, Angelo.» Poi, sfiorandosi la fronte con l'indice: «Hai dimenticato?»

La luce gioiosa scomparve di botto dagli occhi del suo interlocutore. «Certo, ha ragione. Le domando scusa, *signor* MacLean.»

«Non c'è problema. Mi dispiace seccarti con le mie bizzarre pretese», lo consolò MacLean con la sua dolce cadenza scozzese, «ma, come ti ho già spiegato, non voglio che la gente pensi di potermi assillare con i suoi mal di pancia.»

«*Neh.* Certo, è naturale, *signor* MacLean. Capisco perfettamente.»

Angelo gli servì una ciotola di fragole fresche, melone verde e cremoso yogurt greco con l'aggiunta di miele locale e noci, il tutto accompagnato da una tazza di forte caffè nero. Il giovane monaco addetto a servire a tavola era sulla trentina, con riccioluti capelli neri e un bel volto illuminato in genere da un serafico sorriso. Una combinazione fra portinaio, cameriere, caposala e padrone di casa, indossava comuni abiti da lavoro; unico indizio dei voti pronunciati, il cordone mollemente annodato intorno ai fianchi.

Durante le due settimane di permanenza di MacLean, fra i due uomini si era instaurata una forte amicizia. Ogni mattino, una volta assolti i propri compiti in cucina, Angelo si attardava a chiacchierare con l'ospite sull'argomento per il quale nutrivano un interesse comune: la civiltà bizantina.

Lo scozzese si era lasciato assorbire dalla storia per distrarsi dalla stressante attività di ricercatore chimico. Anni prima, i suoi studi lo avevano portato a Mistrà, un tempo fulcro dell'universo bizantino. Scendendo lungo il Peloponneso, si era imbattuto in Monemvassia. Un angusto sentiero fiancheggiato dal mare rappresentava la sola via di accesso alla cittadina, un pugno di vicoli e sentieri sovrastato dalla rupe il cui unico ingresso aveva dato il nome a Monemvassia. Conquistato dalla bellezza del luogo, MacLean si era ripromesso di tornare, un giorno o l'altro, non immaginando certo che lo avrebbe fatto per sfuggire alla morte.

Il Progetto era sembrato talmente innocente, all'inizio. Stava insegnando

chimica avanzata presso l'università di Edimburgo, quando gli era arrivata una proposta da sogno: la ricerca pura che aveva sempre amato. Accettata l'offerta, aveva chiesto un permesso e si era lanciato nel lavoro senza lasciarsi scoraggiare dalle lunghe ore di fatica e dall'esigenza di una segretezza assoluta. Aveva assunto la guida di uno dei numerosi team impegnati nello studio degli enzimi, le proteine complesse in grado di catalizzare le reazioni biochimiche.

Segregati in confortevoli alloggi nella campagna francese, gli scienziati addetti al Progetto avevano ben pochi contatti con il mondo esterno. Un collega si era scherzosamente riferito alla loro ricerca come al «Progetto Manhattan». L'isolamento non rappresentava un problema per MacLean, scapolo e senza parenti stretti, ma anche fra i suoi compagni erano pochi quelli che si lamentavano. La retribuzione astronomica e le eccellenti condizioni di lavoro erano una ricompensa più che sufficiente.

Poi, il Progetto aveva imboccato una svolta poco simpatica. Quando MacLean e gli altri avevano avanzato qualche domanda era stato risposto loro di non preoccuparsi, anzi, erano stati spediti a casa con l'ordine di aspettare sino a che non fossero stati analizzati i risultati del loro lavoro.

MacLean, invece, aveva deciso di recarsi a esplorare alcune rovine in Turchia. Al ritorno in Scozia, parecchie settimane più tardi, aveva trovato sulla segreteria telefonica il *clic* di diverse chiamate subito interrotte e lo strano messaggio di un ex collega, che gli chiedeva se avesse letto i giornali e lo pregava di richiamarlo con urgenza. Cercato invano di mettersi in contatto con lui, il professore aveva scoperto che lo scienziato era deceduto qualche giorno prima, investito da un'auto pirata.

Più tardi, fra la corrispondenza, gli era stato recapitato un pacchetto spedito dall'uomo prima di morire. La spessa busta era piena di ritagli di giornale che descrivevano una serie di decessi accidentali. Nello scorrere gli articoli, MacLean aveva sentito un brivido lungo la schiena: le vittime erano tutti scienziati che avevano lavorato con lui al Progetto.

Scribacchiato su un pezzo di carta, un secco monito aveva completato il tutto: *Scappa o muori!*

Lottando contro il proprio istinto di persona razionale, MacLean si era imposto di considerare tutte quelle scomparse delle mere coincidenze. Poi, qualche giorno dopo la lettura degli articoli, un camion aveva tentato di buttare fuori strada la sua Mini Cooper. Se l'era cavata per miracolo, riportando solo qualche graffio, ma aveva riconosciuto nell'autista del mezzo uno degli agenti silenziosi che avevano vegliato sugli scienziati presso il

laboratorio.

Che pazzo era stato!

Sapeva di dover fuggire. *Ma dove?* Era stato allora che si era ricordato di Monemvassia, località di vacanze molto popolare fra i greci del continente, quando invece la maggior parte degli stranieri in visita alla rupe le dedicava solo gite giornaliere.

Mentre rifletteva sugli eventi che lo avevano portato nel Peloponneso, vide arrivare Angelo con una copia dell'*International Herald Tribune.* Il monaco lo informò di avere delle commissioni urgenti da fare, ma assicurò che sarebbe stato di ritorno entro un'ora. Con un cenno di assenso, MacLean bevve un sorso di caffè assaporandone il gusto deciso. Dopo una rapida occhiata alle solite notizie sull'economia e le varie crisi politiche, lo sguardo gli cadde su un titolo fra le brevi di cronaca internazionale:

> SOPRAVVISSUTA DICHIARA CHE MOSTRI AVREBBERO UCCISO TECNICI E PARTECIPANTI DI SPETTACOLO TELEVISIVO

La località interessata era un'isola scozzese delle Orcadi. Incuriosito, si soffermò sull'articolo. Non erano che pochi paragrafi, ma quando ebbe finito si rese conto che gli tremavano le mani. Lesse e rilesse il testo fino a che non gli si appannò la vista.

*Mio Dio. È accaduto qualcosa di spaventoso.*

Ripiegato il giornale, uscì all'aperto e si fermò a meditare alla luce rassicurante del sole. Sarebbe tornato a casa, decise, in cerca di qualcuno disposto a credere alla sua storia.

Raggiunta la porta del borgo, si fece accompagnare da un taxi fino alla stazione dei traghetti dove acquistò un biglietto per l'aliscafo del giorno seguente per Atene. Di ritorno nella propria stanza, cominciò a radunare i pochi effetti personali che aveva con sé. E ora? si chiese. Stabilì di trascorrere l'ultima giornata attenendosi alla consueta routine. Passeggiò fino a un bar all'aperto, dove ordinò un bicchierone di limonata fredda. Era immerso nella lettura del giornale, quando si rese conto che qualcuno gli aveva rivolto la parola.

Sollevando lo sguardo, vide una donna dai capelli grigi in casacca e pantaloni di poliestere a fiori, in piedi accanto al tavolino con una macchina fotografica in mano.

«Spero di non disturbare», stava dicendo la sconosciuta con un dolce

sorriso. «Le dispiacerebbe? Mio marito e io...»

Capitava spesso che i turisti gli chiedessero d'immortalare la loro gita con una foto. Altissimo e allampanato, con gli occhi azzurri e i folti capelli sale e pepe, spiccava inevitabilmente in mezzo ai greci, più bassi di statura e dai colori più scuri.

Da uno dei tavolini lì accanto, un tizio scoprì i denti sporgenti in un sorriso. Il viso lentigginoso era rosso fiamma per il troppo sole. Con un cenno della testa, MacLean prese la macchina fotografica dalle mani della donna e scattò qualche istantanea alla coppia prima di restituirla.

«Grazie infinite!» fece lei in tono espansivo. «Non sa quanto significhi, per noi, poter aggiungere queste immagini all'album di viaggio.»

«Americani?» Il bisogno di parlare liberamente nella propria lingua vinse la riluttanza di MacLean a intraprendere una conversazione con estranei. L'inglese di Angelo era piuttosto limitato.

«È così evidente?» rispose la donna, raggiante. «Facciamo di tutto per adeguarci all'ambiente.»

Il poliestere giallo e rosa non rientrava decisamente negli standard di abbigliamento ellenici, si disse MacLean. Il marito indossava una camicia bianca di cotone senza collo, e un berretto nero da comandante di quelli destinati per lo più al mercato turistico.

«Siamo arrivati con l'aliscafo», annunciò l'uomo con un accento strascicato, alzandosi in piedi per far aderire la palma umidiccia alla mano di MacLean. «Accidenti, che galoppata! Inglese?»

«Oh, no, scozzese», rispose MacLean con un'occhiata inorridita.

«Io sono mezzo Scotch e mezzo soda. Mi scuso per la gaffe. È come se lei avesse preso noi, che veniamo dal Texas, per gente dell'Oklahoma, suppongo.»

MacLean si chiese come mai tutti i texani che aveva conosciuto parlassero come se l'interlocutore avesse problemi di udito. «Non avrei mai pensato che foste originari dell'Oklahoma. Vi auguro un buon soggiorno.»

Sul punto di allontanarsi, MacLean fu bloccato dalla donna che chiese al marito di scattarle una foto con quel signore così cortese. Si mise in posa accanto all'americana, poi fu il turno del consorte.

«Davvero gentile», tornò a ringraziarlo la donna, che esibiva modi più raffinati rispetto al coniuge. In breve, apprese che Gus ed Emma Harris provenivano da Houston, che lui aveva lavorato nel settore petrolifero e lei era una ex professoressa di storia sul punto di esaudire il sogno di una vita: visitare la Culla della Civiltà.

Dopo aver stretto loro la mano e incassato una valanga di ringraziamenti, prese la via del ritorno e, a passo spedito nella speranza che non fossero tentati di seguirlo, avanzò lungo il sentiero tortuoso che conduceva al monastero.

Una volta raggiunta la propria stanza, chiuse le persiane immergendo il locale nella penombra per mantenerlo più fresco, quindi si coricò e dormì durante le ore più calde del pomeriggio. Al risveglio, si spruzzò dell'acqua fredda sulla faccia prima di uscire all'aperto per prendere una boccata d'aria. Con sorpresa, vide gli Harris fermi accanto all'antica cappella dai muri imbiancati a calce, nel cortile dei monastero.

Gus e la moglie, intenti a scattare foto all'edificio, lo avvistarono e subito salutarono con la mano, sorridendogli; dopo averli raggiunti, MacLean li invitò a visitare la sua stanza, dove i due rimasero impressionati dalla fattura dei pannelli di legno scuro alle pareti. Tornati all'aperto, sollevarono lo sguardo verso la rupe scoscesa alle spalle della costruzione.

«Si deve godere di una vista fantastica, da lassù», commentò Emma.

«È una bella arrampicata.»

«Faccio un sacco di bird-watching, a casa, e sono in forma perfetta. Anche Gus è più in forma di quanto non possa sembrare.» Con un sorriso, aggiunse: «È stato un giocatore di football, anche se adesso è difficile crederlo».

«Sono un Aggie, un ex studente della Texas A and M University», intervenne il signor Harris. «E sono più tosto adesso di quanto non fossi allora. Anzi, le dirò, ho intenzione di tentare la scalata.»

«Crede di poterci mostrare il sentiero?» chiese Emma a MacLean.

«Spiacente, ma devo prendere l'aliscafo domattina presto.» MacLean suggerì loro, se volevano affrontare la salita da soli, di partire di buon'ora, prima che il sole diventasse troppo caldo.

«Lei è un vero tesoro», commentò la donna, dandogli un materno buffetto sulla guancia.

Ammirato dalla loro energia, MacLean sorrise e rimase a osservarli mentre si allontanavano lungo il muraglione prospiciente il monastero, incrociando Angelo di ritorno dal villaggio.

Dopo aver salutato MacLean, il monaco si girò a contemplare la coppia. «Ha conosciuto i due texani?»

Il sorriso di MacLean si trasformò immediatamente in una smorfia perplessa. «Come fai a sapere chi sono?»

«Sono venuti anche ieri mattina, mentre lei faceva la solita passeggiata»,

spiegò il giovane, indicando la città vecchia.

«Strano. Si sono comportati come se fosse il loro primo giorno qui.»

Angelo si strinse nelle spalle. «Diventando vecchi, magari perderemo la memoria anche noi.»

D'un tratto, MacLean si sentì come la capra legata al palo del suo incubo. Lo stomaco stretto da una morsa gelida, si scusò e tornò rapidamente nella propria stanza, dove si versò una robusta dose di ouzo.

Come sarebbe stato facile! Arrivati in cima alla rupe, gli avrebbero chiesto di mettersi in posa per una foto vicino al ciglio. Un colpetto, e sarebbe precipitato di sotto.

*Un altro incidente. L'ennesimo scienziato deceduto.*

Niente di troppo faticoso, neppure per una dolce professoressa di storia in pensione.

Rovistò nel sacchetto di plastica che usava per la biancheria sporca. Seppellita sul fondo c'era la busta piena di ritagli ingialliti, che sparpagliò sul tavolo.

I titoli erano differenti, ma la sostanza di ogni avvenimento era la stessa.

> SCIENZIATO MUORE IN INCIDENTE D'AUTO. SCIENZIATO INVESTITO DA AUTO PIRATA. SCIENZIATO UCCIDE LA MOGLIE E SI SUICIDA. SCIENZIATO PERISCE IN INCIDENTE SCIISTICO

Ciascuna delle vittime aveva lavorato al Progetto. Dopo aver riletto l'annotazione *Scappa o muori!* e aver riposto insieme con gli altri il ritaglio dell'*Herald Tribune*, si recò al banco della reception del monastero, dove Angelo stava sfogliando una pila di prenotazioni.

«Devo partire», annunciò.

«Ne sono addolorato», replicò il monaco con aria mesta. «Quando?»

«Stanotte.»

«Impossibile. Non ci sono aliscafi né pullman fino a domani.»

«Eppure bisogna che me ne vada, e ti chiedo di aiutarmi. Farò in modo di ricompensarti per il disturbo.»

Negli occhi del monaco passò un lampo di tristezza. «Lo farei per amicizia, non per denaro.»

«Scusami. Sono un po' sottosopra.»

Angelo non era uno stupido.

«È a causa degli americani?»

«Ci sono dei brutti tipi che mi stanno alle costole. Quei due potrebbero essere arrivati qui sulle mie tracce. Come uno stupido, ho detto loro che sarei partito con l'aliscafo. Non sono sicuro che siano venuti da soli; potrebbero aver appostato qualcuno all'ingresso del villaggio.»

Angelo annuì. «Posso accompagnarla sulla terraferma in barca. Avrà bisogno di un'auto.»

«Speravo potessi noleggiarne una per me», replicò MacLean, porgendogli la propria carta di credito che si era sforzato di non usare fino a quel momento per non rischiare di essere rintracciato.

Dopo aver chiamato l'ufficio dell'agenzia di noleggio auto sulla terraferma, il monaco parlò per qualche minuto, poi riappese. «Tutto sistemato. Lasceranno le chiavi nella vettura.»

«Non so come ripagarti, Angelo.»

«Non voglio denaro. Un'offerta sostanziosa, piuttosto, la prima volta che va in chiesa.»

MacLean consumò una cena leggera in un locale appartato, dove si ritrovò a fissare con apprensione gli altri tavoli. La serata passò senza novità. Sulla via del ritorno al monastero, non fece che guardarsi alle spalle.

L'attesa fu un'agonia. Intrappolato nella propria stanza, rammentò a se stesso che le pareti avevano uno spessore di almeno trenta centimetri, e la porta era in grado di resistere ai colpi di un ariete. Pochi minuti dopo la mezzanotte, udì un leggero bussare all'uscio.

Afferrata la valigia, Angelo gli fece strada lungo il muraglione sino a una fila di scalini che scendeva verso una piattaforma di pietra usata dai nuotatori per tuffarsi in acqua. Alla luce di una torcia elettrica, MacLean scorse una piccola imbarcazione a motore assicurata alla piattaforma. Salirono a bordo. Angelo stava per afferrare il cavo di ormeggio, quando si udirono dei passi felpati lungo i gradini.

«Una crociera di mezzanotte?» esclamò la voce flautata di Emma Harris.

«Chi avrebbe immaginato che il professor MacLean volesse partire senza salutare?» rincarò il marito.

Dopo la sorpresa iniziale, MacLean ritrovò la favella. «Che ne è stato della sua cantilena texana, signor Harris?»

«Oh, *quella*. Non troppo azzeccata, lo ammetto.»

«Non ti affliggere, caro. È bastata a ingannare il professor MacLean, dopotutto. Sebbene debba riconoscere che nello sbrigare le nostre faccende siamo stati aiutati da una piccola dose di fortuna. Ci eravamo appena accomodati in quel minuscolo, delizioso bar, quando l'abbiamo vista arrivare.

È stato gentile a lasciarsi riprendere, consentendoci di confrontare l'istantanea con la foto presente nel file che la riguarda. Non ci piace commettere errori.»

Il marito si lasciò sfuggire un risolino indulgente. «Rammento di aver pensato: Benvenuto in casa mia...»

«Come disse il ragno alla mosca.»

I due scoppiarono in una risata.

«Vi ha mandati la compagnia», mormorò MacLean.

«Gente in gamba», replicò Gus. «Sapevano che si sarebbe guardato da chiunque avesse l'aspetto di un gangster.»

«Un errore che hanno commesso in molti», sospirò Emma con una nota di tristezza nella voce, «e che ci consente di restare in attività. Vero, Gus? Be', il viaggio in Grecia è stato piacevole, ma tutte le cose belle finiscono, prima o poi.»

Angelo era stato ad ascoltare lo scambio di battute con un'espressione perplessa dipinta sul volto, inconsapevole del pericolo in cui si trovavano. Prima che MacLean potesse impedirglielo, a un certo punto si chinò a slegare la barca.

«Scusate, ma dobbiamo andare.»

Furono le sue ultime parole.

Si udì il tonfo soffocato di un'arma con il silenziatore, e una lingua di fuoco squarciò l'oscurità. Afferrandosi il petto con le mani, Angelo emise un gorgoglio prima di cadere in acqua dalla barca.

«Sparare a un monaco porta sfortuna, mia cara», ammoni Gus, rivolto alla moglie.

«Non portava la tonaca», obiettò lei mettendo un po' di broncio. «Come facevo a saperlo?»

Parlavano in tono secco e ironico, in quel momento.

«Venga, professor MacLean», fece Gus. «C'è un'auto che l'aspetta per accompagnarla a un aereo della compagnia.»

«Non mi uccidete, dunque?»

«Oh, no», protestò Emma tornando al ruolo della turista innocente. «Ci sono altri progetti in vista, per lei.»

«Non comprendo.»

«Capirà, mio caro. Capirà.»

## 3

*Alpi francesi, oggi*

Avanzando tra le profonde valli alpine contro lo sfondo di vette torreggianti, l'elicottero aerospaziale Alouette era insignificante quanto un moscerino. Mentre il velivolo si accostava a un monte sulla cui cima spiccavano tre protuberanze dalla forma irregolare, dal sedile anteriore riservato al passeggero, Hank Thurston batté un colpetto sulla spalla della persona seduta accanto a lui indicando qualcosa oltre il parabrezza.

«Ecco Le Dormeur», annunciò, alzando la voce per sovrastare le pale del rotore. «'Il Dormiente.' Visto di profilo, pare somigli al volto di un uomo addormentato in posizione supina.»

Thurston era un professore ordinario di glaciologia presso la Iowa State University. Pur essendo ormai oltre la quarantina, il suo viso trasudava un entusiasmo quasi infantile. Se nello Iowa aveva cura di radersi regolarmente e di tenere in ordine la testa, gli erano bastati pochi giorni sul campo per prendere l'aspetto di un pilota veterano, un look che coltivava indossando occhialoni da aviatore, lasciando crescere i capelli castano scuro che mostravano qualche ciocca grigia e radendosi poco per poter esibire un mento coperto di peluria.

«Immagine poetica», fu il commento di Derek Rawlins. «Riesco a distinguere il sopracciglio, il naso e il mento. Mi ricorda l'Old Man of the Mountain del New Hampshire prima che andasse distrutto, tranne per il fatto che questo profilo di pietra è orizzontale e non verticale.»

Rawlins scriveva per la rivista *Outside*. Prossimo alla trentina, con l'aria zelante e ottimista, capelli e barba di un biondo sabbia ben curati, aveva più lui l'aspetto da professore universitario che non Thurston.

La limpidezza cristallina dell'aria creava un'illusione di vicinanza, tanto che sembrava bastasse allungare la mano per riuscire a sfiorare la montagna. Dopo un paio di passaggi intorno alle rocce, l'elicottero interruppe il pigro volo in cerchio per portarsi rapido al di sopra di una cresta scoscesa, prima di abbassarsi all'interno di una depressione naturale larga diversi chilometri. Il letto della conca montana era occupato da un lago quasi perfettamente circolare sulla cui superficie scintillante, malgrado la stagione estiva, fluttuavano blocchi di ghiaccio grossi come automobili.

«Il Lac du Dormeur», annunciò il professore. «Creatosi nell'era glaciale in seguito al ritiro di un ghiacciaio, è alimentato da acque di fusione.»

«Il martini ghiacciato più grosso che io abbia mai visto», commentò Rawlins.

Thurston scoppiò in una risata. «È trasparente come gin, ma non troverà olive sul fondo. Vede quella massiccia struttura quadrata eretta nella roccia a destra del ghiacciaio? Si tratta della centrale elettrica. Il paese più vicino si trova sull'altro versante della catena montuosa.»

Mentre l'elicottero sorvolava una grossa imbarcazione dall'aspetto tozzo, ancorata presso la riva del lago, videro gru e bracci meccanici sporgere dal ponte del natante.

«Che sta succedendo, là sotto?» volle sapere Rawlins.

«Una sorta di progetto archeologico. La barca deve aver risalito il fiume che defluisce dal lago.»

«Approfondirò la cosa più tardi. Magari riesco a strappare un aumento al mio editore se torno con due racconti al prezzo di uno.» Rawlins lanciò un'occhiata di fronte a sé, dove un'enorme massa chiara colmava il varco tra due montagne. «Wow! Quello dev'essere il nostro ghiacciaio.»

«Esatto. La Langue du Dormeur. 'La Lingua del Dormiente.'»

Il velivolo eseguì un passaggio sulla distesa di ghiaccio che da un'ampia vallata scendeva fino al lago. Propaggini di scabra roccia nera chiazzata di neve delimitavano entrambi i lati del ghiacciaio, dando una forma circolare alla superficie gelata, frastagliata ai bordi da burroni e crepacci. Venata da sfumature azzurrognole, la lastra era solcata da crepe come la lingua riarsa di un cercatore d'oro rimasto senz'acqua nel deserto.

Rawlins si protese in avanti per vedere meglio. «Il Dormiente avrebbe bisogno di un medico. Un brutto caso di gengivite, direi.»

«Immagine poetica, come diceva lei stesso poco fa. Si regga: stiamo per atterrare.»

Dopo aver superato la cresta del ghiacciaio, il pilota guidò l'elicottero in una lenta virata. Pochi minuti più tardi, i pattini del velivolo sfioravano una striscia di erba brunastra a una sessantina di metri dal lago.

Mentre aiutava il pilota a scaricare una quantità di scatole dal mezzo, Thurston suggerì a Rawlins di sgranchirsi un po' le gambe. Il reporter si avvicinò al bordo dell'acqua. Nella sua immobilità, il lago aveva qualcosa di soprannaturale. Neppure un refolo d'aria ne turbava la superficie, che sembrava abbastanza consistente per poterci camminare sopra; lanciò un sasso per assicurarsi che non fosse di solido ghiaccio.

Dai cerchi che si allargavano sull'acqua, lo sguardo di Rawlins scivolò verso il natante ancorato a quattrocento metri dalla riva. Riconobbe immediatamente il turchese tendente al verdazzurro dello scafo. Gli era già capitato d'imbattersi in imbarcazioni contraddistinte da quel colore, nel corso

di incarichi precedenti. Anche senza la scritta nera *NUMA* a lettere maiuscole sulla fiancata, avrebbe identificato ovunque il mezzo come appartenente alla National Underwater and Marine Agency. Si chiese che cosa ci facesse, un battello della NUMA, in quel luogo remoto e tanto lontano dal mare.

Sì, si era decisamente imbattuto in una storia inattesa, ma avrebbe dovuto aspettare. Thurston lo stava chiamando. Scorse una scassata Citroën 2C sfrecciare in direzione dell'elicottero parcheggiato in una nuvola di polvere. Non appena la minuscola vettura si fu arrestata con uno stridio di gomme accanto al velivolo, una specie di demone dei monti scivolò a terra dal sedile di guida, come una neonata creatura che emerga da un uovo deforme. Basso, di carnagione scura, il tizio aveva la barba e lunghi capelli corvini. Strinse con forza la mano di Thurston. «Che piacere riaverla qui, *monsieur le professeur*. E lei dev'essere monsieur Rawlins, il giornalista. Piacere, Bernard LeBlanc. Benvenuto fra noi.»

«Lieto di conoscerla, professor LeBlanc. Ero ansioso di mettermi in viaggio. Non vedo l'ora di ammirare lo splendido lavoro che state facendo da queste parti.»

«Venga con me, allora», lo invitò LeBlanc, afferrando la sacca da viaggio del reporter. «Fifi ci sta aspettando.»

«Fifi?» Rawlins si guardò attorno come se si aspettasse di vedere una ballerina delle Folies Bergères.

Thurston puntò il pollice sulla Citroën con aria irriverente. «Fifi è il nome dell'auto di Bernie.»

«Per quale motivo non avrei dovuto dare alla mia macchina un nome di donna?» ritorse quest'ultimo fingendosi risentito. «È fedele, lavora sodo ed è anche bella, a modo suo.»

«Più che giusto», commentò Rawlins, seguendo l'uomo fino alla Citroën, dove si accomodò sul sedile posteriore. I cartoni con le provviste erano già al sicuro sul portapacchi della vettura. LeBlanc condusse Fifi verso le pendici della montagna che si stagliava sul fianco destro del ghiacciaio per risalire poi lungo un sentiero ghiaioso, mentre l'elicottero si levava nuovamente in volo, guadagnava quota al di sopra del lago e scompariva alle spalle dell'alto crinale.

«Lei è al corrente del lavoro che viene svolto presso il nostro osservatorio subglaciale, monsieur Rawlins?» chiese LeBlanc da sopra la spalla.

«Possiamo darci del tu? Chiamami Deke. Ho letto il materiale, e so che la vostra installazione è simile a quella sul ghiacciaio Svartisen, in Norve-

gia.»

«Esatto», intervenne Thurston. «Il laboratorio di Svartisen si trova oltre duecento metri sotto il ghiaccio; noi siamo sui duecentoquarantatré. In entrambi i luoghi, le acque di fusione del ghiacciaio vengono incanalate in una turbina per produrre energia idroelettrica. All'atto della posa delle condotte forzate, i nostri tecnici hanno ricavato un tunnel extra sotto il ghiacciaio per alloggiarvi l'osservatorio.»

La Citroën si era inoltrata in quel momento in una macchia di pini striminziti. LeBlanc sembrava procedere lungo lo stretto sentiero con imprudente noncuranza, le ruote a pochi centimetri dagli scoscesi dirupi. Via via che la pendenza aumentava, il volenteroso motore della minuscola vettura cominciò ad ansimare per lo sforzo.

«Fifi comincia a sentire il peso degli anni, a quanto pare», commentò Thurston.

«È il suo *cuore*, che conta», replicò LeBlanc. Ciò nonostante, arrancarono a passo di tartaruga sino alla fine del percorso. Smontati dalla vettura, LeBlanc porse ai compagni un'imbracatura da spalla ciascuno e ne indossò una a sua volta, fissando poi ai tiranti le scatole delle provviste.

«Spiacente di sfruttarla come sherpa», si scusò Thurston, rivolto al giornalista. «Ci eravamo fatti recapitare in volo provviste sufficienti per tutte e tre le settimane di permanenza qui, ma avendo esaurito *fromage* e *vin* prima del previsto abbiamo approfittato della sua visita per procurarci altre cibarie.»

«Nessun problema», lo rassicurò Rawlins con un sorriso cordiale, ripartendo con mano esperta il peso sulle proprie spalle. «Prima di diventare un imbrattacarte, distribuivo provviste alle baracche delle White Mountains, nel New Hampshire.»

LeBlanc aprì il cammino lungo un sentiero che saliva snodandosi per un centinaio di metri fra pini scheletriti. Superata la linea degli alberi, la terra battuta cedette il posto ad ampie distese di roccia, punteggiate da chiazze di vernice gialla a marcare il percorso. Di lì a poco, la stradina si fece più ripida e scivolosa nei punti in cui le pietre erano state levigate per migliaia di anni dal lavorio del ghiaccio. L'acqua di scolo rendeva la superficie sdrucciolevole e pericolosa da oltrepassare. Di quando in quando, si trovavano a dover scavalcare crepacci colmi di neve bagnata.

Ansimante per la fatica e l'altitudine, il reporter sospirò di sollievo quando si fermarono su una sporgenza accanto a una parete di roccia scura che saliva in verticale. Si trovavano ormai a duemila piedi sopra il livello del

lago, che scintillava sotto i raggi del sole di mezzogiorno. Sebbene una scarpata nascondesse il ghiacciaio alla loro vista, Rawlins lo sentiva emanare gelo come un frigorifero con la porta spalancata.

Thurston indicò un'apertura circolare ricavata nel cemento ai piedi della parete verticale. «Benvenuto al palazzo di ghiaccio.»

«Sembra una condotta fognaria», commentò Rawlins.

Con una risata, Thurston si chinò e, incassata la testa nelle spalle, prese ad avanzare lungo un tunnel di metallo ondulato del diametro di un metro e mezzo circa. Gli altri lo seguirono, anch'essi piegati in due a causa dei carichi che portavano in spalla. Dopo una trentina di metri, la galleria sfociava in un ambiente fiocamente illuminato. Lucide di umidità, le pareti di roccia metamorfica color argilla erano attraversate dalle striature scure di minerali dai colori più cupi.

Rawlins si guardò attorno, sbalordito. «Potreste farci passare un camion, qui dentro.»

In effetti, sarebbe anche avanzato dello spazio. «È alto nove metri e largo altrettanto», lo informò Thurston.

«Peccato non poter fare sgusciare Fifi attraverso l'imboccatura.»

«Ci avevamo pensato. C'è un ingresso abbastanza ampio per un'auto, nei pressi della centrale, ma Bernie teme che possa rovinarsi, girando per i tunnel.»

«Fifi ha una costituzione piuttosto delicata», sospirò LeBlanc.

Dopo aver aperto un armadietto di plastica appoggiato alla parete, il francese passò ai compagni stivali di gomma ed elmetti con lampade da minatore fissate alla sommità.

Poco dopo si avviarono lungo una galleria, il fruscio degli stivali che echeggiava contro le pareti. Mentre avanzavano, Rawlins sbirciò nella penombra oltre il cerchio di luce proiettato dalle lampade. «Non è esattamente la Grande strada bianca di Broadway, eh?»

«La compagnia ha installato l'impianto d'illuminazione durante gli scavi; molte delle lampade bruciate non sono state sostituite», spiegò Thurston.

«Probabilmente glielo avranno già chiesto, ma cosa l'ha spinta verso la glaciologia?»

«Effettivamente, non è la prima volta che mi viene posta questa domanda. La gente considera noi glaciologi gente un po' bizzarra. Studiamo vecchie, enormi masse di ghiaccio che si muovono lentamente, impiegando secoli per ogni minimo spostamento. Non si direbbe un lavoro adatto a un uomo adulto, giusto, Bernie?»

«Forse no, ma una volta ho incontrato una bella ragazza eschimese, nello Yukon.»

«Parole da vero glaciologo. Ci accomuna l'amore per la bellezza e il desiderio di vivere all'aperto. Molti di noi hanno imboccato questa strada dopo aver ammirato per la prima volta l'impressionante spettacolo di una banchisa.» Fece un ampio gesto verso le pareti del tunnel. «Dopo di che, per ironia della sorte, ci ritroviamo a trascorrere intere settimane sotto il ghiacciaio, lontani dalla luce del sole, come un branco di talpe.»

«Guarda che cosa è capitato a me», s'intromise LeBlanc rivolto a Rawlins. «Continuamente esposto a una temperatura di due gradi e a un'umidità del cento per cento. Una volta ero alto e biondo, poi mi sono ristretto trasformandomi in una bestiaccia pelosa.»

«Sei così da quando ti conosco», lo contraddisse Thurston. «Trascorriamo sottoterra turni di tre settimane, e ammetto che sembriamo delle povere talpe, ma persino Bernie non negherà che siamo fortunati. La maggior parte dei glaciologi si limita a osservare il ghiaccio dalla superficie, mentre noi possiamo penetrarlo e fargli il solletico dall'interno.»

«Di che natura sono, esattamente, i vostri esperimenti?»

«Stiamo conducendo uno studio triennale sul movimento dei ghiacciai e le conseguenze del loro slittamento sulla roccia. Spero che riuscirà a far sembrare il tutto più eccitante, nello scrivere il suo articolo.»

«Non sarà difficile; considerato l'interesse generale sul riscaldamento del pianeta, la glaciologia è diventata un argomento scottante.»

«Così pare. Era ora che si svegliassero. I ghiacciai subiscono l'influenza del clima e possono dirci con grande precisione la temperatura esistente sulla terra migliaia di anni fa, senza considerare le mutazioni climatiche che sono in grado di scatenare. Ah, eccoci arrivati al club Dormeur.»

In una rientranza scavata nella parete erano allineati quattro minuscoli nuclei abitativi simili a delle roulotte.

Thurston spalancò la porta del più vicino. «Tutte le comodità di casa. Quattro camere da letto in grado di ospitare otto ricercatori, cucina, bagno e doccia. Di solito ho qui con me un geologo e qualche altro scienziato, ma attualmente il nostro equipaggio è ridotto all'osso: Bernie, io, e un giovane assistente ricercatore proveniente dalla Uppsala University. Può depositare lì le provviste. Una camminata di mezz'ora consente di raggiungere i laboratori. Siamo collegati telefonicamente con l'ingresso, il tunnel delle ricerche e i laboratori veri e propri. Meglio informare quelli dell'osservatorio che siamo tornati.»

Sollevato il ricevitore di un telefono a parete pronunciò qualche parola sorridendo, poi sul suo volto si dipinse un'espressione perplessa.

«Che cosa?» Dopo aver ascoltato con attenzione, borbottò: «D'accordo. Arriviamo subito».

«Qualcosa non va, professore?» lo interrogò LeBlanc.

Thurston aggrottò le sopracciglia. «Ho appena parlato con il mio assistente. Incredibile!»

«*Qu'est-ce que c'est?*»

«Sostiene di aver trovato un uomo ibernato nel ghiaccio.»

## 4

Duecento piedi sotto la superficie del Lac du Dormeur, in acque talmente gelide da uccidere un essere umano privo di protezione, la sfera fluttuava vicino al fondo ghiaioso dello specchio d'acqua, rilucendo debolmente come il fuoco fatuo di una palude della Georgia. Nonostante l'ambiente ostile che li circondava, l'uomo e la donna seduti fianco a fianco nella trasparente cabina di fibra acrilica erano rilassati come due innamorati sul divano del salotto di casa.

L'uomo aveva un fisico vigoroso e due spalle forti come arieti. L'esposizione al sole e alla salsedine aveva tinto di un caldo color bronzo i lineamenti decisi, accarezzati dal morbido riflesso arancio proveniente dal quadro degli strumenti, e scolorito i capelli prematuramente ingrigiti conferendo loro una sfumatura platino. Con il suo profilo cesellato e l'espressione intensa, il volto di Kurt Austin ricordava quello di un guerriero romano, ma la durezza dei lineamenti abbronzati era mitigata da un caldo sorriso e dai penetranti occhi azzurri, spesso scintillanti di allegria.

Austin era il capo della squadra Missioni speciali della NUMA creata dall'ammiraglio James Sandecker, direttore dell'associazione e attuale vicepresidente degli Stati Uniti, con lo scopo di occuparsi delle missioni subacquee segrete che spesso dovevano svolgersi al di fuori della sfera di competenza ufficiale del governo. Esperto in ingegneria navale, Austin era passato alla NUMA dalla CIA, presso la quale aveva operato in un settore poco noto e specializzato nella raccolta d'informazioni inerenti al mondo subacqueo.

Dopo essersi unito alla NUMA, Austin aveva messo insieme un team di esperti che includeva Joe Zavala, brillante ingegnere navale esperto di veicoli sottomarini; Paul Trout, geologo oceanografico, e la moglie Gamay

Morgan-Trout, abile sub specializzatasi in archeologia subacquea prima di ottenere il dottorato in biologia marina. Lavorando in sintonia, avevano effettuato con successo numerose incursioni in arcani e sinistri enigmi sopra e sotto i mari dell'intero mondo.

Non tutte le avventure affrontate da Austin erano rischiose. Alcune si rivelavano piacevoli al punto da compensare ampiamente i bernoccoli e le ferite collezionati in occasione delle varie missioni per conto della NUMA. Come l'ultimo incarico assegnatogli, per esempio. Pur conoscendo la sua attuale partner da pochi giorni soltanto, si sentiva profondamente attratto da Skye Labelle: sui trentacinque anni, pelle olivastra e occhi di un blu violetto che lo stavano fissando maliziosi da sotto l'orlo del berretto di lana. I capelli erano di un castano scuro tendente al nero, la bocca troppo generosa per essere definita classica, le labbra piene e sensuali. Il fisico era attraente anche se non avrebbe mai guadagnato la copertina di *Sports Illustrated*, la voce bassa e pacata che tradiva una viva intelligenza.

Sebbene fosse più affascinante che bella nel senso letterale del termine, Austin la giudicava una delle donne più intriganti che avesse mai incontrato. Gli rammentava il ritratto di una giovane contessa dai capelli corvini che aveva visto appeso a una parete del Louvre. Austin aveva ammirato l'abilità con cui l'artista era riuscito a catturare l'espressione appassionata e indomita dello sguardo, come se avesse colto la modella sul punto di gettare alle ortiche la propria regale eleganza per mettersi a correre a piedi nudi su un prato. Ricordava di aver provato il desiderio di conoscere personalmente quella donna, e finalmente sembrava esserci riuscito.

«Credi nella reincarnazione?» le domandò, ripensando al ritratto del museo.

Skye batté le palpebre, sorpresa. Erano nel bel mezzo di una discussione sulla geologia glaciale.

«Non saprei. Perché me lo chiedi?» Parlava americano con un lieve accento francese.

«Così, senza motivo. Ho anche un altro quesito per te, più personale.»

Lei gli rivolse un'occhiata circospetta. «Lasciami indovinare: vuoi notizie sul mio nome.»

«Non ho mai conosciuto nessuna Skye Labelle, prima d'ora.»

«C'è chi sostiene che mi abbiano dato il nome di una spogliarellista di Las Vegas.»

Austin ridacchiò. «È più probabile che qualcuno della tua famiglia avesse una vena poetica.»

«Quei pazzi dei miei genitori», confermò lei, levando gli occhi al cielo. «Un giorno, mentre si trovava in missione diplomatica negli Stati Uniti, mio padre si recò al festival delle mongolfiere di Albuquerque, e da allora si trasformò in un fanatico aeronauta. Mio fratello maggiore fu chiamato Thaddeus in onore di Thaddeus Lowe, uno dei primi dirigibilisti. Mia madre è un'artista americana, uno spirito libero che giudicò bellissima l'idea di battezzarmi Skye, che fa pensare al cielo. Papà insiste nel dire di avermi dato questo nome per via dei miei occhi, ma tutti sanno che le iridi dei neonati non hanno un colore ben definito, all'inizio. A me tutto sommato non dispiace, lo considero un nome carino.»

«Non potevano scegliere meglio: la bella Cielo.»

«*Merci.* E grazie anche per tutto questo!» Si guardò attorno nella cabina battendo le mani in uno slancio di gioia infantile. «È assolutamente meraviglioso! Non avrei mai immaginato che i miei studi archeologici mi avrebbero portato sott'acqua all'interno di una grossa bolla.»

«Meglio che lucidare un'armatura medievale in un polveroso museo», commentò Austin.

Skye scoppiò in un'allegra risata. «Passo ben poco tempo nei musei, tranne quando devo organizzare qualche mostra. Svolgo parecchio lavoro per le aziende, ultimamente, per supportare le mie ricerche.»

Austin sollevò un sopracciglio. «Trovo curioso che società come la Microsoft e la General Motors avvertano la necessità d'ingaggiare un'esperta in corazze e armi antiche.»

«Rifletti. Una corporazione deve difendersi tentando di colpire o eliminare la concorrenza, se vuole sopravvivere. Metaforicamente parlando.»

«La famosa 'concorrenza spietata'.»

«Niente male. Userò questo termine nella mia prossima presentazione.»

«Come fai a insegnare a un branco di dirigenti a colpire e ferire? Metaforicamente parlando, è ovvio.»

«Sono già assetati di sangue. Io li indirizzo verso riflessioni 'fuori degli schemi', come amano definirle. Li spingo a simulare un rifornimento di armi a forze combattenti. Gli antichi fabbricanti di armi dovevano essere tecnici esperti nella lavorazione dei metalli. Alcuni erano artisti, come Leonardo, capaci di progettare macchine belliche. Armi e strategie erano in continua evoluzione, e chi approvvigionava gli eserciti doveva sapersi adeguare rapidamente a ogni nuovo cambiamento.»

«Ne andava della vita dei loro clienti.»

«Esatto. Posso chiedere a un gruppo di ideare un congegno adatto a un

assedio, mentre un altro studia un sistema di difesa efficace. O posso consegnare a una squadra delle frecce in grado di forare il metallo, invitando l'altra a trovare un'armatura capace di proteggere senza impacciare i movimenti. Poi ci si scambiano i ruoli e si ricomincia a provare. Imparano a sfruttare l'intelligenza di cui sono dotati invece di fare assegnamento sul computer o roba del genere.»

«Forse dovresti offrire i tuoi servigi anche alla NUMA. Imparare a forare pareti spesse tre metri con una catapulta mi sembra molto più divertente che starsene a fissare budget e diagrammi.»

Skye gli sorrise con aria maliziosa. «Be', sai, i dirigenti sono per lo più maschi.»

«I bambini e i loro giocattoli. Una formula infallibile per il successo.»

«Ammetto di assecondare il lato infantile dei miei clienti, ma le mie lezioni sono immensamente popolari e molto redditizie. E mi consentono di dedicarmi a progetti che con il mio stipendio alla Sorbona non potrei mai permettermi.»

«Progetti come le antiche vie del commercio?»

Lei annuì. «Sarebbe un bel colpo riuscire a provare che stagno e altre merci viaggiavano lungo l'antica Via dell'Ambra, attraverso i valichi e le vallate alpine, fino all'Adriatico, dove le navi minoiche e fenicie li trasportavano verso le destinazioni più orientali del Mediterraneo. E che il flusso di traffico funzionava in entrambe le direzioni.»

«La logistica della tua ipotetica via commerciale doveva essere piuttosto complicata.»

«Sei un genio! È esattamente ciò che sostengo.»

«Grazie per il complimento, ma non ho fatto altro che prendere a esempio le mie esperienze personali nel muovere uomini e materiali.»

«Dunque sai che faccenda complessa possa essere. I popoli residenti lungo il percorso via terra, come i celti e gli etruschi, devono necessariamente aver collaborato e stretto accordi perché le merci potessero essere trasportate. Ritengo che i traffici fossero ben più estesi di quanto i miei colleghi siano disposti ad ammettere. Il tutto ha implicazioni affascinanti sul nostro modo di considerare le antiche civiltà. Non erano dedite esclusivamente alla guerra; conoscevano il valore di un'alleanza di pace ben prima dell'Unione Europea o degli accordi commerciali del NAFTA. E io intendo dimostrarlo.»

«Una sorta di globalizzazione dell'antichità? Un obiettivo ambizioso. Ti auguro buona fortuna.»

«Ne avrò bisogno. Ma se ci riesco, dovrò ringraziare te e la NUMA. La tua agenzia è stata incredibilmente generosa a concedermi di utilizzare il suo battello da ricerca e le attrezzature.»

«La soluzione è di reciproca utilità. Il progetto a cui lavori consente alla NUMA di collaudare il nostro nuovo battello in acque interne e di verificare la risposta di questo mezzo subacqueo sul campo.»

La donna fece un gesto circolare con la mano. «Lo scenario è perfetto. Manca soltanto una bottiglia di champagne e del *foie gras*.»

Austin allungò alla compagna un piccolo thermos di plastica. «Non arrivo a tanto, ma che ne dici di un panino con *jambon et fromage*?»

«Prosciutto e formaggio venivano al secondo posto delle mie priorità.» Aperto il contenitore, afferrò un panino che porse ad Austin prima di prenderne uno per sé.

Fermata la navicella che rimase a fluttuare nell'acqua, Austin attaccò la croccante baguette assaporando il gusto cremoso del Camembert mentre esaminava una carta del lago.

«Noi ci troviamo qui, lungo questa cornice naturale che corre grossomodo parallela alla riva», borbottò, facendo scorrere il dito su una linea ondulata. «Possibile che fosse terra emersa, migliaia di anni fa.»

«Collimerebbe con i miei dati. Un segmento della Via dell'Ambra costeggiava il Lac du Dormeur. Poi, quando il livello dell'acqua prese ad alzarsi, i commercianti cercarono un'altra strada. Ammesso che si riesca a trovare qualcosa, sarà roba molto antica.»

«Che cosa cerchiamo, esattamente?»

«Lo saprò quando ce lo avrò davanti agli occhi.»

«Mi fido di te.»

«Sei fin troppo accomodante. Mi spiego meglio: le carovane che transitavano lungo la Via dell'Ambra avevano bisogno di ricoveri dove trascorrere la notte. Cerco rovine di locande, e possibili insediamenti sorti attorno a uno di questi punti di sosta. Dopo di che, spero di trovare delle armi per poter arricchire la vicenda di questi commerci.»

Buttati giù i panini con una sorsata di acqua Evian, le dita di Austin tornarono a giocherellare sui comandi. I motori elettrici alimentati a batteria ronzarono mettendo in moto i propulsori laterali gemelli sui quali poggiava la sfera, che riprese la propria esplorazione.

Lungo quattro metri e mezzo, più o meno come un Boston Whaler di medie dimensioni, e largo poco più di due, il SEAmobile della SEAmagine era in grado di trasportare in ambiente controllato due passeggeri a una

profondità di oltre millecinquecento piedi per un certo numero di ore. Dotato di un'autonomia di dodici miglia nautiche, il veicolo raggiungeva la velocità massima di 2,5 nodi e, a differenza di molti mezzi subacquei che si limitano a galleggiare come turaccioli una volta emersi, poteva essere manovrato come un'imbarcazione: alto sull'acqua per consentire al pilota una buona visuale, era in grado di raggiungere autonomamente il punto o la piattaforma d'immersione.

Il SEAmobile sembrava assemblato con pezzi scartati da un cantiere di mezzi subacquei d'altura: la cabina sferica di cristallo del diametro di centotrentasette centimetri era montata su un paio di dispositivi di galleggiamento cilindrici grandi quanto un tubo dell'acqua, mentre due strutture metalliche di protezione a forma di D fiancheggiavano la bolla.

Il veicolo era progettato per mantenere un galleggiamento positivo costante, e la spinta verso l'alto in fase d'immersione era contrastata da un propulsore verticale montato a metà navicella. Essendo il SEAmobile bilanciato in modo da conservare la posizione orizzontale, sia in superficie che sotto, il pilota non era costretto ad armeggiare con regolatori d'assetto per evitare inclinazioni indesiderate.

Utilizzando un sonar Doppler per mantenere la posizione, Austin guidò il mezzo al di sopra della cornice sommersa, una sorta di ampia piattaforma che scivolava gradualmente in acque più profonde. Seguendo uno schema di ricerca classico, procedeva lungo una serie di linee parallele come per falciare l'erba di un prato. Le quattro lampade alogene del SEAmobile illuminavano il fondale, i cui contorni erano stati modellati dall'avanzare e dal ritirarsi dei ghiacciai.

La sfera si mosse avanti e indietro per due ore, tanto che gli occhi di Austin cominciarono ad appannarsi per aver fissato troppo a lungo il grigio, monotono paesaggio circostante, mentre Skye contemplava affascinata quello spettacolo singolare. Piegata in avanti, il mento appoggiato alle mani, studiava ogni centimetro quadrato del fondo lacustre. Alla fine, tanta costanza diede i suoi frutti.

«Laggiù!» gridò, forando l'aria con l'indice.

Ridotta drasticamente l'andatura, Austin aguzzò lo sguardo in direzione di una forma indistinta appena oltre il cerchio dei fari, quindi fece avanzare la navicella per andare a dare un'occhiata più da vicino. Adagiato su un fianco, l'oggetto si rivelò un lastrone di pietra lungo circa tre metri e sessanta per uno e ottanta di larghezza. I segni di scalpello visibili lungo i bordi facevano supporre che non si trattasse di una formazione di roccia

naturale. Nelle vicinanze scorsero altre stele, alcune in posizione eretta, altre sormontate da lastre a formare una sorta di Pi greco.

«A quanto pare, abbiamo sbagliato strada e siamo finiti a Stonehenge», commentò Austin.

«Si tratta di monumenti funerari», spiegò Skye. «I dolmen indicavano il cammino verso le tombe durante i cortei funebri.»

Austin aumentò la potenza dei propulsori facendo scivolare la navicella al di sopra di sei arcate identiche, distanti una decina di metri l'una dall'altra. Da quel punto, videro che il terreno cominciava a salire ai lati delle formazioni sino a creare un'angusta vallata, le cui pareti naturali cedevano il passo ad alte mura ciclopiche formate da grossi blocchi intagliati a mano.

Lo stretto canyon finiva bruscamente contro un muro verticale. Intagliata nella parete, un'apertura rettangolare ricordava la porta di una casa per elefanti. Il varco era sormontato da un architrave largo nove metri, sopra il quale si notava un foro più piccolo, di forma triangolare.

«Incredibile», commentò Skye a bassa voce. «Una tholos.»

«Hai già visto roba del genere?»

«Si tratta di una tomba ad alveare. Ne esiste una a Micene: il Tesoro di Atreo.»

«Micene. Greci, dunque.»

«Già, ma le tholos sono di epoca ancora precedente: risalgono al 2200 avanti Cristo. Venivano usate per le sepolture di massa a Creta e in altre parti dell'Egeo. Ti rendi conto di ciò che significa, Kurt?» La voce le tremava per l'eccitazione. «Siamo in grado di stabilire un legame fra Egeo ed Europa in tempi anteriori alla più azzardata delle ipotesi. Darei qualsiasi cosa per esaminare quella tomba più da vicino.»

«Il mio prezzo di listino per un giro all'interno di una tomba sommersa è un invito a cena.»

«Potresti davvero portarci all'interno?»

«Perché no? Abbiamo un sacco di spazio a disposizione sia in alto che sui due lati. Se procediamo lentamente...»

«Al diavolo la lentezza! *Dépêche-toi. Vite, vite!*»

Con una risata, Austin guidò la navicella verso la buia apertura. Pur condividendo l'ansia di Skye, si costrinse ad avanzare con cautela. I fari stavano cominciando a squarciare le tenebre, quando udirono una voce levarsi dalla ricetrasmittente del veicolo.

«Qui battello appoggio, Kurt. Rispondete, prego.»

Le parole giungevano loro attraverso l'acqua con una vibrazione metallica, ma Austin riconobbe ugualmente la voce: era il comandante del battello della NUMA.

Bloccato il veicolo, afferrò il microfono. «Qui SEAmobile. Mi sentite?»

«La voce è debole e gracchiante, ma ti sento. Avverti per favore la signorina Labelle che François desidera parlare con lei.»

François Balduc, l'osservatore francese invitato a bordo dalla NUMA per compiacere il governo locale, era un simpatico burocrate di mezza età che se ne stava sempre fuori dei piedi tranne che all'ora di cena, quando affiancava il cuoco per organizzare festini memorabili. Austin passò il ricevitore alla ragazza, che si lanciò in un'accalorata discussione in francese.

«*Merde!*» esclamò poi con aria accigliata restituendogli il microfono. «Bisogna tornare su.»

«Perché? Abbiamo ancora un sacco di aria e di carburante.»

«François ha ricevuto una telefonata da un pezzo grosso del governo francese. Hanno immediatamente bisogno di me per la classificazione di non so che manufatto.»

«Non mi sembra una faccenda così urgente. Non si può rimandare?»

«Se fosse per me, li farei aspettare fino a che Napoleone non torna dall'esilio», sospirò lei, «ma il governo finanzia parzialmente la mia ricerca, perciò devo rendermi sempre reperibile. Mi dispiace.»

Austin fissò l'apertura socchiudendo gli occhi. «Questa tomba è rimasta celata allo sguardo di chiunque per migliaia di anni. Non scapperà.»

Skye annuì in segno di assenso, ma era visibilmente contrariata.

Fissarono entrambi con rimpianto il misterioso varco, poi Austin fece compiere alla navicella un'inversione a U e, non appena usciti dal canyon, azionò i comandi del propulsore verticale per iniziare la risalita.

Alcuni momenti più tardi, la sfera trasparente irruppe in superficie accanto al catamarano della NUMA. Austin manovrò in modo da portarsi alle spalle del battello con la navicella, che guidò su una piattaforma sommersa sospesa tra i due scafi gemelli. Una volta aperta la griglia, un verricello sollevò la piattaforma trasportando il SEAmobile sul ponte.

François li stava aspettando, un'espressione ansiosa dipinta sul viso abitualmente placido. «Sono davvero spiacente d'interrompere il suo lavoro, mademoiselle Skye, ma il *cochon* che mi ha telefonato è stato terribilmente insistente.»

La ragazza gli depose un lieve bacio sulla guancia. «Non si preoccupi, François; non è colpa sua. Mi spieghi di che hanno bisogno, esattamente.»

Lui indicò con un gesto vago le montagne circostanti. «La vogliono là.»

«Al *ghiacciaio*? Ne è sicuro?»

L'uomo annuì con vigore. «Sì, sì. Anch'io non credevo alle mie orecchie. Sono stati molto chiari: hanno trovato qualcosa nel ghiaccio, e richiedono un suo parere. È tutto quello che so. C'è un motoscafo che la sta aspettando per portarla a riva.»

Vedendola girarsi verso di lui con aria preoccupata, Austin la anticipò. «Non temere, aspetterò il tuo ritorno prima di penetrare nella tomba.»

Per tutta risposta, lei lo strinse in un caldo abbraccio baciandolo su entrambe le guance.

«*Merci*, Kurt. Te ne sono davvero grata.» Gli lanciò un sorriso talmente accattivante da sfiorare il tentativo di seduzione. «C'è un piccolo bistrot, sulla Rive Gauche. Delizioso e conveniente.» Rise nel vedere la sua espressione perplessa. «Non dirmi che ti sei scordato l'invito a cena? Accetto.»

Prima che potesse risponderle, la ragazza imboccò la scaletta per raggiungere il motoscafo in attesa. Tra il rombo del motore fuoribordo, l'imbarcazione si diresse verso terra. Attraente e pieno di fascino, Austin aveva avuto occasione d'incontrare molte belle donne nel corso della sua carriera. L'incarico di capo della squadra Missioni speciali della NUMA, tuttavia, lo costringeva a un'attività senza sosta e a uno stile di vita da giramondo che non favoriva certo le relazioni durature, ma soltanto incontri troppo brevi.

Era rimasto attratto da Skye fin dal principio e, se ben interpretava i segnali emessi dagli occhi, la voce e il sorriso di lei, doveva concludere che il sentimento era reciproco. Il cambiamento di rotta gli strappò un risolino contrito. Era sempre stato lui, in passato, a scappare quando il dovere chiamava, lasciando sola la donzella del momento. Lanciò un'occhiata all'imbarcazione diretta a riva, chiedendosi che razza di manufatto potesse aver suscitato tanta eccitazione. Rimpianse quasi di non aver accompagnato Skye.

Di lì a qualche ora avrebbe ringraziato gli dei di *non* averlo fatto.

## 5

Andando incontro a Skye sulla riva, LeBlanc ne captò immediatamente il malumore, ma sotto l'aspetto trascurato quella specie di gnomo mascherava una buona dose di charme e arguzia tutti francesi. Pochi minuti dopo aver fatto salire la ragazza a bordo dell'auto, era già riuscito a divertirla

con le sue storielle sulla imprevedibile Fifi.

«Credevo fossimo diretti lassù», osservò Skye, vedendo la Citroën avanzare lateralmente rispetto alla massa di ghiaccio.

«Non *sopra*, mademoiselle, ma *sotto* il ghiacciaio. I miei colleghi e io stiamo studiando il movimento del ghiaccio presso un osservatorio che si trova oltre duecentoquaranta metri sotto Le Dormeur.»

«Non ne avevo idea. Mi racconti qualcosa di più.»

LeBlanc annuì e si lanciò in una spiegazione del proprio lavoro all'osservatorio. Mentre ascoltava intenta, la donna sentì l'irritazione per essere stata strappata alla tholos cedere il passo a una viva curiosità professionale.

«La sua attività sul lago, invece, di che natura è?» volle sapere LeBlanc alla fine. «Un giorno siamo emersi dalla nostra caverna e *voilà*! Ecco apparire il sommergibile come per miracolo.»

«Sono un'archeologa della Sorbona. La National Underwater and Marine Agency è stata così gentile da mettermi a disposizione un battello, con il quale abbiamo risalito il fiume. Sotto le acque del lago spero di trovare traccia di qualche stazione commerciale lungo l'antica Via dell'Ambra.»

«Affascinante! Si è già imbattuta in qualche cosa d'interessante?»

«Sì. Per questo non vedo l'ora di tornare al mio progetto. Potrebbe dirmi per quale motivo i miei servigi sono richiesti con tanta urgenza?»

«Abbiamo trovato un cadavere imprigionato nel ghiaccio.»

«Un *cadavere*?»

«Riteniamo si tratti di un corpo maschile.»

«Come l'Uomo venuto dal ghiaccio?» chiese lei, rammentandosi del corpo mummificato di un cacciatore del Neolitico rinvenuto sulle Alpi qualche anno prima.

LeBlanc scosse il capo. «Crediamo che questo povero cristo abbia origini più recenti. Dapprima abbiamo pensato potesse trattarsi di uno scalatore caduto in un crepaccio.»

«Che cosa vi ha fatto cambiare idea?»

«Aspetti e vedrà.»

«Non giochi con me, per favore, monsieur LeBlanc», scattò la ragazza. «Sono specializzata in armature e armi antiche, non in cadaveri d'epoca. Per quale motivo coinvolgermi in questa faccenda?»

«Sono desolato, mademoiselle, ma monsieur Renaud ci ha chiesto di non dire nulla.»

Skye rimase a bocca aperta. «*Renaud?* Del dipartimento di Archeologia del ministero?»

«Proprio lui. È piombato qui qualche ora dopo la notifica della nostra scoperta alle autorità, e ha preso in mano la situazione. Lo conosce?»

«Oh, sì.» Dopo essersi scusata con l'uomo per averlo aggredito, si adagiò contro il sedile con le braccia incrociate sul petto. Lo conosco *fin troppo bene,* si disse.

Docente di antropologia alla Sorbona, Auguste Renaud dedicava ben poco del suo tempo all'insegnamento in quanto, per la gioia degli studenti che lo disprezzavano cordialmente, preferiva conservare le proprie energie per la politica. Circondato da una corte di sostenitori, aveva sfruttato le proprie relazioni per assicurarsi una posizione di rilievo in seno all'establishment archeologico di Stato, e ne approfittava per distribuire premi e castighi. Aveva bloccato parecchi progetti di Skye, lasciandole intendere che gli ostacoli si sarebbero potuti rimuovere se solo avesse accettato di andare a letto con lui. La donna gli aveva risposto che avrebbe preferito dormire con uno scarafaggio, piuttosto.

Parcheggiata la Citroën, LeBlanc guidò Skye verso l'imboccatura del tunnel. Dopo un attimo di esitazione, la donna lo seguì attraverso l'angusto varco fino alla galleria principale. LeBlanc la equipaggiò con elmetto e lampada da minatore, quindi ripresero la marcia. Nel giro di cinque minuti raggiunsero la zona degli alloggiamenti, dove il glaciologo utilizzò il telefono per preannunciare il loro arrivo ai laboratori, prima di affrontare la camminata di mezz'ora che li aspettava.

Si avviarono lungo il tunnel, mentre i loro passi echeggiavano contro le pareti gocciolanti.

«È come trovarsi all'interno di uno stivale bagnato», mormorò Skye, osservando l'umido paesaggio circostante.

«Niente a che vedere con gli Champs-Elysées, lo ammetto, ma il traffico è meno caotico che a Parigi.»

Sbalordita da quel prodigio dell'ingegneria, la donna si lanciò in una raffica di quesiti sui dettagli tecnici mentre s'inoltravano sempre più nel cuore della montagna. Arrivarono all'altezza di una porta d'acciaio circondata da una cornice di cemento.

«Dove porta, quel passaggio?» volle sapere lei.

«Conduce a un tunnel di collegamento con l'impianto idroelettrico. Nei periodi dell'anno in cui il flusso è minore, possiamo aprire la porta e, guadando un rigagnolo d'acqua, spingerci più all'interno del sistema. In questo periodo il livello dell'acqua sale, quindi dobbiamo tenerla chiusa.»

«Siete in grado di raggiungere l'impianto idroelettrico da qui?»

«Ci sono gallerie nell'intera montagna e sotto la cappa di ghiaccio, ma soltanto quelle asciutte sono accessibili. Le altre trasportano acqua alla centrale. Sotto il ghiacciaio scorre un vero e proprio fiume, la cui corrente può rivelarsi assai impetuosa. Di solito non operiamo fino a stagione tanto inoltrata. Le acque di fusione filtrano attraverso il ghiaccio e le rocce nelle cavità naturali, creando pozze e rallentando le nostre ricerche. Questa primavera, tuttavia, il lavoro è andato più a rilento del previsto.»

«Come fate a portare l'aria fin quaggiù?» lo interrogò Skye, annusando l'umidità circostante.

«Se proseguissimo oltre i laboratori per un altro chilometro circa, arriveremmo a un'ampia apertura sul fianco del ghiacciaio. È servita a introdurre gli alloggiamenti destinati al personale e i locali per le ricerche, dopo di che è stata lasciata aperta come l'ingresso di una miniera, in modo da far affluire l'aria all'interno.»

Skye fu scossa da un brivido di freddo. «Ammiro la vostra determinazione. Non deve essere troppo piacevole, come posto in cui lavorare.»

La bassa risata di LeBlanc risuonò fra le pareti stillanti umidità. «È orribile e noioso, senza contare che siamo sempre bagnati fino al midollo. Durante le tre settimane di servizio ci concediamo qualche uscita alla luce del sole, ma rientrare è talmente deprimente che tendiamo a restarcene nel complesso dei laboratori, che è asciutto e ben illuminato, fornito di computer, pompe di aspirazione per depurare l'aria e persino di un vano refrigerato per poter lavorare sui campioni di ghiaccio senza che si sciolgano. Dopo una giornata lavorativa di diciotto ore, una bella doccia e a letto, così il tempo passa più veloce. Ah, vedo che ci siamo quasi.»

Così come le roulotte degli alloggiamenti, anche i mezzi che ospitavano i laboratori erano annidati in una cavità ricavata nella parete. Mentre LeBlanc si avviava verso il locale attrezzato più vicino, la porta si aprì e ne emerse una figura allampanata. La vista di Renaud fece divampare la rabbia sopita di Skye. L'uomo le ricordava una mantide religiosa: nel viso triangolare, largo in alto e appuntito verso il mento, spiccava il naso allungato. Gli occhi erano piccoli e ravvicinati, i radi capelli di un rosso sbiadito.

La stretta di mano con cui accolse Skye si rivelò umida e molliccia come quella che aveva suscitato la repulsione della donna in occasione del loro primo incontro.

«Buongiorno, mia cara mademoiselle Labelle. Grazie per aver accettato di venire in questo antro umido e buio.»

«Prego, professor Renaud.» La donna lanciò un'occhiata al luogo inospi-

tale che la circondava. «Dovrebbe trovarsi a suo agio, in un ambiente del genere.»

Ignorando la velata allusione all'eventualità che fosse strisciato fuori da sotto una roccia, Renaud fece scorrere lo sguardo sul corpo ben fatto di Skye come se riuscisse a vedere attraverso i pesanti indumenti. «Qualsiasi posto dove noi due si possa stare insieme mi va benissimo.»

Skye represse l'istinto di reagire con una boccaccia. «Forse può spiegarmi cosa è accaduto di tanto importante da spingerla a strapparmi al mio lavoro.»

«Con piacere.» L'uomo si sporse in avanti per afferrarle il polso, ma Skye si affrettò a portarsi fuori tiro, infilando il braccio sotto quello di LeBlanc.

«Ci faccia strada.»

Il glaciologo, che aveva assistito con aria divertita alla schermaglia verbale, scoprì i denti in un sogghigno avviandosi a braccetto con Skye lungo una ripida scaletta di legno che conduceva a una galleria alta circa tre metri e sessanta per tre di larghezza.

A una ventina di passi dall'imboccatura, il tunnel si divideva formando una Y. LeBlanc scortò Skye verso la diramazione di destra. Nel pavimento della galleria era stato scavato un piccolo canale di scolo nel quale defluiva dell'acqua, mentre a una delle pareti era fissato un tubo di gomma nera del diametro di una decina di centimetri.

«Serve da erogatore», spiegò LeBlanc. «Raccogliamo l'acqua di drenaggio, la scaldiamo e la spruzziamo sul ghiaccio che, sul fondo della formazione, ha la consistenza del mastice. Dobbiamo ammorbidirlo continuamente, altrimenti si riformerebbe a una velocità di sessanta, novanta centimetri al giorno.»

«Davvero rapido.»

«Rapidissimo. Talvolta capita di spingersi anche cinquanta metri all'interno del ghiacciaio, e bisogna fare attenzione per evitare che la parete ci si richiuda alle spalle.»

Il tunnel terminava con un tratto ghiacciato di tre metri in salita. Superati alcuni gradini scivolosi, entrarono in una caverna di ghiaccio abbastanza spaziosa da contenere oltre una decina di persone. Pareti e soffitto erano di un bianco azzurrino, tranne che nei punti in cui il movimento del ghiacciaio aveva smosso del terriccio.

«Siamo sul fondo della formazione», annunciò LeBlanc. «Per oltre duecentoquaranta metri, sopra le nostre teste non c'è altro che ghiaccio. Questa

è la parte più sporca della massa, che si fa più pulita man mano che la si perfora. Ora mi devo allontanare: ho una commissione da fare per monsieur Renaud.»

Skye lo ringraziò, ma la sua attenzione era concentrata sulla parete di fronte, dove un uomo in impermeabile reggeva una manichetta di gomma e irrorava il ghiaccio con spruzzi di acqua calda, alzando nuvole di vapore che rendevano ancor più irrespirabile l'aria già satura di umidità. Accortosi dei visitatori, il tizio spense il getto e si avvicinò per stringere loro la mano.

«Benvenuta nel nostro piccolo osservatorio, mademoiselle Labelle. Spero che il tragitto dall'esterno non sia stato troppo faticoso. Io sono Hank Thurston, un collega di Bernie. Questo è Craig Rossi, il nostro assistente che proviene dalla Uppsala University», le annunciò indicandole un ragazzo che aveva passato da poco la ventina, «e il signore è Derek Rawlins, il giornalista dell'*Outside* che sta preparando degli articoli sul nostro lavoro.»

Mentre Skye stringeva loro la mano, Renaud li schivò per raggiungere la parete, dove prese a esaminare una forma dalle vaghe sembianze umane imprigionata nel ghiaccio.

«Come potete vedere, questo gentiluomo si è trasformato in un ghiacciolo parecchio tempo fa», proclamò. Poi, lanciando un'occhiata a Skye, soggiunse: «Proprio come qualcuna di mia conoscenza».

Nessuno rise alla battuta. Avvicinatasi, Skye sfiorò con le dita i contorni della sagoma scura, che aveva braccia e gambe contorte in posizioni grottesche.

«Lo abbiamo trovato durante i lavori di ampliamento della grotta», spiegò Thurston.

«Sembra più un insetto spiaccicato sul parabrezza che un uomo», commentò Skye.

«Siamo già fortunati se non si è trasformato in una grossa palla di grasso. È in discreta forma, tutto sommato, se considera che il ghiaccio e tutti gli oggetti in esso contenuti sono sottoposti a una pressione di centinaia di tonnellate, una volta qui sotto.»

La donna sbirciò la sagoma indistinta. «Sta suggerendo l'ipotesi che si trovasse nella parte alta del ghiacciaio, in precedenza?»

«Sicuro. Nel caso di valli glaciali come Le Dormeur o di altre esistenti sulle Alpi, attraverso il ghiaccio filtra una quantità di detriti in un tempo relativamente breve.»

«Quanto potrebbe aver impiegato?»

«Dalla vetta al fondo del Dormiente... più o meno un centinaio di anni, direi. Ma il discorso vale soltanto se l'oggetto inizia la sua corsa vicino alla cima del ghiacciaio, dove il deflusso ha luogo sia verticalmente che orizzontalmente.»

«Dunque, potrebbe trattarsi di uno scalatore caduto in un crepaccio?»

«È ciò che abbiamo pensato anche noi, in un primo momento, ma poi lo abbiamo osservato meglio.»

Skye avvicinò di più il viso al ghiaccio. Dagli stivali al caldo berretto alla Snoopy, il corpo era quasi interamente vestito di pelle scura, con ciuffi di pelliccia che sbucavano lì e là. Da una cintura pendeva una fondina con la pistola ancora inserita.

Lo sguardo della donna risalì fino al volto. Attraverso il ghiaccio non riuscì a distinguere i lineamenti, ma la pelle aveva un colorito bronzo scuro, come se l'uomo fosse rimasto troppo a lungo esposto ai raggi solari. Gli occhi erano protetti da un paio di occhialoni.

«Incredibile», bisbigliò, prima di arretrare per girarsi verso Renaud. «Ma cosa ha a che fare, tutto questo, con me?»

Con un sorriso, Renaud si avvicinò a un contenitore di plastica, e grugnendo sollevò un elmo di metallo. «Questo è stato rinvenuto accanto alla testa dell'uomo.»

Skye afferrò l'oggetto e, le labbra contratte in una smorfia pensierosa, prese a studiare l'intricato decoro inciso sul metallo. La visiera era sagomata come un volto maschile dal naso largo e i baffi cespugliosi. Sulla sommità del capo si distingueva un intreccio di fiori e steli, e creature mitiche disposte come pianeti intorno all'immagine stilizzata di un'aquila con tre teste. Le bocche del rapace erano spalancate in un grido di sfida, mentre gli artigli affilati stringevano mazzi di frecce e lance.

«A dire il vero, abbiamo scoperto per primo l'elmo e ci siamo affrettati a spegnere la pompa», s'intromise Thurston. «Fortunatamente, il corpo non ha subito danni.»

«Saggia decisione», commentò Renaud. «Un sito archeologico è soggetto a contaminazioni, proprio come la scena di un crimine.»

Skye infilò le dita in un ruvido occhiello sul fianco destro del copricapo. «Si direbbe il foro di un proiettile.»

«Un proiettile!» sbuffò Renaud. «Una lancia o una freccia, più verosimilmente.»

«Non è insolito vedere dentellature o incisioni sulle armature nei punti in cui sono state testate contro le armi da fuoco», proseguì Skye. «Il foro è

insolitamente pulito, il metallo di qualità eccezionale. Guardi qui: a parte pochi graffi e qualche ammaccatura, neppure il lavorio del ghiaccio è riuscito a danneggiarlo. È stato richiesto l'intervento di un medico legale?»

«Dovrebbe arrivare domani», rispose Renaud. «Non ci serve uno specialista, per capire che questo tizio è morto. Che può dirci a proposito dell'elmo?»

«Non riesco a collocarlo», rispose la donna scuotendo il capo. «Nel complesso, la forma mi ricorda qualcosa che ho già visto, ma le incisioni non mi dicono nulla. Dovrei cercare il marchio di fabbrica dell'armaiolo e frugare nel mio database. Ci sono parecchie contraddizioni, in questa faccenda.» Tornò a osservare il corpo con attenzione. «Gli abiti e l'arma sembrano appartenere al ventesimo secolo. A giudicare dall'uniforme e dagli occhialoni si direbbe un aviatore, ma in questo caso mi chiedo perché mai avesse in testa un elmo antico.»

«Davvero interessante, mademoiselle Labelle», commentò Renaud con un sospiro impaziente, «ma mi aspetto molto di più, da lei.» Tolto il copricapo dalle mani della donna, lo ripose nel contenitore dopo averne estratto una minuscola cassetta di sicurezza rivettata che strinse tra le braccia come se fosse un neonato. «Questa era accanto al corpo. Il contenuto potrà aiutarci a identificare la persona e a capire come sia giunta fin qui. Nel frattempo», si rivolse a Thurston, «vorrei che continuaste a sciogliere il ghiaccio intorno al corpo, nell'eventualità vi siano altri oggetti utili. Mi assumo la completa responsabilità dell'iniziativa.»

Thurston gli lanciò un'occhiata scettica, poi si strinse nelle spalle. «D'accordo.» Rimessa in funzione la pompa, sciolse con l'acqua calda qualche altro centimetro di ghiaccio su entrambi i lati del corpo, senza trovare nulla. A un certo punto, decisero di tornare ai laboratori per mangiare un boccone e scaldarsi un poco, prima di riprendere l'esplorazione. Quando poi Renaud dichiarò che, anziché tornare con gli altri nella caverna di ghiaccio, sarebbe rimasto lì, nessuno protestò.

Thurston si stava dedicando alla parete di ghiaccio da parecchio, quando Renaud comparve e batté le mani per attirare l'attenzione. «Bisogna sospendere il lavoro. Abbiamo visite.»

Dal passaggio echeggiarono voci concitate, e un attimo più tardi un terzetto di uomini armati di fotocamere, cineprese fisse e computer portatili irruppe nella grotta. Mentre uno di loro, un tizio alto e ben piazzato, si teneva educatamente in disparte, gli altri due si lanciarono avanti sgomitando nell'ansia di riprendere il corpo.

Skye prese per la manica Renaud e lo trascinò in un angolo. «Che ci fanno, quei reporter, qui dentro?»

L'uomo abbassò gli occhi sul lungo naso. «Li ho invitati *io*. Fanno parte di un pool di giornalisti scelti a caso per documentare questa grande scoperta.»

«Ancora non sa di che si tratta», ribatté lei con una nota di scoperto rimprovero nella voce. «E poi, ha appena finito di fare la predica *a noi* sul rischio di contaminare il sito.»

Lui respinse la sua protesta con un gesto noncurante della mano. «È importante informare il mondo di questo fantastico ritrovamento», sentenziò, alzando la voce per attirare l'attenzione dei reporter. «Risponderò alle vostre domande sulla mummia non appena avremo lasciato la sua tomba.» Così dicendo si avviò verso l'uscita della caverna, mentre Skye fremeva di rabbia.

«*Gesù!*» esclamò Rawlins. «Mummia, tomba, neppure avesse trovato il re Tutankhamon.»

Dopo aver scattato un'ultima raffica di istantanee, due dei reporter lasciarono la grotta, mentre lo spilungone restava dov'era. Sui due metri, la corporatura adeguata all'altezza, il viso cereo dalla pelle molliccia, aveva una macchina fotografica appesa al collo e una grossa sacca di tela a tracolla. Rimase a fissare il cadavere per un attimo con aria impassibile, quindi si avviò all'inseguimento dei colleghi.

«Ho sentito ciò che stava dicendo a Renaud», disse Thurston a Skye. «Il ghiaccio si riformerà in men che non si dica, e magari servirà a proteggere il corpo.»

«Ottimo. Nel frattempo, andiamo a vedere che cosa sta combinando quell'idiota.»

Lasciata in fretta la caverna, scesero lungo la scaletta e i gradini di legno fino al tunnel principale. In piedi davanti a uno dei laboratori, Renaud teneva la cassetta di sicurezza sollevata sopra la propria testa.

«Che c'è, lì dentro?» vociò uno dei reporter.

«Non lo sappiamo ancora. Dovremo aprirla in ambiente controllato in modo da non danneggiare il contenuto.»

Piroettò sui tacchi per consentire a tutti d'immortalarlo. Anziché approfittare dell'occasione, l'omone con la macchina fotografica appesa al collo si aprì un varco a forza di spalle e, ignorando i mormorii di protesta dei colleghi, andò a piazzarsi proprio di fronte a Renaud.

«Me la consegni», ordinò con voce impassibile, tendendo la grossa ma-

no.

Renaud prese un'aria allarmata. Poi, convinto che il tizio stesse scherzando, decise di stare al gioco. Con un sogghigno, si strinse al petto la cassetta ed esclamò: «Dovrà passare sul mio cadavere!»

«Non mi metta alla prova», replicò l'altro, senza alzare la voce. Infilata una mano nel cappotto, estrasse una pistola e percosse le nocche di Renaud con la canna dell'arma. Negli occhi del professore l'espressione divertita lasciò il posto alla sorpresa, quindi al dolore. Cadde sulle ginocchia afferrandosi le dita martoriate di una mano.

Il suo assalitore bloccò la cassetta prima che toccasse terra, si girò di scatto agitando la pistola in direzione dei reporter che cercavano disperatamente d'indietreggiare, quindi partì di corsa lungo la galleria.

«Fermatelo!» urlò Renaud reggendosi l'arto dolorante.

«Funziona quel telefono?» chiese uno dei reporter.

Thurston staccò il ricevitore dalla parete e lo accostò all'orecchio. «Muto», borbottò accigliandosi. «La linea è stata tagliata. In ogni caso, negli alloggi non c'è nessuno. Bisognerà raggiungere a piedi l'ingresso e chiamare aiuto da lì.»

Thurston e LeBlanc aiutarono Renaud a rialzarsi e gli medicarono la mano usando una delle cassette di pronto soccorso del complesso, mentre i reporter facevano ipotesi sull'identità del tizio alto e robusto. Nessuno lo aveva riconosciuto. Si era semplicemente presentato con credenziali regolari, e gli era stato assegnato un posto sull'idroplano che li aveva trasportati in riva al lago, dove erano attesi da LeBlanc.

Dopo che Thurston ebbe accennato alla possibilità che l'uomo armato fosse appostato lungo il tunnel, i cronisti preferirono restare dov'erano. LeBlanc e Skye, al contrario, decisero di accompagnare lo scienziato fino all'entrata. Avanzarono rapidi per parecchi minuti, le lampade da minatore che perforavano le tenebre, per proseguire poi a passo più lento e circospetto, come aspettandosi di vedere lo sconosciuto uscire furtivamente dalle tenebre. Tesero l'orecchio, ma si udiva soltanto il gocciolio dell'acqua dal soffitto e dalle pareti.

D'un tratto, una sorda esplosione rimbombò nel buio davanti a loro, seguita da una violenta scossa. Quasi simultaneamente, la galleria fu investita da un getto di aria bollente. Buttatisi a terra, i tre premettero il viso contro il pavimento bagnato nel tentativo di resistere alla vampata che si abbatteva su di loro.

Non appena parve loro sicuro, si rialzarono e si ripulirono dal fango.

Con le orecchie che fischiavano, dovevano gridare per farsi udire dagli altri.

«Che cosa è stato?» urlò LeBlanc.

«Andiamo a dare un'occhiata.» Pronto al peggio, Thurston fece per lanciarsi in avanti.

«Aspetti!» gridò Skye.

«Che succede?»

«Guardi ai suoi piedi.»

Il cono di luce delle lampade fissate ai loro elmetti colse uno scintillio avanzare strisciando sul pavimento della galleria.

«Acqua!» gridò Thurston.

Il torrente si stava avventando contro di loro.

Con l'acqua alle calcagna, si girarono e presero a correre inoltrandosi sempre più nel tunnel.

## 6

Attraverso il binocolo, Austin aveva osservato Skye salire a bordo dell'auto, e aveva seguito il veicolo mentre si arrampicava sul fianco del ghiacciaio fino a scomparire dietro gli alberi. Era stato come se la terra l'avesse inghiottito. Mentre si lasciava andare contro il parapetto del battello, il suo sguardo fu attirato dalla Langue du Dormeur. Con la sua mole screziata sovrastata su entrambi i lati dalle vette brune, il ghiacciaio richiamava alla mente il pianeta Plutone. Il sole che scintillava sulla superficie non riusciva ad attenuare le ondate di gelo che si levavano per avventarsi sulla piatta distesa del lago.

Ripensando alla teoria di Skye secondo la quale le carovane, percorrendo la Via dell'Ambra, sarebbero transitate lungo la riva del lago, cercò di mettersi nei panni degli antichi viaggiatori e si chiese che effetto faceva loro un fenomeno naturale mastodontico e implacabile come il ghiacciaio. Con tutta probabilità lo consideravano una creatura degli dei, che andavano quindi placati. Forse la tomba sommersa aveva qualcosa a che fare con la massa di ghiaccio; era ansioso di esplorarla. Ci sarebbe voluto poco a calare il sommergibile e andare a farci un giretto da solo, ma lei non lo avrebbe mai perdonato. E non poteva darle torto.

Decise di controllare la navicella in modo che fosse pronta al ritorno di Skye. Mentre verificava meticolosamente il SEAmobile, gli sembrò di riudire la voce del padre raccomandargli di non trascurare neppure il minimo

dettaglio. Facoltoso proprietario di un'impresa di recuperi marittimi a Seattle, l'uomo gli aveva insegnato le regole base della navigazione, aggiungendo un paio di consigli d'oro: mai fare un nodo che non si possa sciogliere con una tiratina alla cima anche nel caso quell'ultima fosse bagnata, e tenere sempre il proprio mezzo in ordine perfetto.

Austin aveva preso quelle parole alla lettera. Grazie a una pratica costante, aveva imparato a fare nodi che non s'impigliavano mai, ad accertarsi che le cime sul barchino costruitogli dal genitore venissero arrotolate ordinatamente e le parti metalliche lustrate a dovere perché fossero protette dalla corrosione. Aveva tenuto a mente quei consigli anche durante il college. Mentre si preparava per ottenere il master in management dei sistemi presso l'università di Washington, aveva frequentato una scuola sub molto quotata a Seattle, dove si era guadagnato il brevetto in numerose specializzazioni.

Ottenuta la laurea, dopo un paio di anni di attività nel campo delle trivellazioni petrolifere nel mare del Nord, era tornato a occuparsi dell'impresa di recuperi marittimi del padre per sei anni, prima di entrare a servizio del governo arruolandosi in una semisconosciuta sezione della CIA specializzata nella raccolta d'informazioni relative alle acque degli oceani. Al termine della guerra fredda, quando la CIA aveva chiuso la piccola sezione investigativa, era passato alla NUMA.

Amante com'era della filosofia, con la sua ricerca di verità e significati nascosti, Austin sapeva che i consigli del genitore andavano ben oltre le mansioni pratiche associate alla conduzione di una barca. Con parole semplici, suo padre gli aveva parlato della vita, della necessità di essere sempre pronti a fronteggiare l'imprevisto. Un suggerimento che aveva preso molto seriamente: in più di un'occasione l'attenzione ai dettagli aveva salvato la pelle a lui e a chi gli stava accanto.

Controllate le batterie e assicuratosi che i serbatoi dell'aria fossero stati sostituiti con altrettanti nuovi, passò a esaminare con occhio critico la navicella. Soddisfatto dell'ispezione, tamburellò con le nocche contro la cupola trasparente. «Mezzo in ordine perfetto», mormorò con un sorriso.

Smontò dal sommergibile sulla coperta della *Mummichug.* Con i suoi due scafi gemelli, il ventiquattro metri era il battello da ricerca più piccolo della NUMA sul quale avesse operato. A suo agio in acqua sia dolce che salata proprio come il pesciolino dal quale aveva preso il nome, la *Mummichug* era la versione modificata di un battello progettato per le attività costiere nelle difficoltose acque lungo il litorale del New England.

Stabile e scattante, alimentata da potenti motori diesel che le consentivano di raggiungere una velocità di crociera di venti nodi, aveva otto posti letto ed era ideale per le missioni brevi. Nonostante le dimensioni ridotte, i verricelli della *Mummichug* e la sua forma ad A permettevano di sollevare carichi pesanti. E poi, un battello più grande non sarebbe mai riuscito a superare le serpeggianti anse del fiume sino al ghiacciaio.

A mal partito senza Skye con la quale chiacchierare, Austin andò a prendere una tazza di caffè nella cucina di bordo prima di scendere nella stazione di telerilevamento, un vano angusto stipato di monitor fissati ai tavolini. In miniatura come ogni altra cosa a bordo, il laboratorio era tuttavia dotato di gangli e terminazioni in grado di collegarlo a un assortimento di sofisticati strumenti di rilevazione.

Lasciatosi cadere su una sedia di fronte a uno dei monitor, Austin bevve un sorso di caffè mentre richiamava un file sullo schermo del sonar a scansione laterale. Il professor Harold Edgerton aveva precorso i tempi quando, nel 1963, aveva montato un trasduttore sonar sulla fiancata anziché sul fondo della sua imbarcazione da ricerca; la scoperta, che consentiva ai mezzi di navigazione di superficie di ispezionare vaste aree di fondale, avrebbe rivoluzionato le tecniche d'investigazione subacquea.

All'arrivo della *Mummichug* sul lago, Skye aveva richiesto una perlustrazione della riva opposta al ghiacciaio, formidabile ostacolo per le potenziali carovane del passato. Si era detta che probabilmente i viaggiatori si soffermavano vicino al fiume per prepararsi ad affrontarne il guado, ed era plausibile che avessero stabilito un insediamento nelle vicinanze. Il corso d'acqua medesimo poteva essere stato un tramite nell'ambito dei commerci della Via dell'Ambra.

Durante la missione del sommergibile sott'acqua, il battello aveva continuato a scandagliare il perimetro del lago con il sonar, e quindi Austin voleva verificare i risultati di quell'operazione. Sullo schermo apparvero le immagini del sonar ad alta risoluzione e al rallentatore, calando dalla sezione superiore del monitor come cascatelle color ambra. Sul lato destro del display spiccavano latitudine, longitudine e posizione.

Pur richiedendo un occhio esperto, l'interpretazione delle immagini sonar non era certo un'occupazione esaltante, e il fondo piatto e ghiaioso del Lac du Dormeur era più monotono che mai. Mentre il livello di concentrazione scemava, Austin sentì le palpebre abbassarsi impercettibilmente, ma le riaprì di scatto non appena un'anomalia catturò la sua attenzione. Tornato sull'immagine, si chinò in avanti per esaminare la croce scura impressa

sullo sfondo uniforme; un *clic* del mouse gli consentì di zumare sulla forma mettendone in risalto i particolari.

Quello che aveva davanti agli occhi era un aereo, si disse. Riusciva persino a distinguerne la cabina. Un *clic* sull'icona, e dopo qualche istante un foglio prese a uscire dalla stampante. Studiò l'immagine sotto una luce più forte. Parte di un'ala sembrava mancare. Si alzò diretto verso la porta, quando François irruppe nel laboratorio con aria visibilmente agitata. Scomparso il solito sorriso imperturbabile, l'osservatore francese sembrava aver appena scoperto il crollo della torre Eiffel.

«Deve venire subito sul ponte, monsieur Austin.»

«Che c'è?»

«Si tratta di mademoiselle Skye.»

Austin sentì una morsa allo stomaco. «Che le è successo?»

Investito da un incomprensibile fiume di parole in francese frammisto a inglese, Austin scansò con un gesto l'uomo balbettante e si lanciò verso il ponte salendo due gradini per volta. Nella timoniera, il comandante stava parlando alla radio. «*Attendez*», esclamò, non appena scorse Kurt, e allontanò il microfono dalla bocca.

Il comandante Jack Fortier, un franco-canadese dalla costituzione esile, aveva preso la cittadinanza americana per poter lavorare con la NUMA. La sua conoscenza del francese si era rivelata spesso utile nel corso della spedizione. I locali ridevano talvolta alle sue spalle per il forte accento del Quebec, ma Fortier aveva confidato ad Austin di non dare alcun peso a quelle prese in giro, dal momento che la sua parlata era pura, non inquinata da alcun dialetto regionale come accadeva in Francia. Sapendo che c'erano ben poche cose capaci di scuotere il comandante, Austin si meravigliò nel vederlo aggrottare le sopracciglia con aria preoccupata.

«Che è accaduto a Skye?» gli chiese, andando subito dritto al punto.

«Sono in linea con il sovrintendente della centrale elettrica. Dice che c'è stato un incidente.»

Austin sentì un brivido gelido lungo la schiena. «Che tipo d'incidente?»

«Skye e altra gente erano in un tunnel al di sotto del ghiacciaio.»

«Che ci faceva, laggiù?»

«Vi si trova un osservatorio nel quale gli scienziati studiano il movimento del ghiaccio. Fa parte di un sistema di gallerie costruito dalla compagnia elettrica per sfruttare l'acqua di recupero. Sembra che qualcosa sia andato storto e l'acqua abbia invaso il passaggio.»

«Quelli dell'impianto sono riusciti a mettersi in contatto con l'osservato-

rio?»

«No, la linea telefonica è interrotta.»

«Dunque, non sappiamo se sono vivi o morti.»

«No, a quanto pare», convenne Fortier in un mezzo bisbiglio.

La notizia colpì Austin come una mazzata. Dopo aver tratto un profondo respiro, espirò lentamente sforzandosi di raccogliere le idee.

Ritrovata la lucidità, bofonchiò: «Informi il sovrintendente che voglio vederlo. Gli chieda di tener pronta una pianta dettagliata del sistema di gallerie. E faccia venire una barca che mi accompagni a riva». Austin si interruppe, rendendosi conto che stava abbaiando ordini al comandante. «Mi scusi, non volevo avere l'aria di un sergente istruttore dei marine. Questa è la sua nave, e i miei sono solo dei suggerimenti.»

«Suggerimenti ben accetti», replicò l'altro con un sorriso. «Non si preoccupi, mi stavo giusto chiedendo come procedere. Battello ed equipaggio sono ai suoi ordini.»

Il comandante riprese il microfono e si mise a parlare in francese.

Austin fissò il ghiacciaio attraverso il finestrino della timoniera. Il capo della squadra Missioni speciali della NUMA era immobile come una statua di bronzo, ma si trattava di una calma ingannevole. La sua agile mente lavorava a ritmo febbrile esplorando varie strategie, anche se sapeva benissimo che per il momento era tutto fumo e niente arrosto: impossibile fare un piano, sino a che non avesse scoperto esattamente che cosa aveva di fronte.

Ripensò alla smorfietta seducente dipinta sul viso di Skye mentre lasciava il battello. Era consapevole che le probabilità erano contro di lui, ma promise a se stesso che avrebbe rivisto quell'incantevole sorriso.

## 7

Sulla spiaggia, Austin trovò ad attenderlo un furgone. L'autista lanciò a rotta di collo il mezzo verso la centrale. Mentre si avvicinavano alla grigia struttura di cemento a forma di cubo situata alla base di una ripida parete di roccia, Austin vide qualcuno passeggiare avanti e indietro di fronte all'entrata. Non appena il furgone si fu arrestato slittando, il tizio si affrettò ad aprire la portiera e porse la mano ad Austin.

«*Parlez-vous français*, monsieur Austin?»

«*Je le parle* un poco», rispose Kurt smontando dal mezzo.

«*D'accord.* Okay, io parlo un po' l'inglese. Sono Guy Lessard, il sovrin-

tendente dell'impianto. Ci troviamo in una situazione terribile.»

«Quindi saprà che il fattore tempo è essenziale.»

Basso di statura, con un fisico asciutto e un paio di baffi perfettamente curati sul volto sottile, Lessard sembrava emanare un flusso di energia nervosa, come se fosse collegato a uno dei cavi elettrici che fuoriuscivano dalla centrale su alti tralicci metallici.

«Sì, capisco. Venga, le illustro la situazione.» A passo veloce, l'uomo lo precedette verso l'entrata.

Austin si guardò intorno nel minuscolo atrio spoglio. «Mi aspettavo qualcosa di più imponente.»

«Non si lasci ingannare dalle apparenze», replicò l'altro. «Questo è un edificio di transito, utilizzato per lo più come ufficio o per alloggiarvi. L'impianto vero e proprio si estende in profondità nelle viscere della montagna. Venga.»

Varcata una seconda porta all'altra estremità del locale, si ritrovarono in una vasta caverna illuminata a giorno.

«Abbiamo iniziato le perforazioni sfruttando le formazioni rocciose naturali.» La voce di Lessard rimbombò contro le pareti e il soffitto. «Le gallerie corrono per una cinquantina di chilometri al di sotto della montagna e del ghiacciaio.»

Austin si lasciò sfuggire un leggero fischio. «In America abbiamo alcune autostrade meno lunghe di così», commentò.

«È una realizzazione formidabile. Utilizzando una fresa a sezione circolare con un diametro di oltre nove metri, i tecnici non hanno avuto difficoltà a scavare il tunnel esplorativo.»

L'uomo gli fece strada attraverso la caverna fino all'ingresso di una galleria. Le orecchie di Austin captarono un basso ronzio, simile al suono prodotto da cento alveari.

«Questo deve essere il vostro generatore.»

«Esatto. Attualmente abbiamo una sola turbina, ma c'è in progetto di costruirne una seconda.» Lessard si fermò davanti a una porta nella parete del tunnel. «Qui abbiamo la sala controllo.»

Il centro strategico dell'impianto era una camera sterile di circa quindici metri quadri che faceva pensare all'interno di una slot-machine gigante. Lungo tre delle pareti erano allineati gruppi di spie lampeggianti, quadranti elettrici, valvole e interruttori. Il sovrintendente avanzò fino alla console a ferro di cavallo che dominava il centro della stanza e sedette davanti allo schermo di un computer, invitando con un cenno Austin ad accomodarsi

sulla sedia accanto a lui.

«Lei sa che cosa facciamo, in questa centrale?»

«In linea di massima, sì. Mi hanno spiegato che imbrigliate le acque di fusione del ghiacciaio per ricavarne energia idroelettrica.»

Lessard annuì. «La tecnologia è relativamente semplice. La neve cade dal cielo e si deposita sul ghiacciaio. Con il caldo il ghiaccio si scioglie, formando sacche e corsi d'acqua che vengono convogliati attraverso i tunnel fino alla turbina. *Voilà!* Ecco ottenuta l'elettricità: pulita, economica e rinnovabile.» Il discorsetto di routine non riusciva a celare l'orgoglio nella voce dell'uomo.

«Una tecnica semplice nella teoria, ma decisamente impegnativa nella pratica», obiettò Austin, cercando di ricostruire il ciclo produttivo nella propria mente. «Dovete avere molto personale.»

«Siamo soltanto in tre, uno per turno. L'impianto è quasi interamente automatizzato, e probabilmente funzionerebbe benissimo anche senza il nostro intervento.»

«Potrebbe mostrarmi uno schema del complesso?»

Le mani di Lessard volarono sulla tastiera fino a che sullo schermo comparve un diagramma simile al grafico di una centrale di controllo della metropolitana. L'intrico di linee colorate ricordò ad Austin la mappa della sotterranea di Londra.

«Le linee lampeggianti azzurre rappresentano i tunnel nei quali scorre dell'acqua, mentre quelle rosse sono condotte asciutte. La turbina si trova in questo punto.»

Austin fissò il grafico sforzandosi di dare un senso a quel groviglio. «Qual è il tunnel che si è allagato?»

Lessard sfiorò lo schermo con la punta dell'indice. «Questo. L'accesso principale all'osservatorio.» La linea lampeggiante era di colore azzurro.

«Esiste un modo per interrompere il flusso?»,

«Abbiamo tentato di farlo non appena rilevata la presenza di acqua nella galleria. A quanto pare, si è aperta una breccia nella parete di cemento che separa il tunnel esplorativo dalla condotta per l'acqua. Siamo riusciti a contenere il flusso deviandolo negli altri passaggi, ma il tunnel è tuttora allagato.»

«Ha un'idea di come abbia potuto cedere la parete della quale parlava?»

«All'altezza di questa intersezione c'è un varco che consente il passaggio da un cunicolo all'altro. In questo periodo dell'anno rimane chiuso in via precauzionale, dal momento che il livello dell'acqua è alto. Il portello è co-

struito in modo da sopportare una pressione di svariate tonnellate. Non capisco come sia potuto accadere.»

«C'è un sistema per prosciugare quel condotto?»

«Sì, potremmo isolare alcune delle gallerie e pompare fuori il liquido, ma ci vorrebbero giorni», fu la devastante risposta.

Austin indicò lo schermo luminoso davanti a loro. «Nonostante un reticolo di questa vastità?»

«Venga, le faccio vedere qual è il problema.»

Lasciata la sala controllo, procedettero per parecchi minuti lungo un tunnel. In quel momento l'onnipresente ronzio della turbina era sovrastato da un altro suono, somigliante al sibilo di un forte vento fra gli alberi. Varcata una porta d'acciaio, si arrampicarono lungo una scaletta fino a una piattaforma di osservazione protetta dall'acqua grazie a una calotta in plastica e metallo. Lessard spiegò che si trovavano presso uno dei numerosi punti di controllo secondari. Il fruscio si era nel frattempo trasformato in un rombo.

Il sovrintendente girò un interruttore a parete, e un fascio di luce illuminò un tratto di tunnel inondato da un torrente impetuoso, il cui livello raggiungeva quasi la calotta dell'osservatorio. Austin si soffermò a contemplare la candida schiuma, avvertendone la devastante potenza.

«In questo periodo dell'anno, grandi sacche nel ghiaccio liberano acqua che va ad aggiungersi al flusso regolare», gridò Lessard per sovrastare il frastuono. «Come i fiumi ingrossati che straripano in primavera, quando la neve si scioglie troppo rapidamente sui monti.» Il volto affilato del francese aveva un'espressione addolorata. «Temo di non essere in grado di aiutare né lei né le persone intrappolate all'interno.»

«Mi è già stato di grande utilità, ma ho bisogno di vedere la pianta dettagliata del tunnel esplorativo.»

«Naturalmente.» Mentre tornava sui suoi passi, Lessard decise che quell'americano, Austin, gli piaceva. Era scrupoloso e metodico, due qualità che apprezzava più di qualsiasi altra.

Non appena furono nuovamente nella sala controllo principale, Kurt lanciò un'occhiata all'orologio a parete e si rese conto che, dall'inizio del loro giro, erano già trascorsi parecchi minuti preziosi. Lessard, intanto, aperto un armadietto metallico, tirò verso di sé un ampio cassetto e ne estrasse una serie di cianografie.

«Questo è l'ingresso principale del tunnel esplorativo, poco più di un tombino. I rettangoli sono gli alloggiamenti degli scienziati. Il complesso

dei laboratori si trova a un chilometro e mezzo dall'entrata. Come può vedere in questa proiezione laterale, ci sono delle scale che attraverso il soffitto conducono a un livello superiore, dove si trova un passaggio che consente di raggiungere l'osservatorio subglaciale vero e proprio.»

«Abbiamo un'idea sul numero di persone intrappolate?»

«Come le ho detto, ultimamente la squadra scientifica era composta da tre elementi. A volte, quando non ne possiamo più di stare sottoterra, ci riuniamo per bere qualche bicchiere di vino in compagnia. Poi c'è la donna sbarcata dal vostro battello. Un idroplano ha portato qui della gente, prima dell'incidente, ma non so quanti di loro fossero a bordo quando il velivolo è decollato, poco fa.»

Austin si chinò sul diagramma, divorando con gli occhi ogni minimo dettaglio. «Supponiamo che le persone che si trovano là sotto siano riuscite a raggiungere l'osservatorio. L'aria intrappolata nella galleria potrebbe impedire all'acqua d'inondare quell'area.»

«Vero», convenne Lessard in tono poco entusiasta.

«Se c'è aria, potrebbero essere ancora vivi.»

«Vero anche questo, ma ne avranno comunque una provvista limitata. Potremmo trovarci di fronte a uno di quei casi in cui il vivo invidia il morto.»

Austin non aveva alcun bisogno che gli si rammentasse la sorte raccapricciante che attendeva Skye e gli altri. Se pure erano sopravvissuti all'acqua, stavano affrontando una lenta, orribile morte per mancanza di ossigeno. Tornando a concentrarsi sul diagramma, notò che il tunnel principale proseguiva oltre l'osservatorio. «Dove va a finire?»

«Continua per un altro chilometro e mezzo circa, salendo gradualmente fino a un secondo passaggio.»

«Un altro tombino?»

«No, si tratta di un'apertura simile all'ingresso di una miniera, sul fianco della montagna.»

«Mi piacerebbe darle un'occhiata.» Nella mente di Austin si andava formando un piano. Basato su ipotesi e congetture, avrebbe avuto bisogno di una robusta dose di fortuna per funzionare, ma era tutto ciò che aveva a disposizione.

«Si trova sull'altro lato del ghiacciaio. L'unico mezzo per raggiungerla è l'elicottero, ma posso mostrargliela da qui.»

Pochi minuti più tardi, sul tetto a terrazza della centrale idroelettrica, Lessard puntò l'indice in direzione di una gola sul fianco più distante del

ghiacciaio. «Si trova proprio lì, vicino a quella piccola vallata.»

Dopo aver seguito con lo sguardo il dito indicatore, Austin sollevò gli occhi al cielo. Un grosso elicottero stava avanzando in direzione della centrale.

«Grazie a Dio!» esclamò il sovrintendente. «Finalmente qualcuno ha risposto alla mia richiesta di aiuto.»

I due uomini si affrettarono lungo le scale, emergendo dall'edificio proprio nel momento in cui il velivolo si abbassava di quota. L'autista del furgone e un altro tizio - Austin suppose fosse il dipendente della compagnia che copriva il terzo turno - osservarono l'elicottero atterrare su una piattaforma a poche decine di metri dall'ingresso principale dell'impianto. Mentre i rotori rallentavano sino a fermarsi, dalla cabina emersero tre individui. Austin li osservò accigliandosi. Non era una squadra di soccorso, quella. Tutti e tre i tizi indossavano completi scuri, e avevano un cartello con la scritta FUNZIONARIO sopra la testa.

«È monsieur Drouet, il mio superiore. Non viene *mai* da queste parti», mormorò Lessard senza riuscire a celare lo stupore.

Drouet, un tipo corpulento con un paio di baffi alla Hercule Poirot, si affrettò verso di loro e si rivolse al proprio sottoposto con aria accusatoria. «Che sta succedendo, Lessard?»

Mentre il sovrintendente illustrava la situazione al nuovo arrivato, Austin controllò l'orologio. Le lancette sembravano volare sul quadrante a velocità pazzesca.

«Che effetti avrà, l'incidente, sulla produzione?» volle sapere Drouet.

Austin non riuscì più a trattenere la collera. «Farebbe meglio a preoccuparsi dell'effetto che ha sulla gente intrappolata all'interno di quel ghiacciaio», esplose.

Il tizio sollevò il mento nel tentativo di guardarlo dall'alto in basso, sebbene la statura di Austin fosse di parecchi centimetri maggiore della sua.

«*Chi* è lei?» borbottò, come il bruco azzurro che interroga Alice nel Paese delle meraviglie dal fungo.

«Questo è mister Austin, un inviato del governo americano», intervenne Lessard.

«*Americano?*» Austin avrebbe giurato di averlo udito tirar su con il naso. «Non sono fatti che vi riguardino, questi.»

«Si sbaglia. Sono fatti miei, *eccome*», replicò Austin in un tono piatto che celava la collera. «C'è una mia amica, in quel tunnel.»

«Devo fare rapporto al mio superiore e attendere ordini», proseguì l'al-

tro, imperturbabile. «Dopo di che, chiederò l'invio immediato di una squadra di soccorso. Non sono un essere insensibile.»

«Non basta. Dobbiamo intervenire *subito*.»

«Mi spiace, ma non posso fare di più. E ora, la prego di scusarmi.»

Detto ciò, Drouet si avviò verso la centrale, imitato dagli altri uomini in completo scuro. Lessard lanciò un'occhiata in tralice ad Austin, scosse tristemente il capo e li seguì.

Kurt stava lottando contro l'impulso di bloccare il francese afferrandolo per la collottola, quando udì il rombo di un motore e vide un puntino comparire nel cielo. La macchia s'ingrandì fino a trasformarsi in un elicottero, di dimensioni più contenute rispetto al primo. Sfrecciando sul lago, compì un giro sulla centrale idroelettrica prima di atterrare accanto all'altro velivolo in una nuvola di polvere.

Ancor prima che i rotori si fossero fermati del tutto, un uomo snello dalla carnagione olivastra balzò a terra e salutò Austin con la mano. Joe Zavala si avviò verso l'amico con passo felino facendo oscillare lievemente le spalle, in una camminata sciolta acquisita ai tempi in cui aveva combattuto a livello professionistico come peso medio per pagarsi gli studi. Il suo bel profilo intatto era la prova dei suoi passati successi sul ring.

Socievole, dai modi cortesi, Zavala era stato assunto fresco di laurea dall'ammiraglio Sandecker presso il New York Maritime College per diventare un prezioso membro della squadra Missioni speciali, collaborando con Austin in numerosi casi. Oltre ad avere il bernoccolo della meccanica, era un esperto pilota con migliaia di ore di volo maturate alla guida di elicotteri, piccoli jet e aerei a turboelica.

Alcuni giorni prima erano arrivati insieme in Francia. Austin era volato sulle Alpi per lavorare con la *Mummichug*, mentre Joe si era fermato a Parigi. Esperto nella progettazione e la realizzazione di veicoli subacquei, gli era stato proposto di entrare a far parte di una commissione sponsorizzata dalla IFREMER, l'Istituto francese di ricerca per l'esplorazione del mare, e incaricata di mettere a confronto sommergibili con e senza equipaggio.

Austin lo aveva chiamato sul cellulare dopo aver appreso dell'incidente nel tunnel. «Spiacente di interrompere la tua vacanza a Parigi.»

«Hai interrotto molto di più. Ho conosciuto un membro dell'Assemblea Nazionale che mi ha fatto fare il giro della città.»

«Come si chiama, costui?»

«*Costei*. Si chiama Denise. Dopo aver visitato Parigi abbiamo deciso di spostarci in montagna, dove la signorina possiede uno chalet. Mi trovo a

Chamonix, in questo momento.»

Austin non era rimasto sorpreso. Con i suoi occhi languidi e i folti capelli neri lisciati all'indietro, Joe sembrava una versione più giovane dell'attore Ricardo Montalban. L'aspetto gradevole unito a fascino, intelligenza e buonumore lo rendevano l'oggetto del desiderio di molte donne single a Washington e dintorni, e lo stesso accadeva ovunque si spostasse. Qualche volta la cosa poteva rappresentare un fattore di distrazione e diventare negativa, soprattutto nel corso di una missione, ma nel caso specifico era una benedizione del cielo. Solo pochi monti separavano Chamonix dal ghiacciaio.

«Meglio ancora. Ho bisogno del tuo aiuto.»

Dalla nota di urgenza nella voce dell'amico, Zavala aveva compreso che doveva trattarsi di una faccenda seria. «Arrivo», era stata la sua risposta.

Sulla nuda collina prospiciente il lago, i due si strinsero la mano e Austin tornò a scusarsi per aver intralciato la vita amorosa del compagno. Un lieve sorriso sollevò gli angoli della bocca di Zavala.

«Nessun problema, amico. Denise è un funzionario pubblico, e quando le ho detto che il dovere mi chiamava ha capito perfettamente.» Lanciò un'occhiata all'elicottero. «Si è persino data da fare per procurarmi un mezzo di trasporto.»

«Le sono debitore di una bottiglia di champagne e di un mazzo di fiori.»

«Ho sempre saputo che sei un vero romantico, in fondo.» Dopo essersi guardato attorno, Zavala commentò: «Splendido scenario, anche se leggermente brullo. Che sta succedendo?»

Austin si avviò verso l'elicottero. «Ti spiegherò tutto durante il tragitto.»

Pochi minuti più tardi erano già in volo. Mentre sorvolavano il ghiacciaio, Austin fornì all'amico una versione dei fatti condensata stile *Reader's Digest.*

«Che razza di pasticcio», mormorò Zavala al termine del racconto. «Mi dispiace per la tua amica. Skye sembra il tipo di ragazza che mi farebbe piacere conoscere.»

«Spero che ne avrai l'occasione», replicò Austin, pur sapendo che le probabilità erano minime, e andavano affievolendosi ogni momento di più.

Guidò Zavala verso la vallata che Lessard gli aveva indicato dal tetto della centrale. Dopo essere atterrati su un tratto di terreno più o meno livellato fra dirupi e cornici di roccia, i due amici prelevarono una torcia elettrica dal kit d'emergenza del velivolo e si avviarono lungo un lieve pendio.

Il ghiacciaio irradiava un freddo umido che s'insinuava sotto le loro giacche pesanti. Un'intelaiatura in cemento circondava l'imboccatura della galleria, davanti alla quale era stato scavato uno spiazzo percorso da decine di canyon in miniatura. S'infilarono in una galleria simile per dimensioni a quelle visitate da Austin alle spalle della centrale. Il pavimento inclinato era umido, e dopo qualche metro si ritrovarono con l'acqua che lambiva loro le scarpe.

«Non è esattamente il tunnel dell'amore, eh?» commentò Zavala scrutando nell'oscurità.

«Immagino che lo Stige debba avere a occhio e croce questo aspetto.» Austin fissò l'acqua scura per un istante, poi una scarica di energia parve attraversargli il corpo. «Torniamo alla centrale.»

Appena avvistato l'elicottero, Drouet e i suoi compagni emersero dall'edificio prospiciente l'impianto e corsero loro incontro.

«Devo scusarmi per il mio comportamento di poco fa», esordì Drouet. «Non ero a conoscenza di tutti i fatti inerenti a questa terribile situazione. Nel frattempo ho potuto parlare con i miei superiori e con l'ambasciata americana, la quale mi ha fornito notizie su di lei, monsieur Austin, e sulla NUMA. Ignoravo che vi fossero cittadini francesi intrappolati sotto il ghiacciaio.»

«La loro nazionalità fa qualche differenza?»

«No, certo che no. *Inexcusable.* Le farà piacere sapere che ho chiamato i soccorsi. C'è una squadra in arrivo.»

«È già qualcosa. Quanto impiegheranno a essere qui?»

Drouet esitò, conscio che la risposta non sarebbe andata a genio al suo interlocutore. «Tre o quattro ore.»

«Sa benissimo che sarà troppo tardi.»

Drouet si torse le mani, visibilmente angosciato e a disagio. «Per lo meno recupereremo le salme. È il meglio che io possa fare.»

«Il discorso non vale per *me*, monsieur Drouet. Cercheremo di riportarli indietro vivi, ma avremo bisogno del suo aiuto.»

«Sta scherzando! Quella povera gente è intrappolata sotto duecentoquaranta metri di ghiaccio.» Dopo aver contemplato l'espressione di muta ostinazione dipinta sul viso di Austin, l'uomo inarcò un sopracciglio. «Benissimo. A costo di smuovere mari e monti, le procurerò ciò di cui ha bisogno. Mi dica che devo fare.»

Austin fu piacevolmente sorpreso nello scoprire che i modi pomposi di Drouet celavano una tempra d'acciaio.

«Grazie per l'offerta di aiuto. Prima di tutto, vorrei prendere in prestito il suo elicottero e relativo pilota.»

«Ovviamente non c'è problema, ma vedo che il suo amico ha già un velivolo a disposizione.»

«Me ne serve uno più grosso.»

«Non capisco. Quegli sventurati sono intrappolati nel sottosuolo, non in aria.»

«Insisto.» Austin lo fissò duramente per fargli capire che stavano perdendo tempo.

Drouet annuì con vigore. «Molto bene. Conti pure sulla mia piena collaborazione.»

L'uomo si affrettò verso il suo pilota. Austin, intanto, chiamò il comandante del battello della NUMA attraverso una ricetrasmittente portatile e parlò per parecchi minuti illustrando il proprio piano, mentre Fortier lo ascoltava con la massima attenzione.

«Provvedo immediatamente.»

Dopo averlo ringraziato, Austin girò lo sguardo sul ghiacciaio come soppesando l'avversario che si apprestava ad affrontare. Nella sua visione delle cose non c'era spazio per l'insicurezza. Sapeva che i progetti talvolta fallivano, e aveva una quantità di ferite sul corpo a ricordarglielo, ma era altresì consapevole che i problemi si potevano risolvere. Era certo che, con un po' di fortuna, il suo piano avrebbe funzionato. Ciò di cui *non* era sicuro, invece, era se Skye fosse ancora viva o meno.

## 8

Skye era più viva che mai. Renaud, che stava subendo l'impeto della sua furia, poteva testimoniarlo. Dopo che uno dei commenti autocelebrativi del professore le aveva fatto saltare i nervi, la donna aveva attaccato il malcapitato francese e, gli occhi pieni di lacrime di rabbia, gliene stava dicendo quattro per aver boicottato la più importante scoperta della sua carriera. Alla fine, Renaud racimolò il coraggio necessario per avanzare con voce roca una debole protesta. Avendo esaurito il proprio repertorio di epiteti e il fiato che aveva nei polmoni, Skye lo mise a tacere con un'occhiata di fuoco e un unico vocabolo ben scelto.

«*Idiot!*»

Renaud tentò di far leva sulla sua compassione. «Non vede che sono ferito?» gemette, sollevando la mano coperta di escoriazioni.

«Tutta colpa sua», replicò freddamente lei. «Come ha potuto, in nome del cielo, consentire a un uomo armato di entrare in un posto come questo?»

«Credevo fosse un reporter.»

«Lei ha il cervello di un'ameba. L'ameba non pensa, trasuda fluidi.»

«La supplico, mademoiselle», s'intromise LeBlanc. «Abbiamo poca aria. Conservi le forze.»

«A che scopo?» La donna puntò l'indice verso il soffitto. «Forse le è sfuggito, ma siamo sepolti sotto un enorme ghiacciaio.»

Senza replicare, LeBlanc la invitò a tacere portandosi un dito alle labbra.

Osservando i volti pallidi e terrorizzati di coloro che aveva intorno, Skye si rese conto che li stava spaventando ancor di più, e che la sua tirata contro Renaud era il risultato di paura e frustrazione. Dopo essersi scusata con LeBlanc, strinse con forza le labbra per impedirsi di parlare, non senza aver prima borbottato: «*È* un idiota».

Ciò detto, si lasciò cadere accanto a Rawlins, il giornalista, il quale si era seduto con la schiena appoggiata al muro ed era intento a scribacchiare qualcosa su un taccuino. L'uomo aveva ammucchiato per terra un telo di plastica, e se ne serviva per isolare il proprio posteriore dal contatto con il pavimento bagnato. Rannicchiandosi vicino a lui in cerca di calore, Skye mormorò: «Scusi la sfacciataggine, ma sto congelando».

Dopo un attimo di stupore, Rawlins mise da parte il taccuino e le circondò galantemente le spalle con un braccio.

«Sembrava piuttosto accaldata, un attimo fa.»

«Mi dispiace di aver perso le staffe davanti a tutti.»

«Non la biasimo, ma cerchi di guardare il lato positivo: le luci funzionano, per lo meno.»

L'ondata di piena doveva aver risparmiato i cavi che correvano lungo la parete del tunnel fino alla centrale. Benché le luci avessero tremolato un paio di volte, la corrente non era ancora venuta a mancare. Esausti e bagnati fradici, i sopravvissuti erano ammassati nel tratto di galleria che separava la caverna di ghiaccio dalle scale.

Nonostante l'osservazione ottimistica, Rawlins sapeva che erano a corto di tempo. Respirare stava diventando sempre più difficile. Si sforzò di pensare ad altro.

«Ha menzionato una scoperta scientifica. Di che si tratta?» chiese a Skye.

Un'espressione sognante comparve negli occhi della donna. «Ho indivi-

duato una tomba antica sotto le acque del lago. Credo possa essere in qualche modo collegata alla Via dell'Ambra, il che significa che i rapporti commerciali fra l'Europa e i Paesi del Mediterraneo risalgono a ben più anticamente di quanto chiunque abbia immaginato. Addirittura al minoico o al miceneo, magari.»

Rawlins emise un gemito.

«Si sente bene?» s'informò Skye.

«Sì, bene. Anzi no, accidenti. L'unico motivo per cui sono venuto qui era scrivere un articolo sull'osservatorio. Poi è stato scoperto un corpo nel ghiaccio: un'esclusiva fantastica. Poco dopo, un malvivente travestito da reporter colpisce con la pistola il suo amico Renaud e allaga il tunnel. Caspita! I miei pezzi andrebbero a ruba nel mondo intero. Diventerei un nuovo Jon Krakauer e avrei gli editori alla porta con i contratti in mano. E adesso arriva lei con questa storia sul minoico.»

«Non ne sono sicura», obiettò Skye nel tentativo di consolarlo. «Potrei essermi sbagliata.»

Per tutta risposta, l'uomo scosse tristemente la testa.

Un telereporter, che aveva ascoltato la conversazione, s'intromise: «Non la critico se si sente giù, ma si metta nei miei panni. Ho una ripresa del corpo ibernato, e una del professore francese mentre viene colpito con la pistola».

L'altro cronista batté la mano sul registratore. «Già, e io ho registrato le voci su nastro.»

Rawlins, intanto, stava fissando l'idrante abbandonato ai loro piedi. «Mi chiedo se non si potrebbe usare il getto d'acqua calda per aprirci un passaggio attraverso il ghiaccio.»

Thurston, seduto accanto a lui, fece un risolino. «Ho già fatto qualche calcolo mentale: lavorando di buona lena, ci metteremmo tre mesi.»

«Domeniche e festivi esclusi?» chiese Rawlins.

Tutti risero eccetto Renaud.

L'ironia anticonformista dello scrittore ricordò a Skye Kurt Austin. Quanto tempo era trascorso da quando era sbarcata dal battello? Lanciata un'occhiata all'orologio, calcolò che erano passate solo poche ore. Il loro appuntamento l'aveva riempita di aspettativa. Era rimasta affascinata dal suo profilo virile, dai capelli argentei, quasi bianchi, ma non si trattava soltanto di attrazione fisica. Austin era un uomo interessante e pieno di contrasti. Sotto il calore e la gentilezza dei modi e lo scintillio degli occhi azzurri, Skye avvertiva la durezza di un diamante. E poi, naturalmente, c'era

quel fantastico paio di spalle. Non si sarebbe stupita neppure se lo avesse visto camminare sul fondo del mare.

Lo sguardo le scivolò su Renaud, attestato all'estremità opposta nella scala del fascino maschile. Osservandolo mentre si stringeva al petto la mano contusa, si disse accigliata che il lato peggiore dell'intera faccenda era essere seppellita sottoterra con un verme come lui. Depressa a quel pensiero, si alzò per avvicinarsi alla scala che scendeva verso il tunnel principale. L'acqua nera lambiva i gradini più alti. Nessuna possibilità di fuga. Sempre più abbattuta, sguazzò fra le pozzanghere e, in cerca di distrazione, si arrampicò lungo i gradini che portavano alla caverna di ghiaccio.

La massa gelata aveva cominciato a riappropriarsi del territorio strappatole: nei punti liberati dall'idrante si era già formato del nuovo ghiaccio che, consolidandosi, aveva celato alla vista la tomba del corpo ibernato. L'elmo si trovava ancora nel contenitore. Dopo averlo raccolto, lo sollevò verso la luce per poterne ammirare le incisioni. Erano intricate, eseguite con maestria: l'opera di un vero artista. Osservandolo meglio, si rese conto che non si trattava di un semplice disegno decorativo. C'era un ritmo, in quelle linee, come se raccontassero una storia. Il metallo sembrava pulsare di vita propria. Si impose di mettere un freno alla propria fantasia; la mancanza di ossigeno faceva evidentemente galoppare la sua immaginazione. Se solo avesse avuto più tempo, avrebbe potuto risolvere l'enigma. *Accidenti* a Renaud.

Tornò nel tunnel con l'elmo. Muoversi in quell'atmosfera rarefatta l'aveva estenuata. Scelse un posticino contro la parete e si mise a sedere appoggiando il copricapo accanto a sé. Gli altri avevano smesso di parlare. Notò che gonfiavano il petto risucchiando faticosamente l'aria priva di ossigeno. D'un tratto si scoprì a fare lo stesso, ansimando come un pesce fuor d'acqua, senza riuscire a soddisfare la richiesta d'aria trasmessa dai suoi polmoni. Il mento le ricadde sul petto, e si addormentò.

Al risveglio, si accorse che le luci si erano spente. Dunque moriremo al buio, dopotutto, si disse. Cercò di chiamare i compagni, di rivolgere loro un ultimo saluto, ma non ne aveva la forza. Si appisolò di nuovo.

## 9

Dopo aver assicurato l'ultima sacca impermeabile sulla piattaforma posteriore del SEAmobile, alle spalle della cabina a forma di bolla, Austin

indietreggiò per contemplare la propria opera. Il veicolo sembrava più un mulo meccanico che un sommergibile ad alta tecnologia, ma bisognava accontentarsi. Non avendo idea del numero di persone intrappolate sotto il ghiacciaio, aveva raccattato tutti i respiratori e gli accessori che era riuscito a scovare, sperando per il meglio.

Diede il segnale di OK a François che, appostato con una ricetrasmittente in mano, fungeva da agente di collegamento e insieme da traduttore fra il battello e l'elicottero. Dopo aver risposto al suo segnale, l'osservatore governativo prese a parlare attraverso la radio con il pilota dell'elicottero francese, che era rimasto in attesa della sua chiamata.

Nel giro di pochi minuti, il velivolo si levò dalla riva e raggiunse il battello della NUMA, sopra il quale stazionò calando un cavo sul ponte della nave. La testa incassata fra le spalle per attenuare l'impatto con l'aria mossa dai rotori, Austin afferrò il gancio all'estremità della cima e lo assicurò a un'imbracatura a quattro attacchi. Lui e l'equipaggio avevano già predisposto sommergibile e carrello in modo da poter issare il carico in un'unica manovra.

Non appena ebbe mostrato al pilota il pollice levato, sentì tendersi il cavo mentre il velivolo si sollevava a fatica percuotendo selvaggiamente l'aria con i rotori. Nonostante il vorticare assordante delle pale, il carico si staccò dal ponte di qualche centimetro soltanto. Il peso combinato del mezzo, del suo carico e del sub erano eccessivi per la capacità di sollevamento dell'elicottero. Al segnale di Austin di sospendere l'operazione, la cima si allentò e il carico ricadde con un tonfo sul ponte del battello.

Indicando l'elicottero, Austin gridò all'orecchio di François: «Gli dica di rimanere dove si trova, io nel frattempo cerco una soluzione».

Mentre il francese traduceva le sue parole, Austin si affrettò a chiamare via radio Zavala, il cui velivolo stava sorvolando il battello in ampi cerchi tenendosi ad alta quota. «Abbiamo un problema.»

«Vedo. Ci vorrebbe una gru del cielo», commentò l'amico, alludendo ai possenti elicotteri per uso industriale progettati per sollevare grandi carichi.

«Potrebbe non essere necessaria.» Austin gli spiegò ciò che aveva in mente.

«La mia esistenza doveva essere terribilmente monotona, prima di conoscere te», commentò Joe con una risata.

«Che ne pensi della mia soluzione?»

«Complicata. Rischiosa da morire. Molto audace. Ma fattibile.»

Austin non nutriva alcun dubbio sull'abilità dell'amico come pilota. Zavala aveva migliaia di ore di volo sulle spalle a bordo di elicotteri, jet di piccole dimensioni e velivoli a turboelica. Erano i capricci del destino, gli imprevisti, a preoccuparlo. Un cambio di vento, una piccola disattenzione o un guasto nella strumentazione potevano trasformare un rischio accuratamente calcolato in un tremendo disastro. Nel loro caso, sarebbe bastato un minimo errore di traduzione per mandare tutto a gambe all'aria. Doveva accertarsi che gli ordini fossero inequivocabili.

Preso da parte François, gli spiegò ciò che voleva dal pilota, poi si fece ripetere le istruzioni da impartire. L'osservatore del governo disse qualcosa nella ricetrasmittente, e l'elicottero francese si spostò di lato in modo da tendere obliquamente il cavo di sollevamento.

Di lì a qualche istante, l'elicottero di Zavala lo raggiunse e calò un'altra cima, che Austin si affrettò ad agganciare all'imbracatura. Lanciò un'occhiata verso l'alto per controllare che vi fosse spazio sufficiente fra i due velivoli. Sarebbero stati trascinati l'uno verso l'altro dal peso del carico, e non voleva rischiare che i rotori si sfiorassero.

Tornò a dare il segnale di via. I rotori presero a vorticare con un frastuono assordante; sommergibile e carrello sembravano salire verso l'alto senza impedimenti, quella volta. Cinque centimetri. Dieci. Un metro. Due metri. Consapevoli di avere mezzi differenti per dimensioni e potenza, i due piloti compensavano lo sbilanciamento con un'abilità stupefacente.

Continuarono a salire lentamente con l'insolito carico penzoloni tra loro sino a che non si furono sollevati di una sessantina di metri dalla superficie del lago, poi cominciarono a dirigersi verso riva per poi confondersi con le rocce scure dei monti circostanti, mentre Zavala faceva la cronaca via radio dell'operazione, interrompendosi un paio di volte soltanto per correggere la propria posizione.

Austin trattenne il fiato sino a che non udì il laconico annuncio dell'amico: «Le aquile sono atterrate».

Assieme ad alcuni uomini dell'equipaggio salì quindi a bordo di una minuscola imbarcazione e si fece trovare sulla spiaggia quando gli elicotteri, volando affiancati, lo raggiunsero. Austin salì con Zavala, mentre il pilota francese prendeva a bordo gli uomini della *Mummichug.*

Qualche minuto più tardi atterrarono accanto alla sagoma giallo vivo del SEAmobile, piazzato sul proprio carrello di fronte all'entrata del tunnel. Austin osservò gli uomini sistemare il carico, quindi il carrello venne spinto lungo la discesa della galleria fino al bordo dell'acqua. A quel punto, si

provvide a inserire dei cunei dietro le ruote per bloccarle, mentre Austin usciva dal tunnel per andare a conferire con Lessard. Dietro richiesta del nuovo arrivato, il sovrintendente era riuscito a recuperare altre cianografie, che sparpagliò su un masso dalla forma appiattita.

«Questi sono i sostegni interni di alluminio dei quali le ho parlato. Iniziano a qualche decina di metri dall'imboccatura del tunnel, e sono posizionati a tre a tre, in dodici gruppi distanti dieci metri circa l'uno dall'altro.»

«Il sommergibile è largo meno di due metri e mezzo», replicò Austin. «Ho calcolato che, rimuovendo una sola delle colonne di ogni gruppo, dovremmo riuscire a passare.»

«Le suggerisco di scegliere posizioni sfalsate. Voglio dire, non tagli lo stesso pilastro in ogni gruppo. Come noterà dal diagramma, in questa zona il soffitto è sottilissimo, più che in qualsiasi altra parte della galleria, e ci sono centinaia di tonnellate di ghiaccio e roccia che premono sulla volta.»

«Sì, ne ho tenuto conto.»

Lessard lo fissò con espressione risoluta. «Dopo aver appreso il suo piano, ho telefonato a Parigi per parlare con un amico della compagnia elettrica di Stato. Mi ha spiegato che questa via di accesso era stata realizzata per consentire il posizionamento dei trailer che ospitano i laboratori, ma è stata scartata come galleria principale in quanto con il tempo si è riscontrato che esisteva il rischio di un crollo del soffitto. Si è provveduto a piazzare le colonne per mantenere aperto il varco sfruttandolo come condotto di ventilazione. È questo, che mi preoccupa», proseguì, facendo scorrere l'indice sulla linea della cianografia che indicava la sommità del tunnel. «Vi è una grossa sacca di acqua in posizione instabile, proprio qui. Data la stagione inoltrata, è anche più consistente del consueto. Un minimo cedimento nel sistema di puntellamento basterebbe a far crollare l'intero soffitto.»

«Vale comunque la pena di tentare.»

«Ha considerato che, se quella gente fosse già deceduta, rischierebbe la vita invano?»

«Non lo sapremo fino a che non avremo dato un'occhiata», replicò Austin con un tetro sorriso.

Lessard lo guardò con aria ammirata. Quell'americano dai capelli argentei e i penetranti occhi azzurri doveva essere pazzo, oppure nutrire un'incrollabile fiducia nelle proprie capacità. «Quella donna deve piacerle parecchio.»

«Ci siamo conosciuti solo pochi giorni fa, ma abbiamo un appuntamento

a cena a Parigi, e ho intenzione di mantenere l'impegno.»

Lessard si strinse nelle spalle. Da buon francese, era in grado di apprezzare la cavalleria. «Le prime settimane sono il periodo di massima attrazione fra un uomo e una donna, prima che raggiungano un buon grado di conoscenza reciproca. Be', *bonne chance, mon ami.* Credo che il suo amico abbia bisogno di lei.»

Ringraziato l'uomo per i suoi consigli, Austin si affrettò verso Zavala, in attesa davanti all'ingresso della galleria.

«Ho dato un'occhiata ai comandi del sommergibile. Piuttosto facile da manovrare, direi.»

«Ero sicuro che non avresti avuto problemi.» Austin si guardò attorno prima di proseguire: «È ora di levare le tende, *amigo*».

Zavala gli lanciò un'occhiata ironica. «Hai visto troppi film di *Cisco Kid.*»

Dopo aver indossato una muta stagna termoisolante a pezzo unico che lo faceva somigliare a un pupazzo di gomma fosforescente, Austin entrò nella galleria infilandosi in testa un elmetto all'interno del quale c'era un dispositivo acustico ricetrasmittente subacqueo. Zavala gli diede una mano a indossare il serbatoio portatile e la cintura dei pesi, quindi lo aiutò ad arrampicarsi sul retro del sommergibile.

Usando le sacche impermeabili come sedile, si sistemò alle spalle della bolla di plexiglas e s'infilò le pinne. Un uomo dell'equipaggio gli passò una lancia termica superleggera e un serbatoio pieno di ossigeno che Austin assicurò alla struttura con alcune corde elastiche, mentre Zavala s'introduceva nella cabina e gli mostrava il pollice alzato.

«Pronti a partire?» chiese Austin, testando la cuffia ricetrasmittente.

«Sicuro, ma mi sento tanto Bubble Boy, il ragazzo nella bolla del film di Hayes.»

«Sono pronto a fare cambio in qualsiasi momento, Bubble Boy.»

Zavala ridacchiò. «Grazie, ma preferisco lasciar cadere la tua generosa offerta. Sei tu quello con l'aria del pistolero a cavallo, Tex.»

Austin tamburellò con le dita contro la cupola di plexiglas. Era pronto.

Gli addetti fecero avanzare lentamente il carrello nell'acqua, controllandone la velocità con un paio di cavi, fino a immergere completamente le ruote. Non appena il veicolo cominciò a galleggiare, gli uomini diedero uno strattone alle corde spingendo contemporaneamente la navicella. Libero dal carrello, il SEAmobile rimase a fluttuare sull'acqua mentre venivano avviati i motori.

Dopo una virata di trecentosessanta gradi usando i propulsori laterali posti sulla sezione di coda, Zavala fece avanzare il sommergibile a una profondità sufficiente per l'immersione. Azionò con mano leggera il propulsore verticale sino a quando la cabina non fu lambita dall'acqua, poi tornò a far ronzare i propulsori di coda per spingere il mezzo in avanti e verso il basso. Austin e la bolla di plexiglas scomparvero sotto la superficie.

La luce delle quattro lampade alogene piazzate sul muso del veicolo riverberava contro le sfumature aranciate delle pareti e del soffitto, tingendo l'acqua di riflessi bruni.

Dalla cuffia giunse ad Austin la voce metallica di Zavala. «È come immergersi in un secchio della salsa al cioccolato che fanno dalle mie parti.»

«Me lo ricorderò la prossima volta che vado a cena in un ristorante messicano. Stavo pensando a qualcosa di più dantesco e poetico, una sorta di discesa nell'Ade.»

«Gli inferi sono caldi e asciutti, per lo meno. A che distanza si trovano le prime colonne di sostegno?»

Scrutando le tenebre oltre il raggio delle luci, Austin ebbe l'impressione di scorgere un debole luccichio metallico. Si raddrizzò a ridosso della bolla di plexiglas, reggendosi alle sbarre a forma di D fissate ai lati dell'abitacolo.

«Credo che ci stiamo arrivando.»

Zavala rallentò sino a fermarsi a pochi metri dai primi tre pilastri in alluminio che sbarravano il passaggio. Portando con sé la lancia termica e il serbatoio dell'ossigeno, Austin nuotò fino alla colonna centrale. Una volta accesa, la guizzante fiamma azzurrognola incise rapidamente il metallo alla base. Spostatosi verso l'alto, Austin praticò un altro taglio, quindi allontanò la sezione centrale gridando: «Cade...!» Dopo aver invitato Zavala a seguirlo, lo guidò a gesti attraverso il varco come un tecnico di terra dirige gesticolando il suo aereo verso l'uscita. Subito dopo, si avviò verso il secondo gruppo di ostacoli.

Mentre nuotava, lanciò un'occhiata circospetta verso l'alto sforzandosi di non pensare alle migliaia di litri d'acqua, alle tonnellate di ghiaccio che premevano contro il sottile strato di roccia sovrastante. Seguendo il consiglio di Lessard, quella volta attaccò la colonna di destra. Dopo che Zavala ebbe superato lo sbarramento, fu la volta della colonna centrale del terzo gruppo, di quella sinistra del successivo, per poi ricominciare la serie daccapo.

Il lavoro proseguiva liscio come l'olio. Ben presto, abbandonati sul fon-

do della galleria, vi furono dodici pilastri. Riguadagnata la posizione sul retro del sommergibile, Austin ordinò a Zavala di lanciare il veicolo alla velocità massima di 2,5 nodi. Per quanto procedessero a passo svelto, l'oscurità e gli spazi angusti gli davano la sensazione di trovarsi sul carro di Nettuno lanciato verso gli abissi.

Senz'altro da fare che reggersi alla navicella, Austin lasciò vagare la mente verso l'arduo compito che lo attendeva. Udì riecheggiare le parole di Lessard. Il francese aveva visto giusto, a proposito della forte attrazione di cui era preda. Poteva aver ragione anche sul fatto che tutti i prigionieri del tunnel erano ormai morti.

Era stato più facile dimostrarsi ottimisti, alla luce del sole, ma mentre s'immergevano sempre più nelle tenebre infernali fu costretto ad ammettere con se stesso che il tentativo di salvataggio poteva rivelarsi vano; le speranze che qualcuno riuscisse a sopravvivere a lungo in un posto tanto spaventoso erano decisamente scarse.

Con riluttanza, cominciò a prepararsi al peggio.

## 10

Nel sogno, Skye stava cenando con Austin in un bistro parigino vicino alla torre Eiffel. Alla sua intimazione di svegliarsi, rispose seccata: «Non sto dormendo».

*Svegliati, Skye.*

Ancora lui. Che uomo irritante!

Poi Austin si allungò verso di lei al di sopra del tavolo, oltre il vino e il pâté, e la schiaffeggiò sulla guancia, facendola infuriare sempre più. Spalancò la bocca per gridargli di smetterla.

«Così va meglio», dichiarò la voce di lui.

Sentendo le palpebre scattare verso l'alto come un paio di tapparelle inceppate, Skye distolse il viso dalla luce accecante. Il fascio luminoso si spostò, e lei vide il volto di Austin il quale, l'espressione preoccupata, la costrinse ad aprire la bocca con una leggera pressione sulle guance. D'un tratto, la donna avvertì la plastica rigida di un respiratore fra i denti.

Mentre l'aria fluiva nei suoi polmoni riportandola alla vita, lo scorse inginocchiarsi al suo fianco; notò che aveva addosso una muta stagna arancione, e uno strano aggeggio sulla testa. L'uomo le prese la mano e le spinse gentilmente le dita attorno alla minuscola bombola che alimentava il respiratore.

Poi si tolse il boccaglio per parlare. «Ce la fai a restare sveglia per un minuto?»

Lei annuì.

«Non andartene. Torno subito.»

Austin si alzò in piedi e si avviò verso la scala. Per un attimo, mentre si preparava a calarsi nell'acqua con la torcia elettrica in pugno, scorse gli altri rimasti intrappolati assieme a lei: tutti con l'aria di derelitti crollati a terra in un vicolo dopo essersi scolati una boccia di vino da pochi soldi.

Pochi istanti più tardi, intorno alla scala si udì un lugubre risucchio, e Austin ricomparve con un cavo gettato su una spalla. Puntati i piedi, prese a tirare la corda come un barcaiolo del Volga; d'un tratto cadde sulle ginocchia a causa del pavimento scivoloso, ma si rialzò immediatamente. La prima sacca di plastica attaccata al cavo emerse dall'acqua scivolando sul terreno come un grosso pesce, seguita via via dalle altre.

Dopo aver fatto rapidamente scorrere le cerniere, Austin estrasse le bombole che vi aveva riposto e cominciò a scuotere gli uomini per fargli riacquistare un minimo di lucidità. Non appena ebbe somministrato la prima boccata di ossigeno, li vide riprendersi in un lampo e cominciare a succhiare avidamente l'aria vivificante, mentre il suono metallico delle valvole echeggiava nell'ambiente chiuso.

«Che ci fai, *tu*, qui sotto?» esclamò Skye dopo aver sputato il boccaglio, con il tono di una dama dell'alta società che ha scoperto un infiltrato al suo party.

Lui l'aiutò ad alzarsi con cautela e le depose un bacio in fronte. «Non volevo si dicesse in giro che Kurt Austin ha permesso a un imprevisto, quale che sia, di mandare a monte la nostra cena.»

«La cena! Ma...»

Austin infilò nuovamente il boccaglio fra le labbra della donna. «Non è il momento di chiacchierare, questo.»

Aperte altre sacche, ne estrasse delle mute stagne. Rawlins e Thurston che, come si scoprì, erano entrambi sub patentati, aiutarono gli altri a indossare gli indumenti e i respiratori. Nel giro di poco tempo, i sopravvissuti erano equipaggiati di tutto punto. Non proprio una squadra della SEAL, si disse Austin, ma con un bel po' di fortuna potevano anche farcela.

«Pronti a tornare a casa?» chiese.

Nella grotta echeggiò un coro di mugolii incomprensibili ma pieni di entusiasmo.

«D'accordo. Seguitemi.»

Austin guidò i malridotti cavernicoli lungo la scala fino al tunnel allagato. Più di un sopracciglio si sollevò per lo stupore, alla vista di Zavala che agitava le braccia in segno di saluto dall'interno del suo globo luminoso.

Austin aveva previsto che i suoi passeggeri avrebbero avuto bisogno di qualcosa cui reggersi durante il tragitto. Prima di ammonticchiare le sacche con l'attrezzatura subacquea sul retro della navicella, lui e gli uomini della *Mummichug* avevano steso una rete da pesca sulla piattaforma del SEAmobile. Con vigorosi movimenti delle mani, spintarelle e strattoni, sistemò i sopravvissuti a faccia in giù sulla piattaforma in file da tre, come sardine in scatola.

Renaud, con la sua mano ferita, fu piazzato davanti, proprio alle spalle della cabina, fra i due reporter. Skye si trovava nella fila di centro fra Rawlins e Thurston, quelli dotati di maggior esperienza in acqua. Austin si sarebbe sistemato dietro di lei, fra LeBlanc, che aveva l'aria di essere forte come un toro, e Rossi, il giovane assistente alla ricerca.

Per maggior sicurezza, tirò dei cavi sulla schiena dei suoi passeggeri assicurandoli come merci ingombranti. Il sommergibile era praticamente invisibile sotto lo strato di corpi ammassati, ma era la soluzione migliore che gli fosse riuscito di escogitare, considerato lo scarso spazio a disposizione. Nuotando alle spalle del mezzo, andò a piazzarsi dietro Skye. Prevedeva di doversi muovere liberamente, più tardi, quindi decise di non legarsi in alcun modo.

«Tutte le nostre anatre sono in formazione», dichiarò alla ricetrasmittente. «Il mezzo è piuttosto affollato, qui dietro, perciò suggerirei di andare piano e di non raccogliere autostoppisti.»

Con un ronzio dei motori elettrici, il SEAmobile arrancò impercettibilmente in avanti per poi aumentare di poco la velocità. Austin sapeva che i sopravvissuti dovevano essere ai limiti della sopportazione. Pur avendoli avvertiti che bisognava avere pazienza, si rendeva conto di quanto fosse esasperante la lentezza con cui procedeva la navicella, tanto che faticava a trattenersi dal revocare l'ordine impartito.

Lui, almeno, poteva chiacchierare con Zavala. Gli altri erano soli con i propri pensieri. Il sommergibile avanzava lungo il tunnel come trainato da una squadra di tartarughe. A tratti sembrava che il SEAmobile fosse fermo, mentre le pareti della galleria scorrevano al rallentatore accanto a loro. Gli unici suoni erano il monotono ronzio dei motori e il borbottio delle bolle d'aria dallo scappamento. Quasi gridò di gioia quando udì l'annuncio di Zavala: «Vedo le prime colonne di fronte a noi, Kurt».

Sollevò di scatto la testa. «Fermati prima di raggiungerle. Voglio tenerti d'occhio mentre fai lo slalom.»

Non appena il SEAmobile si fu arrestato, Austin si staccò dalla piattaforma e salì sulla bolla della cabina. La prima serie di sostegni scintillava una decina di metri davanti a lui. Con morbidi, ritmici colpi di pinna si avvicinò fino a oltrepassare il varco da lui stesso creato nello sbarramento, poi si volse e gesticolò verso Zavala come un vigile in mezzo al traffico, indirizzandolo a destra o a sinistra a seconda della necessità.

Dopo essere lentamente transitato attraverso il primo passaggio, Zavala deviò leggermente dalla rotta per puntare verso il varco successivo, e fu allora che iniziarono i guai. Sovraccarico com'era, il sommergibile rispose pigramente e si produsse in una slittata. Azionando con mano ferma i comandi dei propulsori, il pilota bloccò l'oscillazione laterale. Mentre la navicella oltrepassava l'ostacolo davanti a sé, un tentativo di compensare provocò, tuttavia, un contatto fra una colonna e il SEAmobile, che cominciò a sbandare.

Austin balzò di lato appiattendosi contro la parete del tunnel fino a che Zavala non ebbe prudentemente spento i motori, poi nuotò in direzione della cabina.

«Devi fare qualcosa per il tuo modo di guidare, amico, sul serio.»

«Mi dispiace. Con tanto peso sulla schiena, questo aggeggio reagisce come in un autoscontro.»

«Cerca di tenere a mente che non sei al volante della tua Corvette.»

Zavala sorrise. «Mi piacerebbe.»

Dopo aver controllato i passeggeri e aver constatato che tenevano duro, Austin si diresse verso un'altra serie di colonne dove, trattenendo il fiato, rimase a osservare il sommergibile transitare senza incidenti con il suo carico. Ormai impratichitosi dei comandi, Zavala superò con successo altri gruppi di pilastri mentre Austin teneva mentalmente il conto. *Ne rimangono solo tre, ora.*

Si stavano avvicinando alla fila seguente, quando notò che qualcosa non quadrava. Aguzzò lo sguardo attraverso la maschera, ma non fu affatto rassicurato da ciò che vide. In quel punto, dove aveva precedentemente tagliato il sostegno centrale, le colonne laterali residue sembravano due gambe piegate ad arco. Un movimento repentino richiamò la sua attenzione, spingendolo ad alzare lo sguardo. Da una stretta fessura sul soffitto fuoriuscivano delle bollicine d'aria.

Non c'era bisogno di essere degli ingegneri edili per immaginare ciò che

stava accadendo. Il peso era eccessivo perché i due supporti rimasti riuscissero a sostenerlo; potevano cedere da un secondo all'altro, seppellendo per sempre nel tunnel il sommergibile e i suoi passeggeri.

«Abbiamo un problema, qui avanti, Joe», annunciò sforzandosi di mantenere calma la voce.

«Vedo», replicò Zavala, chinandosi in avanti per sbirciare attraverso la bolla di plexiglas. «Quelle colonne sembrano le gambe di un cowboy. Qualche consiglio su come uscire da questa trappola per topi?»

«Lo stesso che darei a due porcospini in procinto di fare l'amore. *Massima cautela.* Procedi mettendo i piedi nelle mie orme.»

Raggiunti a nuoto i sostegni inarcati, Austin li superò agevolmente, dato che c'era un buon margine di spazio su entrambi i lati, poi si volse e, riparandosi gli occhi dagli accecanti fari alogeni del sommergibile, fece cenno a Zavala di avanzare. Dopo che ebbe manovrato con destrezza il SEAmobile attraverso il varco senza sfiorare nessuna delle colonne, Joe si ritrovò nei guai a causa di un problema del tutto inaspettato. Un'estremità della rete che penzolava dalla piattaforma del mezzo s'impigliò sul moncone del pilastro reciso da Austin; avvertendo lo strappo, Zavala accelerò istintivamente, senza riflettere.

Era la cosa peggiore che avesse potuto fare.

Il mezzo parve indugiare sotto la spinta dei propulsori, poi la rete si disincagliò facendo balzare in avanti il sommergibile che, ormai senza controllo, sbatté con tutto il suo peso contro la colonna di destra dello sbarramento di fronte. Zavala si affrettò a compensare la brusca sbandata, ma era troppo tardi: il palo colpito si era ormai deformato.

Austin vide il disastro svolgersi sotto i suoi occhi come al rallentatore. Sollevò lo sguardo al soffitto, oscurato d'un tratto da un'estesa nube di bollicine.

«Muoviamoci!» gridò. «Il tetto sta crollando!»

Nella cuffia gli giunse una sfilza d'imprecazioni in spagnolo.

Azionati i propulsori al massimo, Zavala puntò verso l'apertura seguente. Il veicolo passò a pochi centimetri da Austin, che si sporse con tempismo perfetto ad afferrare la rete, alla quale rimase aggrappato come un cascatore di Hollywood a una diligenza in fuga.

Spinto dall'urgenza, Zavala non perse tempo a calibrare al millimetro la virata e sfiorò un'altra colonna. Nonostante l'attrito fosse stato minimo, il pilastro si piegò fino a spezzarsi. Austin, che nel frattempo era riuscito ad arrampicarsi sulla piattaforma, si tenne disperatamente aggrappato mentre

il SEAmobile ruotava a trecentosessanta gradi su se stesso per poi riprendere la direzione originaria.

Di fronte a loro si profilava l'ultimo varco da superare.

Il sommergibile fece un passaggio pulito, quella volta, ma il danno ormai era fatto.

Il soffitto cedette precipitando in basso in una valanga di grossi massi, liberando l'acqua contenuta nella sacca del ghiacciaio. Non appena migliaia di litri d'acqua invasero lo spazio ristretto del tunnel, una potente ondata colpì il SEAmobile e lo scaraventò lungo la galleria come una foglia in una grondaia, trascinandolo verso l'imboccatura.

Ignari del dramma che si stava svolgendo negli oscuri recessi ai piedi del ghiacciaio, gli uomini della squadra di supporto erano tornati a bordo degli elicotteri. L'unico rimasto a sorvegliare la postazione era appena uscito all'aperto per respirare un po' d'ossigeno quando udì un rombo scaturire dalle viscere della terra. Più rapide del cervello, le gambe lo trascinarono via, lontano dal tunnel. Al riparo di un masso defilato, l'uomo vide la navicella schizzare fuori all'aria aperta a tutta velocità.

Nel trovare sfogo all'esterno della caverna, l'impeto della massa liquida lasciò il veicolo in secca su un tratto di terreno sopraelevato. Storditi e doloranti, i passeggeri si liberarono delle corde e, lasciandosi scivolare a terra dalla piattaforma, sputarono i boccagli dei respiratori per riempirsi i polmoni con voraci boccate di aria fresca.

Lasciata la cabina, Zavala stava correndo verso il tunnel quando vide una seconda, più debole ondata sgorgare dall'imboccatura e investire il mezzo, trascinando con sé la figura gesticolante di Austin in muta arancione: la maschera era incrinata e appoggiata di sghimbescio sul viso dell'uomo, mentre la cuffia ricetrasmittente gli era stata strappata dal capo. La forza dell'acqua lo faceva roteare come una palla ghermita dalla corrente.

Sporgendosi in avanti, Zavala afferrò l'amico fra una capriola e l'altra e lo aiutò a rimettersi in piedi.

Gli occhi vitrei, instabile sulle gambe come un ubriaco, Austin sputacchiò una boccata di fango e prese a tossire, simile a un cane sul punto di annegare.

«Come dicevo, Joe, devi assolutamente fare qualcosa per il tuo modo di guidare.»

La squadra di recupero francese arrivò un'ora dopo. Il loro elicottero atterrò di fronte alla centrale con la foga di un falco pescatore lanciato sulla

preda. Ancor prima che i pattini del velivolo avessero sfiorato il suolo, dal portellone emersero sei rudi e aitanti scalatori equipaggiati con rotoli di corda e moschettoni. Il capo spiegò che avevano portato con sé l'attrezzatura da arrampicata in quanto era stato comunicato loro che c'era gente intrappolata *sul* ghiacciaio, non sotto.

Non appena seppe che i suoi servigi non erano richiesti, il responsabile si strinse nelle spalle ammettendo con filosofia che pure la migliore delle squadre di soccorso alpino non sarebbe servita a nulla, in un caso di emergenza subacquea. Stappate due bottiglie di champagne che aveva con sé, sollevò il bicchiere in un brindisi dichiarando che si sarebbero presentate altre occasioni: la gente non fa altro che ficcarsi nei guai, in montagna.

Al termine dei festeggiamenti improvvisati, Austin supervisionò il rientro del sommergibile a bordo della *Mummichug* per poi tornare con Zavala alla centrale idroelettrica, dove si era provveduto a trasferire i sopravvissuti per una buona doccia bollente e del cibo caldo. Con indosso una variopinta accozzaglia d'indumenti presi a prestito, si erano radunati nella sala ricreazione per raccontare la loro avventura.

I cronisti proiettarono i video dell'aggressione a Renaud, ma dovettero constatare che le immagini erano di qualità scadente e il volto del tizio armato s'intravedeva appena. Anche la registrazione audio non rivelava granché, a parte il breve scambio di frasi tra Renaud e il suo assalitore.

Austin era intento a curarsi bernoccoli e sbucciature con una bottiglia di birra belga prelevata dalla dispensa della centrale. Seduto con il mento appoggiato alla palma della mano, sentiva la collera montargli dentro man mano che Skye e gli altri rimasti intrappolati nel tunnel descrivevano nei dettagli l'aggressione a sangue freddo che per poco non aveva condannato parecchie persone innocenti a una morte spaventosa sotto il ghiaccio.

«Questa è una faccenda che riguarda la polizia», commentò Drouet, il supervisore dell'impianto, dopo aver udito l'intera storia. «Bisogna informare immediatamente le autorità.»

Austin si morse la lingua. All'arrivo della polizia, le eventuali tracce avrebbero avuto il tempo di freddarsi più della birra che stringeva fra le dita.

Renaud sembrava ansioso di andarsene. Reggendosi la mano come se avesse riportato una ferita mortale, si fece largo sino all'elicottero della centrale e salì a bordo. I cronisti, così come Rawlins, non vedevano l'ora di mettere nero su bianco i loro articoli, ben più ricchi del semplice resoconto sul corpo ibernato; si affrettarono dunque a chiamare l'idroplano a noleg-

gio che li aveva depositati sul ghiacciaio.

Il pilota chiarì uno dei loro interrogativi: stava aspettando sul lago il ritorno dei clienti dal ghiacciaio quando aveva visto arrivare sulla spiaggia uno di loro, il tizio grande e grosso, a bordo della Citroën di LeBlanc. L'uomo lo aveva informato che gli altri giornalisti si sarebbero trattenuti per la notte, mentre lui aveva necessità di ripartire immediatamente.

Dopo aver osservato il velivolo allontanarsi attraverso il lago, Skye scoppiò in una risata. «Avete visto Renaud? Ha usato la mano ferita per aprirsi un varco in modo da salire a bordo per primo.»

«Dal tono ironico, si direbbe che tu non sia troppo dispiaciuta per la sua partenza», commentò Austin.

La donna fece finta di lavarsi le mani. «Grazie a Dio ce ne siamo liberati, com'era solito dire mio padre.»

In piedi accanto a Skye, Lessard osservava con occhi tristi l'idroplano sollevarsi sul lago per puntare verso una vallata incastonata fra due cime.

«Be', monsieur Austin, io devo tornare al lavoro», annunciò in tono lugubre. «Grazie per le emozioni che lei e i suoi amici avete regalato a questo sperduto avamposto.»

Austin gli afferrò la mano in un'energica stretta. «Il salvataggio sarebbe stato impossibile, senza il suo aiuto. Credo che non resterà solo a lungo. Appena si saprà l'accaduto, questo posto sarà invaso dai giornalisti, senza contare che pure la polizia verrà ad annusare qui attorno.»

La reazione dell'uomo fu più entusiastica che seccata. «Lo crede davvero? Sarà meglio che torni in ufficio e mi organizzi per accogliere i visitatori, allora. Vi farò accompagnare sino al lago da uno dei nostri furgoni, se vi va.»

«Vengo con lei», s'intromise Skye. «Devo recuperare qualcosa che ho lasciato nella centrale.»

«A quanto pare, quel gentiluomo non ne ha avuto abbastanza del suo quarto d'ora di celebrità», fu il commento di Zavala sul conto di Lessard. «Ora, se non hai più bisogno dei miei servigi...»

Austin lo bloccò appoggiandogli una mano sulla spalla. «Non dirmi che vuoi lasciare questo angolo di paradiso per tornare a Chamonix e al tuo zuccherino francese?»

Il messicano seguì Skye con lo sguardo. «Non mi pare di essere l'unico ad apprezzare le prelibatezze locali.»

«Tu sei molto più avanti di me, Joe. La signorina e io non siamo ancora arrivati neppure al primo appuntamento.»

«Be', non sarò certo io a ostacolare una storia d'amore.»

«Vale anche per me», commentò Austin, accompagnando l'amico all'elicottero. «Ci vediamo a Parigi.»

## 11

Il traffico era spaventoso anche per gli standard di Washington. Seduto dietro il volante della sua Humvee, Paul Trout fissava con occhi vitrei il tappeto di auto che intasavano la Pennsylvania Avenue. D'un tratto si volse verso Gamay. «Le mie branchie stanno cominciando a occludersi.»

Lei levò gli occhi al cielo con la classica espressione della moglie da tempo abituata alle eccentricità del proprio compagno. Conosceva già il seguito. Scherzando solo in parte, la famiglia di Paul sosteneva che, se Trout restava per troppo tempo lontano dalla casa avita, cominciava a boccheggiare come un pesce fuor d'acqua. Non si sorprese, pertanto, nel vederlo compiere una proibita inversione a U per manifestare quel disprezzo verso il codice stradale che sembra innato nei conducenti del Massachusetts.

Mentre Paul continuava a guidare come un partecipante alle manovre del Desert Storm, Gamay usò il cellulare per fare le prenotazioni presso la compagnia aerea e per avvertire il loro ufficio alla NUMA che si sarebbero assentati per qualche giorno. Dopo aver varcato come due turbini gemelli la soglia della loro casa di Georgetown, prepararono le ventiquattrore e schizzarono in direzione dell'aeroporto.

Meno di due ore dopo l'atterraggio dell'aereo navetta a Boston, si trovavano già a Cape Cod, lungo la Water Street di Woods Hole, il villaggio in cui Trout era nato e cresciuto. L'arteria principale del paese è lunga meno di mezzo chilometro, strizzata fra un laghetto salato e un porto, e delimitata su entrambi i lati da edifici che ospitano organizzazioni dedite alle scienze marine e ambientali.

La più importante è la Woods Hole Oceanographic Institution, di rinomanza mondiale. Nelle vicinanze, in una costruzione d'epoca in mattoni e granito, si trova il Marine Biological Laboratory che, con i suoi programmi di ricerca e una biblioteca ricca di quasi duecentomila volumi, richiama studenti da ogni parte del globo. Poco distante dall'MBL è ubicato l'acquario del National Marine Fisheries Service, e nei dintorni ci sono la U.S. Geological Survey, decine di istituti per lo studio del mare e società private produttrici dei giocattoli subacquei ad alta tecnologia utilizzati dagli o-

ceanografi di tutto il mondo.

Dalla direzione del porto giungeva una piacevole brezza che soffiava dalle Elizabeth Islands. Sostando sul ponticello che separa Eel Pond da Great Harbor, Trout si riempì i polmoni di aria salmastra, riflettendo sul fatto che doveva esserci del vero nella storia delle branchie intasate. In quel momento, sentiva effettivamente di riuscire a respirare meglio.

Trout era figlio di un pescatore del luogo, e la sua famiglia possedeva tuttora il basso cottage in stile Cape Cod nel quale era cresciuto. Intellettualmente parlando, invece, la sua dimora era l'Istituto Oceanografico. Da ragazzo aveva fatto spesso commissioni per gli scienziati che vi lavoravano, ed era stato proprio grazie al loro incoraggiamento che si era specializzato in geologia dei fondali oceanici, una scelta che gli aveva aperto la strada per la NUMA e la sua squadra Missioni speciali.

A poche ore dal suo arrivo, Paul era già riuscito a passare da casa, a fare tappa da parecchi suoi parenti per un rapido saluto e a portare a pranzo Gamay in un localino dove conosceva praticamente tutti. Poi, si era dedicato al consueto giro di visite. Si trovava presso il laboratorio d'immersione profonda dell'istituto, dove un ex collega lo stava aggiornando sulle ultime scoperte in fatto di veicoli subacquei autonomi, quando prese a squillare il telefono.

«È per te», gli comunicò l'uomo porgendogli la cornetta.

Dal ricevitore gli giunse una voce stentorea. «Salve, Trout. Sono Sam Osborne. Ho saputo del suo ritorno giù all'ufficio postale. Come state, lei e la sua bella signora?»

Scienziato di fama, Osborne era uno dei maggiori esperti mondiali nel campo dell'algologia. Dopo anni e anni d'insegnamento, aveva conservato un tono di voce di due o tre decibel più alto rispetto a quello di un normale essere umano.

Trout non si prese neppure la briga di chiedergli come avesse fatto a rintracciarlo: mantenere un segreto era impensabile, in un paese piccolo come Woods Hole. «Stiamo bene, grazie. È stato davvero gentile a chiamarmi, professore.»

Osborne si schiarì la voce. «Be', a dire la verità non cercavo lei. Volevo parlare con sua moglie.»

«Non posso darle torto. Gamay è molto più carina di me.»

Con un sorriso, porse il ricevitore alla moglie. Gamay Morgan-Trout era una donna attraente, capace di affascinare gran parte del genere maschile pur senza essere troppo vistosa o esageratamente sexy. Snella con il suo

metro e settantotto per sessantuno chili di peso, esibiva un sorriso sfolgorante scoprendo una lieve fessura tra gli incisivi superiori come quella dell'attrice e modella Lauren Hutton. Il color rosso cupo dei capelli, lunghi e riccioluti, era il motivo per cui suo padre, da buon enologo, aveva scelto per lei il nome dell'uva usata per produrre il Beaujolais.

Più estroversa e vivace del marito, sapeva come relazionarsi con i colleghi maschi. Si trattava di un talento che risaliva ai tempi della sua adolescenza nel Wisconsin quando il padre, imprenditore di successo, la incoraggiava a competere con il sesso opposto, insegnandole la vela e il tiro al piattello. Tiratrice scelta, era una provetta sub.

Dopo essere rimasta in ascolto per qualche istante, la donna dichiarò: «Arriviamo subito». Riappese, quindi si rivolse al marito. «Il professor Osborne vorrebbe che lo raggiungessimo all'MBL. Dice che si tratta di una faccenda piuttosto urgente.»

«*Tutto* è urgente, secondo Sam», borbottò Paul.

«Suvvia, non fare il sarcastico solo perché ha chiesto di parlare con me.»

«Nel mio sangue non c'è una sola goccia di sarcasmo», obiettò lui, prendendola a braccetto.

Salutato il collega del laboratorio, lui e Gamay uscirono e si avviarono lungo Water Street. Pochi minuti più tardi, salita l'ampia scalinata in pietra del Lillie Research Building e varcato l'ingresso ad arco, si ritrovarono in un atrio immerso nel silenzio.

Il professor Osborne, in attesa appena oltre la soglia, strinse con forza la mano di Paul e abbracciò Gamay, ex allieva del suo corso di biologia marina presso lo Scripps Institute of Oceanography in California. Sui cinquantacinque anni, una chioma di candidi capelli ondulati che, diradatasi sulla fronte, dava l'impressione di volergli scivolare via dalla nuca, l'uomo aveva un fisico dall'ossatura massiccia e grosse mani da operaio, all'apparenza più adatte a maneggiare un piccone che i delicati filamenti di vegetazione marina che rappresentavano la sua specialità.

«Grazie per essere venuti. Mi auguro di non avervi disturbati troppo.»

«Niente affatto», replicò dolcemente Gamay. «È sempre un piacere vederla.»

«Potreste non pensarla più così, dopo aver appreso ciò che ho da dirvi», fece lui con un sorriso enigmatico.

Senza ulteriori spiegazioni, li guidò fino al proprio ufficio. Pur essendo l'MBL noto in tutto il mondo per le sue attrezzature e la biblioteca, il laboratorio del Lillie Building era un luogo poco pretenzioso, con tubi scoperti

che correvano sul soffitto e porte in legno scuro con pannelli di vetro zigrinato allineate lungo i corridoi. Nel complesso, appariva esattamente ciò che era: un austero, venerando edificio dove si faceva della ricerca.

Osborne invitò i Trout ad accomodarsi. Gamay, la quale ricordava il professore come un amante della pulizia e dell'ordine al limite della fobia, constatò che non era cambiato affatto. Mentre molti studiosi del suo calibro si circondavano di pile di carte e documenti, l'ufficio di Osborne consisteva in un tavolo da computer, una poltrona e un paio di sedie pieghevoli per gli ospiti. Unico lusso, una teiera da lui acquistata in Giappone.

Dopo un breve scambio di convenevoli davanti a tre tazze di tè verde, il professore affrontò l'argomento che gli premeva. «Scusate la brutalità ma il tempo stringe, perciò andrò dritto al punto.» Si abbandonò contro lo schienale della poltrona e, giocherellando con le dita, puntò lo sguardo su Gamay. «Come biologa marina, dovrebbe conoscere la *Caulerpa taxifolia*.»

La donna, laureatasi in archeologia marina presso la University of North Carolina prima di cambiare sfera d'interesse e iscriversi allo Scripps, dove aveva ottenuto il dottorato in biologia marina, sorrise fra sé ricordando i tempi in cui aveva frequentato le lezioni di Osborne. Era tipico del professore formulare domande sotto forma di asserzioni.

«Si tratta di un'alga originaria dei tropici, spesso presente negli acquari domestici.»

«Esatto. Saprà anche come la varietà da acque fredde che cresce tanto rigogliosa in acquario rappresenti ormai un grave problema in determinate zone costiere.»

Gamay annuì. «L'alga killer. Ha distrutto vasti tratti di fondale nel Mediterraneo, invadendo anche altre aree. Le alghe tropicali normalmente non vivono in acque fredde, ma questa varietà si è adattata e potrebbe diffondersi in qualsiasi punto del globo.»

Osborne si girò verso Paul. «L'alga di cui stiamo parlando è finita inavvertitamente nel mare antistante il Museo Oceanografico di Monaco, nel 1984. Da allora ha infestato trentamila ettari di fondale in sei Paesi del Mediterraneo, senza contare i problemi che sta provocando al largo dell'Australia e di San Diego. Grazie ai suoi stoloni, la *Caulerpa* si diffonde a macchia d'olio creando colonie con grande rapidità e in modo estremamente invasivo, sino a formare uno spesso tappeto verde in grado di scalzare il resto della flora e della fauna autoctone, privando piante e animali di luce e ossigeno. La sua presenza altera alla base la catena alimenta-

re e danneggia le specie autoctone, con conseguenze devastanti per l'ecosistema.»

«Non c'è modo di combattere questo flagello?»

«A San Diego hanno ottenuto qualche successo coprendo con teloni alcuni tratti infestati e pompando contemporaneamente del cloro nell'acqua e nel fango cui sono attaccate le alghe. Di fronte a un'infestazione di vaste dimensioni, tuttavia, tale tecnica sarebbe inattuabile. Si è anche cercato di sensibilizzare i commercianti nel settore degli acquari che vendono la *Caulerpa* o frammenti di roccia che potrebbero essere contaminati da questi organismi.»

«Nessun nemico naturale?»

«Possiede meccanismi di difesa incredibilmente complessi, inclusa una tossina che tiene lontani gli erbivori. E non deperisce durante la stagione invernale.»

«Si direbbe un vero mostro.»

«Oh, lo è. Basta un minuscolo segmento per dare l'avvio a una nuova colonia. Unico punto debole: non è in grado di riprodursi sessualmente come fanno altre alghe. Ma provate a immaginare che succederebbe, se cominciasse a disseminare zoospore su larga scala.»

«Una prospettiva poco piacevole», commentò Gamay. «Sarebbe inarrestabile.»

Osborne si rivolse a Paul. «In qualità di geologo oceanografico, conoscerà sicuramente la zona della Città Perduta.»

Trout fu lieto di abbandonare il regno della biologia per spostarsi nella sua sfera d'azione. «Si tratta di una zona di emissioni idrotermali sul fianco del Massiccio Atlantico. Il materiale espulso dal fondale marino ha formato alte strutture rocciose che ricordano come aspetto dei grattacieli, da cui il nome. Ho letto del materiale sull'argomento. Davvero affascinante. Mi piacerebbe farci un salto, una volta o l'altra.»

«Potrebbe essere l'occasione giusta», osservò Osborne.

Paul e Gamay si scambiarono un'occhiata perplessa.

Notando le loro espressioni confuse, il professore si lasciò scappare un risolino.

«Forse è meglio che veniate con me.»

Lasciarono l'ufficio e girovagarono per i corridoi fino a raggiungere un minuscolo laboratorio. Osborne si chinò su un contenitore metallico chiuso da un lucchetto, lo aprì utilizzando una chiave che teneva appesa alla cintura ed estrasse una provetta cilindrica di vetro lunga una trentina di cen-

timetri per quindici di diametro; l'imboccatura era accuratamente sigillata. Appoggiato sul tavolo alla luce di un faretto da laboratorio, il recipiente si rivelò pieno di una densa sostanza verdognola.

Dopo essersi protesa a osservare il contenuto, Gamay mormorò: «Che cos'è quella schifezza?»

«Prima di rispondere, lasciatemi raccontare l'antefatto. Qualche mese fa, l'MBL prese parte a una spedizione congiunta con la Woods Hole Oceanographic che aveva come meta la Città Perduta. La zona è ricca di microrganismi rari e di sostanze da essi prodotte.»

«Le combinazioni di calore e le reazioni chimiche generate dai fluidi sono state paragonate alle condizioni esistenti ai tempi in cui ha avuto inizio la vita sulla terra», commentò la donna.

Osborne annuì. «Nel corso di quella spedizione, il sommergibile *Alvin* portò in superficie esemplari di vegetazione marina. Davanti a voi, avete il campione inerte di uno di quegli organismi.»

«Lo stolone e le pinnule ricordano vagamente quelli della *Caulerpa*, ma presentano delle differenze», fu il commento di Gamay.

«Molto brava. Ci sono oltre settanta varietà di *Caulerpa*, incluse quelle che si trovano nei negozi di animali. La tendenza invasiva è stata documentata in cinque di esse, sebbene poche siano state studiate a fondo. Quella che vedete è una specie completamente sconosciuta, che ho battezzato con il nome di *Caulerpa gorgonosa*.»

«Alga gorgonea. Mi piace.»

«Cambierà idea, non appena avrà conosciuto questo infernale scherzo della natura come lo conosco io. Scientificamente parlando, ci troviamo davanti a una versione mutante della *Caulerpa.* A differenza delle sue cugine, però, questa specie *ha* la capacità di riprodursi sessualmente.»

«Se le cose stanno così, quest'alga gorgonea potrebbe spargere le sue zoospore su vasti tratti di territorio. Sarebbe davvero preoccupante.»

«Lo è già. Quest'alga è entrata in competizione con la *Taxifolia*, alla quale si sta sostituendo. Si è già sviluppata nelle Azzorre, e ne stiamo trovando tracce lungo le coste spagnole. Ha un tasso di crescita a dir poco fenomenale, diffondendosi a ritmo straordinario. Grosse chiazze stanno attualmente fluttuando nell'Atlantico, e presto si coaguleranno in una singola massa di vegetazione.»

Paul commentò le parole del professore con un fischio sommesso. «Potrebbe invadere l'intero oceano, a questa velocità.»

«E c'è di peggio. Abbiamo detto che la *Taxifolia* crea un soffocante tap-

peto sul fondo. L'alga gorgonea invece, simile allo sguardo della Medusa che pietrificava gli uomini, forma una biomassa spessa e compatta la cui presenza estingue qualsiasi forma di vita.»

Gamay fissò la provetta con il raccapriccio che le proveniva dalla profonda conoscenza che aveva del mare. «In pratica, ci sta parlando di una possibile solidificazione degli oceani della terra.»

«Non riesco neppure a concepire uno scenario peggiore di questo, ma so una cosa: entro breve, l'alga gorgonea potrebbe espandersi lungo le coste temperate causando un danno ecologico irreparabile», confermò Osborne con voce insolitamente ridotta a un sussurro. «Si avrebbero ripercussioni sulle condizioni atmosferiche, con conseguenti possibili carestie e un arresto dei commerci marittimi. Le nazioni che basano la propria alimentazione sui prodotti del mare comincerebbero a soffrire la fame. Verrebbero a crearsi fratture a livello mondiale, lotte per il cibo fra ricchi e poveri.»

«Chi altri ne è a conoscenza?» volle sapere Paul.

«Le navi citano la presenza dell'alga come una seccatura, ma al di fuori di questa stanza solo pochi colleghi fidati, in questo e in altri Paesi, conoscono la gravità della situazione.»

«Non sarebbe meglio informare la popolazione, in modo che possa combattere unita contro questa minaccia?» suggerì Gamay.

«Sicuro, ma non volevo seminare il panico prima di aver concluso la mia ricerca. Stavo giusto preparando una relazione da presentare la settimana prossima alle organizzazioni coinvolte, come le Nazioni Unite e la NUMA.»

«Non si potrebbero anticipare i tempi?» lo interrogò Gamay.

«Oh, si, ma proprio qui sta il problema. In tema di controllo biologico, ha spesso luogo una sorta di braccio di ferro fra gli interessi di chi vuole estirpare il male e chi intende combatterlo attraverso la ricerca scientifica. I primi, comprensibilmente, pretendono di affrontare l'emergenza senza indugi e con ogni mezzo a disposizione. Se questa notizia dovesse trapelare, le ricerche verrebbero sospese per timore che possano contribuire a diffondere l'alga.» Il professore lanciò un'occhiata alla provetta. «Questa creatura non è una specie di *Digitaria sanguinalis* degli oceani; sono convinto che, non appena avremo maggiori armi a disposizione, riusciremo a controllarla con successo. Nessun sistema di sradicamento funzionerà, sino a che non saremo in grado di stabilire con che cosa abbiamo a che fare esattamente.»

«In che modo può rendersi utile, la NUMA?» volle sapere Gamay.

«Si sta progettando una nuova spedizione alla Città Perduta. Il battello per le ricerche oceanografiche *Atlantis* sarà sul posto questa settimana assieme all'*Alvin.* Tenteranno di esplorare la zona di mare in cui l'alga sembra aver subito la mutazione; una volta determinate le ragioni che hanno provocato l'anomalia, potremo metterci al lavoro per sconfiggerla. Mi stavo giusto chiedendo come conciliare le mie ricerche qui con l'eventualità di unirmi alla spedizione. Quando ho saputo della vostra presenza in città, mi è sembrato un segno degli dei. Perché non partecipate alla missione in mia vece? Sareste perfetti, con le vostre esperienze combinate, e non vi ruberebbe che pochi giorni.»

«Perché no? Dobbiamo chiedere l'autorizzazione ai nostri superiori della NUMA, ma non sarà certo un problema.»

«Confido nella vostra discrezione. Una volta che avremo in mano i campioni, diffonderò il mio rapporto in simultanea con i miei colleghi delle altre nazioni.»

«Dove si trova, ora, l'*Atlantis*?» volle sapere Paul.

«Sta rientrando da un'altra missione, e farà tappa alle Azzorre domani per rifornirsi di carburante. Potreste approfittare di quella sosta per salire a bordo.»

«Mi sembra una buona idea» convenne Paul. «Torniamo a Washington in serata e domattina raggiungiamo il battello.» Dopo aver lanciato un'occhiata alla provetta, aggiunse: «Sarebbe un bel guaio, se quella roba finisse fuori di lì».

Gamay, che stava a sua volta fissando la poltiglia verdognola, obiettò: «Il genio è già uscito dalla bottiglia, temo. Adesso non ci resta che trovare il sistema per farlo tornare *dentro*».

## 12

«Alga gorgonea?» esclamò Austin. «Questa è nuova. È davvero micidiale come sostiene il vostro amico?»

«Potrebbe esserlo. Il professor Osborne è molto preoccupato, e mi fido del suo giudizio.»

«Tu che ne pensi, Gamay?»

«La faccenda è allarmante, ma potrò dare un parere definitivo solo dopo aver prelevato altri campioni alla Città Perduta.»

Gamay aveva raggiunto telefonicamente Austin a bordo della *Mummichug.* Dopo essersi scusata per averlo tirato giù dal letto, gli aveva spiegato

che lei e Paul si stavano dirigendo verso la Città Perduta e volevano informarlo sulla situazione.

«Grazie per avermi messo al corrente. Meglio allertare anche Dirk e Rudi», dichiarò Austin, riferendosi a Dirk Pitt, che aveva preso il posto dell'ammiraglio Sandecker al comando della NUMA, e a Rudi Gunn, responsabile delle operazioni di carattere ordinario dell'agenzia.

«Paul ha parlato con entrambi. La NUMA aveva già messo al lavoro alcuni dei suoi biologi sul problema della *Caulerpa*.»

Austin fece un sorrisino. «Come mai non mi sorprende constatare che Dirk è sempre un passo davanti a noi?»

«*Mezzo* passo, in realtà. Ignorava il collegamento con la Città Perduta. Aspetta un rapporto sulla nostra immersione.»

«Vale anche per me. Buona fortuna, e tenetevi in contatto.»

Nel riappendere, ad Austin vennero in mente le parole di T.S. Eliot: *È questo il modo in cui finisce il mondo / Non già con uno schianto ma con un lamento.*

Un lamento soffocato dall'acqua, in questo caso, pensò

Sapendo che Paul e Gamay erano in grado di gestire la faccenda e che per il momento non c'era nulla che lui potesse fare, decise di dedicarsi a una meticolosa ispezione del SEAmobile. A parte qualche graffio e alcune ammaccature, poté constatare che il veicolo era più in forma di lui. Anche la serie di verifiche che effettuò all'interno della cabina a forma di bolla gli confermarono che tutte le attrezzature erano perfettamente funzionanti. Soddisfatto, andò a prelevare due tazze di caffè dalla cucina di bordo della *Mummichug* e, raggiunta la cabina di Skye al piano inferiore, bussò con tocco leggero alla porta.

Consapevoli del fatto che il battello aveva dimensioni relativamente contenute, i progettisti avevano realizzato cabine singole minuscole ma in grado di assicurare una certa privacy agli occupanti. Già in piedi e vestita, Skye aprì subito e sorrise nel trovarsi di fronte Austin.

«Buongiorno», esordì lui. Nel porgerle una tazza fumante, notò delle ombre scure sotto gli occhi della donna. «Dormito bene?»

«Non troppo. Non ho fatto che sognare di finire sepolta da tonnellate di ghiaccio.»

«Ho una cura infallibile contro gli incubi. Che ne diresti di andare a esplorare una tomba sommersa?»

Il viso di lei s'illuminò come per incanto. «Quale donna con un po' di cervello rifiuterebbe una proposta del genere?»

«Seguimi, dunque. La nostra carrozza ci aspetta là fuori.»

Con Austin e Skye a bordo, il sommergibile fu calato in acqua tra i due scafi gemelli del catamarano. Una volta staccatosi dalla nave appoggio, il veicolo si spostò in superficie fino a raggiungere la posizione le cui coordinate erano state inserite nel sistema di navigazione, e solo allora Austin diede inizio all'immersione.

Le chiare acque del lago avvolsero la bolla della cabina mentre il SEAmobile scendeva verso il fondo. Nel giro di qualche minuto si ritrovarono a seguire la teoria di megaliti fino alla tomba; arrestato il sommergibile di fronte all'entrata, Austin verificò che le telecamere del veicolo fossero in funzione, quindi azionò i propulsori orizzontali. Un secondo più tardi, la navicella scivolò attraverso l'apertura per scomparire all'interno della tholos.

Per quanto potenti, i fari non riuscivano a illuminare la parete di fronte a loro, dal che dedussero che doveva trattarsi di un ambiente enorme, con soffitti così alti da non essere visibili. Mentre il SEAmobile avanzava lentamente, facendo scorrere il riflettore del sommergibile lungo la parete di destra, Austin si avvide che era decorata da un bassorilievo.

Abilmente scolpite nei minimi dettagli, erano raffigurate barche a vela, case, scene pastorali con fiori e palme, danzatrici e suonatori, pesci volanti e guizzanti delfini. Le barche avevano l'aria molto antica, i personaggi ben vestiti e apparentemente intenti a godersi la vita.

Protesa in avanti sul sedile, Skye premeva il viso contro la plastica della cabina come una bambina la notte di Natale.

«Vedo cose *meravigliose*», esclamò, citando le prime parole pronunciate da Howard Carter al momento della scoperta della tomba di Tutankhamon.

Austin, intanto, si stava dicendo che in quelle scene c'era qualcosa di incredibilmente familiare. «Io le conosco già», mormorò.

«Sei già stato *qui*, in questa tomba?»

«No, ma ho visto pitture murali somiglianti a questi bassorilievi in una caverna alle isole Faroe, nel Nord Atlantico. Lo stile e i soggetti erano praticamente identici. Che te ne pare?»

«Sono probabilmente pazza anche solo a pensarlo, ma si direbbero minoici, simili alle pitture murali di Akrotiri, sull'isola di Santorini, e di Creta. La civiltà minoica fiorì attorno al 1500 avanti Cristo» D'un tratto Skye parve rendersi conto di ciò che aveva appena detto. «Sai che cosa significa?» sbottò in preda all'eccitazione. «Queste immagini e quelle che hai visto in passato starebbero a indicare che i minoici si sono spinti ben più lon-

tano di quanto si ritiene comunemente.»

«Il che ne fa l'anello mancante nella tua teoria sui traffici internazionali?»

«Proprio così. È la conferma che il quadro del commercio fra Oriente e Occidente è assai più antico e articolato.» Batté le mani con entusiasmo. «Non vedo l'ora di mostrare questo video a quegli spocchiosi dei miei colleghi di Parigi.»

Raggiunta l'estremità della parete, il sommergibile compì una virata di novanta gradi e prese a costeggiare un altro lato della stanza rettangolare. Le scene raffiguravano il Lac du Dormeur e i dintorni, ma sul territorio attualmente spoglio si ergevano costruzioni e addirittura quella che sembrava una riproduzione della tomba, completa di archi in pietra, e del ghiacciaio, silente e implacabile.

«Si direbbe che tu avessi ragione, a proposito degli insediamenti intorno alla spiaggia e all'imboccatura del fiume.»

«È meraviglioso! Utilizzando queste immagini, possiamo tracciare delle mappe con l'ubicazione delle rovine.»

Il bassorilievo mostrava l'imponente distesa ghiacciata che copriva la valle così com'era stata nel passato, ai tempi in cui l'aveva immortalata qualche sconosciuto artista. Lo scultore era riuscito a imprimere all'opera una maestosità e una potenza che andavano ben al di là della mera riproduzione di ciò che aveva davanti agli occhi. Fecero diversi passaggi attraverso la stanza, ma non trovarono né un sarcofago né alcuna lapide.

«Mi ero ingannata su questo posto», commentò la donna. «Non si tratta di una tomba, bensì di un tempio.»

«Una conclusione legittima, considerata la mancanza di corpi. Se qui abbiamo finito, mi piacerebbe cercare di scoprire un altro dei misteri del lago.» Aperta la stampata del sonar a scansione laterale che si era portato con sé, Austin puntò con l'indice l'anomalia rilevata sul fondo dello specchio d'acqua.

«Sembra un aereo», borbottò Skye. «Che cosa ci fa, un aereo, qui sotto? *Aspetta.* Lo sconosciuto nel ghiaccio?»

Austin rispose con un sorriso enigmatico, mentre i propulsori orizzontali del veicolo ronzavano trasportandoli rapidamente all'aperto oltre l'ingresso del tempio; appena furono vicini al punto indicato dal sonar, rallentò l'andatura aguzzando gli occhi. Di lì a poco, avvistò un lungo oggetto a forma di sigaro.

Nell'accostarsi, Austin notò che la struttura cilindrica di legno era par-

zialmente rivestita da una consunta tela di un rosso sbiadito. Il cono del vano motore divelto giaceva sul fondo, il motore scintillava sotto i fari del sommergibile. Grazie alle fredde temperature del lago, la fusoliera era priva di quella vegetazione acquatica che l'avrebbe tappezzata in acque più calde. L'elica non era visibile: probabilmente si era staccata al momento dell'impatto. Girando intorno al relitto, Austin avvistò quel che era rimasto dell'ala mancante, parecchi metri più in là. Poi tornò verso l'aereo.

Skye gli indicò lo stemma dipinto sulla coda. «Ho visto lo stesso disegno - l'aquila a tre teste - sull'elmo rinvenuto sotto il ghiacciaio.»

«Peccato non averlo qui, ora.»

«Invece lo abbiamo.»

Austin rammentò di aver visto Skye salire a bordo del SEAmobile con una borsa. Stava rapidamente imparando che non era il caso di sottovalutare quella splendida donna dal sorriso radioso. Dopo aver osservato il rapace, lasciò vagare lo sguardo nella carlinga vuota.

«Ora sappiamo da dove proviene l'uomo ibernato: deve essersi lanciato mentre l'aereo precipitava nel lago.»

Skye si lasciò sfuggire una risata sarcastica. «Stavo pensando a Renaud, il quale sosteneva che non era piovuto dal cielo. Be', si sbagliava. Stando a quanto hai scoperto, è *esattamente* ciò che è successo.»

Il sommergibile girò attorno al relitto mentre Austin immortalava con la videocamera e la macchina fotografica digitale le ali e il fondale circostante, poi risalirono in superficie e di lì a poco si ritrovarono sul ponte della nave appoggio. Balbettando per l'emozione, Skye prese a raccontare ciò che avevano scoperto, ma smise improvvisamente non appena lo sguardo le cadde sul ghiacciaio. Avvicinatasi al parapetto, rimase a fissare in silenzio la distesa gelata.

Notando il cambiamento di umore, Austin le circondò le spalle con un braccio.

«Stai bene?»

«C'era tanta pace, là sotto. Poi siamo emersi e ho visto il ghiacciaio.» S'interruppe, scossa da un brivido. «Mi ha rammentato che ho rischiato di morire sotto quella massa immane.»

Austin studiò l'espressione turbata dei suoi begli occhi, fissi e dilatati come quelli di alcuni soldati in preda a un trauma da bombardamento. «Non sono uno strizzacervelli, ma ho sempre trovato utile prendere di petto i miei demoni. Andiamo a fare un giro in barca.»

La proposta inattesa parve riportare Skye alla realtà. «Parli sul serio?»

«Preleva un paio di ciambelle e un thermos di caffè dalla sala mensa; ci vediamo alla scialuppa. A proposito, le ciambelle mi piacciono con l'uva passa.»

Per quanto scettica, la donna aveva maturato un'enorme fiducia nei confronti di Austin, e sarebbe stata probabilmente disposta a seguirlo anche in capo al mondo, se glielo avesse chiesto. Recuperate le provviste, lo trovò intento ad avviare il motore della lancia, a bordo della quale si mossero verso la riva. Schivando i pezzi di ghiaccio che fluttuavano sulla superficie, approdarono a una minuscola spiaggia di ghiaia scura, poche centinaia di metri dal punto in cui il manto gelato si restringeva frantumandosi nell'incontrare il lago.

Una breve passeggiata lungo la spiaggia li condusse sino al fianco della montagna. Il bastione di ghiaccio torreggiava sulla pianura sottostante per un'altezza di parecchi piani, la superficie appariva butterata da grotte e crateri; contorte, fantastiche sculture create dal freddo, dal disgelo e dalle inimmaginabili pressioni esercitate dalla natura completavano il paesaggio. Fra il ghiaccio coperto dai detriti, un irreale lucore azzurrognolo si sprigionava da caverne e crepacci.

«Eccolo, il tuo demone», annunciò Austin. «Sali, ora, e toccalo.»

Con un sorriso esitante, Skye si avvicinò alla parete come se fosse viva e, protendendo la mano, ne sfiorò una protuberanza con la punta di un dito. Dopo un istante, appoggiate entrambe le palme, premette con tutto il peso contro il ghiaccio, a occhi chiusi, come nel tentativo di spingerlo lontano.

«È gelato», commentò in tono ironico.

«Ciò si spiega con il fatto che il tuo demone personale non è altro che un grosso cubetto di ghiaccio. Mi ripeto la stessa cosa per quanto riguarda il mare: non è un nemico pronto a ghermirti, non sa nemmeno che esisti. Lo hai toccato, eppure continui a respirare.» Sollevò lo zaino che aveva con sé. «La consultazione è terminata. È ora di mangiare.»

Sulla spiaggia trovarono un paio di rocce piatte che usarono come sedili per accomodarsi con il viso rivolto all'acqua. Mentre recuperava le ciambelle, Skye mormorò: «Grazie per l'esorcismo. Avevi ragione nel dire che bisogna affrontare le proprie paure».

«Ho maturato una certa esperienza nel settore.»

La donna sollevò un sopracciglio. «Sinceramente non ti ci vedo, intimorito da qualcosa.»

«Non è così. Ero terrorizzato all'idea di trovarti morta.»

«Ti sono riconoscente: mi hai salvato la vita. Ma non intendevo in quel

senso. È quando si tratta del tuo benessere che sembri incapace di provare paura.»

Avvicinando le labbra al suo orecchio, Austin bisbigliò: «Ti piacerebbe conoscere il mio segreto?»

Lei annuì.

«Sono un attore fantastico. Com'è la tua ciambella?»

«Buona, ma ho la testa che mi gira. Che ne pensi di questa faccenda pazzesca?»

Lo sguardo fisso sul battello della NUMA ancorato a poca distanza, che gli richiamava alla mente la descrizione di Coleridge a proposito di una nave dipinta su un oceano dipinto, Austin cercò di dare un ordine logico agli eventi.

«Cominciamo con il ragionare su ciò che sappiamo», propose sorseggiando il caffè. «Gli scienziati che lavorano alla centrale hanno rinvenuto il corpo di un uomo nel ghiaccio, dove è rimasto per un certo tempo. Vicino al cadavere sono stati trovati un elmo e una cassetta di sicurezza. Fingendosi un cronista, un tizio armato s'impadronisce della cassetta e allaga la galleria. Apparentemente, non sa nulla dell'elmo.»

«Questo è il punto in cui la mia mente logica si blocca. Per quale motivo ha cercato di ucciderci? Non eravamo in grado di fargli alcun male. Una volta che fossimo riusciti a scappare dal tunnel, lui sarebbe stato già lontano comunque.»

«Credo che abbia allagato la galleria per occultare l'identità dell'Uomo di ghiaccio. Tu e gli altri avete semplicemente avuto la sfortuna di trovarvi sulla sua strada. La stessa storia fra te e il ghiacciaio: niente di personale.»

La donna riprese a sbocconcellare la ciambella con aria meditabonda. «Immagino che la tua supposizione abbia una certa logica, per quanto morbosa...»

Skye s'interruppe, fissando qualcosa alle spalle di Austin. Una nuvola di polvere avanzava verso di loro a grande velocità. Quando fu più vicina, constatarono che era sollevata da un'auto. Una Citroën, per l'esattezza: Fifi. La vettura si arrestò con una slittata, e ne smontarono LeBlanc, Thurston e Rawlins.

«Lieto di avervi trovati», esclamò LeBlanc con un largo sorriso. «Ho chiamato il battello dalla centrale, e mi hanno comunicato che eravate scesi a terra.»

«Volevamo salutarvi», s'intromise Thurston.

«Partite?»

«Sì», confermò il glaciologo indicando con un gesto la montagna gelata. «Non c'è scopo a rimanere, con il nostro osservatorio sott'acqua. Tanto vale tornarsene a Parigi. Un elicottero ci trasporterà all'aeroporto più vicino.»

«*Parigi?*» esclamò Skye. «Avreste un po' di posto anche per me?»

«Sì, naturalmente», confermò LeBlanc. Poi tendendo la mano, proseguì: «Grazie ancora per averci salvato la vita, monsieur Austin. Non mi sarebbe piaciuto lasciare orfana Fifi. Lei rimane alla centrale con monsieur Lessard. Bisognerà parlare con la società elettrica per il prosciugamento dell'osservatorio; magari riusciremo a tornare la prossima stagione».

«Mi dispiace filarmela in questo modo», mormorò Skye, rivolta ad Austin. «Ma qui non posso fare altro, e voglio elaborare tutti i miei dati per poterli analizzare.»

«Capisco, Il progetto della *Mummichug* è quasi concluso. Rimarrò a bordo a stendere la mia relazione mentre il battello risale il fiume, poi chiederò un passaggio sino alla stazione ferroviaria più vicina e prenderò il rapido per Parigi in tempo per il nostro appuntamento a cena.»

«*Bien.* A una condizione, però: offro io.»

«Come potrebbe un individuo sano di mente rifiutare un invito così allettante? Potrai anche farmi visitare la città.»

«Mi piacerebbe. Mi piacerebbe molto.»

Austin la riaccompagnò a bordo a raccogliere le sue cose, quindi di nuovo sulla spiaggia dove era attesa. Dopo averlo baciato sulle guance e sulle labbra, e avergli fatto promettere di chiamarla non appena arrivato a Parigi, la donna salì sull'elicottero. Mentre tornava con la lancia verso il battello, Austin vide il velivolo passargli sopra la testa e Skye salutarlo gesticolando da un finestrino.

Una volta sulla *Mummichug*, Kurt estrasse la videocassetta e il dischetto dagli apparecchi da ripresa del sommergibile e li portò nel laboratorio, dove caricò le immagini digitali in un computer. Eseguì alcune stampe dello stemma raffigurato sulla coda dell'aereo per esaminarle, quindi si concentrò sulle foto scattate al motore fino a che scovò quella che cercava: si vedevano alcuni segni sul blocco motore.

Selezionata la sezione danneggiata con il cursore, fece una zumata mettendo a fuoco l'immagine via via che l'ingrandiva, fino a che riuscì a leggere il nome del costruttore e un numero di serie. Adagiato contro lo schienale della poltrona, rimase a fissare l'immagine per un istante, poi afferrò la cornetta di un apparecchio telefonico in grado di metterlo in contatto con qualsiasi punto della terra e compose un numero.

«Negozio di biciclette volanti Orville e Wilbur», rispose una voce acuta.

Austin sorrise visualizzando il naso aquilino e il viso affilato all'altro capo del filo. «Non m'imbrogli, Ian. So benissimo che i fratelli Wright hanno chiuso il loro esercizio di biciclette parecchio tempo fa.»

«Accidenti, Kurt, non puoi rimproverarmi per averci provato. Sono immerso fino alle orecchie in una raccolta di fondi per l'Udvar-Hazy Center presso l'aeroporto Dulles, e non posso perdermi in chiacchiere.»

Ex pilota di caccia da combattimento, MacDougal era il responsabile della divisione Archivi presso l'Air and Space Museum dello Smithsonian; rappresentava nel campo dell'aviazione l'equivalente di St. Julien Perlmutter, con la sua collezione di testi nautici così vasta da far invidia a molti istituti accademici, e una conoscenza della storia del mare riconosciuta in tutto il mondo. Alto e snello, MacDougal era fisicamente l'esatta antitesi del tondeggiante Perlmutter, e anche l'atteggiamento era assai più riservato, ma la sua conoscenza enciclopedica degli aerei e della loro storia era all'altezza del bagaglio di nozioni marinare di St. Julien.

«Puoi fare affidamento su un generoso contributo da parte mia, e mi sforzerò di evitare le chiacchiere inutili. Mi trovo in Francia, e ho bisogno d'identificare un aereo che ho scovato in fondo a un lago glaciale sulle Alpi.»

«Posso sempre contare su di te per mettermi alla prova.» MacDougal sembrava felice di essere stato strappato alla sua raccolta di fondi. «Raccontami tutto.»

«Accendi il computer e ti spedirò alcune foto digitali.»

«Consideralo fatto.»

Avendo Austin già preparato il file da trasmettere, le immagini scattate sul fondo del lago attraversarono l'Atlantico in un millisecondo sulle ali della telematica. Austin udì l'amico, che era rimasto in linea, borbottare qualcosa fra sé.

«Allora?» lo sollecitò dopo qualche minuto.

«Sto tirando a indovinare, ma dal tipico vano motore a forma conica direi che ci troviamo di fronte a un Morane-Saulnier, un monoplano da combattimento della prima guerra mondiale ricavato da un mezzo da competizione. Il piccolo predatore era in grado di distanziare quasi tutti i suoi colleghi di allora. La sincronizzazione fra mitragliatrice ed elica era a dir poco rivoluzionaria. Purtroppo uno degli aerei alleati precipitò, e la Fokker copiò il congegno perfezionandolo. In questa storia deve esserci una morale, da qualche parte.»

«Lascio a te le complicazioni etiche. Dall'alto delle tue conoscenze, hai una vaga idea di come possa essere precipitato in fondo al lago, questo velivolo?»

«È caduto dal cielo, ovviamente: a volte gli aerei lo fanno. Quanto al resto, non sarebbero che supposizioni, magari sbagliate. Conosco qualcun altro in grado di aiutarti. Si trova a un paio d'ore di distanza da Parigi.»

Austin prese nota delle indicazioni dell'amico. «Grazie. Appena torno a Washington ti spedirò la mia offerta per il museo. Nel frattempo, porgi i miei ossequi a Wilbur e Orville.»

«Con piacere.»

Austin interruppe la conversazione, e un istante più tardi stava già componendo il numero fornitogli da MacDougal.

## 13

Skye chiuse di scatto lo spesso libro di consultazione che stava sfogliando, e lo spinse attraverso la scrivania mandandolo a raggiungere un'alta pila di consunti volumi dello stesso genere. Curvò la schiena e allungò le braccia per sgranchire i muscoli, poi si abbandonò contro lo schienale della poltrona e, le labbra contratte in una smorfia, prese a fissare l'elmo che aveva davanti. Aveva sempre considerato le armi antiche come semplici strumenti, nient'altro che oggetti inanimati usati in passato nel sanguinario mestiere della guerra. Quell'aggeggio, invece, le faceva venire i brividi. La superficie brunita sembrava trasudare un'ostilità nella quale non le era mai capitato di imbattersi.

Dopo il ritorno a Parigi, aveva portato l'elmo nel proprio ufficio alla Sorbona, pensando che l'identificazione sarebbe stata facile grazie agli strumenti che aveva a disposizione. Fotografato l'oggetto, aveva inserito le immagini nel computer e si era messa a consultare un vasto database composto da centinaia di fonti diverse. Aveva cominciato con i suoi archivi francesi per estendere in seguito il campo a quelli italiani e tedeschi, i Paesi un tempo specializzati nella produzione di armature.

Non trovando alcun riscontro, aveva allargato la ricerca per nazione includendo via via l'intera Europa, l'Asia e il resto del mondo; nel setacciare i dati, era risalita fino all'Età del Bronzo. Visto che il computer non era approdato a nulla, era quindi passata alla carta stampata, riesumando tutti i polverosi volumi della propria biblioteca sull'argomento, studiando con pazienza vecchie stampe, manoscritti, incisioni su avorio e metallo. In pre-

da alla disperazione, aveva esaminato anche l'arazzo di Bayeux, ma i copricapo di forma conica indossati in battaglia da quei guerrieri non avevano alcuna somiglianza con l'elmo che aveva di fronte a sé, che forniva elementi contraddittori: la fattura era straordinaria, più adatta a un elemento ornamentale che da battaglia, ma le ammaccature sulla superficie suggerivano la possibilità che fosse stato indossato in combattimento; quanto al foro di proiettile, o presunto tale, era un mistero nel mistero.

La foggia adombrava un'origine antica, il peso a gravare interamente sul capo come nei primi esemplari. I modelli successivi erano dotati di una farsata, la calotta interna che consentiva di scaricare il peso sulle spalle mediante un collare denominato guardacollo. L'elmo era sovrastato da una cresta a ventaglio, altra innovazione destinata a proteggere la testa da colpi di mazza o di spada.

Lo stile si era evoluto, dalla primitiva forma ogivata tipica dell'undicesimo secolo a quella arrotondata del dodicesimo; il nasale si era espanso a riparare il volto, e vi erano stati ricavati fessure per gli occhi chiamate «vista» e fori di aerazione nella «ventaglia», la parte inferiore dell'oggetto. Mentre gli elmi tedeschi tendevano a essere pesanti e irti di punte, quelli italiani, subendo l'influenza rinascimentale, avevano un aspetto più tondeggiante.

La caratteristica più straordinaria di quel tipo di elmo era il metallo; sebbene l'uomo ne avesse imparata la lavorazione sin dalla notte dei tempi, una qualità tanto eccellente doveva essere costata secoli e secoli di apprendimento. Chiunque fosse in grado di forgiare simili oggetti doveva essere un vero maestro. A provare la robustezza del materiale era il marchio di prova, una tacca nella calotta che fungeva da collaudo. Si testava con una pistola, o archibugio, il metallo, che doveva dimostrarsi impenetrabile. Se così non era, si provvedeva ad aumentare lo spessore per accrescere il grado di protezione, ma in tal modo si appesantiva l'indumento rendendone meno efficace l'utilizzo durante lo scontro armato. Il declino finale si ebbe nel 1522, durante la battaglia della Bicocca, dove il pericolo si rivelò rappresentato più dalla forza di gravità che dai proiettili; ormai troppo pesante, l'armatura guerresca era diventata semplicemente impossibile da indossare.

La decorazione, limitata alla visiera, era tipica della produzione italiana del sedicesimo secolo. Gli artigiani evitavano di cesellare gli elmi da combattimento, preferendo superfici lisce e arrotondate, o sagomate così da non trattenere gli eventuali colpi; la minima incisione poteva annullare l'ef-

fetto di un piano sfuggente. Skye afferrò il tagliacarte, per l'appunto uno stiletto italiano, e provò a spingere la punta contro l'elmo. Nonostante gli intagli e i ceselli, il metallo era stato forgiato tanto accuratamente che resistette ai colpi. Tornò a esaminarne la superficie. Niente distingueva un armaiolo dall'altro più della sua abilità nel temprare la materia. Dopo aver percosso l'elmo con le nocche strappandogli un suono limpido come il rintocco di una campana, seguì con il polpastrello un'incisione a forma di stella a cinque punte caudate. Le bastò girare il manufatto per rendersi conto che, osservata dalla nuova prospettiva, l'immagine raffigurava una stella cadente. Rammentò di aver visto una spada appartenente a una collezione inglese forgiata con il metallo ricavato da un meteorite. Se era stato possibile addomesticare la materia così da ottenere un oggetto affilato come la lama di un rasoio, perché non si doveva poter fare altrettanto per la realizzazione di un elmo? Si ripromise di sottoporre quell'ipotesi a un esperto nel campo.

Strofinandosi gli occhi stanchi, allungò sospirando una mano verso il telefono e compose un numero. Le rispose una profonda voce maschile dal tono gradevolmente raffinato.

«*Oui. Darnay Antiquités.*»

«Ciao, Charles. Sono Skye Labelle.»

«Ah, Skye!» esclamò Darnay, chiaramente felice di udire la sua voce. «Come va, mia cara? E il tuo lavoro? È vero che sei stata sulle Alpi?»

«Sì, ti chiamo proprio per questo. Durante la mia missione, mi sono imbattuta in un elmo antico; si tratta di un oggetto molto particolare e mi piacerebbe mostrartelo. Non riesco a classificarlo.»

«Che ne è del tuo fantastico computer?» la prese in giro lui.

Darnay e Skye avevano già avuto discussioni amichevoli sugli strumenti tecnologici utilizzati dalla donna. Secondo Darnay, l'esperienza maturata empiricamente nel costante contatto con i manufatti valeva assai più che gironzolare da un database all'altro, mentre Skye sosteneva che la telematica le permetteva di risparmiare una quantità di tempo prezioso.

«Il mio computer funziona perfettamente», ribatté, fingendosi indignata. «Ho anche sfogliato tutti i testi a mia disposizione, ma non ho trovato alcun esatto riscontro.»

«La cosa mi sorprende.» Darnay sapeva che la biblioteca di Skye era fra le migliori che gli fosse capitato di vedere. «Be', mi piacerebbe dargli un'occhiata. Vieni anche adesso, se ti va.»

«*Bien.* Arrivo subito.»

Infilato l'elmo in una federa, lo ripose in un sacchetto di Au Printemps e si diresse verso la più vicina stazione della metropolitana. Il negozio di Darnay si trovava in una viuzza sulla Rive Droite, vicino a una *boulangerie* che emanava fragranze di pane appena sfornato da far venire l'acquolina in bocca.

Sulla porta spiccava la scritta ANTIQUITÉS in lettere dorate, mentre in vetrina era esibito un bizzarro, polveroso assortimento di corni portapolvere da sparo, pistole a pietra focaia e spade rugginose. L'esposizione non era certo tale da invogliare la gente a entrare, e quello era esattamente ciò che voleva Darnay.

Skye varcò la soglia del negozio provocando il trillo del campanello. Lo squallido locale era buio e angusto, praticamente vuoto a parte un'armatura arrugginita e alcuni espositori coperti di escrementi di mosca, sui quali erano posate le riproduzioni a buon mercato di antichi stiletti. Il lembo di una tenda di velluto prese a sollevarsi in fondo alla stanza, e dallo spiraglio di luce che andava allargandosi emerse un tipo smilzo vestito interamente di nero. Lanciato uno sguardo furtivo in direzione di Skye, lo sconosciuto le passò accanto e, silenzioso come un'ombra, lasciò il negozio chiudendosi piano la porta alle spalle.

Intanto, dal retro, era sbucato un uomo sulla settantina, di bassa statura, con una forte somiglianza con il vecchio attore Claude Rains. Impeccabile in completo blu e un'elegante cravatta di seta rossa, avrebbe trasudato classe anche con una tuta da lavoro addosso. Aveva capelli color argento come i baffetti sottili, e occhi scuri che sprizzavano intelligenza. Stava fumando una sigaretta con il bocchino, che si sfilò dalle labbra per baciare Skye su entrambe le guance.

«Che rapidità!» commentò con un sorriso. «Quel tuo elmo dev'essere un reperto davvero importante.»

Lei lo baciò a sua volta. «Questo devi dirmelo tu. Chi era il tizio che è appena uscito?»

«Uno dei miei, be', uno dei miei fornitori.»

«Aveva l'aria furtiva di un ladro.»

Sul volto di Darnay passò un'espressione allarmata, subito sostituita da un sorriso. «Naturale. È esattamente ciò che è.»

Dopo aver girato su CHIUSO la targhetta attaccata alla porta, guidò Skye oltre la tenda sino al suo ufficio. In netto contrasto con lo sciatto disordine dell'esposizione, il laboratorio-ufficio era illuminato da potenti faretti a binario e arredato con mobili dal design moderno. Alle pareti era

appesa una quantità di armi, per lo più oggetti di modesta qualità riservati ai collezionisti meno esigenti. Gli articoli più pregiati erano al sicuro in un magazzino.

Nonostante canzonasse Skye per la sua dipendenza dalla tecnologia, le sue transazioni avvenivano in gran parte via Internet e attraverso un catalogo su carta patinata, riservato a una ristretta lista di acquirenti, avidamente atteso da operatori e collezionisti di tutto il mondo.

All'inizio, Skye si era rivolta a Darnay per un consiglio sul modo migliore per riconoscere i falsi, ma si era ben presto resa conto che la sua conoscenza delle armi antiche superava quella di parecchi accademici, lei inclusa. Avevano finito per diventare buoni amici, anche se era apparso via via incontrovertibile che l'uomo si muoveva nel sottobosco del commercio illegale. In breve, si trattava di un imbroglione, ma un imbroglione di classe.

«Vediamo che cosa mi hai portato, mia cara.» Le indicò un tavolo illuminato da una luce vivida, generalmente utilizzato per fotografare gli oggetti da inserire nel catalogo.

Skye estrasse l'involto dal sacchetto, quindi sfilò la federa con gesto plateale.

Dopo aver fissato a lungo l'oggetto con reverenza, Darnay girò intorno al tavolo e, tirata una boccata dalla sigaretta, si chinò fino a portarsi con il viso a pochi centimetri dal manufatto. Terminato il balletto di routine per osservarlo meglio, sollevò l'elmo con l'intenzione di soppesarlo, quindi lo alzò sopra la testa e lo calzò. Con quello addosso, si avvicinò a un armadietto dal quale estrasse una bottiglia di Grand Marnier.

«Un goccio di brandy?» propose.

Skye scosse la testa ridendo a quello spettacolo. «Be', che te ne pare?»

«*Extraordinaire*.» Rimesso l'elmo sul tavolo, l'uomo si versò una razione di liquore. «Dove hai trovato questo squisito oggetto d'arte?»

«Fra i ghiacci del Dormeur.»

«Il *ghiacciaio*? Ancor più strabiliante.»

«E siamo appena all'inizio. È stato rinvenuto accanto a un corpo ibernato nel ghiaccio che deve essere finito lì meno di un secolo fa; il tizio si era probabilmente paracadutato da un aereo, il cui relitto è stato trovato nel vicino lago.»

Darnay infilò la punta del dito nel buco che deturpava l'elmo. «E questo?»

«Credo sia il foro di un proiettile.»

L'antiquario non parve sorpreso. «Il tuo Uomo di ghiaccio, quindi, po-

trebbe averlo indossato?»

«Possibile.»

«Non si tratta di un collaudo mal riuscito?»

«Non credo. Osserva la durezza del metallo; le palle di moschetto sarebbero rimbalzate qui sopra come biglie. Il foro dev'essere stato prodotto da un'arma da fuoco più recente.»

«Perciò, abbiamo un tizio il quale, mentre sorvola un ghiacciaio con un elmo antico addosso, viene colpito da un'arma moderna.»

Skye si strinse nelle spalle. «Così sembrerebbe.»

Darnay sorseggiò il suo brandy. «Affascinante, ma poco plausibile.»

«*Niente*, in questa faccenda, sembra avere un senso.»

Accomodatasi su una sedia, Skye raccontò della convocazione nella grotta da parte di Renaud e del salvataggio in extremis.

Dopo averla ascoltata con aria sempre più accigliata, l'amico sbottò: «Grazie al cielo sei sana e salva! Questo Kurt Austin dev'essere un *homme formidable*. E anche affascinante, suppongo».

«Molto», confermò Skye, sentendosi arrossire.

«Gli devo della gratitudine. Ho sempre pensato a te come a una figlia, Skye. Se ti accadesse qualcosa, ne sarei distrutto.»

«Be', non è successo nulla, grazie a Kurt Austin e al suo collega Joe Zavala.» La donna fece un gesto in direzione dell'elmo. «E allora?»

«Ritengo sia più antico di quanto sembri. Come mi hai fatto notare, il metallo è di una qualità tanto straordinaria che potrebbe benissimo essere stato forgiato sulle stelle. Essendo l'unico del genere che io abbia mai visto, e non essendovene traccia nella tua biblioteca, mi viene da pensare che possa trattarsi di un prototipo.»

«Se le sue caratteristiche sono tanto innovative, come mai non sono state sfruttate prima?»

«Sai bene come vanno le cose, con gli uomini e le armi: non sempre il buonsenso prevale sull'intolleranza. I polacchi s'intestardirono a usare la cavalleria per combattere all'arma bianca le divisioni panzer, Billy Mitchell affrontò un'ardua battaglia nel tentativo di convincere le alte sfere militari sul valore del bombardamento aereo. Qualcuno, esaminata questa meraviglia, potrebbe aver deciso che il vecchio equipaggiamento fosse preferibile a uno strumento non ancora collaudato.»

«Qualche idea sull'aquila, che compare sia qui che sull'aereo?»

«Sì, ma niente di scientifico.»

«Non importa, dimmi che cosa ne pensi. E forse accetterò la tua offerta

per quanto riguarda il brandy.»

Dopo aver versato una dose anche per lei, Darnay avvicinò il bicchiere al suo per un brindisi. «Direi che l'aquila potrebbe rappresentare il congiungimento, un'alleanza di qualche tipo, fra tre diverse forze che si fondono in una. *E pluribus unum.* 'Da molti, uno.' Non deve essere stato un accordo facile. L'atteggiamento del rapace sembra quello di chi voglia essere il dominatore, ma è costretto a adattarsi pena la morte. Le armi che stringe fra gli artigli m'inducono a ritenere che il patto abbia qualcosa a che fare con la guerra.»

«Non male, per un'ipotesi poco scientifica.»

Lui sorrise. «Se solo sapessimo chi era, il tuo Uomo di ghiaccio...» Lanciò un'occhiata all'orologio, prima di riprendere: «Scusami, Skye, ma ho fissato una conferenza telefonica con un commerciante di Londra e un acquirente negli Stati Uniti. Ti dispiace se tengo qui il manufatto per qualche ora, in modo da poterlo studiare meglio?»

«Niente affatto. Chiamami quando vuoi che passi a riprenderlo. Mi troverai in ufficio o nel mio appartamento.»

Una nube parve oscurare il volto dell'uomo. «C'è più di quanto appaia, cara la mia ragazza, dietro questa faccenda: qualcuno disposto addirittura a uccidere per questo elmo. Deve avere un grande valore, per cui sarà meglio fare attenzione. Chi è al corrente che si trova in tuo possesso?»

«Kurt Austin, l'uomo della NUMA di cui ti ho parlato, ma è assolutamente affidabile. Alcune delle persone presenti nella caverna. E Renaud.»

«Ah, Renaud. Brutta faccenda. Lo rivorrà.»

Gli occhi blu della donna si accesero di collera. «Dovrà passare sul mio cadavere.» Poi sorrise nervosamente, rendendosi conto delle implicazioni di quanto aveva appena detto. «Potrei tenerlo buono raccontandogli di aver consegnato l'elmo al metallurgista.»

Furono interrotti dallo squillo del telefono. «Ecco la mia chiamata. Ne parleremo più tardi.»

Fuori del negozio, Skye decise di lasciar perdere l'ufficio e di passare invece da casa. Voleva controllare la segreteria telefonica, nella speranza di ricevere notizie da Austin. La chiacchierata con Darnay l'aveva innervosita: provava la sensazione di un pericolo imminente, e la voce di Austin avrebbe avuto il potere di rassicurarla. Una volta a casa, ascoltò i messaggi senza trovare una sola parola da Kurt.

Stanca di pensare al lavoro, si sdraiò sul divano con una rivista di moda, decisa a rilassarsi un poco prima di tornare in ufficio. Ma di lì a qualche

minuto venne colta da un sonno profondo, mentre il giornale le scivolava tra le dita per finire sul pavimento.

Skye non avrebbe dormito così sodo se avesse saputo ciò che stava tramando Auguste Renaud. Chino sulla propria scrivania, in preda a una furia incontrollabile, l'uomo era intento a compilare una lista di rivendicazioni contro Skye Labelle. Se le ferite alla mano stavano guarendo, quelle all'orgoglio sanguinavano più che mai.

La sua ostilità era interamente concentrata su quella femmina insolente. Era pronto a muovere ogni pedina disponibile a livello politico, a presentare il conto a tutti coloro che gli dovevano un favore pur di rovinare la carriera a lei e a chiunque si fosse mostrato seppur vagamente amichevole nei suoi confronti. Lo aveva umiliato in pubblico, calpestando la sua autorità. Aveva in pratica ignorato il suo ordine di consegnargli l'elmo. L'avrebbe fatta sbattere fuori dalla Sorbona e costretta a *chiedere* perdono. Si vedeva già nei panni del Creatore, in uno di quei dipinti rinascimentali in cui l'angelo scaccia Adamo ed Eva dall'Eden con la sua spada fiammeggiante.

Si era imbattuto in Skye proprio quel mattino, in ascensore. Lei gli aveva augurato il buongiorno con un largo sorriso, lasciandolo fumante di rabbia. Era riuscito a controllare l'ira solo quando, raggiunto il proprio ufficio, aveva potuto convogliarla nell'elenco di lamentele che aveva davanti a sé. Stava procedendo a descrivere in dettaglio la scarsa moralità della sua nemica, quando avvertì un lieve movimento. La sedia di fronte alla scrivania scricchiolò. Non poteva che essere il suo assistente.

Senza alzare la testa, borbottò un: «Sì?»

Non udendo risposta, sollevò lo sguardo e si sentì gelare. Seduto sulla poltroncina, c'era il tizio alto e grosso che lo aveva aggredito alla centrale idroelettrica.

Abile nell'arte di sopravvivere, Renaud finse di non aver riconosciuto il visitatore.

Si schiarì la voce. «Posso esserle utile?»

«Non sa chi sono?»

«Non mi pare. Ha rapporti d'affari con l'università?»

«No, con *lei*.»

Renaud si sentì venir meno.

«Sono certo che si sbaglia.»

«Era alla TV.»

Ancor prima del suo ritorno a Parigi, Renaud aveva contattato un famo-

so giornalista televisivo per concordare un'intervista nella quale si era preso tutto il merito del rinvenimento dell'Uomo di ghiaccio, lasciando intendere che c'era la sua mano anche nelle operazioni di salvataggio.

«Già. Ha visto l'intervista?»

«Ha detto al cronista di aver trovato *degli oggetti* sotto il ghiaccio. Uno era la cassetta di sicurezza; e gli altri?»

«Uno soltanto: un elmo. Piuttosto antico, all'apparenza.»

«Dove si trova, ora?»

«Ero convinto che fosse rimasto nella caverna, invece è stato portato via di soppiatto da una donna.»

«Chi?»

Negli occhi di Renaud passò un lampo crudele. Forse quell'idiota lo avrebbe lasciato in pace se gli avesse fornito un bersaglio più intrigante. Poteva sbarazzarsi di lui e di Skye contemporaneamente.

«Una certa Skye Labelle, un'archeologa. Vuole il suo recapito?» Prese l'annuario della facoltà e lo sfogliò. «Ha un ufficio al piano sotto questo. Il suo interno è il due-uno-sei. Qualsiasi cosa voglia farle, per me va bene.» Si sforzò di nascondere la gioia che provava all'idea. Avrebbe dato tutto ciò che possedeva per vedere la faccia di Skye nel trovarsi quel pazzo davanti alla soglia di casa.

Il tizio si alzò lentamente. Bene, se ne stava andando.

«Desidera qualcos'altro?» gli chiese con aria magnanima.

Lo sconosciuto gli rivolse un lento sorriso.

Da sotto il cappotto estrasse una calibro 22 con un silenziatore montato sulla canna.

«Sì. Voglio che muoia.»

La pistola abbaiò una sola volta, e un foro rosso comparve in mezzo alla fronte di Renaud che cadde in avanti, il sorriso congelato sulle labbra.

L'omone afferrò l'annuario, lo infilò in una tasca e, senza neppure rivolgere uno sguardo al corpo privo di vita accasciato sulla scrivania, uscì dalla stanza, senza far rumore com'era entrato.

## 14

L'antico velivolo passò alto sopra il capo di Austin e si produsse in un aggraziato balletto aereo, sfidando apparentemente le leggi della gravità e della fisica. Lungo il bordo dell'erboso campo di volo a sud di Parigi, Kurt lo osservò ammirato lanciarsi in una spirale, per eseguire poi un mezzo lo-

op seguito da un mezzo roll che gli consentì di invertire la direzione di marcia in un impeccabile Immelmann.

Austin s'irrigidì vedendolo dirigersi verso terra in picchiata. Andava troppo veloce per un atterraggio sicuro: sembrava un missile teleguidato. Pochi istanti più tardi il carrello di atterraggio, rudimentale come un cavalletto di bicicletta, colpì il suolo facendo rimbalzare di un metro o due l'aereo, che ripiombò sul terreno prima di avviarsi verso l'hangar fra il rombo gutturale del motore.

Mentre l'elica di legno a due pale rallentava sino a fermarsi, dall'angusto abitacolo emerse un uomo di mezza età che, sfilati gli occhialoni, si avviò a passo rapido verso Austin, in piedi vicino all'hangar. Il viso del pilota era illuminato da un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Se fosse stato un cucciolo di cane, avrebbe agitato freneticamente la coda per la gioia.

«Peccato che sia un monoposto, monsieur Austin. Sarebbe stato un piacere, per me, portarla a fare un giretto.»

Kurt osservò il minuscolo aereo, notando il vano motore a forma di pallottola, la fusoliera in legno e tela, la coda triangolare e il timone decorato da un teschio e due tibie incrociate. I tiranti metallici che sostenevano le tozze ali erano collegati come i raggi di un ombrello a una struttura a forma di A situata proprio di fronte alla carlinga.

«Con tutto il rispetto, monsieur Grosset, il suo aereo sembra insufficiente anche per *una* sola persona.»

Il volto rugoso del francese si contrasse in una risata. «Non la biasimo per il suo scetticismo, monsieur Austin. Il Morane-Saulnier N sembra assemblato da un bambino nella cantina di casa. Lungo solo 6,70 metri, ha un'apertura alare di 8,30 metri. Ai suoi tempi, tuttavia, questo moscerino era uno degli aerei più micidiali a disposizione: veloce - oltre centosessanta chilometri l'ora - e dotato di una manovrabilità sbalorditiva. Fra le mani di un abile pilota era una macchina da guerra estremamente efficace.»

Austin si avvicinò al velivolo e fece scorrere la mano sulla fusoliera. «Sono rimasto sorpreso dalla linea aerodinamica e dalla monoala. Pensando alla prima guerra mondiale, in genere mi vengono in mente dei biplani dal naso camuso.»

«E con ragione. La maggior parte degli apparecchi utilizzati durante quel conflitto erano muniti di doppia ala. I francesi anticiparono tutti gli altri Paesi nello sviluppo di un solo piano alare. Tecnicamente parlando, questo modello era il più avanzato dell'epoca in assoluto. Rispetto al biplano, il suo vantaggio maggiore era la velocità alla quale riusciva a salire di quota,

sebbene questa carenza fosse stata in seguito eliminata sia nel Sopwith sia nel Nieuport.»

«Il suo Immelmann è stato impeccabile.»

«*Merci*», lo ringraziò Grosset con un inchino. «Talvolta non è facile come sembra. A pieno carico, questo piccoletto pesa circa cinquecento chili, ma è alimentato da un Rhone da centodieci cavalli vapore. È insidioso da gestire e ci vuole la mano leggera sui comandi.» Ridacchiò, poi riprese: «Un pilota disse che il momento più pericoloso, alla guida dell'N, non era il combattimento, bensì l'atterraggio. Forse avrà notato che nella fase di avvicinamento la mia velocità era piuttosto elevata».

Austin rispose con un risolino. «Lei ha un vero talento nel minimizzare, monsieur Grosset. Pensavo volesse trivellare la pista.»

«Non sarei stato il primo. Il mio è un compito facile, rispetto ai piloti di una volta. Provi a immaginare di dover atterrare con le ali sforacchiate dai proiettili, la tela a brandelli, magari ferito e perciò debole per aver perduto molto sangue. Questa sì che è una sfida degna di tale nome.»

Austin avvertì nella sua voce una malinconica nota d'invidia. Con i lineamenti delicati e i baffetti sottili, il francese incarnava alla perfezione gli affascinanti, temerari piloti che, in passato, avevano sfiorato a volo radente le trincee tedesche sfidando il fuoco della contraerea.

Dopo aver parlato con MacDougal, Austin aveva contattato Grosset, direttore del Museo dell'aviazione, e gli aveva chiesto di visionare le foto dell'aereo rinvenuto in fondo al lago. Il francese si era dichiarato felice di dargli una mano, per quanto poteva. Fedele alla parola data, lo aveva richiamato con una possibile identificazione poco dopo aver ricevuto le immagini digitali via Internet.

«Il suo aereo è ridotto male», aveva detto, «ma convengo con monsieur MacDougal che si tratta di un velivolo denominato Morane-Saulnier N, risalente ai tempi della prima guerra mondiale.»

«Temo che la mia conoscenza degli aerei d'epoca sia piuttosto scarsa», aveva replicato Austin. «Può fornirmi qualche ulteriore informazione al riguardo?»

«Posso fare di meglio. Sono in grado di *mostrargliene* uno. Abbiamo un N nel nostro museo.»

Quello stesso giorno, dopo aver preso possesso della sua camera d'albergo a Parigi, Austin era salito a bordo di un treno ad alta velocità che, più rapidamente che se avesse usato l'aereo di Grosset, lo aveva trasportato fino al museo, alloggiato in un gruppo di hangar ai bordi del campo di volo,

un'ottantina di chilometri a sud della capitale.

Dopo la dimostrazione delle capacità del proprio aereo, Grosset lo invitò a bere un bicchiere di vino nel suo ufficio, stipato all'angolo di un hangar pieno di velivoli d'epoca. Superati uno Spad, un Corsair e un Fokker, entrarono in uno stanzino dalle pareti tappezzate da decine di immagini di aerei.

Grosset versò due bicchieri di Bordeaux, con i quali brindarono ai fratelli Wright. Austin suggerì di bere anche in onore di Alberto Santos-Dumont, un pioniere dell'aria brasiliano vissuto a lungo in Francia, tanto che molti lo consideravano francese.

Le stampe delle foto che Austin aveva inviato a Grosset erano sparpagliate sul piano di una vecchia scrivania in legno.

Austin ne afferrò una, contemplò il relitto e scosse la testa con aria stupita. «Mi chiedo come sia riuscito a riconoscerlo in mezzo a questo scempio.»

Messo da parte il bicchiere, Grosset prese a rovistare tra le foto sino a che non trovò quella che cercava.

«Non ne ero certo, in principio. Avevo i miei bravi sospetti ma, come ha appena affermato, ci troviamo di fronte a un ammasso di ferraglia. Ho capito che la mitragliatrice era una Hotchkiss, ma molti dei primi aerei da guerra l'avevano in dotazione. La caratteristica forma conica del vano motore mi ha fornito un ottimo indizio. Poi, ho notato qualcosa di davvero interessante.» Spinse la foto verso di lui attraverso la scrivania, porgendogli anche una lente d'ingrandimento. «La osservi con attenzione.»

Austin esaminò la sagoma di legno arrotondata. «Si direbbe la pala di un'elica.»

«Esatto. Ma non è tutto. Guardi qui, c'è una piastra metallica fissata alla pala. Raymond Saulnier ideò un sincronizzatore, agli inizi del 1914, che gli consentiva di azionare una Hotchkiss senza danneggiare l'elica in movimento; poiché le munizioni talvolta s'inceppavano, montò dei deflettori di metallo grezzo sulle pale.»

«Ne ho sentito parlare. Una soluzione a basso contenuto tecnologico per un problema assai complesso.»

«Dopo la morte di alcuni piloti collaudatori a causa di proiettili di rimbalzo, l'idea venne temporaneamente accantonata. Poi scoppiò la guerra, e con essa la corsa alla scoperta di nuovi metodi per uccidere il nemico. Saulnier fu contattato da un asso dell'aviazione francese, Roland Garros, e insieme attrezzarono il velivolo di quest'ultimo con piastre metalliche in

grado di funzionare come deflettori. Il pilota eliminò numerosi avversari, prima di essere abbattuto oltre le linee nemiche. I tedeschi sfruttarono l'innovazione per mettere a punto il sincronizzatore del loro Fokker.»

Afferrata una delle foto, Austin indicò un minuscolo rettangolo luminoso nella carlinga. «Che gliene pare di questo? Si direbbe una placca di metallo.»

«Ha lo sguardo acuto», commentò Grosset con un sorriso. «Si tratta di un codice di fabbricazione.» Gli allungò un altro foglio. «Ho ingrandito l'immagine al computer. Cifre e numeri appaiono un po' sfocati, ma aumentando la risoluzione si riescono a distinguere abbastanza bene, tanto che sono riuscito a confrontarli con i dati contenuti negli archivi del museo.»

Austin sollevò lo sguardo verso di lui. «Ha potuto stabilire a chi apparteneva?»

Grosset annuì. «Sono stati prodotti quarantanove velivoli del modello N. Dopo aver constatato i successi riportati da Garros, altri piloti francesi riuscirono a farsi affidare l'aereo per sfruttarlo con letale efficienza. Gli inglesi acquistarono alcuni esemplari di questo *bullet* - 'torello', lo chiamavano - così come i russi. Forniva prestazioni migliori rispetto al Fokker, ma molti piloti diffidavano della sua reattività e dell'elevata velocità in fase di atterraggio. Ha detto di aver rinvenuto questo relitto sulle Alpi?»

«Già, in fondo a un lago glaciale vicino a Le Dormeur.»

Grosset si adagiò contro lo schienale della poltrona e prese a tormentarsi le dita. «Curioso. Qualche anno fa, fui invitato in quella zona per ispezionare i resti di alcuni vecchi velivoli, sparsi in punti diversi. Erano degli Aviatik, utilizzati per lo più in missioni di ricognizione e pattugliamento. Parlando con la gente del posto, venni a sapere che si tramandavano storie su un presunto combattimento aereo avvenuto agli inizi della prima guerra mondiale, ma non mi riuscì di stabilire alcuna data precisa.»

«Ritiene che quella battaglia aerea possa avere a che fare con quest'ultimo ritrovamento?»

«Forse. Potrebbe essere la nuova tessera di un puzzle vecchio di quasi cent'anni: la misteriosa sparizione di un certo Jules Fauchard, il proprietario del velivolo da lei avvistato.»

«Il nome non mi dice nulla.»

«Fauchard fu uno degli uomini più ricchi d'Europa. Scomparve nel 1914, presumibilmente durante una passeggiata a bordo del suo Morane-Saulnier. Aveva l'abitudine di sorvolare la vasta tenuta e i vigneti di sua

proprietà. Un giorno, semplicemente, non fece ritorno. Fu organizzata una ricerca nel probabile raggio d'azione del suo aereo, ma non fu mai trovata alcuna traccia. Di lì a poco ebbe inizio il conflitto, e la sua sparizione, per quanto incresciosa, si ridusse a una pura annotazione di carattere storico.»

Austin tamburellò con le dita sulla foto che ritraeva la mitragliatrice. «Fauchard doveva tenere parecchio alla sua uva. Come mai un civile volava su un mezzo da combattimento?»

«Fauchard era un fabbricante di armi con importanti agganci politici. Deve essere stato uno scherzo, per uno come lui, procurarsi uno degli aerei dell'arsenale francese. La vera domanda è: come mai finì sulle Alpi?»

«Potrebbe essersi smarrito?»

«Ne dubito; non sarebbe stato in grado di raggiungere il Lac du Dormeur con un solo pieno. Gli aeroporti erano scarsi, a quei tempi. Avrebbe dovuto stoccare delle provviste di carburante lungo il tragitto, e questo mi fa ritenere che il suo viaggio facesse parte di un piano premeditato.»

«Dove crede fosse diretto?»

«Al lago, vicino al confine svizzero.»

«E la Svizzera è nota per la riservatezza delle sue banche. Magari si stava recando a Zurigo per incassare un assegno.»

Grosset rispose con un risolino divertito. «Un uomo nella posizione di Fauchard non aveva alcun bisogno di contanti.» Poi, tornato serio, aggiunse: «Ha visto i servizi televisivi sul corpo rinvenuto fra i ghiacci?»

«No, ma ho parlato con una donna che ha visto il cadavere. Mi ha detto che sembrava indossare un lungo cappotto di pelle e un casco aderente al capo come quelli usati dai primi aviatori.»

Grosset si protese in avanti, visibilmente eccitato. «Tutto quadrerebbe! Fauchard potrebbe essersi lanciato con il paracadute atterrando sul ghiacciaio, mentre l'aereo andava a schiantarsi nel lago. Se solo riuscissimo a recuperare il corpo!»

Austin ripensò alla buia galleria invasa dall'acqua. «Prosciugare il tunnel sarebbe un'impresa titanica.»

«Così dicono.» Il francese scosse il capo, avvilito. «Se qualcuno può farcela, quelli sono i Fauchard.»

«La sua famiglia esiste ancora?»

«Oh, sì, sebbene non lo si sappia in giro. Hanno una vera mania per quanto riguarda la privacy.»

«Non mi sorprende. Molte famiglie facoltose non amano attirare l'attenzione su di sé.»

«Qui si va ben oltre, monsieur. I Fauchard sono quelli che si definiscono 'mercanti di morte', trafficanti di armi su vasta scala. Parecchia gente guarda con disgusto a questo genere di affari.»

«I Fauchard si direbbero una versione francese dei Krupp.»

«In effetti sono stati paragonati a loro, sebbene Racine Fauchard avrebbe da ridire.»

«Racine?»

«La pronipote di Jules. Una *femme formidable*, a quanto mi dicono. Gestisce tuttora l'azienda di famiglia.»

«Giurerei che a madame Fauchard potrebbe interessare conoscere la sorte toccata al suo defunto antenato.»

«Ne convengo, ma sarebbe arduo per un comune mortale superare lo sbarramento di legali, addetti alle pubbliche relazioni e guardie del corpo che proteggono un personaggio così in vista.» Il francese si fermò un istante a riflettere, poi aggiunse: «Ho un amico che è dirigente nella società. Potrei comunicargli telefonicamente l'informazione e stare a vedere come procedono le cose. Dove posso raggiungerla?»

«Tornerò a Parigi in treno; le lascio il mio numero di cellulare.»

«*Bien.*» Grosset chiamò un taxi affinché portasse Austin alla stazione, poi i due uomini ripassarono accanto ai vetusti aerei per andare ad attendere la vettura all'ingresso del museo.

Dopo avergli stretto la mano, Austin ringraziò il francese per l'aiuto fornitogli.

«È stato un piacere. Posso chiederle qual è l'interesse della NUMA in questa faccenda?»

«Nessuno, in realtà. Ho scoperto l'aereo mentre lavoravo a un progetto sponsorizzato dalla mia società ma sto procedendo per conto mio, spinto più che altro dalla curiosità.»

«Ne deduco che, per gli eventuali contatti con i Fauchard, non utilizzerà alcun intermediario?»

«Non ci avevo neanche pensato.»

Grosset meditò sulla risposta di Austin. «Ho fatto parte dell'esercito per anni, e lei mi dà l'impressione di saper badare a se stesso, ma vorrei comunque invitarla alla massima cautela nel trattare con loro.»

«Per quale motivo?»

«Non stiamo parlando semplicemente di una famiglia con tanto denaro a disposizione.» Fece una pausa, scegliendo con cura le parole: «Si dice che sia gente con un... passato».

Prima di poterlo interrogare sul significato della frase, Austin vide arrivare il taxi che doveva accompagnarlo alla stazione. Salutato il francese, si accomodò sul sedile posteriore e prese a riflettere sull'avvertimento appena ricevuto. A quanto pareva, secondo Grosser, i Fauchard dovevano avere più di uno scheletro nell'armadio. Lo stesso poteva valere per qualunque famiglia ricca sulla faccia della terra, si disse. Le fortune dalle quali traggono origine grandi casati e potenti imperi affondano spesso le loro radici in affari loschi, come la tratta degli schiavi, il traffico di droga, il contrabbando o il crimine organizzato.

Senza alcun elemento concreto sul quale lavorare, Austin rivolse per l'ennesima volta il pensiero all'incontro con Skye, ma le parole di Grosset non facevano che riecheggiare nella sua mente come i rintocchi di una campana in lontananza.

*Si dice che sia gente con un... passato.*

## 15

L'ufficio di Skye si trovava nel settore della Sorbona dedicato alle scienze, in un edificio in vetro e cemento che risentiva dell'influenza di Le Corbusier ed era incuneato fra alcune costruzioni stile Art nouveau nelle vicinanze del Panthéon. La via su cui dava il palazzo era generalmente tranquilla, il silenzio rotto soltanto dagli occasionali schiamazzi degli studenti universitari che la utilizzavano come scorciatoia. Quel giorno invece, appena svoltato l'angolo, Skye vide alcune auto della polizia posizionate in modo da bloccare la strada a entrambe le estremità. Altre vetture di servizio erano allineate di fronte all'edificio, il cui ingresso era pattugliato da alcuni agenti.

L'imponente poliziotto a capo dello sbarramento sollevò una mano per fermarla. «Spiacente, mademoiselle. Non può passare.»

«Che è accaduto?»

«C'è stato un incidente.»

«Che genere d'incidente?»

«Non saprei, mademoiselle», replicò l'agente con un'alzata di spalle poco convincente.

Estratta dal portafogli la tessera di riconoscimento dell'università, Skye gliela sventolò sotto il naso. «Dal momento che lavoro in questo palazzo, vorrei sapere che cosa sta succedendo e se la cosa può in qualche modo riguardarmi.»

L'agente girò lo sguardo dal volto di Skye alla tessera, quindi si decise a borbottare: «Sarà meglio che parli con l'ispettore di servizio». L'accompagnò da un uomo in borghese che, in piedi accanto a una vettura delle forze dell'ordine, stava dando istruzioni a due sottoposti in uniforme.

«Questa signora afferma di lavorare nell'edificio», spiegò il poliziotto all'ispettore, un tipo tarchiato di mezza età il cui volto aveva l'espressione sconfortata di chi ha visto troppe brutture nella vita.

Dopo aver esaminato la tessera di Skye con occhi stanchi e arrossati, il funzionario gliela restituì non senza aver prima annotato nome e indirizzo sul proprio taccuino.

«Piacere, Dubois», si presentò poi. «Mi segua, per favore.» Spalancata la portiera dell'auto di servizio, la invitò con un gesto ad accomodarsi sul sedile posteriore, dove la raggiunse subito dopo. «A che ora ha lasciato il suo ufficio per l'ultima volta, mademoiselle?»

Lei controllò l'orologio. «Due o tre ore fa. Forse qualcosa di più.»

«Dov'è stata?»

«Faccio l'archeologa. Ho portato un manufatto a un esperto perché gli desse un'occhiata, poi sono andata a casa a schiacciare un pisolino.»

L'ispettore prese qualche annotazione. «Mentre si trovava all'interno di questo edificio, ha notato qualcuno o qualcosa di strano?»

«No. Tutto assolutamente normale, per quanto mi risulta. Non potrebbe dirmi che è accaduto?»

«C'è stata una sparatoria, e una persona è rimasta uccisa. Conosceva un certo monsieur Renaud?»

«Renaud? Ma certo! Dirigeva il mio dipartimento. Ed è morto, dice?»

Dubois annuì. «Ucciso da un aggressore sconosciuto. Qual è stata l'ultima volta in cui ha visto monsieur Renaud?»

«Arrivando in ufficio, verso le nove di stamattina, in ascensore. Lavoro al piano sotto il suo. Ci siamo scambiati il buongiorno, e poi ognuno è andato per la propria strada.»

Skye si augurò che l'impercettibile scostamento dalla verità non trasparisse dal suo volto. Quando aveva salutato Renaud, in realtà, lui si era limitato a fissarla con occhi di fuoco senza rispondere.

«Le viene in mente qualcuno che potesse voler fare del male a monsieur Renaud?»

Skye esitò un istante prima di rispondere. L'espressione da basset hound dell'ispettore poteva benissimo essere una maschera, un espediente per indurre i sospettati ad autoincriminarsi con dichiarazioni avventate. Gli sa-

rebbe bastata qualche domanda all'interno della sezione per scoprire che Renaud era detestato da tutti; se lei avesse dichiarato il contrario, il funzionario si sarebbe chiesto il motivo di tale menzogna.

«Monsieur Renaud era un personaggio piuttosto controverso. A molta gente non piaceva il suo modo di gestire le cose.»

«E a *lei*, mademoiselle Labelle? A lei piaceva il suo tipo di gestione?»

«Ero fra quelli che, alla facoltà, non lo ritenevano idoneo al posto che occupava.»

Il funzionario sorrise per la prima volta. «Una risposta molto diplomatica, mademoiselle. Posso chiederle dov'è stata, esattamente, prima di venire qui?»

Skye gli fornì il nome di Darnay, l'indirizzo del negozio d'antiquariato e quello del proprio appartamento; l'uomo prese debita nota, assicurandole che si trattava di semplice routine. Poi smontò dall'auto, aprì la portiera e le porse un biglietto da visita.

«La ringrazio, mademoiselle Labelle. Mi chiami, se le venisse in mente qualcos'altro riguardo a questa faccenda.»

«Sì, naturalmente. Ho un piacere da chiederle, ispettore. Posso salire al secondo piano, nel mio ufficio?»

Lui rifletté per un istante. «Sì, ma deve farsi accompagnare da uno dei miei uomini.»

Dubois chiamò l'agente che per primo aveva parlato con Skye, e gli ordinò di scortarla oltre il cordone di sbarramento. Tutti i poliziotti di Parigi sembravano essersi radunati sulla scena del crimine. Pur essendo un mascalzone, Renaud ricopriva un ruolo importante nel mondo universitario, e la sua morte era destinata a suscitare scalpore.

Altri agenti e tecnici erano al lavoro all'interno dell'edificio. Quelli di medicina legale erano alle prese con le impronte digitali, mentre i fotografi correvano attorno scattando istantanee ovunque. Raggiunto il proprio ufficio con il suo angelo custode alle calcagna, Skye si guardò intorno. Mobilio e carte sembravano a posto, eppure aveva la bizzarra sensazione che mancasse qualcosa.

Perlustrò il locale con gli occhi, poi si avvicinò alla scrivania. Maniaca dell'ordine com'era per quanto riguardava i documenti di lavoro, prima di uscire aveva sistemato volumi, fogli e carteggi con precisione millimetrica, mentre in quel momento i bordi erano fuori posto come se fossero stati impilati in fretta e furia.

*Qualcuno aveva toccato la sua scrivania!*

«Mademoiselle?»

Nel notare l'espressione perplessa dell'agente, si rese conto di essersi bloccata con lo sguardo perso nel vuoto. Annuendo, aprì un cassetto della scrivania e ne estrasse un fascicolo, che infilò sotto il braccio senza neppure prendersi la briga di controllare che cosa contenesse.

«Io ho finito, qui», annunciò quindi con un sorriso forzato.

Resistendo all'impulso di correre fuori si sforzò di procedere al solito passo, ma si sentiva le gambe di pezza. Dall'espressione tranquilla del suo viso nessuno avrebbe immaginato il polso affrettato, il sangue che le rimbombava nelle orecchie all'idea che la mano responsabile del disordine fra le sue carte poteva essere la stessa che aveva impugnato l'arma omicida.

Il poliziotto la scortò oltre l'ingresso dell'edificio e il cordone di sicurezza. Dopo averlo ringraziato, Skye si avviò a piedi verso casa come avvolta in una coltre di nebbia, attraversando le strade senza guardare né a destra né a sinistra - un comportamento suicida in una città come Parigi - incurante dello stridere dei freni, della cacofonia dei clacson e delle imprecazioni gridate al suo indirizzo.

Quando svoltò l'angolo della viuzza in cui si trovava casa sua, l'attacco di panico in piena regola che l'aveva colta si era ormai placato. Si chiese se avesse fatto bene a non informare l'ispettore Dubois che qualcuno aveva frugato il suo ufficio. D'altro canto, poteva immaginarsi di vederlo considerare l'opportunità d'inserire quella pazza paranoica nella lista dei sospetti.

Skye abitava in un palazzo del diciannovesimo secolo con il tetto mansardato in rue Mouffetard, ai bordi del Quartiere Latino. Adorava quel rione movimentato con i suoi negozi, i piccoli ristoranti e i suonatori di jazz da strada. Dal vecchio edificio cittadino erano stati ricavati tre appartamenti; Skye occupava il terzo piano, e il balcone con la ringhiera in ferro battuto le offriva un punto di osservazione privilegiato sia sulla vita della strada che sugli onnipresenti comignoli parigini. Salite di corsa le scale, aprì la porta sentendosi invadere da un profondo sollievo. La sensazione di sicurezza, tuttavia, durò soltanto fino a che non ebbe raggiunto la soglia del soggiorno, dove rimase a contemplare lo spettacolo senza riuscire a credere ai propri occhi.

Era come se nella stanza fosse scoppiata una bomba: cuscini del divano e sedie sparsi a terra, giornali e riviste spazzati via dal piano del tavolino, libri tolti dalle mensole e buttati a casaccio. La cucina era anche peggio, con gli armadietti spalancati e il pavimento cosparso di piatti e bicchieri in

frantumi. Avanzando come una sonnambula fino alla camera da letto, vide i cassetti sfilati dagli armadi e il contenuto sparpagliato dappertutto. Coperte e lenzuola erano state strappate dal letto, dal materasso squarciato era fuoriuscita l'imbottitura.

Tornata in soggiorno, rimase a contemplare il disastro, tremando di rabbia di fronte a quella violazione della sua privacy. Si sentiva come se l'avessero violentata. D'un tratto, mentre la collera cedeva il passo alla paura, si rese conto che chi aveva ridotto in quello stato casa sua poteva benissimo trovarsi ancora lì. Afferrato un attizzatoio dai ferri del camino, cominciò a indietreggiare tenendo gli occhi incollati alla porta dell'unica stanza che non aveva ancora controllato: il bagno.

Alle sue spalle, udì scricchiolare il pavimento.

Piroettò su se stessa sollevando l'attizzatoio sopra la testa.

«Hal-lo», balbettò Kurt Austin, gli occhi azzurro corallo sbarrati per la sorpresa.

Sentendosi svenire, la donna lasciò ricadere l'arma improvvisata lungo il fianco. «Mi dispiace», mormorò.

«Sono io che dovrei scusarmi per averti spaventata. Ho trovato la porta aperta, e sono entrato.» S'interruppe, notando il pallore di lei. «Ti senti bene?»

«Sì, adesso che sei qui.»

Austin fece girare lo sguardo per il soggiorno. «Non sapevo che foste soggetti ai tornado, a Parigi.»

«Credo sia stata la stessa persona che ha ucciso Renaud.»

«Renaud? Non è il tizio rimasto intrappolato sotto il ghiacciaio assieme a te?»

«Esatto. Gli hanno sparato nel suo ufficio.»

La mascella di Austin s'irrigidì di botto. «Hai controllato le altre stanze?»

«Tutte tranne il bagno, ma non ho avuto il coraggio di guardare negli armadi.»

Austin le sfilò di mano l'attizzatoio. «Per sicurezza», spiegò.

Varcò la soglia del bagno, ma un minuto più tardi era già di ritorno.

«Fumi?» la interrogò.

«Ho smesso parecchi anni fa. Perché me lo chiedi?»

«Avevi ragione a preoccuparti.» Le mostrò un mozzicone di sigaretta. «Ho trovato un mucchietto di questi nella vasca da bagno. Qualcuno ha aspettato il tuo rientro a casa.»

Skye rabbrividì. «Come mai se n'è andato?»

«Qualunque sia il motivo, è una fortuna per te che lo abbia fatto. Raccontami di Renaud.»

Sistemato il divano, vi si accomodarono e Skye gli fornì i dettagli della sua visita all'edificio in cui si trovavano i dipartimenti universitari. «Sono pazza, secondo te, a collegare questo disastro e la perquisizione del mio ufficio all'assassinio di Renaud?»

«Saresti pazza a non farlo. Manca qualcosa dal tuo appartamento?»

Lei si guardò attorno, poi scosse la testa. «Impossibile a dirsi.» I suoi occhi si soffermarono sulla segreteria telefonica. «Quando sono uscita, la segreteria conteneva solo due messaggi. Adesso ce ne sono quattro.»

«Uno è mio; ti ho chiamata non appena arrivato a Parigi.»

«Qualcuno deve aver ascoltato gli ultimi due messaggi: la luce non lampeggia.»

Austin premette il tasto PLAY e ascoltò la propria voce registrata annunciare che, non avendola trovata in ufficio, avrebbe fatto un salto a casa sua nella speranza che vi si stesse recando. Un'altra piccola pressione, e si udì la voce di Darnay.

«Skye, sono Charles. Mi chiedevo se non potrei portare l'elmo con me, nella mia villa. La classificazione si sta rivelando più ostica del previsto.»

«Santo cielo», esclamò la donna, sbiancando in volto. «Chiunque mi stesse aspettando, deve aver udito il messaggio.»

«Chi è Charles?»

«Un amico. Tratta armi e armature rare, e gli ho lasciato l'elmo perché potesse esaminarlo. Aspetta...» Recuperata la rubrica degli indirizzi da sotto una pila di giornali, la sfogliò fino alla lettera D: qualcuno aveva strappato una pagina. Mostrò l'agenda ad Austin. «Chiunque fosse qui, si è procurato il recapito di Darnay.»

«Prova ad avvertirlo.»

Skye afferrò il ricevitore, compose un numero e restò in ascolto per qualche minuto. «Non risponde nessuno. Che facciamo?»

«La soluzione più intelligente sarebbe chiamare la polizia.»

Lei si accigliò. «A Charles non piacerebbe. Porta avanti la sua attività ai margini della legge, e ho il sospetto che qualche volta li oltrepassi addirittura. Non mi perdonerebbe mai, se portassi la polizia a ficcare il naso nel suo negozio.»

«E se ne andasse della sua vita?»

«Non ha risposto al telefono: potrebbe trovarsi altrove. Magari ci stiamo

preoccupando per niente.»

Austin non era tanto ottimista, ma non voleva perdere tempo prezioso in discussioni inutili. «Quanto dista da qui, il negozio?»

«Si trova sulla Rive Droite. In taxi ci vogliono dieci minuti.»

«Ho una macchina qui sotto. Ce la faremo in cinque.»

Si precipitarono verso le scale.

La vetrina del negozio di antichità era buia, la porta chiusa. Estratta una delle pochissime chiavi che Darnay avesse mai consegnato a estranei, Skye fece scattare la serratura. Una lama di luce filtrò da sotto il tendone che proteggeva l'ufficio.

Scostato cautamente il velluto, Austin fu accolto da una scena che sembrava il quadro di un museo delle cere: un uomo dai capelli grigi inginocchiato a terra, il mento appoggiato a una cassa da imballaggio in legno, pareva un condannato con il collo sul ceppo in attesa della mannaia. Aveva i capelli scarmigliati, le mani e i piedi legati, la bocca sigillata dal nastro adesivo.

Appoggiato a un lungo spadone a due mani, un tizio grande e grosso torreggiava sul malcapitato come un boia, la parte superiore del viso coperta da una maschera nera; alzò lo sguardo e sorrise ad Austin, quindi si sfilò la maschera e la gettò in un angolo prima di sollevare la spada sopra il collo di Darnay. La luce si rifletté con uno scintillio crudele sulla lama.

«Rimanete, per favore», disse il gigante con una voce sorprendentemente acuta per la sua mole. «Il vostro amico, qui, ci rimetterebbe la testa se decideste di lasciarci.»

Skye ficcò le dita nel braccio di Austin, ma lui quasi non se ne accorse. Memore delle descrizioni udite, sapeva di avere di fronte il finto reporter che aveva inondato il tunnel ai piedi del ghiacciaio.

«Perché mai dovremmo andarcene?» chiese con aria noncurante. «Siamo appena arrivati.»

Il tizio dal colorito cereo sorrise senza spostare la spada dal collo di Darnay.

«Quest'uomo è un vero pazzo», commentò, lanciando un'occhiata al tavolo sul quale erano allineati alcuni elmi antichi. «Rifiuta di rivelarmi quale di questi copricapo è quello che cerco.»

L'ostinazione di Darnay gli aveva probabilmente salvato la vita, si disse Austin. Il vecchio doveva aver capito che, non appena ottenuto ciò che voleva, il suo aggressore lo avrebbe fatto fuori.

«Sono sicuro che le calzerebbero tutti», dichiarò Austin in tono zelante.

Ignorando il suggerimento, il tizio puntò lo sguardo su Skye. «Me lo dirà *lei*, vero? È lei l'esperta in materia.»

«Ha ucciso Renaud, giusto?»

«Non sprechi le sue lacrime per quell'uomo: non ha esitato a rivelarmi dove trovarla.» La spada si sollevò di qualche centimetro. «Mi indichi l'elmo che ha prelevato al ghiacciaio e vi lascerò tutti liberi.»

Poco probabile, si disse Austin. Una volta identificato l'elmo, l'assassino di Renaud si sarebbe liberato di tutti e tre. Optò per un intervento deciso, anche se poteva mettere a rischio la vita di Darnay. Poco distante, aveva adocchiato un'ascia da combattimento appesa alla parete. Con un balzo, scattò in avanti e staccò l'arma dai supporti che la reggevano.

«Le consiglio di abbassare quella spada», intimò poi con voce bassa e gelida.

«Che ne direbbe se la calassi sul collo di monsieur Darnay?»

«Potrebbe anche farlo», replicò Austin senza staccare lo sguardo dal viso dell'avversario, «ma nel giro di un istante il suo testone calvo rotolerebbe sul pavimento accanto a lui.»

Per dare maggiore enfasi alle proprie parole sollevò l'ascia, un'arma primitiva dall'aspetto impressionante, la cui lama allungata era sagomata in modo da poter essere usata come una lancia; una picca simile al becco acuminato di una cicogna sporgeva dal lato opposto, e nell'asta erano conficcate lamelle metalliche a proteggere l'impugnatura di legno.

L'altro si fermò a soppesare la minaccia di Austin. Dal tono fermo della voce dedusse che, se toccava Darnay o Skye, era un uomo morto. Prima doveva sistemare Austin, e soltanto dopo si sarebbe potuto occupare degli altri due. Kurt aveva previsto una mossa del genere, se l'era addirittura augurata, sapendo per esperienza personale come chi possiede un fisico imponente tenda a sottovalutare i suoi simili meno dotati.

D'un tratto, il tizio avanzò di un passo verso di lui, sollevò la spada e la fece ricadere in un arco approssimativo. Colto alla sprovvista, Kurt si rese conto di essere stato lui ad aver sottostimato l'avversario. Nonostante la mole, l'uomo si muoveva con rapidità felina.

Prima che la mente avesse il tempo di analizzare il guizzo del metallo, i riflessi di Austin reagirono automaticamente spingendolo a piazzare l'ascia di fronte a sé in posizione orizzontale.

Lo spadone cozzò contro il rivestimento protettivo dell'ascia. La potenza del colpo scatenò fitte di dolore lungo le braccia di Austin; senza curarsi

della lama che si era fermata a pochi centimetri dalla sua testa, respinse il nemico e, fatta scorrere la mano lungo l'impugnatura, fece roteare l'ascia con lo stile di un campione di baseball. Oltre all'impellente necessità di difendere la propria vita, c'era un'altra molla a scatenare la sua aggressività: quel tizio non gli piaceva per niente.

La micidiale alabarda avrebbe squartato l'omone se questi, afferrata al volo la situazione, non l'avesse fulmineamente schivata piegando il busto all'indietro, mentre Austin imparava nel modo più duro come, in un combattimento con armi medievali, non bastasse la mera prestanza fisica: la forza centrifuga della pesante asta metallica lo trascinò facendogli compiere un'intera rotazione su se stesso prima di riuscire a controllare l'attrezzo.

Il tizio dalla faccia molliccia fu colto di sorpresa dall'inattesa ferocia dell'attacco, ma si riprese in fretta. Avendo constatato che lo slancio veemente di Austin gli aveva fatto perdere l'equilibrio, decise di cambiare tattica: reggendo la spada dritta davanti a sé, si produsse in una stoccata. Era una mossa astuta: bastava che la punta dell'arma penetrasse la difesa di Austin di qualche centimetro e lo avrebbe ucciso.

Kurt contrasse il torace e fece un balzo all'indietro, presentando il fianco all'avversario. Riuscì così a schivare lo spadone che sgusciò oltre l'ascia protesa, ma l'estremità dell'arma gli aprì un foro nella camicia che prese a tingersi di sangue.

Dopo aver respinto l'assalto, Kurt rispose in ugual modo con un colpo di punta. Stava cominciando a prendere confidenza con l'alabarda, una sorta di M-16 del suo tempo grazie alla quale un fante era in grado di arpionare un cavaliere fino a disarcionarlo, penetrarne l'armatura e ferirlo a morte. Il lungo manico assicurava una buona presa, e Austin aveva constatato che il modo più efficace per utilizzarla era menare fendenti brevi e rapidi affondi.

Anche Faccia di gomma aveva parecchio da imparare: dopo un inefficace colpo di taglio contro il filo dell'ascia, prese a indietreggiare di fronte alla risoluta avanzata dell'avversario fino a ritrovarsi bloccato dal tavolo sul quale erano impilati gli elmi. Impossibilitato ad arretrare ulteriormente, sollevò il braccio preparandosi a un violento contrattacco, ma Austin lo anticipò con un improvviso affondo, tanto che l'uomo urtò il tavolo, facendo rotolare a terra tutti gli elmi.

Dopo avere incespicato in uno dei manufatti, Faccia di gomma ritrovò l'equilibrio e si scagliò contro Kurt con un ruggito da leone ferito, menando colpi a casaccio impossibili da parare. Con il sudore che gli colava ne-

gli occhi offuscandogli la visuale, Austin rinculò davanti all'impeto dell'assalto fino a sfiorare con la schiena la parete.

Constatato che l'avversario era ormai con le spalle al muro, il gigante sollevò la spada con un sogghigno di trionfo, preparandosi a sferrare un fendente con tutta la forza dei suoi muscoli.

Vedendo arrivare il colpo, Austin si rese conto che non sarebbe riuscito a bloccarlo con l'ascia, né a restituire il colpo di taglio e decise di passare all'offensiva. Tenendo l'arma sollevata, con un balzo in avanti a braccia tese colpì con il manico la gola di Faccia di gomma all'altezza del pomo d'Adamo. Gli occhi fuori delle orbite, il tizio emise un grugnito strozzato.

Per quanto efficace per rintuzzare l'assalto dell'avversario, la mossa aveva messo Austin in una posizione di vulnerabilità.

Faccia di gomma rantolava in cerca di fiato, ma il grasso intorno al collo robusto aveva parzialmente protetto la trachea; staccata la mano sinistra dall'impugnatura dello spadone, si aggrappò al manico dell'alabarda. Rivelatosi vano il tentativo di colpirlo nuovamente, Austin cercò di recuperare l'arma con uno strattone, ma quello la stringeva in una morsa d'acciaio e non sembrava intenzionato a cedere.

Sollevata di scatto una gamba, Kurt gli sferrò una ginocchiata all'inguine con l'unico risultato di strappargli un ringhio. Deve avere testicoli d'acciaio, disse tra sé mentre, sfruttando la presa a due mani, tentava con rapide torsioni di fargli mollare l'impugnatura.

La lotta ebbe termine quando, lasciata definitivamente cadere la spada, il gigante afferrò il manico dell'ascia anche con la destra. Sembravano due ragazzini che si contendevano una mazza da baseball, ma il perdente di quel gioco micidiale sarebbe tornato a casa dentro una cassa da morto.

La mole e la forza fisica di Faccia di gomma cominciavano a farsi sentire. Oltretutto, avendo le mani piazzate all'estremità del manico, quello riusciva a far leva con maggiore efficacia. Alla fine strappò l'alabarda ad Austin, e il suo ghigno da invasato si trasformò in una feroce smorfia di vittoria.

Austin si guardò attorno. C'erano armi disseminate per tutto il laboratorio, ma nessuna alla sua portata. Mentre l'aggressore avanzava sorridendo, Kurt prese a indietreggiare fino a bloccarsi con la schiena contro la parete. Sempre più ilare, l'altro sollevò l'ascia per sferrare il fendente che lo avrebbe tranciato in due.

Austin notò che la parte centrale del corpo dell'avversario era rimasta temporaneamente esposta. Sfruttando la potenza delle proprie gambe, si

scagliò a testa in avanti verso il suo stomaco con la forza di un ariete. Faccia di gomma si lasciò sfuggire un sibilo simile a quello di un mantice in funzione, e l'ascia gli scivolò dalle mani.

Kurt intanto, recuperata la posizione, lo attendeva a gambe divaricate, pronto a menar pugni.

La testata doveva aver fatto effetto: già pallido di carnagione, il gigante si era fatto ancor più cereo e faticava a respirare e, per quanto lo allettasse l'idea di uccidere Austin tagliandolo a pezzi, alla fine parve decidere che l'importante era eliminarlo. Infilata una mano sotto la giacca, la estrasse armata di una pistola con il silenziatore.

Austin si stava preparando all'impatto con un proiettile a distanza tanto ravvicinata, quando il sorriso svanì dal volto del suo avversario, rimpiazzato da un'espressione perplessa. Dalla sua spalla destra sporgeva una freccia piumata, materializzatasi come per magia. La pistola gli scivolò dalle mani.

Girandosi, Kurt vide Skye che imbracciava una balestra: aveva incoccato un altro dardo e stava freneticamente tendendo la corda.

Gli occhi di Faccia di gomma si spostarono su Austin, chinatosi a recuperare la pistola, per poi tornare su Skye; aprì la bocca e con un grugnito, fermandosi soltanto ad afferrare un elmo fra i tanti ammucchiati sul pavimento, balzò verso l'uscio. Tanta era la fretta di fuggire, che nello scostare il tendone ne strappò il velluto.

La pistola in pugno, Austin lo seguì con cautela. Udì il trillo del campanello dell'ingresso ma, una volta raggiunto il marciapiede, constatò che la strada era deserta. Tornò all'interno, accertandosi di chiudere a chiave la porta. Skye, nel frattempo, aveva reciso i legacci che immobilizzavano Charles Darnay.

Austin aiutò l'uomo a rialzarsi. A parte qualche livido e l'indolenzimento per la protratta sosta sulle ginocchia, l'antiquario sembrava in buone condizioni. Austin si rivolse a Skye. «Non mi hai mai detto di essere una maga della balestra.»

La donna aveva un'espressione sbalordita dipinta sul volto. «Non riesco a credere di averlo colpito davvero. Ho chiuso gli occhi e ho tirato dalla sua parte così, alla cieca.» S'interruppe nel vedere la camicia di lui macchiata di sangue. «Sei ferito.»

Austin controllò il taglio. «È solo un graffio, ma qualcuno mi deve una camicia nuova.»

«Anche lei se l'è cavata bene, con il *fauchard*», intervenne Darnay spol-

verandosi gomiti e ginocchia.

«Prego?»

«Quell'arma che ha maneggiato con tanta disinvoltura è una specie di *fauchard*, un falcione del quindicesimo secolo simile a un gladio inastato. Nel Medioevo ne fu proposta l'abolizione, a causa delle spaventose ferite che era in grado di procurare. La sua arma è una via di mezzo tra il *fauchard* e l'ascia da combattimento. Come mai quell'aria perplessa?»

«È solo che mi è capitato di udire più volte questo nome, negli ultimi tempi.»

«Trovo affascinante la vostra discussione sulle armi», s'intromise Skye, «ma qualcuno potrebbe dirmi che si fa, ora?»

«Possiamo sempre chiamare la polizia», suggerì Austin.

Darnay prese subito un'aria allarmata. «Preferirei non ricevere la visita dei gendarmi. Alcune delle mie trattative d'affari...»

«Skye mi ha già informato. Ma ha ragione: la polizia potrebbe avere difficoltà ad accettare la storia del brutto uomo cattivo che ci aggredisce brandendo una spada.»

Con un sospiro di sollievo, l'antiquario contemplò il disastro circostante. «Non avrei mai pensato che il mio ufficio potesse essere usato per una ricostruzione della battaglia di Agincourt.»

Skye prese a esaminare gli elmi ammucchiati sul pavimento. «Non c'è», dichiarò alla fine con aria lugubre.

Darnay le rispose con un sorriso, quindi si avvicinò a una delle pareti e spinse un pannello di legno, che scomparve lateralmente rivelando una grossa cassaforte. Inserita la combinazione, l'antiquario l'aprì e ne estrasse l'elmo di Skye. «Questo gingillo sembra in grado di scatenare un considerevole trambusto.»

«Mi dispiace averti trascinato in questa faccenda», replicò Skye. «Quel bruto si era introdotto in casa mia, e mentre aspettava il mio rientro deve aver udito la tua chiamata. Non mi sarei mai sognata di...»

«Tu non hai alcuna colpa. Come ho detto al telefono, avevo bisogno di esaminare più attentamente una tale meraviglia. Mi stavo chiedendo se non sarebbe prudente chiudere bottega per un po' e trattare gli affari dalla mia villa in Provenza. Sarei felice di averti come ospite; non potrei fare a meno di stare in pensiero per te, fin tanto che quel *gros cochon* rimane a piede libero.»

Lei parve soppesare la proposta. «Ti ringrazio, ma ho troppo daffare. Il dipartimento piomberà nel caos, dopo la morte di Renaud. Tieni pure l'el-

mo finché ti pare.»

«Come preferisci, ma vorrei che almeno per questa notte dormissi da me.»

«Perché non accetti l'invito di monsieur Darnay?» la spronò Austin. «Possiamo sistemare tutto quanto domattina.»

Dopo aver riflettuto, Skye annunciò che prima sarebbe dovuta passare da casa per prendere qualche indumento di ricambio. Una volta là, Austin la fece aspettare sul pianerottolo fino a che non si fu accertato che l'appartamento era sicuro; per quanto Faccia di gomma non dovesse essere troppo arzillo con una freccia nella spalla, sembrava avere un'alta soglia del dolore e un vero talento per l'imprevisto.

Skye aveva quasi finito di preparare la borsa per la notte quando il cellulare di Austin prese a cinguettare.

Kurt parlò per qualche minuto; quando chiuse la conversazione, sulle sue labbra aleggiava un sorrisetto. «Quando si parla del diavolo... Era la segretaria di Racine Fauchard, che mi convocava per un'udienza con la gran dama in persona, domani.»

«Fauchard, hai detto? Non ho potuto fare a meno di notare la tua reazione, quando Darnay ha menzionato l'alabarda. Che sta succedendo?»

Austin le fornì un breve riassunto della sua visita al Museo dell'aviazione, e del collegamento tra l'Uomo di ghiaccio e la famiglia Fauchard.

«Voglio venire con te», dichiarò lei alla fine, chiudendo con un colpo secco la borsa.

«Non credo sia una buona idea. Potrebbe rivelarsi pericoloso.»

Lei rispose con un risolino di scherno. «*Pericoloso?* Un incontro con una vecchia signora?»

«Mi rendo conto che può sembrare un'idiozia», ammise Kurt, «ma l'intera faccenda, dal cadavere rinvenuto nel ghiaccio all'elmo e all'energumeno che ha ucciso Renaud, sembra fare capo ai Fauchard. Non voglio immischiare anche te.»

«Sono *già* coinvolta, Kurt. Sono io, quella che è rimasta intrappolata sotto il ghiaccio. Sono stati il mio ufficio e il mio appartamento a essere perquisiti da quel tizio, ovviamente alla ricerca del copricapo recuperato dal ghiacciaio. Ed è il mio amico Darnay che ci avrebbe rimesso le penne, se non fosse stato per te.» A quel punto, incrociate le braccia sul petto, giocò la sua carta migliore: «Inoltre, sono un'esperta di armi, e le mie cognizioni potrebbero risultarti utili».

«Argomenti piuttosto convincenti», commentò Austin, valutando i pro e

i contro. «D'accordo, ma facciamo un patto: ti presenterò come mia assistente, e useremo un nome falso.»

Skye si chinò a dargli un bacio sulla guancia. «Non te ne pentirai.»

«Va bene.» Non sembrava convinto, pur rendendosi conto che il ragionamento di Skye non faceva una grinza.

Lei era una donna attraente, e quello trascorso in sua compagnia non era mai tempo perso. Non esisteva alcun collegamento diretto fra i Fauchard e il bruto che aveva soprannominato Faccia di gomma. D'altro canto, l'ammonimento di Grosset a proposito della famiglia Fauchard continuava a risuonargli nella mente come un campanello d'allarme nella notte.

*Si dice che sia gente con un... passato.*

## 16

Il contadino stava cantando una versione strappalacrime di *Le Souvenir* quando la chiazza rossa invase il parabrezza del camion e un rombo assordante riempì la cabina. D'istinto, sterzò a destra infilando il muso del pesante veicolo in un canale di scolo. In seguito al violento urto contro l'argine, il carico fu proiettato a terra: le gabbie di legno finirono in mille pezzi per l'impatto, liberando centinaia di galline starnazzanti. Dopo essersi districato a fatica dai rottami, il guidatore agitò il pugno in direzione dell'aereo cremisi con lo stemma dell'aquila sulla coda, ma un nuovo passaggio a volo radente lo costrinse a cercare riparo fra un'esplosione di piume.

L'aereo si librò poi verso il cielo per un trionfale giro della morte. Il pilota rideva talmente di gusto che rischiò quasi di perdere il controllo del mezzo. Asciugandosi le lacrime dagli occhi con la manica, si abbassò a sorvolare i vigneti che si stendevano per centinaia di acri in ogni direzione. Con un colpetto all'interruttore, scaricò una nube di pesticida dai serbatoi gemelli piazzati sotto le ali del velivolo, poi virò in una nuova direzione. Ben presto, le vallate ricche di filari cedettero il posto a fitti boschi e laghi dalle acque cupe, che conferivano al territorio sottostante un aspetto particolarmente malinconico.

Sfiorando le cime degli alberi, l'aereo puntò verso quattro picchi che spuntavano in lontananza fra la boscaglia che ricopriva una collina. Visti più da vicino, i quattro spuntoni si rivelarono torri di guardia ancorate agli angoli di un muraglione impreziosito da merli e difeso da un largo fossato pieno di verde acqua stagnante, cinto da vasti giardini e sentieri in terra battuta. Dopo aver lambito il tetto dell'imponente castello fortificato, l'ae-

reo superò gli alberi e calò su una striscia erbosa, che percorse fino ad accostarsi a una Jaguar berlina parcheggiata sul bordo della pista di atterraggio. Mentre il pilota scivolava fuori dall'abitacolo, dal nulla si materializzò un assistente di terra che spinse il mezzo all'interno di un minuscolo hangar in pietra.

Ignorando il dipendente, Emil Fauchard si avviò verso l'auto con passo atletico e armonioso, i muscoli in rilievo sotto il completo da volo nero in pelle italiana. Sfilati gli occhialoni di protezione, li porse assieme ai guanti allo chauffeur in attesa e, ridacchiando ancora al pensiero dell'espressione dipinta sul viso dell'autista del camion, si abbandonò contro il morbido sedile posteriore e si versò una dose di cognac dal bar della vettura.

Fauchard aveva i lineamenti tipici di un attore del cinema muto, e un profilo del quale persino la famiglia Barrymore sarebbe andata orgogliosa. Malgrado l'avvenenza fisica, tuttavia, si trattava di un essere repellente: con gli arroganti occhi neri che esprimevano il calore di un cobra e il viso talmente bello da sfiorare la perfezione, era come una statua di marmo alla quale fosse stato infuso il soffio della vita ma non quello dell'umanità.

Fra i contadini del luogo si bisbigliava che Fauchard avesse l'aspetto di chi ha fatto un patto col diavolo. Magari era *lui in persona*, il demonio, mormoravano altri. Per non sbagliare, al suo passaggio i più superstiziosi si facevano il segno della croce, un retaggio dei tempi del malocchio.

La Jaguar seguì un vialetto che, oltrepassata una sorta di tunnel formato dagli alberi, saliva verso l'ingresso principale del castello. Superato il ponte ad arco che scavalcava il fossato, l'auto varcò la cancellata che dava accesso a un vasto cortile in acciottolato.

Di aspetto feudale, il maniero dei Fauchard non mostrava alcuna delle finezze architettoniche rilevabili nei castelli di stile rinascimentale. Era un inattaccabile, tozzo edificio di enormi dimensioni, ancorato al suolo sui quattro angoli da torri medievali. Si era provveduto a sostituire alcune delle feritoie esterne con ampie vetrate e ad aggiungere qualche bassorilievo ornamentale, ma i ritocchi estetici non bastavano a nascondere l'aria lugubre, marziale della costruzione.

Davanti alle doppie porte di legno intagliato del castello stava di sentinella un uomo corpulento, con il cranio rasato e i lineamenti di un pitbull. In un modo o nell'altro, era riuscito a infilare un corpo dalle proporzioni e la forma di un frigorifero in un completo nero da maggiordomo.

«Sua madre si trova in sala d'armi», annunciò con voce roca. «La sta aspettando.»

«Ne sono certo, Marcel», replicò Emil oltrepassandolo.

Marcel era a capo del gruppetto di uomini che circondavano la madre di Emil come guardie pretoriane. Persino lui non poteva avvicinarsi alla donna senza essere intercettato dall'uno o dall'altro degli energumeni. Molti dei tizi dal volto sfregiato che occupavano posti normalmente riservati al personale di servizio provenivano dalla criminalità organizzata francese, sebbene la padrona di casa avesse un debole per gli ex legionari come Marcel. Se ne stavano per lo più in disparte, ma anche senza vederli Emil ne avvertiva costantemente la presenza, lo sguardo. Nutriva un profondo disprezzo per quegli uomini che lo facevano sentire un estraneo in casa propria e sui quali, ancor peggio, non aveva il minimo potere.

Oltrepassato uno spazioso vestibolo dalle pareti adorne di elaborate tappezzerie, percorse una galleria di quadri che sembrava estendersi all'infinito lungo un'ala del castello. Alle pareti erano appese centinaia di dipinti. Emil non degnò di un'occhiata i propri antenati, che rivestivano per lui la stessa importanza dei volti ritratti sui francobolli. Non gli importava neppure che parecchi dei suoi avi fossero stati eliminati da una mano omicida in quella stessa casa. I Fauchard occupavano il castello da secoli, fin dal giorno in cui avevano assassinato il precedente proprietario. Non c'era dispensa, camera da letto o sala nella quale non fosse stato strangolato, pugnalato o avvelenato qualche membro della famiglia o uno dei suoi nemici. Se il maniero era abitato dai fantasmi di coloro che erano morti ammazzati fra quelle mura, ogni corridoio dell'enorme costruzione doveva pullulare di anime in pena.

Varcata un'alta porta ad arco, Emil si ritrovò nella sala d'armi, un immenso locale a volta le cui pareti erano costellate da armi dei vari secoli, dalle pesanti spade in bronzo ai fucili automatici, raggruppate secondo il periodo. Il piatto forte era rappresentato da una schiera di cavalieri a cavallo con l'armatura indosso, nell'atto di attaccare un invisibile nemico; guerrieri spiccavano al posto dei santi su enormi vetrate istoriate conferendo all'ambiente un'atmosfera di spiritualità, come se la sala d'armi fosse un luogo dedicato al culto della violenza.

L'uomo oltrepassò un'altra soglia ed entrò nella biblioteca adiacente alla sala d'armi, ove erano collezionati testi di storia militare. Da un oculo ottagonale, un fiotto di luce cadeva a illuminare la grande scrivania di mogano al centro della stanza tappezzata di libri; in contrasto con il tema marziale dominante, nel legno scuro erano scolpiti motivi floreali e ninfe dei boschi. Seduta alla scrivania, una donna in tailleur scuro era intenta a esaminare

una pila di documenti.

Pur non essendo più giovane, Racine Fauchard era ancora incredibilmente bella. Snella come un'indossatrice, era dritta come un fuso, contrariamente a molte donne che tendono a curvarsi con l'età. A parte una graziosa spolverata di lentiggini, la sua pelle era perfetta come porcellana purissima. Qualcuno aveva paragonato il profilo di Racine a quello del famoso busto di Nefertiti, altri sostenevano che la sua figura ricordasse piuttosto le statuine che adornano il cofano di una famosa auto classica. A chi l'incontrava per la prima volta, il dubbio che si trattasse di una donna di mezza età poteva essere suggerito solo dall'argento dei capelli.

All'arrivo del figlio, madame Fauchard sollevò il capo e fissò su di lui gli occhi color dell'acciaio brunito.

«Ti stavo aspettando, Emil.» La voce era morbida, ma si avvertiva un'inconfondibile nota di autoritaria inflessibilità.

Fauchard si lasciò cadere in una sedia in pelle del quattordicesimo secolo che valeva più di quanto molta gente guadagnasse in dieci anni di lavoro.

«Spiacente, madre», replicò con espressione noncurante. «Stavo irrorando i vigneti a bordo del Fokker.»

«Ti ho sentito sfiorare le tegole del tetto.» Racine sollevò un sopracciglio dalla forma squisita. «Quante mucche e pecore sei riuscito a terrorizzare, stamattina?»

«Nessuna», rispose lui con un ghigno soddisfatto, «ma sono passato a volo radente su un convoglio e ho liberato alcuni prigionieri alleati.» Scoppiò in una risata davanti allo sguardo inespressivo della madre. «Be', d'accordo. Ho puntato un camion carico di galline e l'ho mandato a finire in un fosso.»

«Le tue imprese aviatorie sono un vero spasso, Emil, ma sono stanca di rimborsare i coltivatori locali per i danni che procuri loro durante queste pagliacciate. Ci sono faccende più serie che meritano la tua attenzione. Il futuro dell'impero dei Fauchard, per dirne una.»

Cogliendo la nota di gelo nella voce di Racine, il figlio si raddrizzò sulla poltrona come uno scolaretto sgridato per una monelleria. «Lo so, madre. È solo il mio modo di scaricare la tensione. *Penso* meglio, lassù.»

«Mi auguro tu abbia riflettuto su come reagire alle minacce verso la nostra famiglia e il nostro stile di vita. Sei l'erede di tutto ciò che i Fauchard hanno saputo realizzare nel corso di molti secoli; è una responsabilità da non prendere alla leggera.»

«Me ne guardo bene. Ammetterai che abbiamo sepolto un problema imbarazzante sotto migliaia di tonnellate di ghiaccio.»

Le labbra di Racine si aprirono in un lieve sorriso rivelando i denti candidi e perfetti. «Dubito che Jules avrebbe gradito di essere definito un 'problema imbarazzante'. Sebastian non merita alcuna fiducia. A causa della sua goffaggine, abbiamo rischiato di perdere per sempre la reliquia.»

«Ignorava che si trovasse là sotto. Era concentrato sul compito di recuperare la cassetta di sicurezza.»

«Un'impresa del tutto inutile.» Madame sollevò il coperchio dell'ammaccato contenitore appoggiato sulla scrivania. «I documenti potenzialmente incriminanti che conteneva sono stati rovinati dall'acqua filtrata nel corso degli anni.»

«Non potevamo saperlo.»

Lei ignorò la sua protesta. «Non sapevate neppure che l'archeologa era riuscita a fuggire con la reliquia. Dobbiamo assolutamente riavere l'elmo; il successo o il fallimento della nostra impresa dipende da questo, ora. Il lavoro alla Sorbona è stato condotto in malo modo, con il risultato di attirare i poliziotti. Poi, Sebastian ha combinato un altro pasticcio tentando di recuperare il bene di nostra proprietà. Il copricapo che ha prelevato nel negozio dell'antiquario non è che un gingillo privo di valore, fabbricato in Cina per il teatro.»

«Sto cercando di...»

«Smettila di cercare: devi passare all'*azione*. La nostra famiglia non ha mai tollerato sconfitte di alcun genere. Se ci mostrassimo deboli, sarebbe la fine. Sebastian è diventato un peso ormai. Qualcuno potrebbe averlo visto, alla Sorbona. Pensaci tu.»

Emil annuì. «Me ne occuperò personalmente.»

Racine era consapevole che non l'avrebbe fatto: Sebastian era fedelissimo a Emil, e soltanto a lui, un vero mastino addestrato a uccidere a comando. Quindi un tale sottoposto nella surriscaldata pentola a pressione che era la famiglia Fauchard non era ammissibile, per diverse ragioni di ordine pratico: i legami familiari non avevano mai fermato un colpo di pugnale o alleviato la pressione di un cuscino sulla bocca, quando c'erano in gioco potere e denaro.

«Vedi di farlo davvero, e subito.»

«Non dubitare. Il nostro segreto, nel frattempo, è al sicuro.»

«Al sicuro! Abbiamo rischiato che venisse scoperto casualmente. La chiave del futuro della famiglia è nelle mani di una persona estranea. Tre-

mo all'idea di quanti altri campi minati ci aspettano, là fuori. Segui il mio esempio. Quando il mio chimico ribelle, il professor MacLean, è fuggito in Grecia, l'ho riportato indietro senza troppo rumore.»

Emil ridacchiò. «Madre, non sei tu che hai visto tutti gli scienziati partecipanti al Progetto, tranne MacLean, andare incontro a 'incidenti' prima di aver portato a compimento il lavoro?»

Racine trafisse il figlio con un'occhiata di ghiaccio. «Un errore di valutazione. Non ho mai sostenuto di essere infallibile; è segno di maturità ammettere i propri sbagli e porvi rimedio. Mentre parliamo, il professor MacLean sta lavorando alla formula. Nel frattempo, bisogna recuperare la reliquia, in modo da reintegrare il patrimonio familiare. Avete fatto qualche progresso?»

«L'antiquario, Darnay, è sparito. Stiamo cercando di rintracciarlo.»

«E l'archeologa?»

«Sembra svanita da Parigi.»

«Continuate a cercare. Ho incaricato i miei emissari personali di trovarla. Ci dobbiamo muovere senza chiasso. Nel frattempo, c'è da affrontare la minaccia al nostro obiettivo principale. La Woods Hole Oceanographic Institution sta organizzando con la NUMA l'esplorazione della Città Perduta.»

«Kurt Austin, il tizio che ha estratto quella gente da sotto il ghiacciaio, fa parte della NUMA. C'è forse qualche collegamento?»

«Non che io sappia. La spedizione congiunta era in fase di preparazione prima della comparsa di questo Austin a Parigi. Mi preoccupa piuttosto la possibilità che, notando i risultati del nostro lavoro, si mettano a fare domande.»

«Non possiamo permettercelo.»

«Sono d'accordo. Ecco perché ho elaborato un piano. È previsto che il loro veicolo di profondità *Alvin* effettui numerose immersioni. Alla prima, scomparirà dalla circolazione.»

«Ti sembra opportuno? Scateneremo una serie di ricerche su vasta scala, e il sito sarà invaso da investigatori e cronisti.»

Sulle labbra della donna comparve un sorrisino divertito. «Vero, ma solo nel caso la notizia della scomparsa trapelasse all'esterno. Invece, anche la nave appoggio sparirà nel nulla con tutto l'equipaggio, prima che si sparga la voce della sparizione dell'*Alvin.* I soccorritori avranno migliaia di miglia quadrate di oceano con cui vedersela.»

«Nave ed equipaggio svaniti! I tuoi talenti mi hanno sempre sbalordito,

madre, ma non sapevo che fossi anche una maga.»

«Impara da me, dunque, a sfruttare il fallimento come un gradino verso il successo. C'è una nave in viaggio verso la Città Perduta con la stiva piena di nostri *errori*; sarà controllata a distanza da un altro battello che si terrà qualche chilometro indietro. La nave getterà l'ancora nei pressi del sito prestabilito per le immersioni e, una volta visto calare in mare il sommergibile, lancerà un Mayday segnalando un incendio a bordo, così che dall'imbarcazione della NUMA venga inviata una lancia per un sopralluogo. L'equipaggio ospite sarà accolto dagli affamati tesori. Una volta completato il lavoro, la nostra nave da carico si sposterà fino a portare il proprio scafo a contatto con il battello della NUMA, e gli esplosivi presenti a bordo verranno fatti detonare dal comando a distanza. Entrambe le imbarcazioni scompariranno, e non resterà alcun testimone. Non vogliamo che si ripeta quanto è accaduto con quella gente della televisione.»

«Abbiamo sfiorato il disastro», convenne Emil.

«Un reality TV in piena regola. Per nostra fortuna, sembra che l'unico sopravvissuto sia una donna balbuziente e mezzo scema. Ah, un'altra cosa: Kurt Austin ha chiesto di incontrarmi. Afferma di essere in possesso d'informazioni sul cadavere del ghiacciaio che potrebbero interessare la nostra famiglia.»

«Sa di Jules?»

«Lo scopriremo. L'ho invitato qui. Se mi rendo conto che conosce troppe cose, lo affiderò a te.»

Emil si alzò e, aggirata la scrivania, depose un bacio sulla guancia della madre. Mentre lo osservava lasciare la sala d'armi, Racine rifletté su come Emil impersonasse alla perfezione lo spirito dei Fauchard. Al pari del padre era brillante e avido, crudele e sadico, con tendenze omicide. E come il padre era impulsivo e privo di buonsenso. Le stesse caratteristiche che l'avevano costretta a sopprimere il marito, molti anni addietro, quando con il suo comportamento aveva rischiato di mandare all'aria i piani della donna.

Emil scalpitava perché voleva assumere lo scettro del comando, ma lei era preoccupata per i suoi progetti accuratamente congegnati e il futuro dell'impero dei Fauchard. Si rendeva anche conto che lui non avrebbe esitato a ucciderla quando fosse giunto il momento, e quello era uno dei motivi per i quali lo aveva tenuto all'oscuro sul reale significato della reliquia. L'eventualità di doversi liberare del suo unico figlio le era odiosa, ma quando si viveva con una vipera in seno ci voleva molta prudenza.

Sollevò la cornetta del telefono. Bisognava rintracciare l'allevatore che

Emil aveva spinto fuori strada e rimborsarlo per il danno sofferto dalle galline e dalla sua dignità.

Il mestiere di madre non concedeva un attimo di requie, si disse con un profondo sospiro.

## 17

Favorito da un mare piatto e da brezze leggere, il battello da ricerca *Atlantis* coprì rapidamente la distanza fra le isole Azzorre e la zona a nord della dorsale medioatlantica per gettare l'ancora al di sopra di una formazione sommersa conosciuta con il nome di Massiccio Atlantico. Il rilievo si erge a picco sul fondale oceanico, circa millecinquecento miglia a est delle Bermuda e appena a sud delle Azzorre. La piatta cima del massiccio, che anticamente affiorava dal mare, ai tempi nostri si trova duemilacinquecento piedi circa sotto il livello dell'acqua.

L'immersione dell'*Alvin* era prevista per il mattino seguente. Dopo cena, Paul e Gamay si riunirono con gli altri scienziati a bordo per pianificare l'intervento. Decisero di raccogliere rocce, minerali e campioni di vegetazione nella zona intorno alla Città Perduta, effettuando nel contempo tutte le rilevazioni visuali possibili.

Alzatisi all'alba, alle sei del mattino i membri dell'Alvin Group, un team composto da sette persone fra piloti e tecnici, erano alle prese con le ultime verifiche elencate su quattordici pagine di blocco. Alle sette si stavano ancora affaccendando intorno al sommergibile per controllarne le batterie, gli strumenti elettronici e tutto il resto. Caricarono a bordo le videocamere fisse e quelle mobili, unitamente a razioni di cibo e abiti caldi a disposizione del pilota e degli scienziati.

Fissarono poi delle barre metalliche all'esterno dello scafo per appesantirlo quanto bastava a raggiungere il fondo. Il viaggio dell'*Alvin* sul fondale somigliava più a una caduta libera che a un'immersione vera e propria; al momento di risalire, sarebbe bastato sganciare la zavorra per farlo tornare in superficie. Per motivi di sicurezza, era prevista l'espulsione dei bracci manipolatori qualora fossero rimasti impigliati da qualche parte. Se in difficoltà, il sommergibile sarebbe stato in grado di liberarsi dell'involucro esterno in fiberglass, così che la sfera con il personale di bordo poteva riemergere autonomamente. In caso di risalita impossibile, all'equipaggio era assicurata una sopravvivenza di settantadue ore.

Pescatore provetto, Paul Trout ben conosceva la natura capricciosa

dell'oceano. Pur avendo consultato i bollettini meteorologici, si fidava maggiormente della propria esperienza e dell'istinto. Dal ponte dell'*Atlantis* controllò le condizioni del tempo e del mare. A parte qualche lieve cirro, il cielo di un blu intenso appariva sgombro di nubi; quanto all'oceano, aveva visto acque più turbolente nella vasca da bagno di casa sua. La situazione ideale, per un'immersione.

All'alba gli uomini della squadra avevano calato sul fondo due transponder nella zona designata per l'immersione dell'*Alvin.* I dispositivi generavano un segnale, una specie di *ping*, che consentiva al sommergibile di mantenere la posizione in un mondo di tenebre privo di segnaletica, dove le consuete tecniche di navigazione di superficie erano praticamente inservibili.

Lì accanto, Gamay era immersa in una conversazione telefonica con il professor Osborne. Stavano commentando le ultime immagini satellitari dell'infestazione di alga gorgonea.

«L'alga si sta diffondendo più rapidamente di quanto avessimo previsto», disse Osborne. «Grandi masse si dirigono verso la costa orientale degli Stati Uniti, e iniziano a comparire delle chiazze anche nel Pacifico.»

«Stiamo per calare in mare l'*Alvin*», rispose Gamay. «Siamo in un momento tranquillo, perciò il fondale dovrebbe essere abbastanza limpido.»

«Avrete bisogno di tutta la visibilità possibile», replicò il professore. «Tenete gli occhi ben aperti; la fonte dell'infestazione potrebbe non essere così evidente.»

«Le videocamere saranno continuamente accese, e potremmo notare qualche dettaglio anche grazie a loro. Le spedirò le immagini non appena avremo in mano qualcosa.»

Interrotta la comunicazione, la donna riferì le parole di Osborne a Paul. Era ora di muoversi. Sul ponte di poppa una folla si era radunata per assistere allo spettacolo. Uno di loro, un uomo azzimato dai capelli sale e pepe, si avvicinò per augurare buona fortuna. Era Charlie Beck, capo di una squadra addetta all'addestramento dell'equipaggio sulle procedure di sicurezza.

«Avete un bel coraggio a scendere là sotto dentro quell'aggeggio», commentò. «Ho sempre sofferto di claustrofobia, all'interno dei mezzi della SEAL.»

«Staremo un po' stretti», ammise Gamay, «ma sarà solo per qualche ora.»

Quando non era in mare, il sommergibile veniva alloggiato sul ponte po-

steriore in un apposito locale noto come «l'hangar di *Alvin*». Non appena le porte si furono spalancate, la navicella emerse dalla rimessa e avanzò verso poppa su una coppia di binari, andando ad arrestarsi sotto la struttura ad A. I Trout e il pilota salirono una rampa di gradini e, attraverso una stretta passerella, raggiunsero la *sail*, la sommità dipinta di rosso del sommergibile. Sfilatesi le scarpe, s'insinuarono nel portello di appena cinquanta centimetri.

Due sub incaricati di scortarli si arrampicarono a loro volta sul sommergibile e si agganciarono al cavo di un verricello fissato sulla struttura ad A. Nel frattempo, un piccolo canotto gonfiabile era stato calato oltre la fiancata del battello. Azionata da un tecnico piazzato nella «cuccia», una stanzetta sovrastante l'hangar, la struttura a forma di A sollevò dal tavolato del ponte il veicolo da diciotto tonnellate e lo calò nelle acque dell'oceano con i sub di scorta ancora attaccati. I due uomini provvidero quindi a rimuovere i cavi che assicuravano l'imbracatura alla prua del sommergibile, effettuarono un ultimo controllo e, lanciato un saluto di commiato attraverso il portello, raggiunsero a nuoto il gommone per essere recuperati poi dall'*Atlantis.*

I membri della missione presero posto nell'angusta cabina del sommergibile, una sfera pressurizzata al titanio del diametro di duecentootto centimetri. Praticamente ogni centimetro dell'interno era occupato da pannelli con gli interruttori per l'attivazione dei dispositivi elettrici, il controllo della zavorra, i monitor per l'ossigeno e il biossido di carbonio e altri strumenti. Il pilota, una donna, sedeva su un basso sgabello regolabile dal quale controllava il veicolo servendosi del joystick che aveva davanti.

I Trout si strizzarono negli spiragli rimasti vuoti ai lati del pilota e si sedettero su due scomodi strapuntini. Incurante degli spazi angusti, Paul era in preda all'eccitazione, e solo il riserbo tipico del New England lo tratteneva dall'urlare di gioia. Per un geologo marino, l'ambiente sacrificato dell'*Alvin* era meglio di una cabina ultralusso a bordo della *Queen Elizabeth II.*

Dal giorno della sua costruzione da parte della marina degli Stati Uniti nel 1964, l'*Alvin* era diventato il sommergibile più famoso al mondo grazie alle sue imprese. Lungo 7,60 metri circa, il tozzo veicolo dal nome che ricorda una famosa serie di cartoni animati era in grado di raggiungere i quattordicimila piedi di profondità. Si era guadagnato i titoli dei giornali di tutto il mondo per essere riuscito a rintracciare una bomba all'idrogeno smarrita al largo delle coste spagnole; nel corso di un'altra missione, aveva

trasportato i primi visitatori fino alla tomba del *Titanic*.

Ottenere un passaggio a bordo dell'*Alvin* era un'impresa ardua. Trout si considerava estremamente fortunato; se non fosse stato per il carattere d'urgenza della missione, avrebbe potuto attendere per anni l'occasione di farci un giro, nonostante le sue ottime credenziali in seno alla NUMA e le conoscenze che aveva nell'ambiente.

Ai comandi c'era Sandy Jackson, una giovane biologa marina originaria del South Carolina. Con il suo modo di fare imperturbabile e l'accento strascicato, Sandy sembrava una versione più giovane della leggendaria aviatrice Jacqueline Cochran. Snella, sulla trentina, sotto i jeans e il maglione di lana nascondeva il fisico asciutto di una maratoneta. I capelli rosso carota erano raccolti sotto il berretto da baseball color bronzo dell'*Alvin*, che indossava con la visiera blu girata all'indietro.

Mentre Gamay aveva optato per una pratica tuta intera, Trout non aveva giudicato necessario modificare le proprie abitudini in fatto di abbigliamento per una semplice immersione, e si era pertanto vestito in modo impeccabile come sempre: jeans scoloriti ad arte confezionati su misura, camicia acquistata da Brooks Brothers e cravatta a farfalla - una delle più voluminose e variopinte della sua collezione - con un motivo a cavallucci marini; il giubbotto imbottito era della miglior pelle italiana disponibile, e persino la biancheria intima di seta era su ordinazione. I capelli castano chiaro, accuratamente divisi al centro del cranio e tirati indietro sulle tempie, lo facevano somigliare al personaggio di un racconto di F. Scott Fitzgerald.

«Sarà una passeggiata», osservò Sandy mentre i serbatoi si riempivano d'acqua e il sommergibile iniziava la sua discesa di duemilacinquecento piedi. «L'*Alvin* s'immerge alla velocità di cento piedi circa al minuto, il che significa che toccheremo il fondo in meno di mezz'ora. Se dovessimo arrivare alla profondità massima di quindicimila piedi, impiegheremmo due ore e mezzo. In genere ascoltiamo musica classica in discesa, e del soft rock durante la risalita, ma lascio a voi la scelta.»

«Mozart sarebbe perfetto per creare la giusta atmosfera», commentò Gamay.

Un attimo più tardi, la cabina fu invasa dalle note cadenzate di un concerto per piano.

«Siamo più o meno a metà strada», annunciò Sandy dopo un quarto d'ora.

Trout accolse la notizia con un largo sorriso. «Non vedo l'ora di ammira-

re questa metropoli sommersa.»

Mentre l'*Alvin* sprofondava sempre più, l'*Atlantis* si muoveva lentamente in cerchio sulla zona delle operazioni. Il personale di supporto aveva raggiunto lo scienziato capo impegnato nel monitoraggio dell'immersione nel laboratorio principale, a metà strada fra il ponte e la sala nautica.

Sandy riferì i loro progressi attraverso il trasmettitore acustico, attese la confusa risposta, quindi si rivolse ai Trout mentre la navicella proseguiva la sua discesa.

«Che cosa sapete, voi due, della Città Perduta?» chiese.

«Da quanto ho letto, fu scoperta per caso nell'anno 2000. Un rinvenimento che, a quanto pare, colse tutti di sorpresa», rispose Gamay.

Sandy annuì. «'Sorpresa' è un termine troppo blando per descrivere la nostra reazione; sbalordimento' sarebbe più appropriato. Stavamo rimorchiando l'*Argo II* dietro il battello in cerca di attività vulcanica lungo la dorsale medioatlantica. Verso la mezzanotte, l'addetto al secondo turno avvistò sui monitor qualcosa di simile a degli alberi di Natale coperti di candida brina, e si rese conto che ci eravamo imbattuti in sorgenti vulcaniche idrotermali. Non trovammo però vermi-tubo o molluschi come quelli rinvenuti presso altre zone marine soggette a eruzioni. La notizia si diffuse in un lampo, e di lì a poco tutti i presenti a bordo tentavano d'infilarsi nella sala controllo. Fu allora che cominciammo a vedere le torri.»

«Ho sentito uno scienziato affermare che, se la Città Perduta si fosse trovata sulla terraferma, sarebbe stata trasformata in un parco nazionale», intervenne Trout.

«Non è tanto *ciò* che trovammo, ma *dove.* La maggior parte delle emissioni scoperte in precedenza, come le fumarole nere, per esempio, sono dislocate nei pressi delle dorsali medioceaniche formate da zolle tettoniche, mentre la Città Perduta si trova a nove miglia dal più vicino punto di attività vulcanica. Il giorno seguente inviammo laggiù l'*Alvin.*»

«Mi dicono che alcune delle colonne sono alte quasi venti piani.»

Sandy girò l'interruttore che accendeva i fari esterni e lanciò un'occhiata attraverso il proprio oblò. «Guardi lei stesso.»

Paul e Gamay sbirciarono oltre le finestrelle circolari. Pur avendo già avuto modo di osservare fotografie e video della Città Perduta, nulla avrebbe potuto prepararli alla scena primordiale che si trovarono di fronte. Paul batté i grandi occhi nocciola per l'eccitazione mentre il veicolo scivolava sopra una fantastica foresta di svettanti colonne. Non meno entusiasta, Gamay esclamò che i pilastri le rammentavano gli «spiriti della neve» che

si formano in cima ai monti nei punti in cui il vento gelido solleva nuvole di brina dai rami degli alberi.

Le colonne di carbonati e silice mutavano di colore dal bianco candido al beige. Grazie alle sue ricerche, Gamay sapeva che i pilastri più chiari erano attivi, mentre quelli più scuri erano estinti. Verso la sommità, le torri s'innalzavano in numerose, morbide spire, ai cui lati spuntavano - simili a funghi su vecchi tronchi d'albero - delicate formazioni nivee, mentre si andavano depositando senza sosta nuovi cristalli che conferivano ai loro bordi l'aspetto di un pizzo spagnolo.

A un certo punto, Sandy frenò la discesa dell'*Alvin*, che rimase a oscillare a una decina di metri da un camino con la cima appiattita. La torre sembrava viva, in movimento, coperta da un viluppo di vegetazione che ondulava sotto l'azione delle correnti del fondale, come seguendo il ritmo della musica che usciva dagli altoparlanti.

Gamay smise di trattenere il fiato per mormorare: «È come trovarsi dentro un sogno».

«Io ho già visto tutto questo, eppure non smette di emozionarmi», rincarò Sandy, facendo virare l'*Alvin* così da avvicinarlo alla sommità dell'alta colonna. «E ora arriva la parte *veramente* interessante. Le cenge che state ammirando sono in realtà dense colonie di microbi: l'acqua calda presente sotto il fondale marino sale e viene intrappolata lungo i bordi di queste formazioni, i quali catturano i fluidi alcalini che, a una temperatura di centosessanta gradi, sgorgano lungo i pinnacoli da sotto la crosta oceanica. L'acqua porta con sé inoltre metano, idrogeno e minerali vari liberati dalle emissioni. Secondo qualcuno, potremmo trovarci di fronte all'inizio della vita», concluse la donna con un bisbiglio.

Trout si rivolse alla moglie. «Io sono un ragazzo semplice. La biologa sei tu: che ne pensi di questa teoria?»

«È sicuramente possibile. Le condizioni, là fuori, sarebbero simili a quelle esistenti nei primi giorni dei pianeta, e i microrganismi intorno ai pilastri ricordano le primitive forme organiche evolutesi nell'ambiente marino. Se questo processo è riproducibile *senza* l'intervento dei vulcani, viene ad accrescersi sensibilmente il numero delle aree marine dove potrebbe aver avuto inizio la vita microbica. Camini come questi rappresenterebbero bioincubatrici anche su altri pianeti; le lune di Giove potrebbero rivelarsi oceani ghiacciati brulicanti di organismi. Essendo la dorsale medioatlantica lunga centinaia di chilometri, le possibilità di fare nuove scoperte sono praticamente infinite.»

«Affascinante», fu il commento di Trout.

«A che distanza da qui si trova l'epicentro dell'infestazione di gorgonea?» chiese Gamay.

Sandy lanciò un'occhiata ai suoi strumenti. «Leggermente a est rispetto alle nostre coordinate. La velocità dell'*Alvin* lascia un po' a desiderare - due nodi al massimo - perciò rilassatevi e godetevi il viaggio, come dicono i piloti delle compagnie aeree.»

Mentre il sommergibile si allontanava dalla Città Perduta, i camini cominciarono a diradarsi fino a svanire. Di lì a poco, tuttavia, i fari presero a illuminare altre spirali.

Sandy emise un leggero fischio. «Accidenti! Una Città Perduta completamente nuova. Incredibile!»

La navicella proseguì ondeggiando attraverso l'intrico di torri che si stendevano in ogni direzione oltre il raggio delle vivide luci del veicolo.

«La Città Perduta originaria è a confronto una raccolta di nanerottoli», osservò Trout contemplando a occhi sbarrati lo spettacolo oltre l'oblò. «Questi sì che sono grattacieli come si deve. Il pinnacolo di fronte somiglia all'Empire State Building.»

«Ci siamo», bofonchiò Gamay un momento più tardi. «Immagino che sia questo, il punto. Mi ricorda il kudzu.»

Si stavano avvicinando a una cortina di alghe verde cupo che fluttuava come un plumbeo drappo intorno ai pinnacoli.

L'*Alvin* si alzò di una trentina di piedi per oltrepassare la massa scura, quindi tornò a scendere di quota una volta superato l'ostacolo.

«Buffo, osservare uno spettacolo del genere a queste profondità», osservò Gamay scuotendo la testa.

Trout aveva ancora lo sguardo incollato all'oblò. «Non lo trovo poi *così* divertente», mormorò. «Sbaglio o c'è qualcosa, là fuori, sulla destra?»

Sandy manovrò l'*Alvin* in modo da dirigere il fascio dei riflettori ad arco contro il fondale.

«Non può essere!» esclamò, come se avesse appena avvistato un McDonald's a un angolo della metropoli sottomarina appena scoperta. Mentre faceva scivolare la navicella portandola a pochi piedi dal fondo, fra le tenebre presero corpo un paio di tracce parallele distanti una decina di metri l'una dall'altra.

«A quanto pare, non siamo i primi visitatori», borbottò Trout.

«Sembra che un enorme bulldozer sia transitato da queste parti», gli fece eco Sandy, «ma è impossibile.» Dopo una pausa, aggiunse in tono som-

messo: «Forse si tratta *davvero* della città perduta di Atlantide».

«Ipotesi suggestiva, ma le tracce mi sembrano un po' troppo recenti», obiettò Paul.

Le strisce proseguivano in linea retta per un tratto, poi compivano una curva in mezzo a due torri svettanti di una novantina di metri. Continuando ad avanzare, s'imbatterono in camini adagiati sul fianco come birilli da bowling caduti. Altri pilastri erano stati sbriciolati da orme gigantesche. Qualcosa di molto grosso e potente si era aperto un varco in mezzo alla nuova Città Perduta.

«Si direbbe un'operazione di disboscamento sottomarino», buttò lì Trout.

Gamay e Paul azionarono le videocamere fisse e mobili per riprendere la scena di distruzione. Si trovavano almeno mezzo miglio all'interno del nuovo campo di emissioni. La Città Perduta originaria era come una pineta paragonata a una foresta di sequoie. Alcuni dei camini erano talmente alti che non se ne scorgeva la cima. Di tanto in tanto, il sommergibile era costretto ad aggirare vasti agglomerati di alghe.

«Grazie al cielo abbiamo le telecamere», commentò a un certo punto Sandy. «La gente là sopra non ci crederebbe mai, altrimenti.»

«Stento a farlo io stesso», replicò Trout. «Io... Che cos'era, *quella*?»

«L'ho notata anch'io», confermò Gamay. «Un'ombra enorme che è scivolata sopra di noi.»

«Una balena?»

«Non a tale profondità.»

«Un calamaro gigante, magari? Ho sentito che possono scendere più in basso delle balene.»

«*Tutto* è possibile, in un luogo come questo», fu la conclusione di Gamay.

Trout chiese a Sandy di ridurre la velocità del veicolo.

«Nessun problema», fece lei, armeggiando sui comandi. Lentamente, la navicella cominciò a ruotare su se stessa. Si trovavano al centro di un fitta selva di colonne che impediva completamente la visuale.

D'un tratto, notarono che le torri di fronte all'*Alvin* sembravano vibrare come le corde di un pianoforte. Poi, due o tre spire si sgretolarono come al rallentatore polverizzandosi in una nuvola grigiastra, mentre Trout percepiva vagamente una presenza scura di dimensioni gigantesche che, emergendo dalla cortina di detriti, stava puntando dritto su di loro.

Conscio del fatto che l'*Alvin* era così lento da non riuscire a sfuggire neppure a una medusa, Paul gridò a Sandy di dare l'indietro tutta ma lei,

affascinata dall'orrida visione incombente, non reagì fino a che non fu troppo tardi.

Il veicolo fu scosso da un tremito, mentre dallo scafo pressurizzato si levava un sonoro schiocco metallico.

Sandy cercò di far arretrare il sommergibile, ma i controlli non rispondevano.

Trout lanciò un'altra occhiata in direzione dell'oblò.

Davanti a sé, dove un attimo prima i fari avevano rischiarato una foresta di pinnacoli bianchi e beige, vide spalancarsi una bocca mostruosa, terrificante.

Inesorabilmente, l'*Alvin* fu risucchiato in quelle enormi fauci scintillanti.

## 18

L'*Alvin* non aveva risposto al segnale. Sebbene non fosse ancora tempo di risalire, a bordo dell'*Atlantis* la tensione cresceva di momento in momento. Al principio avevano provato solo una lieve apprensione; il sommergibile aveva un grado di sicurezza eccezionale e strumenti di supporto assolutamente affidabili in caso di emergenza. La preoccupazione aveva già raggiunto uno stadio più avanzato ed ecco che era apparso quello strano battello.

Appoggiato alla battagliola, Charlie Beck lo esaminò attraverso il binocolo. Si trattava di una piccola nave da carico piuttosto vecchiotta; chiazze di ruggine si allargavano come un cancro sullo scafo, che aveva urgente bisogno di una mano di vernice. L'intero mezzo sembrava emanare un'aria di sciatteria generale. Dipinto sotto il nome sulla fiancata corrosa c'era il Paese di registrazione: Malta.

Beck sapeva che spesso si trattava di scelte di convenienza, e che il battello con ogni probabilità non proveniva assolutamente da Malta. Potevano benissimo avergli cambiato nome cinque volte nel corso dell'ultimo anno, e l'equipaggio era di certo composto da marinai mal pagati provenienti da Paesi del Terzo o Quarto Mondo. Il perfetto esempio di una potenziale nave pirata o terrorista, appartenente a quella che nel campo della sicurezza mercantile alcuni chiamano la «flotta di al-Qaeda».

Come combattente professionista, il comandante Charlie Beck viveva in un mondo relativamente semplice. I clienti gli affidavano dei lavori da svolgere, e lui eseguiva. Nei rari momenti di riflessione, Beck si riprometteva di erigere un monumento in memoria del pirata Barbanera, un giorno

o l'altro. Se non fosse stato per William Teach e i confratelli assetati di sangue che ne avevano raccolto l'eredità, si diceva, lui non avrebbe posseduto la Mercedes, il motoscafo da competizione nella Chesapeake Bay o la tenuta nelle campagne della Virginia. Non sarebbe stato che un meschino passacarte, seduto dietro una scrivania nel labirinto del Pentagono a fissare la propria pistola di servizio chiedendosi se ficcarsi o meno una pallottola nelle cervella.

Beck era il proprietario della Triple S, ossia la Sea Security Services, una società che forniva consulenza specialistica ai proprietari di navi preoccupati dalla minaccia della pirateria. Le sue squadre di sicurezza agivano in tutto il mondo, insegnando agli equipaggi come riconoscere ed eludere gli attacchi in mare. In acque particolarmente pericolose, agenti della Triple S dotati di armi pesanti effettuavano anche servizio di scorta.

Avviata da alcuni ex membri della SEAL che sentivano la mancanza di un po' di azione, la società si era ingrandita in modo sorprendente grazie al rapido sviluppo della pirateria. Dopo che gli attacchi alle torri gemelle ebbero accresciuto la consapevolezza generale sulla minaccia terroristica, Beck si era improvvisamente ritrovato a capo di una vasta corporazione da svariati milioni di dollari.

Mentre i proprietari di navi commerciali avevano sempre temuto la pirateria, in seno alla comunità scientifica era stato l'attacco al battello da ricerca *Maurice Ewing* a dare l'allarme. La *Ewing* era impegnata in una missione oceanografica al largo della costa somala, quando un gruppo di individui a bordo di una piccola imbarcazione aveva aperto il fuoco e lanciato una granata con propulsione a razzo contro la nave da ricerca.

Il proiettile aveva mancato la *Ewing* che era uscita indenne dalla disavventura, ma l'incidente era servito a dimostrare come un pacifico battello in missione scientifica fosse considerato una preda ambita quanto un container pieno di merce di valore. Un'imbarcazione da ricerca rappresentava una miniera d'oro galleggiante per un pirata, che poteva vendere al mercato nero un computer portatile rubato per più denaro di quanto gli avrebbe reso un anno di lavoro rispettabile.

Da accorto uomo d'affari, Beck aveva individuato un vuoto da colmare. Non era soltanto il profitto a spingerlo. Per quanto duro, il comandante non era privo di sentimenti e, nutrendo un amore particolare per il mare, considerava una grave offesa personale gli attacchi contro i mezzi che solcavano l'oceano.

La società di Beck aveva messo a punto un programma specifico mirato

alla sicurezza dei battelli da ricerca, particolarmente esposti agli assalti, poiché restavano ancorati per lunghi periodi di tempo per effettuare trivellazioni o fornire appoggio a veicoli o sommergibili. Una nave in stazionamento era per i pirati come per il cacciatore un'anatra immobile in uno stagno.

Beck si trovava a bordo dell'*Atlantis* con una squadra della SEAL in seguito a un precedente accordo con la Woods Hole Oceanographic Institution. Dopo qualche giorno di sosta per il sopralluogo presso la Città Perduta, il battello aveva in programma di spostarsi nell'oceano Indiano, e aveva arruolato una squadra della Triple S perché l'accompagnasse. Beck, che prendeva parte alle missioni ogni volta che gli era possibile, voleva che sia l'equipaggio che i suoi uomini fossero sempre preparati al meglio. Aveva letto un articolo a proposito della Città Perduta su una rivista scientifica, ed era stato felice di unirsi alla partita.

Prossimo alla sessantina, i capelli sale e pepe e una ragnatela di rughe intorno agli occhi grigi, Beck lottava senza sosta, con la dieta e la ginnastica, contro una persistente pancetta tipica della mezza età. Quanto al resto, conservava il fisico scolpito e asciutto acquistato grazie all'impegnativo, talvolta brutale addestramento fatto a suo tempo con la SEAL, e guidava la propria compagnia con piglio militaresco.

Durante il trasferimento via mare, Beck e la sua squadra di tre ex agenti SEAL avevano sottoposto equipaggio e scienziati al consueto programma di addestramento, spiegando loro che velocità e sorpresa erano le migliori alleate di un pirata. Il personale di bordo aveva imparato come variare le operazioni di routine e limitare l'accesso nei porti, viaggiare con la luce del giorno, avvistare potenziali minacce e utilizzare i riflettori, mantenere il massimo stato di allerta durante la sorveglianza notturna e respingere gli arrembaggi con gli idranti. E se tutto quello non fosse bastato, bisognava consegnare agli aggressori ciò che volevano: nessun computer valeva la vita di un uomo.

Il corso era stato un successo, ma il moltiplicarsi delle attività scientifiche a bordo aveva finito per far passare in secondo piano il pensiero della sicurezza; a differenza delle acque del Sudest asiatico e dell'Africa, quelle attorno alla dorsale medioatlantica non erano considerate ad alto rischio di pirateria. Dopo un certo trambusto al momento della messa in acqua dell'*Alvin*, sino a che non fosse riemerso non c'era granché da fare.

Poi, proprio nel bel mezzo dei problemi con il sommergibile, era comparsa quella curiosa nave. Coincidenza piuttosto sospetta, secondo l'opi-

nione di Beck.

Pur sapendo che l'*Atlantis* si trovava in acque generalmente considerate tranquille e che l'altro battello non mostrava un atteggiamento esplicitamente minaccioso, vedendolo interrompere la navigazione si era sentito spinto a osservarlo con grande attenzione prima di salire sul ponte per consultarsi con il comandante Paul Gutierrez. Mentre varcava la soglia della timoniera, udì una voce gracchiare alla radio.

«Mayday, Mayday. Accorrete.»

Con il microfono in pugno, il comandante stava cercando di rispondere all'appello. «Mayday ricevuto. Qui nave da ricerca *Atlantis.* Si prega precisare causa del vostro Mayday.»

La richiesta di soccorso si ripeté identica, senza essere rielaborata in alcun modo.

Mentre il comandante continuava a tentare di mettersi in contatto, dal ponte del battello si levò una densa colonna di fumo nero.

«Sembra esserci del fuoco in una delle stive.»

Il comandante ordinò al timoniere di avvicinarsi. Intanto, continuava a risuonare il Mayday. L'*Atlantis* si fermò a circa duecento metri dal battello, che Beck scrutò accuratamente. Dalla stiva si vedeva ancora salire del fumo, ma notò con sorpresa che il ponte era deserto. Con un incendio a bordo, gli uomini dell'equipaggio avrebbero dovuto essere ammassati contro la battagliola per tentare di attirare la loro attenzione, prima di salire sulle scialuppe di salvataggio o di lanciarsi oltre la battagliola.

Le antenne di Beck cominciarono a vibrare.

«Che gliene pare?» chiese al comandante.

L'altro abbassò il binocolo per incontrare il suo sguardo. «Non so cosa pensare. Un incendio non può aver messo fuori combattimento l'intero equipaggio. Fino a pochi minuti fa c'era qualcuno ai comandi, e deve pur esserci chi si sta preoccupando di trasmettere questo Mayday. Meglio mandare una squadra a indagare. Forse gli uomini non sono in grado di agire, o sono rimasti intrappolati sottocoperta.»

«Usi i miei ragazzi», lo invitò Beck. «Sono addestrati all'abbordaggio e alla cura dei feriti.» Poi, con un sogghigno: «Inoltre, si stanno impigrendo. Un po' di esercizio non potrà che giovargli».

«Con piacere. Ho già abbastanza preoccupazioni con l'*Alvin.*» Il comandante ordinò al primo ufficiale di approntare una lancia.

Beck trovò i suoi tre uomini sul ponte, gli occhi puntati sul drammatico spettacolo del battello in fiamme; disse loro di radunare armi e munizioni.

«State diventando flaccidi, ragazzi», sentenziò. «Consideratela un'esercitazione, ma tenete il colpo in canna. Occhi aperti dal primo all'ultimo minuto.»

La squadra scattò in azione. Annoiati dalla forzata inattività, gli uomini accolsero con piacere il diversivo. I SEAL erano noti per il loro abbigliamento poco convenzionale. Un occhio attento avrebbe subito riconosciuto il *drive-on rag*, la benda triangolare che molti di loro usano come bandana preferendola al tradizionale berretto floscio. Gli uomini di Beck, inoltre, avevano sostituito le mimetiche con jeans e maglietta.

Anche una squadra ridotta come la loro era in grado di generare una potenza di fuoco sbalorditiva. Tenevano le armi avvolte in teli e fuori dalla vista. Beck prediligeva un fucile a pompa calibro 12 a canna corta che era in grado di spezzare in due un uomo. Gli altri usavano il nero Car-15, una versione compatta dell'M-16 preferito da molti SEAL.

Saliti a bordo di un canotto gonfiabile dotato di motore fuoribordo, Beck e i suoi coprirono rapidamente la distanza fra le due imbarcazioni. Il capo della spedizione, che si trovava al timone, simulò un attacco; dopo aver constatato che il gesto non aveva attirato colpi d'arma da fuoco, avanzò per dare un'occhiata più da vicino e alla fine accostò a una scaletta che scendeva lungo la fiancata del battello in prossimità della prua.

Al riparo dei fianchi della nave, infilarono le maschere antigas e, messe le armi a tracolla, si arrampicarono scorgendo il ponte intasato di fumo. Dopo essersi piazzato vicino al suo uomo meno esperto, Beck spedì il resto della squadra sull'altro lato con l'ordine di ispezionare la poppa.

Si riunirono poco dopo senza aver incontrato anima viva, e si spostarono verso la plancia lanciandosi in coppia lungo le scalette di boccaporto.

«Mayday. Mayday. Accorrete.»

La voce proveniva dalla porta spalancata della timoniera. Una volta entrati, tuttavia, scoprirono che il locale era deserto.

Beck avanzò per esaminare il registratore piazzato accanto al microfono, programmato per ripetere più e più volte lo stesso messaggio, mentre un campanello d'allarme prendeva a squillare nella sua mente.

«*Dannazione!*» bofonchiò uno degli uomini. «Che accidenti è questa *puzza*?»

L'odore stava penetrando attraverso le maschere.

«Non badarci», ordinò Beck a bassa voce, armando il fucile. «Si torna al canotto. Di corsa.»

Aveva a malapena finito di pronunciare la frase, quando risuonò un gri-

do da gelare il sangue nelle vene e un'apparizione terrificante si lanciò su di loro attraverso la porta della timoniera. Agendo per puro istinto, il comandante sollevò il fucile all'altezza dell'anca e fece fuoco in un solo, fluido movimento.

Gli giungevano all'orecchio altre strida mescolate alle urla dei suoi uomini, mentre aveva una visione confusa di lunghi capelli bianchi, zanne giallastre, occhi incandescenti e corpi in movimento.

D'un tratto, si sentì strappare l'arma dalle dita mentre artigli adunchi gli stringevano la gola. Fu scagliato sul ponte, dove un insopportabile puzzo di carne in putrefazione gli riempì le narici.

## 19

La Rolls-Royce Silver Cloud correva nella campagna francese inondata di sole lasciandosi alle spalle fattorie, verdi campi ondulati e covoni di fieno dorato. Prima di partire in aereo per la Provenza, Darnay aveva messo a disposizione la propria auto. A differenza del collega Dirk Pitt, il quale aveva una predilezione per le auto esotiche, a casa sua Austin si serviva generalmente di un'anonima vettura appartenente al parco macchine della NUMA. Mentre la Rolls scivolava lungo le stradine tortuose, Austin aveva la sensazione di essere alla guida di un tappeto volante.

Skye era al suo fianco, i capelli mossi dalla brezza tiepida che s'insinuava attraverso i finestrini abbassati. Notando un sorrisino sulle labbra del compagno, gli disse: «Una monetina per i tuoi pensieri».

«Stavo congratulandomi con me stesso. Sono davvero fortunato: al volante di una vettura magnifica, circondato da un panorama che potrebbe aver ispirato uno dei quadri di Van Gogh e con una splendida donna accanto. E per tutto questo la NUMA mi riconosce uno stipendio.»

Skye osservò la campagna con un'espressione di rammarico. «Peccato che tu sia in servizio, altrimenti avremmo potuto mandare al diavolo i Fauchard e andarcene a zonzo per conto nostro. Sono nauseata da tutta questa sordida storia.»

«Non dovrebbe volerci molto. Poco fa, abbiamo superato una deliziosa *auberge*; dopo la visita *chez* Fauchard, potremmo fermarci là per la famosa cena che siamo stati costretti a rimandare.»

«Una ragione di più per sbrigare la faccenda nel minor tempo possibile.» Vedendo avvicinarsi un incrocio, Skye consultò la mappa. «Dovremmo svoltare fra non molto.»

Di lì a poco, Austin imboccò uno stretto nastro di macadam. Diparten-dosi dalla stradina, sentieri in terra battuta davano accesso a vigneti che si stendevano a perdita d'occhio. Raggiunta una zona in cui i tralci comincia-vano finalmente a diradarsi, si trovarono di fronte a un recinto elettrificato al quale erano appesi cartelli di divieto di accesso in diverse lingue. Essen-do il cancello spalancato, proseguirono fino a ritrovarsi in mezzo a un fitto bosco. Imponenti tronchi delimitavano i lati della strada, mentre una cappa di vegetazione filtrava i raggi del sole.

La temperatura si era abbassata di parecchi gradi. Skye incrociò le brac-cia a coprirsi il petto.

«Freddo?» la interrogò Austin. «Posso chiudere i finestrini, se vuoi.»

«No, sto bene. Solo, non ero preparata a un simile repentino cambiamen-to, dopo quella meravigliosa natura e le vigne. Questa foresta è... è ango-sciante.»

Austin si guardò attorno. Oltre la selva di alberi, non si distinguevano che ombre. In qualche punto, la vegetazione si apriva a rivelare tratti di ter-reno acquitrinoso. Accese i fari, ma servirono solo a intensificare il senso di oppressione.

D'un tratto, lo scenario cominciò a mutare. Da un certo punto in poi, la strada divenne più larga, fiancheggiata da enormi querce. I rami più alti s'intrecciavano a formare un tunnel, che proseguiva per un chilometro e mezzo prima di arrestarsi bruscamente dove la strada prendeva a salire.

«*Mon Dieu!*» esclamò Skye quando scorse l'imponente mole di granito che incombeva su di loro dalla cima di una bassa collina.

Gli occhi di Austin corsero alle torri di forma conica e alle alte mura merlate. «È come se una macchina del tempo ci avesse trasportati nella Transilvania del quattordicesimo secolo.»

«Maestoso ma anche inquietante, in qualche modo», commentò Skye in tono sommesso.

Meno colpito di lei dall'architettura della costruzione, Austin le lanciò un'occhiata in tralice. «Dicevano la stessa cosa a proposito del castello di Dracula.»

Guidò l'auto lungo un vialetto di ghiaia bianca che correva intorno a un'elaborata fontana che riproduceva un gruppo di uomini con tanto di ar-matura addosso, intenti a sterminarsi a vicenda in un combattimento all'ul-timo sangue. I volti in bronzo dei contendenti erano contorti in una smorfia di sofferenza.

«Carino», fu il commento di Austin.

«*Puah!* Li trovo assolutamente grotteschi.»

Kurt parcheggiò la Rolls accanto a un ponte ad arco che scavalcava un largo fossato. Dall'acqua verdastra e stagnante si levava un odore di muffa. Attraversato il ponte levatoio e varcato un cancello, si ritrovarono nell'ampio cortile di ciottoli che cingeva il castello separandolo dalle mura circostanti. Non trovando nessuno ad accoglierli, percorsero lo spiazzo e salirono la scalinata fino a una terrazza che occupava la facciata dell'edificio.

Austin appoggiò la mano al massiccio batacchio che decorava la porta di legno bullonata. «Non ti sembra familiare, questo?»

«È la stessa aquila riprodotta sull'elmo e sull'aereo.»

Assentendo con il capo, Austin sollevò il batacchio e lo lasciò cadere due volte. «Ti predico che verrà ad aprirci la porta un tizio gobbo e sdentato di nome Igor.»

«Se succede davvero, io me ne torno di corsa alla macchina.»

«Se succede davvero, ti consiglio di non tagliarmi la strada», le replicò Austin.

Il tizio che andò ad aprire non era né gobbo né sdentato. Alto e biondo, indossava un completo da tennis bianco. Poteva avere dai quaranta ai cinquant'anni; difficile dargli un'età, con quel viso senza una ruga e il fisico di un atleta professionista.

«Lei dev'essere Kurt Austin», esclamò con un largo sorriso e la mano tesa.

«Esatto. E questa è mademoiselle Bouchet, la mia assistente.»

«Piacere, Emil Fauchard. Lieto di fare la vostra conoscenza. Davvero gentili ad arrivare fin qui da Parigi. Mia madre vi aspetta con impazienza. Prego, da questa parte.»

Fece entrare gli ospiti in un vasto atrio e li precedette lungo un corridoio coperto da moquette. Sugli alti soffitti a volta erano dipinte scene mitologiche con ninfe, satiri e centauri su improbabili sfondi silvestri. Mentre seguivano la loro guida, Skye avvicinò le labbra all'orecchio di Austin. «Alla faccia della tua teoria su Igor.»

«Era una semplice ipotesi, la mia», replicò lui, imperturbabile.

Skye non poté far altro che alzare gli occhi al cielo.

Anche se il corridoio sembrava non finire mai, il tragitto non si poteva certo definire noioso: le pareti dai pannelli di legno scuro erano impreziosite da enormi arazzi con scene di caccia medievali in cui nobili e gentiluomini di campagna a grandezza naturale usavano sventurati cervi e cinghiali come portaspilli per le loro frecce.

Finalmente Fauchard si fermò davanti a una delle porte, l'aprì e fece loro cenno di entrare.

Il locale in cui si ritrovarono contrastava in maniera stridente con l'architettura sfarzosa del castello. Piccolo e intimo, con il basso soffitto a travi e le pareti tappezzate di testi antichi, sembrava la stanza di un cottage di campagna. In un angolo, seduta su una poltrona di pelle, una donna leggeva alla luce che filtrava attraverso un'alta finestra.

«Madre», la chiamò con voce pacata Fauchard. «I nostri ospiti sono arrivati. Ti presento mister Austin e mademoiselle Bouchet, la sua assistente.» Skye aveva scelto il nome falso scorrendo la guida telefonica di Parigi.

Messo da parte il libro con un sorriso, la donna si alzò per accoglierli. Era alta, con un portamento leggermente militaresco. Il tailleur nero e una sciarpa color lavanda mettevano in risalto la carnagione chiara e i capelli argentei. Muovendosi con la grazia di una danzatrice, si avvicinò e porse loro la mano. La sua stretta si rivelò inaspettatamente vigorosa.

«Accomodatevi, prego», li invitò, indicando loro due comode poltrone di cuoio. Poi lanciò un'occhiata al figlio. «I nostri ospiti devono essere assetati, dopo un viaggio così lungo.» Parlava un inglese del tutto privo d'inflessioni.

«Me ne occuperò uscendo», dichiarò Emil.

Pochi momenti più tardi arrivò un domestico con un vassoio, una bottiglia di acqua gelata e dei bicchieri. Austin studiò madame Fauchard che, congedato il servitore, versava da bere. Così come per il figlio, anche per quanto riguardava lei era difficile azzardare un'età. Poteva avere dai quaranta ai sessant'anni. Comunque stessero le cose, possedeva una bellezza notevole, di tipo classico. A parte una leggera ragnatela di rughe, aveva la pelle perfetta come un cammeo, gli occhi grigi dall'espressione viva e intelligente, il sorriso che da accattivante si faceva talvolta misterioso, e una voce che solo raramente tradiva quei lievi cedimenti che sono spesso sintomo di un'età avanzata.

«Lei e la sua assistente siete stati davvero gentili a venire da Parigi, monsieur Austin.»

«Niente affatto, madame Fauchard. Avrà certamente una quantità d'impegni, e sono lieto che abbia potuto riceverci con un preavviso così breve.»

Lei sollevò le mani in un gesto di stupore. «Impossibile fare altrimenti, dopo aver saputo della vostra scoperta. Quando ho appreso che il corpo nel ghiacciaio del Dormeur poteva essere quello di Jules Fauchard, il mio prozio, sono rimasta senza parole. Ho sorvolato le Alpi un sacco di volte, sen-

za mai sospettare che un illustre membro della mia famiglia giacesse là sotto, ibernato nel ghiaccio. Siete certi che si tratti di Jules?»

«Non avendo mai visto il cadavere, non posso essere sicuro della sua identità, ma il Morane-Saulnier, l'aereo che ho rinvenuto nel lago glaciale, è stato collegato a Jules Fauchard grazie a un numero di serie del fabbricante. Una prova circostanziale, d'accordo, ma piuttosto convincente.»

Madame Fauchard lasciò vagare lo sguardo per la stanza. «Non può che essere Jules», mormorò, rivolta più a se stessa che agli ospiti. Come raccogliendo le idee, proseguì: «Scomparve nel 1914 dopo essere decollato da qui con il suo monoplano, un Morane-Saulnier. Adorava gli aerei e, avendo frequentato le scuole di volo militari francesi, era un vero esperto. Pover'uomo. Deve essere rimasto a corto di carburante o aver trovato maltempo sulle montagne».

«È piuttosto lontano da qui, Le Dormeur», osservò Skye. «Che cosa può averlo spinto a un volo senza scalo fin sulle Alpi?»

Madame Fauchard rispose con un sorriso indulgente. «Deve sapere che era un tipo piuttosto balzano. Succede nelle migliori famiglie.» Si rivolse ad Austin. «So che fa parte della NUMA. Non sia sorpreso, il suo nome è comparso su tutti i giornali, per non parlare della televisione. Davvero geniale e coraggioso, da parte sua, usare un sommergibile per soccorrere gli scienziati intrappolati sotto il ghiacciaio.»

«Non ho agito da solo. È stato un lavoro di équipe.»

«Intelligente e modesto», commentò la donna, fissandolo con un'espressione che denotava più di un generico interesse. «Ho letto di quell'uomo orribile che ha assalito gli scienziati. Che cosa poteva volere?»

«Una domanda complessa cui non è facile rispondere. Evidentemente, voleva assicurarsi che nessuno riuscisse a recuperare il corpo. E si è impossessato di una cassetta di sicurezza che forse conteneva dei documenti.»

«Un vero peccato», fece lei con un sospiro. «Quelle carte sarebbero potute servire a far luce sullo strano comportamento del mio prozio. Mademoiselle Bouchet si chiedeva che cosa ci facesse, sulle Alpi. Posso solo fare qualche ipotesi. Vedete, Jules era un uomo che ha molto sofferto.»

«Era malato?»

«No, ma era una persona sensibile, amante dell'arte e della letteratura. Doveva nascere in un'altra famiglia. Per Jules rappresentava un grosso problema appartenere a una stirpe i cui membri erano conosciuti come 'mercanti di morte'.»

«È comprensibile», convenne Austin.

«Siamo stati chiamati con nomi anche peggiori, mi creda, monsieur. Per ironia della sorte, Jules era un uomo d'affari nato. Aveva una mente tortuosa, e i suoi schemi dietro le quinte avrebbero fatto invidia a Machiavelli. La società di famiglia prosperò, in mano sua.»

«Questo aspetto non sembra accordarsi con quanto mi ha appena detto sul suo carattere sensibile.»

«Pur odiando la violenza implicita negli articoli che vendeva, Jules si diceva che, se non avessimo prodotto e venduto noi le armi, lo avrebbe fatto qualcun altro. Era un grande ammiratore di Alfred Nobel. Come Nobel, pescava a piene mani dai beni di famiglia per promuovere la pace. Considerava se stesso una sorta di bilancia tra forze naturali diverse.»

«Qualcosa deve avergli fatto perdere l'equilibrio.»

Lei annuì. «Crediamo sia stata la prospettiva della prima guerra mondiale. Il conflitto venne avviato da capi pomposi e ignoranti, ma non è un segreto che siano stati spinti oltre l'orlo del precipizio dai mercanti di armi.»

«Come i Fauchard e i Krupp?»

«I Krupp sono degli *arrivistes*», ribatté lei arricciando il naso come se sentisse odore di marcio. «Non erano che minatori arricchiti, dei parvenu che hanno costruito le loro fortune sul sangue e sul sudore altrui. I Fauchard erano nel campo delle armi secoli prima che spuntassero i Krupp, nel Medioevo. Che cosa sa della nostra famiglia, signor Austin?»

«Più che altro, che siete riservati come ostriche.»

Madame Fauchard scoppiò in una risata. «Quando si trattano armi, il termine 'segretezza' non ha una connotazione negativa. In ogni caso, preferisco la parola 'discrezione'.» Chinò il capo di lato come per riflettere, poi si alzò in piedi. «Venite con me, per favore. Voglio mostrarvi qualcosa sui Fauchard che sarà più eloquente di mille parole.»

Li guidò lungo il corridoio fino a una serie di alte porte ad arco decorate da stemmi di metallo scuro con un'aquila a tre teste.

«Questa è la sala d'armi del castello», annunciò mentre varcavano una delle soglie. «Il cuore e l'anima dell'impero Fauchard.»

Si ritrovarono in un locale immenso dal soffitto altissimo, solcato da nervature, la cui forma ricordava quella di una cattedrale. La lunga navata adorna di colonne, completata da un transetto in fondo al quale si apriva l'abside, era interrotta da nicchie che, al posto delle consuete statue di santi, custodivano armi apparentemente raggruppate per epoca. Altre armature e strumenti da combattimento erano visibili più in alto, dove una balaustra

correva lungo l'intero perimetro della stanza.

Proprio di fronte a loro, colti nell'attimo della carica, si stagliavano quattro cavalieri che sembravano vivi e le loro imponenti cavalcature imbalsamate. Con l'armatura addosso e le lance protese parevano voler difendere la sala d'armi da possibili intrusi.

Skye contemplò l'insieme con occhio professionale. «Lo scopo e le dimensioni di questa collezione tolgono il fiato.»

Madame Fauchard si avvicinò ai soldati a cavallo. «Questi sono i carri armati dell'epoca», osservò. «Immagini di essere un povero fante, dotato solo di una lancia, che si vede piombare addosso simili gentiluomini al galoppo.» Sorrise, come assaporando l'idea.

«*Formidable*», esclamò Skye, «ma non invincibili, con il potenziarsi delle armi e delle tattiche: archi e frecce capaci di trapassare le armature anche da lunga distanza, alabarde in grado di penetrare il metallo, e spadoni a due mani per uccidere il cavaliere dopo averlo disarcionato. Inoltre le loro armature sarebbero state del tutto inutili contro le armi da fuoco.»

«Ha colto perfettamente il senso del successo della nostra famiglia. In fatto di armi, non c'è novità che non finisca per essere superata da uno strumento ancor più avanzato.» Poi, sollevando un sopracciglio finemente arcuato, aggiunse: «Mademoiselle sembra sapere il fatto suo».

«Mio fratello aveva l'hobby delle armi antiche. Non ho potuto fare a meno di assorbire qualcosa da lui.»

«Ha imparato bene. Ogni pezzo, qui dentro, è stato prodotto dalla famiglia Fauchard. Che gliene pare della nostra vena artistica?»

Skye esaminò gli oggetti esposti nella nicchia più vicina, poi scosse la testa. «Questi elmi sono primitivi ma estremamente ben fatti. Vecchi forse più di duemila anni.»

«Brava! Sono stati realizzati in epoca preromana.»

«Non sapevo che i Fauchard risalissero a tempi tanto lontani», s'intromise Austin.

«Non mi sorprenderei se saltasse fuori qualche dipinto rupestre con un Fauchard intento a intagliare nella pietra una punta di freccia per un cliente del Neolitico.»

«C'è un bel salto, sia temporale che geografico, fra questo castello e una caverna di quell'epoca», le disse Kurt.

«Abbiamo fatto molta strada. I nostri antenati facevano gli armaioli a Cipro, una pietra miliare del commercio nel Mediterraneo. Arrivati per costruire avamposti sull'isola, i crociati ammirarono la nostra perizia. Era

consuetudine dei nobili facoltosi conservare le armature di famiglia. In seguito, i miei avi si trasferirono in Francia e finirono per organizzarsi in una corporazione di artigiani, alcuni membri della quale si sposarono fra loro, dando origine a un'alleanza con altri due nuclei familiari.»

«Di qui le tre teste d'aquila sul vostro blasone?»

«Lei è un ottimo osservatore, monsieur Austin. Già, ma col tempo le altre famiglie vennero emarginate e furono i Fauchard, alla fine, a monopolizzare l'attività, controllando diversi empori e inviando agenti in tutta Europa. Dalla guerra dei Trent'anni a Napoleone, non c'era mai fine alle richieste. Il conflitto franco-prussiano fu particolarmente lucroso, e aprì la via alla prima guerra mondiale.»

«Il che ci riporta dritti al suo prozio.»

Lei assentì con il capo. «Man mano che la guerra sembrava farsi sempre più inevitabile, Jules cominciò a incupirsi maggiormente. Per allora, avevamo formato un cartello sotto il nome di Spear Industries. Cercò di convincere la famiglia a porre fine alla corsa agli armamenti, ma era troppo tardi. Come diceva Lenin, l'Europa era ormai come un barile di polvere da sparo.»

«Ci voleva solo l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando per far scaturire la scintilla mancante.»

«L'arciduca era uno zoticone», sentenziò la donna con uno sfarfallio delle lunghe dita. «La sua morte fu più un pretesto che un motivo. L'industria internazionale delle armi era regolamentata da accordi e licenze. Ogni proiettile esploso, ogni bomba innescata da entrambe le parti significavano profitti comuni per proprietari e azionisti: i Krupp trassero guadagno dalla morte di soldati francesi, e la Spear Industries dalle uccisioni di soldati tedeschi. Jules previde tale situazione, e probabilmente fu proprio la consapevolezza di esserne il responsabile finale che lo sconvolse.»

«Un'ennesima vittima della guerra?»

«Il mio prozio era un idealista, e la passione lo portò a una fine prematura e insensata. Il particolare più triste è che la sua morte non ebbe conseguenze maggiori di quella dell'ultimo soldato ucciso dai gas in una trincea. Solo poche decine di anni più tardi, i nostri capi ci trascinarono in un'altra guerra mondiale. Le fabbriche Fauchard furono rase al suolo dalle bombe, gli operai uccisi. In seguito, ci siamo rapidamente rifatti delle perdite grazie alla guerra fredda, ma il mondo è cambiato.»

«L'ultima volta che ci ho fatto caso, mi ha dato l'impressione di essere tuttora un posto piuttosto pericoloso», obiettò Austin.

«Sì, le armi sono più letali che mai, ma i conflitti sono più brevi e di dimensioni regionali. I governi, come il suo per esempio, hanno preso il posto dei maggiori commercianti del settore. Da quando ho ereditato la gestione della Spear Industries, abbiamo smantellato le fabbriche e ci siamo sostanzialmente trasformati in una holding che subappalta prodotti e servizi. Con il timore diffuso verso il terrorismo e gli Stati canaglia, i nostri affari continuano a prosperare.»

«Un racconto davvero sorprendente», commentò Austin. «La ringrazio per averci fatti partecipi della storia della vostra famiglia.»

«Be', torniamo al presente, ora», replicò lei con un cenno del capo. «Che prospettive ci sono in merito a un eventuale recupero dell'aereo da lei rinvenuto nel lago, signor Austin?»

«Sarebbe un lavoro delicato, ma non impossibile per un'impresa competente. Potrei suggerirle dei nomi, se lo desidera.»

«La ringrazio molto. Ci farebbe piacere tornare in possesso di *tutte* le proprietà che ci appartengono di diritto. Contate di tornare a Parigi in giornata?»

«Questa era la nostra intenzione.»

«*Bien.* Vi mostro l'uscita.»

Madame Fauchard li guidò lungo un altro corridoio impreziosito da centinaia di ritratti. A un certo punto passarono davanti all'immagine di un tizio con addosso un lungo cappotto di pelle.

«Il mio prozio Jules Fauchard», annunciò la donna.

Il naso aquilino e un folto paio di baffi, l'uomo del quadro era ritto accanto a un aereo simile a quello visto da Austin presso il Museo dell'aviazione francese. Indossava lo stesso elmo che Skye aveva consegnato all'amico Darnay.

L'archeologa si lasciò sfuggire un lieve ansito. Si udì appena, ma madame Fauchard si girò a fissarla. «Qualche problema, mademoiselle?»

«No», replicò la donna schiarendosi la voce. «Stavo ammirando quell'elmo. Si trova qui, fra quelli della sua collezione?»

Racine la trafisse con un'occhiata di fuoco.

«No, non c'è.»

Austin s'intromise nel tentativo di sviare il discorso. «Non c'è grande somiglianza con lei o con suo figlio.»

La padrona di casa sorrise. «Come può vedere, i Fauchard avevano lineamenti grossolani. Noi abbiamo preso dal nostro avo, che non aveva il sangue dei Fauchard ma era entrato a far parte della famiglia con il matri-

monio e ne aveva assunto il nome. Fu un'unione combinata, ideata per legare due casate mediante un patto di convenienza. I Fauchard non avevano eredi maschi, in quel momento, così se ne procurarono uno.»

«Una famiglia davvero intrigante, la sua», commentò Skye.

«Non sa quanto.» Madame fissò l'ospite per un istante, poi sorrise. «Mi è appena venuta una splendida idea. Perché non vi fermate a cena? Avremo comunque qualche ospite, stasera. Abbiamo organizzato un ballo in maschera, come ai vecchi tempi. Una festicciola in costume.»

«Il viaggio fino a Parigi è piuttosto lungo», obiettò Austin. «E poi, non abbiamo costumi a portata di mano.»

«Sarete nostri ospiti. Teniamo sempre qualche indumento di scorta: troveremo qualcosa di adatto. Ripartirete domattina di buon'ora. Non accetterò un rifiuto.»

«Davvero gentile da parte sua, madame Fauchard», replicò Skye, «ma non vorremmo disturbare.»

«Nessun disturbo. E ora, se volete scusarmi, vado a prendere accordi per la serata con mio figlio. Sentitevi liberi di visitare tutto il piano terra del castello. I piani superiori sono riservati agli alloggi.»

Senza aggiungere altro, madame Fauchard si avviò a passo svelto lungo il corridoio, affidandoli all'unica compagnia degli antenati di famiglia.

«Che ti è preso?» sbottò Austin non appena la loro ospite fu scomparsa dietro un angolo.

«Il mio piano ha funzionato!» esclamò Skye fregandosi le mani. «Ho blaterato apposta qualcosa sulla mia conoscenza delle armi, nel salone, per attirare la sua attenzione. Una volta gettato l'amo, ho recuperato la lenza. Senti, Kurt, hai affermato che la famiglia Fauchard era la chiave di tutto ciò che è accaduto sotto il ghiacciaio e nel negozio di Darnay. Non potevamo andarcene così, a mani vuote. Che problema c'è?»

«Potresti essere in pericolo. È *questo*, il problema. Dopo che sei rimasta a bocca aperta davanti al ritratto del buon, vecchio Jules, lei sa che hai visto l'elmo.»

«È stato un imprevisto. Sono rimasta veramente sbalordita, nel vedere Jules con l'elmo che avevo strappato al ghiacciaio. In ogni caso, non voglio lasciarmi sfuggire l'occasione. E poi, una festa in costume potrebbe essere divertente. Non farà nulla, con tutti gli ospiti intorno. Sembra molto gentile, non certo la megera che mi aspettavo.»

Austin non era convinto. Madame Fauchard era una donna affascinante, ma sospettava che i suoi modi irreprensibili non fossero altro che una mes-

sinscena in loro onore. Aveva visto una nube oscurarle il volto dopo la reazione di Skye davanti al ritratto. Era stata la signora, e non Skye, a gettare l'amo per agganciarli. Nonostante i campanelli d'allarme che gli squillavano in testa, continuò a sorridere. Non voleva impensierire Skye.

«Andiamo a dare un'occhiata qui attorno», le propose.

Per esplorare il piano terra ci volle un'ora buona. Pur percorrendo chilometri, ciò che videro fu per lo più una lunga teoria di corridoi. Tutte le porte che provavano ad aprire risultavano chiuse a chiave. Camminarono lungo quel labirinto di passaggi. Austin tentava di memorizzare la disposizione dei locali fino a che non sbucarono di nuovo nell'atrio adiacente all'ingresso principale.

Sempre più a disagio, Kurt borbottò: «Curioso. Un edificio di queste dimensioni deve richiedere un sacco di personale, e invece non abbiamo incontrato anima viva, se escludiamo i Fauchard e il domestico che ci ha portato l'acqua».

«Hai ragione», convenne Skye. Provò la maniglia della porta d'ingresso, poi sorrise. «Guarda qui, creatura sospettosa. Possiamo andarcene in qualsiasi momento.»

Uscirono sulla terrazza e, dopo aver attraversato il cortile, si avvicinarono al cancello. Il ponte levatoio era ancora abbassato ma la saracinesca, sollevata al loro arrivo, era stata calata.

Austin si appoggiò alle sbarre e fece vagare lo sguardo oltre la grata metallica. «Non direi», concluse con un sorrisino sardonico.

La Rolls-Royce era scomparsa dal viale.

## 20

Dopo essersi librato come un gabbiano sulla cresta di un'onda possente, l'*Alvin* si abbandonò a una caduta libera che si concluse con un lacerante stridio di metallo contro metallo. L'impatto strappò dai loro sedili i tre occupanti della cabina. Trout cercò di evitare di sbattere contro Gamay e la minuta donna ai comandi, ma i suoi oltre due metri di altezza mal si prestavano alle acrobazie e andarono a schiantarsi contro la paratia. Dentro la sua testa prese a turbinare una galassia di stelle; quando gli si schiarì la vista, distinse il viso della moglie accostato al suo. Sembrava preoccupata.

«Tutto bene?» gli chiese in tono ansioso.

Trout annuì, poi riguadagnò il proprio posto e si tastò con cautela il cuoio capelluto con la punta delle dita. La pelle era gonfia al tatto, ma non

sanguinava.

«Che è successo?» mormorò Sandy.

«Non lo so», rispose Trout. «Diamo un'occhiata.»

Deciso a ignorare la sgradevole sensazione che gli attanagliava i visceri, strisciò verso uno degli oblò. Per un istante, si chiese se ciò che vedeva dipendesse dal colpo ricevuto. Un viso dall'aria accigliata lo stava fissando. Lo sconosciuto batté con la canna di un fucile contro il finestrino in materiale acrilico e levò in alto il pollice. Il messaggio era chiaro: apri lo sportello.

Gamay aveva il naso premuto contro un altro oblò. «C'è un tizio veramente orribile, là fuori», bisbigliò. «Ha un fucile.»

«La stessa cosa qui», replicò il marito. «Vogliono che usciamo.»

«Che dobbiamo fare?» s'intromise Sandy.

Qualcuno prese a dar colpi contro lo scafo.

«Il nostro comitato di benvenuto sta diventando impaziente», commentò Gamay.

«Così pare. A meno che non troviamo il sistema di trasformare l'*Alvin* in un sommergibile da combattimento, suggerirei di fare quello che ci chiedono.»

Così dicendo, si allungò ad aprire il boccaporto. Un flusso di aria calda e umida invase la cabina, mentre la faccia che aveva scorto dietro il finestrino compariva al centro dell'apertura circolare. Il tizio fece un gesto con la mano, poi si ritrasse. Sporgendo testa e spalle oltre il boccaporto, Trout vide che l'*Alvin* era circondato da sei uomini armati.

Muovendosi lentamente, si arrampicò all'esterno del mezzo seguito da Sandy, che impallidì nello scorgere il comitato di accoglienza e si bloccò dove si trovava, costringendo Gamay a darle una spintarella dal basso. Trout l'aiutò a scendere sul ponte di ferro.

L'*Alvin* era stato ricoverato in un vano illuminato a giorno, grande quanto un garage per tre auto. Un odore di salmastro saturava l'aria; rivoli d'acqua scorrevano lungo la carrozzeria della navicella per scomparire gorgogliando negli ombrinali del ponte. In lontananza, si udiva un ronzio sommesso di motori. Trout suppose che li avessero rinchiusi nella camera d'equilibrio di un enorme veicolo subacqueo. A un'estremità del locale, le pareti si curvavano sino a formare una lunga nervatura orizzontale come all'interno di un'enorme bocca meccanica. Il sommergibile doveva aver inghiottito l'*Alvin* come una cernia divora un gamberetto.

Un sorvegliante premette un interruttore sulla parete che provocò l'aper-

tura di una porta nella paratia di fronte alla bocca meccanica, quindi indicò loro la strada con la canna del fucile. I prigionieri varcarono la soglia e si ritrovarono in una stanza più piccola che ricordava un laboratorio di robotica. Appesa alle rastrelliere a parete c'era almeno una dozzina di «tute lunari» dotate di robusti bracci snodati che terminavano con artigli prensili. Grazie alla sua attività presso la NUMA, Trout sapeva che si trattava di mezzi subacquei umanoidi utilizzati per immersioni di lunga durata alle estreme profondità.

La porta si chiuse con un sibilo e i prigionieri marciarono lungo un corridoio, preceduti e seguiti da tre guardie. Le tute blu indossate dagli uomini non recavano alcun logo identificativo. Erano tipi muscolosi, dall'aria dura e i capelli a spazzola, che si muovevano con la sicurezza di militari ben addestrati. Dovevano avere dai trenta ai quarant'anni - troppo vecchi per delle reclute. Impossibile indovinare la loro nazionalità, dal momento che non avevano aperto bocca preferendo comunicare con movimenti del fucile. Probabilmente erano mercenari, si disse Trout, specialisti della guerra.

Il corteo avanzò lungo una serie di passaggi, al termine dei quali i prigionieri furono spinti e chiusi a chiave in una cabina. La stanzetta aveva due brande, una sedia, un armadietto vuoto e un gabinetto.

«Ambientino intimo», commentò Gamay osservando l'angusto alloggio.

«Dev'essere la cabina di terza classe», fece Trout. D'un tratto, un capogiro lo costrinse ad appoggiarsi alla paratia per non perdere l'equilibrio. Vedendo l'espressione preoccupata di Gamay, si affrettò ad aggiungere: «Sto bene, ma ho bisogno di mettermi a sedere».

«Devi essere medicato.»

Mentre il marito sedeva sull'orlo di una delle cuccette, Gamay andò alla toilette e fece scorrere dell'acqua fredda su un asciugamano, che Trout si appoggiò sulla tempia per tenere sotto controllo il bernoccolo. Le due donne si alternarono al lavandino per bagnare la compressa di spugna, fino a che il gonfiore non si ridusse a dimensioni più ragionevoli. A quel punto, Trout si aggiustò con gran cura il cravattino che era finito di sghimbescio su un lato del collo, e si ravviò i capelli con le dita.

«Meglio?» volle sapere Gamay.

Fresco e di nuovo in ordine, lui la tranquillizzò con un sorriso. «Mi hai sempre dato del testone, adesso lo puoi affermare con cognizione di causa.»

Nonostante la paura, Sandy non riuscì a trattenere una risata. «Come fate a essere così calmi, voi due?» chiese con aria stupita.

L'imperturbabilità di Trout era dettata non tanto da spavalderia quanto da una tendenza al pragmatismo e dalla fiducia nelle proprie capacità. Quale membro della squadra Missioni speciali della NUMA, non era nuovo alle situazioni rischiose. Il contegno calmo e riflessivo dissimulava una grinta ereditata dai coriacei antenati del New England. Il bisnonno aveva fatto parte delle squadre di salvataggio in mare, il cui motto era: «Sei tenuto a uscire, ma nessuno ti obbliga a rientrare».

Entrambi pescatori, il nonno e il padre gli avevano insegnato l'arte del navigare e il rispetto per il mare, ed era stato così che Trout aveva imparato a contare sulle proprie forze.

Con il corpo snello e atletico dalle movenze aggraziate, la fluente capigliatura rosso scuro e il sorriso smagliante, Gamay veniva talvolta scambiata per un'attrice o una modella. Pochi avrebbero riconosciuto in lei la scavezzacollo che aveva trascorso l'infanzia nel Wisconsin. Pur essendosi trasformata in una creatura dotata di tutte le caratteristiche femminili che si potessero desiderare, non era certo un fiore di serra. Intuendone l'intelligenza, Rudi Gunn, il vicedirettore della NUMA, aveva suggerito di assumerla alla NUMA assieme al marito, consiglio che l'ammiraglio Sandecker aveva prontamente accettato. Da allora, Gamay aveva avuto modo di dimostrare acume, intraprendenza e sangue freddo nel corso di numerosi lavori con la squadra Missioni speciali.

«La calma non ha niente a che vedere con tutto questo», replicò. «Siamo pratici, semplicemente. Che ci piaccia o no, per il momento ci troviamo confinati qui dentro e non possiamo che affidarci alla nostra capacità di ragionamento deduttivo per cercare di capire cosa sia accaduto.»

«Uno scienziato non dovrebbe trarre conclusioni fino a che non sia in grado di supportarle con i fatti», obiettò Sandy. «E noi non conosciamo tutti i fatti.»

«Vedo che è ben preparata sul metodo scientifico», si complimentò Trout. «Come diceva Jonson, niente tiene occupata la mente più di un'impiccagione. Proprio perché non abbiamo in mano tutti i dati, possiamo solo determinare dei punti per raggiungere la meta voluta. In fondo, non abbiamo altro da fare. Dunque, primo: sappiamo per certo di essere stati rapiti e imprigionati in un grosso sommergibile dalla sagoma insolita.»

«Potrebbe essere questo il veicolo che ha lasciato quelle tracce nella Città Perduta?» buttò lì Sandy.

«Non abbiamo fatti a sostegno di tale teoria, ma non sarebbe impossibile progettare un mezzo capace di spostarsi lungo il fondale. La NUMA pos-

sedeva qualcosa del genere, qualche anno fa.»

«D'accordo, ma cosa sta facendo, qui? Chi è questa gente? Che vuole da noi?»

«Ho la sensazione che avremo risposta alle sue domande fin troppo presto», intervenne Gamay.

«Parla più come un guru indiano che come una scienziata», la prese in giro l'altra.

Gamay si portò l'indice alle labbra indicando l'entrata. La maniglia stava girando. Poi la porta si aprì per lasciar passare un uomo talmente alto da dover chinare la testa per non urtare lo stipite. Il nuovo venuto indossava una tuta uguale a quella degli altri, tranne che per il colore: la sua era di un verde pallido tendente al giallo. Dopo essersi chiuso silenziosamente la porta alle spalle, si girò a osservare i reclusi.

«Rilassatevi pure», esordì. «Sto dalla parte dei buoni, io.»

«Mi lasci indovinare», fece Trout. «Lei è il capitano Nemo, e questo è il *Nautilus.*»

L'uomo batté le palpebre, sorpreso. Si era aspettato di trovare i prigionieri intimoriti.

«No, il mio nome è Angus MacLean», replicò con un leggero accento scozzese. «Professor MacLean. Sono un chimico. Quanto al sottomarino, però, ha ragione: è meraviglioso quanto il battello di Nemo.»

«E noi saremmo i personaggi di un racconto di Jules Verne?» intervenne Gamay.

MacLean rispose con un profondo sospiro. «Vorrei che fosse così semplice. Non intendo spaventarvi inutilmente, ma la vostra vita potrebbe dipendere da ciò che mi direte nei prossimi minuti. Vi prego di indicarmi nome e professione, e vi supplico di essere sinceri. Non ci sono celle, su questo battello.»

I Trout compresero immediatamente il messaggio implicito: niente celle, niente prigionieri. Paul fissò i dolci occhi azzurri di MacLean e decise di fidarsi.

«Mi chiamo Paul Trout; Gamay, mia moglie. Lavoriamo entrambi per la NUMA. Lei è Sandy Jackson, pilota dell'*Alvin.*»

«Quali sono le vostre credenziali?»

«Io sono un geologo marino. Gamay e Sandy sono entrambe biologhe marine.»

L'espressione tesa di MacLean si sciolse in un sorriso di sollievo. «Grazie al cielo», mormorò. «C'è ancora qualche speranza.»

«Forse sarà così gentile da rispondere a una mia domanda», riprese Trout. «Perché ci avete rapiti e vi siete impadroniti dell'*Alvin*?»

MacLean fece un risolino mesto. «Non ho niente a che fare con questa faccenda; sono prigioniero sul battello esattamente come voi.»

«Non capisco», borbottò Sandy.

«Non sono in grado di spiegarvi, ora. Posso solo dirvi che, per fortuna, avete delle capacità professionali che a loro servono. Fino a che avranno bisogno di voi vi terranno in vita, così come hanno fatto con me.»

«*Loro* chi?»

L'uomo si passò le lunghe dita ceree fra i capelli grigi. «Saperlo sarebbe pericoloso per voi.»

«Chiunque lei sia», intervenne Gamay, «la prego di comunicare a chi ha rapito noi e sequestrato la navicella che l'equipaggio della nostra nave appoggio ha sicuramente avviato le ricerche un istante dopo la nostra scomparsa.»

«Mi hanno assicurato che non sarebbe stato un problema. Non ho ragione di dubitarne.»

«Che significa?» disse Paul.

«Lo ignoro, ma so che quella gente ha la mano pesante, quando si tratta di raggiungere i propri scopi.»

«E quali sarebbero questi scopi?» incalzò Gamay.

Gli occhi azzurri parvero incupirsi. «Ci sono domande che non è saggio porre, e alle quali è meglio non dare risposta.» Si alzò in piedi. «Devo andare a riferire l'esito del mio interrogatorio», annunciò, indicando la plafoniera e portandosi un dito alle labbra in un chiaro avvertimento sulla presenza di microfoni nascosti. «Tornerò più tardi con cibo e bevande. Vi suggerisco di riposare un poco.»

«Vi fidate di lui?» chiese Sandy dopo che l'uomo li ebbe lasciati nuovamente soli.

«La sua storia è talmente pazzesca da poter essere vera», fu la risposta di Gamay.

«Avete suggerimenti su cosa sia meglio fare?»

Trout si era seduto su una delle brande nel tentativo di sdraiarsi, ma le lunghe gambe penzolavano oltre il materasso. Puntando un dito ammonitore verso la luce, dichiarò: «Per quanto mi riguarda, a meno che una di voi voglia usare questa cuccetta, seguirò il consiglio di MacLean e schiaccerò un pisolino».

MacLean tornò una mezz'ora più tardi con panini al formaggio, un ther-

mos di caffè bollente e tre tazze. Particolare non trascurabile, sorrideva.

«Congratulazioni», esclamò distribuendo i panini. «Da questo momento, partecipate ufficialmente al nostro progetto.»

Dopo aver tolto la carta che lo avvolgeva, Gamay diede un morso al panino. «Di cosa si tratta, esattamente?»

«Non posso rivelarvi tutto. Vi basti sapere che fate parte di una squadra di ricerca. A ciascuno di voi verrà detto il necessario perché possiate operare. Sono stato autorizzato ad accompagnarvi in giro perché possiate acclimatarvi in vista del compito che vi attende. Vi spiegherò lungo la strada; la nostra baby-sitter ci aspetta.»

Diede un colpetto alla porta; una guardia dal volto truce la spalancò e si fece poi da parte per lasciar uscire MacLean e gli altri. Con l'energumeno al seguito, il professore li precedette lungo una rete di corridoi fino a raggiungere un'ampia stanza le cui pareti erano tappezzate di monitor, pannelli lampeggianti e strumenti elettronici. Senza interagire in alcun modo, la guardia andò a piazzarsi in un punto dal quale poteva tenerli d'occhio.

«Questa è la sala controllo», annunciò MacLean.

Trout si guardò attorno. «Dov'è il personale di bordo?»

«Il battello è quasi completamente automatizzato. C'è solo un ristretto numero di uomini di equipaggio, un contingente di guardie, e i sub, naturalmente.»

«Ho visto le tute nella stanza adiacente alla camera d'equilibrio.»

«Ottimo osservatore. E ora, se date un'occhiata da quella parte, vedrete i sommozzatori in azione.»

Uno schermo a parete mostrava una delle colonne tipiche della Città Perduta. Mentre osservavano, vi fu un movimento nella sezione inferiore e un sub paludato in una muta gibbosa prese a risalire il fianco del pilastro, spinto da propulsori verticali incorporati nella tuta. Era seguito da altri tre uomini equipaggiati come lui, tutti con spessi tubi di gomma stretti nei manipolatori meccanici che fungevano da mani.

Silenziosamente, le quattro grottesche figure salirono fin quasi alla sommità dello schermo e, simili ad api che raccolgano il nettare, andarono a fermarsi sotto un manto roccioso a forma di fungo.

«Che stanno facendo?» chiese Trout.

«Lo so io», si intromise Sandy. «Prelevano campioni dalle colonie di microbi che vivono intorno alle sorgenti idrotermali.»

«Esatto», confermò MacLean. «Stanno spostando intere colonie. Il materiale organico e i fluidi nei quali esso si sviluppa vengono immessi me-

diante le manichette in serbatoi di raccolta.»

«Sta dicendo che si tratta di una missione *scientifica*?» esclamò Gamay.

«Non esattamente. State a guardare.»

Due sub si staccarono dai compagni per avvicinarsi alla sommità di un'altra guglia, mentre i due rimasti cominciavano a smantellare la prima colonna usando delle seghe a mano.

«Stanno distruggendo i pilastri», sbottò Sandy. «È un'azione da *criminali*!»

MacLean lanciò un'occhiata in direzione della guardia per controllare se avesse notato lo scatto della ragazza. L'uomo era immobile contro la paratia, un'espressione annoiata dipinta sul viso. MacLean agitò una mano per attirare la sua attenzione e gli indicò una porta a vetri. Con uno sbadiglio, il tizio diede la sua approvazione con un cenno del capo. MacLean scortò gli altri oltre l'uscio, che si apriva su una stanza piena di grosse tinozze di plastica circolari.

«Qui possiamo parlare. Si tratta di contenitori per la conservazione del materiale biologico.»

«Devono avere una portata enorme», commentò Gamay.

«È molto difficile mantenere in vita gli organismi lontano dal loro habitat naturale. Ecco perché abbattono alcune delle colonne. Solo una piccola percentuale della materia raccolta sarà ancora utilizzabile, per quando torneremo a terra.»

«*Terra*, ha detto?» s'intromise Trout.

«Già. I campioni prelevati vengono poi trattati in un impianto situato su un'isola, dove facciamo periodicamente scalo per svuotare i serbatoi. Non so dove si trovi esattamente.»

MacLean notò che la guardia li stava osservando. «Spiacente, ma la nostra baby-sitter sembra essersi svegliata dal letargo. Bisognerà rimandare la conversazione a più tardi.»

«Mi dica rapidamente qualcosa di più a proposito dell'isola. Potrebbe essere la nostra unica possibilità di fuga.»

«Fuga? Non c'è speranza di riuscire a scappare.»

«La speranza non muore mai. Allora, com'è quest'isola?»

Vedendo avvicinarsi la guardia, MacLean abbassò la voce rendendo le proprie parole ancor più sinistre di quanto intendesse. «Neppure Dante sarebbe riuscito a immaginare qualcosa di peggio.»

Mentre faceva scivolare lo sguardo lungo le ripide mura e i solidi bastioni che racchiudevano il castello dei Fauchard, Austin si sentì invadere da un profondo rispetto verso gli artigiani che avevano sovrapposto l'uno sull'altro i pesanti blocchi di pietra. La sua ammirazione era mitigata soltanto dalla consapevolezza che il micidiale apparato costruito dai provetti operai dell'epoca per tenere a bada gli assalitori era altrettanto efficace nell'impedire l'uscita a chi si trovava all'interno.

«Bene», borbottò Skye. «Che ne pensi?»

«Penso che, se Alcatraz fosse stata eretta sulla terraferma, avrebbe avuto più o meno un aspetto simile.»

«Che possiamo fare?»

Per tutta risposta, lui la prese a braccetto. «Continuiamo la nostra passeggiata.»

Dopo aver scoperto che la saracinesca era abbassata e l'auto scomparsa, Austin e Skye avevano gironzolato lungo il perimetro del cortile come turisti in vacanza, fermandosi di quando in quando a scambiare due parole prima di proseguire. L'atteggiamento indifferente era una posa, nella speranza di lasciar intendere a chiunque li stesse osservando che erano perfettamente a proprio agio.

Camminando, gli occhi azzurri di Austin sondavano le mura circostanti in cerca di qualche punto debole, mentre il cervello registrava anche il più piccolo dettaglio. Quando, percorso l'intero quadrilatero, furono tornati al punto di partenza, sarebbe stato in grado di disegnare a memoria una pianta del complesso con la massima accuratezza.

Skye si fermò e batté la mano contro un cancello in ferro lavorato posto a bloccare l'accesso a una stretta scala che saliva verso i bastioni; era chiuso a chiave. «Ci serviranno due paia di ali, per superare queste mura», borbottò.

«Le mie sono in tintoria. Bisognerà escogitare qualcos'altro. Torniamo dentro e curiosiamo un po' in giro.»

Sulla terrazza trovarono ad accoglierli Emil Fauchard e il suo smagliante sorriso. «Il giro del castello si è rivelato piacevole?»

«Non ne costruiscono più così», rispose Austin. «A proposito, non abbiamo visto la nostra auto.»

«Oh, sì, l'abbiamo parcheggiata altrove per far posto agli ospiti in arrivo; le chiavi erano nel quadro. La tireremo fuori quando sarete pronti a partire. Spero non vi dispiaccia.»

«Affatto», replicò Kurt con un sorriso forzato. «Mi ha risparmiato il disturbo di provvedere personalmente.»

«Splendido. Venite, entriamo. Gli ospiti stanno per arrivare.»

Emil li precedette all'interno e lungo l'ampia scalinata che conduceva alla galleria del primo piano, dove mostrò loro due camere per gli ospiti adiacenti. Quella riservata ad Austin era in realtà una suite composta da una stanza da letto, un bagno e un salottino, il tutto in stile barocco con una gran profusione di oro e scarlatto che ricordava un bordello di epoca vittoriana.

Il suo costume era adagiato sul letto a baldacchino. Gli andava bene, tirava solo un po' sulle spalle. Dopo essersi dato un'occhiata allo specchio a figura intera, bussò alla porta che collegava la suite a quella di Skye. L'uscio si socchiuse e la donna fece capolino, scoppiando in una risata nel vedere Austin con indosso l'abito a strisce bianche e nere e il berretto adorno di campanelli di un giullare di corte.

«Madame Fauchard possiede più senso dell'umorismo di quanto pensassi», commentò.

«I miei insegnanti mi hanno sempre detto che ero il buffone della classe. Vediamo te, ora.»

Skye entrò nella stanza e ruotò lentamente su se stessa come un'indossatrice sulla passerella. Portava un aderente body nero che sembrava pennellato su ogni curva del suo corpo. Le mani erano infilate in guanti di pelo e ai piedi calzava pantofole, mentre i capelli erano trattenuti da una fascia cui era stato attaccato un paio di grosse orecchie appuntite.

«Che te ne pare?» chiese lei, con un'ultima piroetta.

Lo sguardo di Austin esprimeva uno scoperto apprezzamento maschile che sfiorava la lussuria. «Direi che fai pensare a ciò che mio nonno soleva definire 'il richiamo felino'.»

Si udì un colpetto alla porta. Era Marcel, il domestico con la testa rasata. Dopo aver fissato Skye come un leone contemplerebbe un appetitoso gnu, gli occhietti dell'uomo si spostarono sul costume di Austin e le sue labbra si curvarono in un'inconfondibile smorfia di disprezzo.

«Gli ospiti stanno arrivando», annunciò con voce ruvida come la ghiaia contro una pala. «Madame Fauchard vi prega di venire nella sala d'armi per i cocktail e la cena.» Il tono da gangster strideva curiosamente con il contegno formale da maggiordomo.

Indossate le mascherine di velluto nero, Austin e la sua gattina seguirono l'omaccione al piano terra e lungo la selva di corridoi. Voci e risate giunse-

ro fino a loro molto prima di varcare la soglia della sala d'armi. Una ventina di persone abbigliate in costumi di fantasia gironzolava nei dintorni di un bar approntato di fronte a un'esposizione di mazze chiodate, mentre domestici che sembravano cloni di Marcel si aggiravano fra gli ospiti con vassoi di caviale e champagne. Un quartetto d'archi in costume da roditore suonava musica in sottofondo.

Austin afferrò due flûte pieni di bollicine da un cameriere di passaggio e ne offrì uno a Skye. Scovato un punto di osservazione adatto sotto le lance del gruppo a cavallo, i due presero a osservare i presenti sorseggiando lo champagne. Gli ospiti sembravano equamente suddivisi fra uomini e donne, anche se non era facile distinguerli per via dei costumi.

Mentre Austin cercava d'indovinare il tema della serata, gli si accostò un corpulento merlo che ondeggiava come una nave nella tempesta. Traballando sulle gambe gialle, il nuovo arrivato si chinò in avanti e, il nero becco lucente pericolosamente vicino agli occhi di Kurt, intonò in un inglese strascicato e con voce da ubriaco: «*Mentre, debole e stanco, verso la mezzanotte...* dannazione, come continua?»

Niente di più arduo da decifrare che un britannico delle classi alte pieno di alcol fino alle orecchie, si disse Austin prima di completare a voce alta il verso di Poe, «*scorrea d'antico libro pagine strane e dotte...*»

Il volatile batté le ali l'una contro l'altra in un applauso, poi prelevò un bicchiere da un vassoio lì accanto. Ostacolato nel bere dal lungo becco, lo sollevò sulla fronte rivelando una faccia florida e gioconda.

«È sempre un piacere conoscere un gentiluomo istruito», biascicò l'uccello.

Austin fece le presentazioni, e il volatile tese una mano alata. «Per la durata della festa io sono *Nevermore*, ma quando non vado in giro come il tetro corvo di Poe passo sotto il nome di Cavendish. *Lord* Cavendish, il che dimostra in che stato deplorevole si trovi il nostro un tempo magnifico impero, se anche un vecchio ubriacone come me può essere nominato cavaliere della regina. Pardon, vedo che il mio bicchiere è vuoto. A mai più, vecchio mio.» Con un sonoro rutto, si allontanò barcollando all'inseguimento di un altro bicchiere di champagne.

*Edgar Allan Poe.* Ma certo.

Cavendish era un *Corvo* piuttosto alticcio, Skye impersonava *Il gatto nero*, e Austin era il buffone della *Botte di Amontillado.*

Prese a studiare attentamente gli altri ospiti. Vide una donna cadaverica con indosso un sudario bianco coperto di terra e sangue. *La caduta della*

*casa Usher.* Un'altra donna con un abito tutto decorato da campanelline in miniatura. *Le campane.* Appoggiato al banco del bar, un orango ingollava un martini. *I delitti della via Morgue.* L'orango stava chiacchierando con uno scarafaggio gigante che aveva un teschio sul carapace. *Lo scarabeo d'oro.* Madame Fauchard era non solo dotata del senso dell'umorismo, si disse Austin, ma nutriva anche una predilezione per il grottesco.

La musica si arrestò d'un tratto, e il silenzio calò nella stanza. Una figura era ferma sulla soglia, in procinto di entrare nella sala d'armi. Cavendish, che si era riavvicinato reggendo un bicchiere fra le mani, mormorò un «Mio Dio!» e indietreggiò verso gli altri ospiti come a cercare protezione in mezzo alla folla.

Tutti gli occhi erano fissi sull'alta sagoma femminile, che sembrava essere stata appena esumata da una tomba. Schizzi di sangue macchiavano il lungo lenzuolo funebre e lo scarno volto cereo da cadavere. Le labbra erano esangui, gli occhi profondamente incassati nelle orbite scheletriche. Entrò nella stanza fra mormorii ed esclamazioni soffocate, fece una nuova pausa per fissare negli occhi ciascuno dei presenti, quindi riprese ad avanzare scivolando sul pavimento come su un cuscino ad aria. Giunta di fronte a un gigantesco orologio a pendolo in ebano, si fermò e batté le mani.

«Benvenuti alla Mascherata della morte rossa», esordì la voce squillante di Racine Fauchard. «Continuate a divertirvi, vi prego, amici. Ma ricordate» - la voce assunse un tono melodrammatico - «che il tempo fugge quando la Morte rossa si abbatte sulla terra.»

Le labbra grinzose si allargarono in un osceno sogghigno; fra i presenti si diffuse qualche risolino nervoso, mentre il quartetto ricominciava a suonare e i domestici, che si erano immobilizzati dove si trovavano, riprendevano a gironzolare in mezzo alla gente. Austin si aspettava che madame Fauchard si soffermasse con i propri ospiti; con sorpresa, notò invece che l'apparizione avanzava verso di lui sfilandosi la macabra maschera per scoprire i consueti lineamenti da cammeo.

«È davvero affascinante in calzamaglia e berretto con i campanelli, monsieur Austin», commentò con una sfumatura di civetteria nella voce.

«La ringrazio, madame Fauchard. Quanto a lei, non ho mai conosciuto una pestilenza più seducente.»

La donna chinò il capo con fare malizioso. «Lei ha un'abilità da cortigiano con le parole.» Poi, rivolta a Skye, aggiunse: «E lei, mademoiselle Bouchet, è un gatto nero assai grazioso».

«*Merci,* madame Fauchard. Benché adori i topolini, mi sforzerò di non

divorare il quartetto d'archi.»

La padrona di casa studiò Skye con l'invidia che una bellezza sulla via del declino riserva a una donna più giovane. «Sono ratti, a dire il vero. Mi sarebbe piaciuto potervi offrire una maggiore scelta in fatto di costumi, ma mi auguro non le dispiaccia interpretare la parte del guitto, vero, signor Austin?»

«Affatto. I giullari di corte erano i migliori consiglieri del re, un tempo. E poi, meglio fare la parte del buffone che esserlo nella realtà.»

Scoppiando in una gaia risata, la donna si volse a lanciare un'occhiata alla porta. «*Bien*, vedo che è arrivato il principe Prospero.»

Una figura in costume, in calzamaglia e tunica di velluto porpora con guarnizioni dorate e una maschera intonata sul viso, stava avanzando verso di loro. Toltosi il berretto di velluto con gesto plateale, s'inchinò davanti a madame Fauchard.

«Splendida entrata, madre. I nostri ospiti sono rimasti debitamente impressionati.»

«Com'è giusto che sia. Andrò a salutare gli altri dopo aver parlato con il signor Austin.»

Fatto un nuovo inchino, diretto questa volta a Skye, Emil si allontanò.

«Avete amici interessanti», commentò Austin facendo scorrere lo sguardo sulla folla. «Sono vostri vicini?»

«Al contrario. Sono ciò che resta delle maggiori famiglie di armaioli del mondo. In questa stanza è radunata una ricchezza immensa, interamente costruita su fondamenta fatte di morte e distruzione. Sono stati i loro antenati a modellare le punte di freccia che uccisero centinaia di migliaia di esseri umani, a forgiare i cannoni che devastarono l'Europa nel secolo scorso, a fabbricare le bombe che rasero al suolo intere città. Dovrebbe essere onorato di trovarsi in simile, eccelsa compagnia.»

«Spero non lo considererà un insulto, se le confesso di non essere affatto impressionato.»

La donna replicò con una secca risata. «Non la biasimo. Questi palloni gonfiati sono decadenti europei, spazzatura, capaci solo di dilapidare fortune ammassate col sudore della fronte dai loro avi. Le prestigiose imprese, i fieri cartelli di un tempo non sono ormai che corporazioni senza identità quotate alla borsa di New York.»

«Che mi dice di Lord Cavendish?»

«Ancor più penoso degli altri, visto che gli è rimasto solo il nome e niente denaro. La sua famiglia era depositaria del segreto della lavorazione

dell'acciaio, un tempo, prima che i Fauchard se ne impadronissero.»

«E i Fauchard? Sono immuni dalla decadenza, loro?»

«Nessuno lo è, neppure la mia famiglia. Ecco perché sarò io a controllare la Spear Industries, finché vivrò.»

«Nessuno vive in eterno», fu il commento di Skye.

«Che ha detto?» La donna volse la testa di scatto, inchiodandola con un'occhiata di fuoco.

Skye, che si era limitata a un'osservazione casuale, fu colta alla sprovvista dalla reazione infuocata di madame Fauchard.

«Intendevo dire che tutti dobbiamo morire, prima o poi.»

Le fiamme si spensero lentamente nello sguardo di Racine. «Vero, ma alcuni di noi sono più mortali di altri. I Fauchard prospereranno per decine, centinaia di anni a venire. Prenda nota delle mie parole. E ora, scusate ma devo occuparmi dei miei ospiti. La cena sarà servita fra poco.»

Infilata nuovamente l'orrenda maschera, scivolò via per andare a raggiungere il figlio.

Skye sembrava piuttosto scossa. «Che diavolo sta succedendo?»

«Madame Fauchard è suscettibile all'idea d'invecchiare. Non posso biasimarla; dev'essere stata una vera bellezza, ai suoi tempi. Avrebbe sicuramente fatto colpo su di me.»

«Se ti piace fare l'amore con un cadavere», borbottò Skye gettando la testa all'indietro.

Austin ridacchiò. «Il gatto ha gli artigli, a quanto pare.»

«Piuttosto affilati, e ti garantisco che li userei con gioia sulla tua amica. Mi chiedo perché fossi tanto preoccupato: mi sto annoiando a morte.»

Austin, intanto, stava notando la presenza di nuovi domestici. Una decina di tizi dall'aria dura erano scivolati silenziosamente nella sala d'armi e si erano piazzati accanto alle varie entrate e uscite dell'immenso locale.

«Aspetta a dirlo», mormorò alla compagna. «Ho la sensazione che la vera festa debba ancora cominciare.»

## 22

Cavendish era ubriaco fradicio. Relegato il becco da corvo sulla sommità del capo per consentire alla propria boccuccia di rosa libero accesso al bicchiere, l'inglese non aveva fatto che tracannare vino durante l'intera cena di sapore medievale mentre ingurgitava piatti di selvaggina - c'era di tutto, dall'allodola al cinghiale - al ritmo di un tritarifiuti vivente. Austin, al

contrario, si limitava a piluccare il cibo per educazione e a bere un sorso di vino ogni tanto. Suggerì a Skye di fare altrettanto; se l'istinto non lo ingannava, avrebbero avuto bisogno di tutta la lucidità possibile.

Appena ritirati i piatti del dessert, Cavendish si alzò traballando e batté il cucchiaio contro l'orlo del proprio bicchiere. Tutti gli occhi si puntarono su di lui, che sollevò il calice. «Vorrei proporre un brindisi in onore dei nostri ospiti.»

«Udite, udite», gli fecero eco i commensali con voce alterata dall'alcol, alzando a loro volta i bicchieri.

Incoraggiato dalla loro reazione, Cavendish sorrise. «Molti di voi non ignorano che le origini delle famiglie Fauchard e Cavendish risalgono a secoli e secoli fa. Tutti noi sappiamo come i Fauchard si... ehm... si appropriarono del metodo dei Cavendish per la lavorazione dell'acciaio su vasta scala, assicurandosi così una rapida ascesa mentre le fortune della mia gente tramontavano.»

«Le sorti alterne della guerra», commentò l'orango dei *Delitti della via Morgue.*

Cavendish bevve una sorsata dal proprio bicchiere. «Purtroppo, o *grazie a Dio*, considerata la tendenza dei Fauchard a incorrere in incidenti fatali, non abbiamo mai contratto matrimonio con membri della loro famiglia.»

«Le sorti alterne dell'amore», osservò la donna con l'abito a campanelle. Gli ospiti intorno al tavolo manifestarono vociando la loro approvazione.

Cavendish aspettò che le risate si placassero, poi riprese: «Dubito che la parola *amore* sia mai stata pronunciata in questa casa, anche se *chiunque* è in grado di amare. Quante famiglie possono vantarsi di aver personalmente dato il via alla grande guerra?»

Sulla tavola scese una cappa di silenzio. Gli ospiti lanciarono occhiate furtive a madame Fauchard, seduta a capotavola con il figlio alla propria destra. La donna conservava ancora sulle labbra il pallido sorriso esibito durante l'intero discorso, ma i suoi occhi irradiavano lo stesso fuoco notato da Austin quando Skye aveva tirato in ballo la sua condizione mortale.

«Monsieur Cavendish mi lusinga, ma esagera l'influenza della famiglia Fauchard», dichiarò con voce gelida. «Furono molti i motivi che scatenarono la grande guerra. Cupidigia, stupidità e arroganza, tanto per citarne qualcuno. Ogni famiglia rappresentata in questa stanza fece parte dello sciovinistico branco che sponsorizzò il conflitto fonte di tutte le nostre fortune.»

Per nulla scoraggiato, Cavendish riprese la parola. «Riconosci i tuoi me-

riti, mia cara Racine. È vero che noi fabbricanti di armi eravamo proprietari di giornali e foraggiavamo i politici che inneggiavano alla guerra, ma fu la famiglia Fauchard, nella sua infinita saggezza, a pagare per assassinare l'arciduca Francesco Ferdinando, facendo precipitare il mondo in una sanguinosa gazzarra. A tutti sono note le voci della diserzione di Jules Fauchard, il quale si guadagnò così una prematura dipartita da questa terra.»

«Monsieur Cavendish», lo ammonì con un ringhio madame Fauchard, ma l'inglese era ormai lanciato.

«Quello che molti non sanno», riprese infatti, «è che i Fauchard finanziarono un certo caporale austriaco durante tutta la sua ascesa politica, e incoraggiarono i membri dell'esercito imperiale giapponese ad aggredire gli Stati Uniti.» L'uomo fece una pausa per bere. «Quella faccenda andò oltre i limiti previsti e vi sfuggì leggermente di mano, tanto che le vostre fabbriche piene di schiavi furono rase al suolo dalle bombe. Ma, come ha appena affermato qualcuno, queste sono le 'sorti alterne della guerra'.»

Nella sala aleggiava una tensione palpabile.

Madame Fauchard si era tolta la maschera, e l'odio dipinto sul suo volto era ancor più terrificante della Morte rossa. Austin era certo che, se Racine fosse stata in grado di ricorrere alla telecinesi, le armi si sarebbero staccate dalle pareti per fare a pezzi il povero Cavendish.

Finalmente, uno degli ospiti ruppe il pesante silenzio. «Hai detto abbastanza, Cavendish. Rimettiti a sedere, ora.»

Avvertendo su di sé lo sguardo inceneritore della padrona di casa, l'inglese riprese di colpo il controllo del proprio cervello e si rese conto di essersi spinto troppo oltre. Svanito il sorriso ebete, l'uomo appassì come un fiore esposto al calore di una lampada solare. Sedette con movimenti goffi, più sobrio di quando si era alzato, solo pochi minuti prima.

Madame Fauchard lasciò la sedia con la flessuosità di un cobra, levando il calice. «*Merci.* Ora tocca a me brindare all'*ultima,* grande casata dei Cavendish.»

Di botto, l'incarnato acceso dell'inglese si fece color gesso. Biascicando un ringraziamento, l'uomo mormorò: «Dovete scusarmi, ma non mi sento troppo bene. Un po' d'indigestione, temo».

Alzatosi dalla sedia, si diresse verso l'uscita e scomparve oltre la soglia.

Madame Fauchard lanciò un'occhiata al figlio. «Occupati tu del nostro ospite, per favore. Non vorrei che finisse nel fossato.»

Il commento in tono scherzoso parve spezzare la tensione. La conversazione riprese come se gli avvenimenti degli ultimi minuti non fossero mai

accaduti. Austin era meno ottimista; osservando l'uscita di Cavendish dalla sala, si era detto che l'inglese aveva firmato la propria condanna a morte.

«Che succede?» lo interrogò Skye.

«I Fauchard non amano veder sciorinare i propri panni sporchi in pubblico, specialmente in presenza di estranei.»

Austin osservò madame Fauchard chinarsi a dire qualcosa al figlio, dopo di che Emil si alzò sorridendo e lasciò la sala d'armi seguito da Marcel. Stavano servendo i liquori quando tornò senza il domestico, dieci minuti più tardi, e si soffermò a bisbigliare qualcosa all'orecchio della madre tenendo lo sguardo puntato su Austin e Skye. Il viso impassibile, madame Fauchard annuì con il capo. Il movimento fu quasi impercettibile, ma Austin non ne fraintese il senso. I loro nomi erano appena stati aggiunti all'editto di condanna riguardante Cavendish.

Dopo qualche minuto, Marcel fece ritorno dalla propria missione. Notata la sua presenza, Emil si alzò battendo le mani. «Signore e signori della Mascherata della morte rossa, sappiate che il principe Prospero ha organizzato un memorabile intrattenimento per chiudere la serata.»

Fece un cenno a un cameriere, che accese una torcia alla fiamma di un braciere per poi passarla al padrone di casa. Estratto con gesto solenne un grosso grimaldello dalle pieghe della veste, Emil si avviò lungo la navata e superò il transetto dirigendosi verso la parte posteriore della sala d'armi. Infilò il passe-partout in una bassa porta con scheletri e ossa umane intagliati nel legno. Appena dischiuso il battente, la torcia vacillò a contatto con l'aria gelida e stantia che affluì attraverso il portale.

«Venite con me, se ne avete il coraggio», invitò Emil con un sogghigno compiaciuto prima di chinarsi per superare la soglia.

Gli ospiti esitarono un istante abbandonandosi a risolini imbarazzati, poi, senza mollare i bicchieri di vino, si misero in fila per seguire il padrone di casa, come i bambini di Hamlin dietro il pifferaio magico. Austin mise una mano sul braccio di Skye per impedirle di accodarsi agli altri.

«Fingi di essere ubriaca», le bisbigliò.

«Vorrei esserlo davvero. *Merde.* Ecco che arriva la megera.»

Madame Fauchard si avvicinò ai due con passo leggero. «La Morte rossa deve congedarsi, monsieur Austin. Spiacente di non aver potuto approfondire la conoscenza.»

«Anch'io. Interessante, il brindisi di Lord Cavendish», aggiunse con voce impastata.

«Le grandi famiglie sono spesso oggetto di chiacchiere malevole.» La

padrona di casa si girò verso Skye. «La mascherata è finita. Ritengo che lei sia in possesso di una reliquia che appartiene alla mia famiglia.»

«Di che sta parlando?»

«Non giochi con me. So che ha l'elmo.»

«È stata *lei*, dunque, a mandare quell'uomo orribile.»

«Sebastian? No, è il tirapiedi di mio figlio. Se può esserle di qualche consolazione, sappia che verrà eliminato per aver fallito. Non si preoccupi, sapremo convincerla a rivelarci dove si trova il nostro bene. Quanto a lei, monsieur Austin, sono costretta a dirle addio.»

«Fino a che non ci incontreremo di nuovo», obiettò lui, fingendo di traballare leggermente sulle gambe.

La donna lo fissò con un'espressione che si avvicinava molto alla tristezza. «Già, fino al prossimo incontro.»

Scortata da uno stuolo di domestici, madame Fauchard si diresse verso l'uscita. Marcel, che si era trattenuto nelle vicinanze, si fece avanti e piegò le labbra nel suo sorriso da gangster cinematografico. «A monsieur Emil si spezzerebbe il cuore, se disertaste la festa che ha preparato per voi.»

«Non mancheremmo per nulla al mondo», replicò Austin, scivolando di proposito sulle parole.

Marcel accese un'altra torcia e fece un cenno verso la porta. Austin e Skye si unirono alla coda dei chiassosi ospiti, mentre la loro scorta chiudeva la fila per assicurarsi che non restassero indietro.

Scesa una breve scala in pietra, il corteo raggiunse un passaggio largo un paio di metri o poco meno. Via via che gli invitati s'inoltravano nelle viscere del castello, le risate si affievolirono, per sparire del tutto insieme con il chiacchiericcio non appena ebbero raggiunto un tratto di galleria fiancheggiato da mensole di pietra poste all'altezza dello sguardo e cariche di ossa umane. Emil si arrestò davanti a uno dei ripiani, prelevò un teschio a caso e lo tenne sollevato sopra la propria testa, dove rimase a sogghignare in direzione degli ospiti, come divertito dai loro fantasiosi costumi.

«Benvenuti nelle catacombe di Château Fauchard», proclamò il padrone di casa con il tono gaio di una guida di Disney World. «Vi presento uno dei miei antenati. Scusate la sua riservatezza, ma non è abituato ai visitatori.»

Lanciò il teschio in una nicchia scatenando una piccola frana di femori, costole e clavicole, quindi riprese ad avanzare spedito esortando gli altri ad affrettarsi, se non volevano perdersi lo spettacolo. Lungo i due lati del tunnel si aprivano grandi stanze; Emil spiegò che si trattava di segrete e came-

re della tortura, dove erano stati piazzati bracieri accesi, la cui fiamma guizzante filtrava attraverso schermi di vetro istoriato di diversi colori.

Il singolare riflesso illuminava il volto di cera di figure talmente realistiche che nessuno si sarebbe stupito se si fossero mosse. In uno dei locali, un grosso orango spingeva una donna su per un camino. In un altro, un tizio scavava per uscire da una fossa. Ogni ambiente riproduceva la scena di un racconto di Poe.

Emil arretrò per avvicinarsi ad Austin. La luce della torcia conferiva ai suoi lineamenti cesellati un'aura satanica che ben si accordava con l'atmosfera circostante.

«Dunque, monsieur Austin, che gliene pare del mio piccolo show, fino a questo momento?»

«Non mi divertivo tanto dal giorno in cui ho visitato il Museo delle cere di Madame Tussaud.»

«Lei mi lusinga. Bravo! Ma il meglio deve ancora arrivare.»

Emil continuò a camminare fino a una camera dalla luce color cremisi; tutti coloro che venivano rischiarati da quell'alone irreale sembravano trasformarsi di colpo in vittime della Morte rossa. Nel pavimento si apriva un pozzo, mentre un pendolo affilato come un rasoio oscillava al di sopra di una struttura in legno, alla quale era legato, con i topi che gli scorrazzavano sul petto, un grosso uccello nero. Era una scena tratta dal *Pozzo e il pendolo*, nella quale la vittima viene torturata dall'Inquisizione spagnola. Solo, questa volta, il condannato era Cavendish, immobilizzato e imbavagliato.

«Noterete alcune differenze in questa ricostruzione», spiegò Emil. «I topi che vedete correre per la cella sono reali, e altrettanto dicasi per la vittima. Il signor Cavendish è un tipo che sa stare al gioco, come direbbe un inglese, e ha gentilmente accettato di partecipare per il nostro divertimento.»

Mentre Emil invitava gli ospiti a un educato applauso, Cavendish lottava contro le cinghie che lo trattenevano.

Il pendolo si abbassò fino ad arrivare a pochi centimetri dal suo petto ansimante. «Sta per essere ucciso!» gridò una donna.

«Affettato e ridotto a dadini», replicò Emil con incongrua allegria. Poi, riducendo la voce a un bisbiglio, aggiunse: «Temo che Lord Cavendish reciti con enfasi esagerata. Non temete, amici: la lama è di legno. Non vogliamo certo fare a pezzi il nostro ospite. Ma se può tranquillizzarvi...»

Fece schioccare le dita, e il meccanismo rallentò sino a fermarsi. Caven-

dish fu scosso da una violenta convulsione, poi rimase immobile.

Emil condusse gli invitati verso l'ultima stanza. Sebbene non vi fosse stata allestita alcuna scena, era in qualche modo la più terrificante di tutte. Il velluto che ricopriva le pareti assorbiva la poca luce sfuggita allo schermo di un nero opaco. L'atmosfera era terribilmente opprimente. Quando Emil esortò gli ospiti ad allontanarsi dalla cella, si levò un collettivo respiro di sollievo. Mentre Austin e Skye si accingevano a seguire il gruppo, tuttavia, il padrone di casa sbarrò loro la strada.

Inciampando come un ubriaco, Austin si tolse il berretto con un ampio gesto del braccio. «Dopo di lei, Gaston», declamò, ricordando uno dei personaggi della *Botte di Amontillado.*

Abbandonato il personaggio dell'affettato Prospero, Emil aveva assunto un tono duro e sbrigativo da uomo d'affari.

«Mentre Marcel accompagna i nostri ospiti fuori dalle catacombe, ho qualcosa di speciale da mostrare a lei e alla signorina», annunciò, sollevando uno dei drappi di velluto nero che tappezzavano le pareti. Nel muro alle spalle del tessuto si apriva una fessura larga una sessantina di centimetri.

«Che succede?» chiese Austin battendo le palpebre. «Fa parte dello show?»

«Sicuro», confermò l'altro con un freddo sorriso, estraendo una pistola.

«Che razza di spettacolo», borbottò Kurt, e scosse il capo facendo tintinnare i campanelli.

S'infilò nel varco seguito da Skye, con Emil a chiudere la fila. Scesero altre due rampe di gradini. La temperatura era precipitata di parecchi gradi, l'aria era intrisa di umidità. Un luccicante velo d'acqua copriva le pareti e gocciolava sulle loro teste. Continuarono a camminare per un po', poi Emil intimò di fermarsi davanti a una nicchia larga un metro e mezzo e profonda un metro e venti circa.

Infilata la torcia in un portafiaccola da parete, tirò fuori uno straccio da dietro una pila di mattoni; sul pavimento c'erano una cazzuola e un secchio di calcina. Da una nicchia estrasse una bottiglia di vino. Il vetro verde scuro era coperto di polvere e ragnatele. La bottiglia era chiusa da un tappo, che Emil sfilò con i denti prima di porgerla ad Austin.

«Beva, monsieur Austin.»

Austin fissò il vino. «Sarebbe meglio farlo respirare un po'.»

«Ha avuto centinaia di anni a disposizione per farlo.» Fece un gesto con la pistola. «Beva.»

Ridacchiando stupidamente come se pensasse che si trattava di un'arma giocattolo, Austin si portò la bottiglia alle labbra; poi, ripulendosi con la mano un po' di liquido che gli era colato lungo il mento, la offrì a Fauchard, che rifiutò. «No, grazie. Preferisco restare cosciente.»

«Eh?»

«Ci ha causato un sacco di guai. Mia madre mi ha chiesto di occuparmi di lei nel modo che giudico più opportuno, e un bravo figlio ubbidisce sempre alla mamma. Vieni a salutare la signorina *Bouchet*, Sebastian.»

Videro una figura uscire dalle tenebre, e alla luce della torcia Austin riconobbe il viso cereo del tizio che aveva soprannominato Faccia di gomma. Una fasciatura gli sosteneva il braccio destro.

«Credo abbiate già conosciuto Sebastian. Ha un regalo per lei, mademoiselle.»

Il nuovo venuto scagliò una freccia da balestra ai piedi della donna. «Questa è sua.»

«Che mi sta succedendo?» bofonchiò Austin.

«Il suo vino conteneva una sostanza paralizzante», spiegò Emil. «Fra pochi istanti non sarà più in grado di muoversi. Tutti gli altri sensi, invece, continueranno a funzionare normalmente, in modo che si renda conto di ciò che le sta accadendo.» Estrasse un paio di manette da sotto il mantello e le fece oscillare davanti agli occhi di Austin. «Provi a esclamare: 'Per l'amor di Dio, *mon trésor*!' Magari la lascio andare.»

«Bastardo.» Austin si appoggiò alla parete con la mano come se si sentisse le gambe deboli, ma gli occhi erano fissi sul dardo da balestra a pochi centimetri di distanza da lui.

Skye, che nello scorgere Sebastian era rimasta senza fiato per lo spavento, vedendo la pantomima di Austin si lanciò verso la mano di Fauchard che reggeva la pistola e gli afferrò il polso. Alle sue spalle, Sebastian fece un passo avanti e le passò il braccio sano intorno alla gola. Pur avendo un arto immobilizzato dalla fasciatura, la sua forza era tale che la donna si sentì venire meno a causa della mancanza d'aria.

D'un tratto, Austin si raddrizzò e, reggendo la bottiglia per il collo, la calò sulla testa dell'energumeno provocando una cascata di schegge di vetro miste a vino. Mollata Skye che si accasciò sul pavimento, Sebastian rimase immobile per qualche secondo con un'espressione sbalordita sul volto, poi crollò come una quercia abbattuta.

Spostandosi di lato per evitare il corpo in caduta libera del suo uomo, Emil fece ruotare la canna della pistola verso Austin. Con un pugno allo

stomaco, Kurt lo scaraventò nella nicchia e prese a cercare a tastoni la mano armata dell'avversario, ma Fauchard fece partire un proiettile che andò a colpire il muro a pochi centimetri dal viso di Austin. Schegge di pietra scalfirono la guancia di Kurt che, temporaneamente accecato dal lampo dell'esplosione ravvicinata, inciampò sui mattoni e cadde sulle ginocchia, mentre il francese lo scansava con un agile passo di danza.

«Peccato non possa avere la fine lenta che avevo progettato per lei», lo udì commentare. «Dal momento che è già in ginocchio, perché non prova a supplicarmi per aver salva la vita?»

«Non credo proprio.» Le dita di Austin si chiusero intorno a una sottile asta di legno. Raccattata la freccia, la conficcò nel piede di Fauchard, poi, rialzatosi con un balzo, individuò un punto ben preciso della mascella di Emil e caricò tutto il proprio peso su un destro incrociato che quasi staccò la testa dal tronco dell'avversario. Mentre la pistola rotolava a terra, Fauchard si accasciò vicino al suo degno compare. Austin, intanto, aiutò Skye a rialzarsi. La donna si teneva la gola maltrattata con la mano e sembrava aver difficoltà a riprendere fiato.

Assicuratosi che riuscisse a respirare, Kurt si chinò su Faccia di gomma.

«Il vino deve aver dato alla testa a Sebastian», commentò.

«Emil ha detto che era drogato. Come...»

«Me lo sono lasciato colare lungo il mento: era talmente vecchio che probabilmente sapeva di aceto.»

Austin afferrò Emil per le caviglie e lo trascinò nella nicchia, quindi agganciò una delle manette al suo polso e l'altra a un anello infisso nella parete. Infine, toltosi il berretto a campanelli, lo calò sulle orecchie di Fauchard declamando: «Per l'amor di Dio, *mon trésor*!»

Recuperata la torcia dal muro, si avviò lungo la galleria. Mentre recitava la parte dell'ubriaco si era sforzato di memorizzare ogni passo del percorso compiuto. Di lì a poco si ritrovarono davanti alle celle a fissare il corpo esanime di Cavendish. I topi erano fuggiti via sentendoli avvicinarsi. La faccia rubizza dell'inglese era contorta in una smorfia di terrore.

Austin accostò le dita al collo dell'uomo, ma non avvertì alcuna pulsazione. «È morto.»

«Non capisco. Non c'è sangue.»

Kurt fece scorrere il pollice sul filo della lama, che sfiorava le piume del costume di Cavendish. «Per una volta, Fauchard ha detto il vero: la lama è di legno, ma deve essersi dimenticato di comunicarlo al nostro amico, qui. Credo sia morto di spavento. Vieni, non c'è nulla che possiamo fare per

lui.»

Proseguirono lungo il tunnel fino a una ripida scaletta. Via via che salivano l'atmosfera si andava facendo meno umida; ben presto sentirono sul viso un fiotto di aria fresca. Arrivati davanti a una porta, l'aprirono e si ritrovarono nel cortile lastricato. Seguirono il suono delle risate sino alla facciata principale del castello, dove videro gli ospiti in procinto di lasciare la proprietà attraverso la saracinesca sollevata.

Procedendo lentamente e gesticolando come due ubriachi, Austin e Skye raggiunsero gli altri. Mescolati alla folla, oltrepassarono il cancello e varcarono il ponte di pietra ad arco. Lungo il viale circolare erano allineate le auto destinate ad accogliere gli ospiti, intenti ad augurarsi a vicenda la buonanotte fra grandi effusioni. Ben presto si allontanarono tutti, lasciandoli soli. Un'altra auto stava avanzando lungo il viale. La Rolls-Royce di Darnay. L'autista doveva aver pensato che appartenesse a uno dei visitatori. Austin balzò verso la portiera posteriore e la spalancò per Skye.

Udendo gridare qualcosa in francese, si girò e vide Marcel attraversare di corsa il ponte. Ubbidendo all'ordine dell'uomo, un domestico che si trovava lì accanto si affrettò a mettersi fra Austin e la vettura; stava infilando la mano sotto la giacca dello smoking quando Kurt lo abbatté con un destro ravvicinato allo stomaco gridando nel contempo a Skye di salire sul sedile posteriore. Raggiunto di corsa l'altro lato della macchina, spalancò la portiera trascinando fuori l'autista, che sistemò con una spallata alla mascella, e scivolò al suo posto dietro il volante.

Inserì la marcia e pigiò sull'acceleratore. La Rolls partì fra una pioggia di sassolini e aggirò slittando la fontana centrale. Con la coda dell'occhio, Austin notò un movimento sulla sinistra: qualcuno stava correndo verso l'auto. Sterzò bruscamente nella direzione opposta. Una seconda guardia si parò davanti al fascio di luce dei fari; reggeva con le due mani una pistola puntata verso di loro.

Austin si tuffò al riparo del cruscotto e schiacciò il pedale dell'acceleratore a tavoletta. L'uomo rimbalzò sul cofano e contro il parabrezza prima di rotolare via. In seguito all'impatto, il cristallo era ridotto a una ragnatela di crepe; d'un tratto, anche il finestrino sul lato del passeggero si disintegrò. Austin vide davanti a sé i lampi delle esplosioni, e udì un suono come se qualcuno stesse percuotendo con un martello pneumatico la griglia cromata. Girò il volante, sentì l'impatto di un altro corpo e sterzò ancora nella direzione opposta.

Una luce puntata al suo viso gli impediva di vedere attraverso il para-

brezza danneggiato. Convinto di trovarsi in direzione del viale d'uscita, Austin premette di nuovo l'acceleratore, ma il suo senso dell'orientamento si era ingannato. Raggiunto il bordo del fossato, la Rolls si staccò dal suolo e finì in acqua. L'airbag si aprì. Mentre lottava per spingerlo da parte, Kurt sentiva l'acqua entrare dal finestrino e bagnargli le gambe. Una pioggia di proiettili investì il tetto della vettura che sprofondava sempre più. Raggomitolato dietro il cruscotto, riempì i polmoni di aria un secondo prima che l'auto scomparisse completamente al di sotto della superficie.

## 23

Il lungo muso della Rolls-Royce s'inclinò verso il basso come un sottomarino in immersione rapida, e dopo qualche istante la macchina si posò sul fondo tra melma e detriti depositatisi nel corso dei secoli. Austin scivolò alla cieca sull'ampio sedile posteriore, le mani protese davanti a sé come le antenne di un'aragosta a caccia di cibo. Le dita ad artiglio sfiorarono della carne morbida. Afferrandolo per i polsi, Skye lo sollevò verso una minuscola sacca di aria respirando affannosamente.

Kurt sputò una boccata di acqua putrida. «Riesci a sentirmi?»

Il gorgoglio di risposta non poteva che essere un sì.

L'acqua gli arrivava al mento. Allungò il collo per tenere bocca e naso sollevati, quindi le impartì qualche rapida istruzione.

«Non cedere al panico. Stammi vicina. Stringimi la mano quando hai bisogno di aria. Capito?»

Un altro gorgoglio.

«Fai tre profondi respiri, ora, e trattieni l'ultimo.»

Iperventilando all'unisono, riempirono al massimo i polmoni un attimo prima che la bolla d'aria scomparisse lasciandoli completamente sommersi. Austin spinse Skye contro la portiera, che aprì con una spallata prima di scivolare fuori tirandosi dietro la donna. Sopra di loro, l'acqua era illuminata dai riflessi verdognoli delle torce elettriche che ne perlustravano la superficie. Nell'istante stesso in cui avessero messo fuori la testa, li avrebbero ammazzati entrambi. Tenne stretta nella propria la mano di lei e trascinò l'amica lontano dai danzanti cerchi di luce.

Avevano percorso pochi metri soltanto quando avvertì la pressione delle dita di Skye, che restituì continuando a nuotare. La compagna gli stritolò di nuovo la mano: era già a corto di aria. Austin prese a risalire con una traiettoria angolata verso una chiazza di oscurità. Appena raggiunta la su-

perficie, incassò la testa nel collo e si tenne di profilo in modo da esporsi il minimo possibile: soltanto un occhio e un orecchio affioravano dall'acqua. Marcel e i suoi, intanto, stavano scaricando le armi contro le bollicine che salivano dall'auto sommersa. Tiratasi Skye accanto, la sentì ansimare come una pompa di sentina guasta. Le concesse un minuto per riempirsi i polmoni, poi la spinse nuovamente sotto.

Grazie alle bracciate sul fondo e alla nuotata per riemergere, avevano messo fra sé e gli inseguitori una certa distanza, ma Marcel e i suoi uomini stavano iniziando ad allargare la zona delle ricerche. Videro la luce delle torce danzare lungo il bordo del fossato, sondando la superficie. Austin si avvicinò a nuoto alle mura del castello. Il braccio sinistro proteso, sfruttando le pietre sdrucciolevoli del bastione sommerso per orientarsi, aggirò assieme a Skye uno degli speroni che sporgeva dalla struttura fortificata e si nascose all'ombra del grosso promontorio di pietra.

«Quanto ancora?» bofonchiò Skye, a malapena in grado di articolare le parole, benché la nota di rabbia nella voce lasciasse ben sperare sul suo stato di salute.

«Ancora un tuffo. Dobbiamo spostarci verso l'esterno.»

Dopo un'imprecazione della donna in francese, s'immersero di nuovo e, attraversato il fossato sino all'altra sponda, emersero al riparo di una folta macchia di arbusti che ombreggiava l'argine.

Austin lasciò il polso di Skye e allungò le dita per aggrapparsi ai rami. Puntando gli alluci nelle fessure tra i blocchi di pietra che rivestivano il fossato, si sollevò come un rocciatore che affronta la parete di una montagna. Arrivato in cima, rotolò su se stesso e protese le braccia trascinando Skye all'asciutto proprio mentre la vegetazione veniva investita dai fasci di luce delle torce.

Strisciarono rapidamente in un cono d'ombra, ma era troppo tardi. In mezzo alle grida, sentirono il tonfo di passi sul terreno mentre gli uomini di Marcel avanzavano su entrambi i lati in un movimento a tenaglia, evitando di aprire il fuoco nel timore di colpirsi l'un l'altro. L'unica via di salvezza era il bosco che cingeva il castello.

Austin si mosse in direzione di un varco che s'intravedeva nel folto della vegetazione contro il neroblu del cielo notturno. Fra le tenebre spiccava una pennellata chiara: il sentiero di ghiaia. Anche se i vestiti bagnati e una spossatezza generale non consentivano di battere alcun primato olimpico, la disperazione bastò a mettere le ali ai loro piedi.

Gli scagnozzi di Marcel esultarono nello scorgere la preda. A un certo

punto, il sentiero sboccò in uno spiazzo dove confluivano altri tre viottoli.

«Da che parte?» ansimò Skye.

Le alternative erano limitate: dai lati arrivava il vocio degli inseguitori.

«Dritto.»

Austin attraversò in un lampo il crocicchio con Skye a ruota, scrutando la boscaglia in cerca di un'apertura, ma una vegetazione impenetrabile e spinosi cespugli di biancospino bloccavano completamente il passaggio. Poi, gli alberi cessarono di botto e il sentiero prese a snodarsi fra siepi alte tre metri. Si ritrovarono a un altro incrocio, quella volta fra due sole stradine. Austin si avviò da una parte, poi ritornò e fece qualche passo lungo l'altro viottolo. Entrambi erano fiancheggiati da alti rovi, inespugnabili quasi quanto le mura del castello.

«Uh-oh», bofonchiò.

«*Qu'est-ce que c'est* 'Uh-oh'?»

«Direi che siamo finiti in un labirinto botanico.»

Skye si guardò attorno. «Oh, *merde*! Che facciamo, *adesso*?»

«Visto che non abbiamo una cavia da laboratorio a disposizione per indicarci la strada, suggerisco di continuare a muoverci fino a che non troviamo l'uscita.»

Poiché non sembrava fare alcuna differenza, imboccarono il sentiero di sinistra che, dopo un'ampia curva, si ripiegava su se stesso prima di ripartirsi in altri due corridoi. Il labirinto rappresentava una sfida, realizzò Austin. Era stato progettato secondo uno schema a mano libera, fatto di cerchi e diverse figure geometriche. Superata una brusca svolta, scoprivano di essere diretti grossomodo nella stessa direzione di prima.

Anche gli uomini di Marcel erano all'interno del labirinto, in quel momento. Un paio di volte, Austin e Skye si fermarono trattenendo il respiro sino a che non udirono le voci allontanarsi al di là della siepe divisoria; erano stati a pochi centimetri da loro, separati solo da uno strato di vegetazione.

Austin sapeva che, non appena Marcel avesse chiamato rinforzi, la loro cattura sarebbe stata solo questione di tempo. Non era previsto lieto fine, per la loro storia, a meno che non avessero trovato il sistema di scappare dal labirinto verde. Se fosse stato nei panni del suo avversario, avrebbe tenuto d'occhio tutte le vie d'uscita.

*Dannazione!*

Aveva urtato con l'alluce qualcosa di duro. Si piegò su un ginocchio dando mentalmente sfogo a una litania di maledizioni, ma la rabbia si tra-

sformò in muta gioia quando scoprì di essere inciampato su una scala di legno probabilmente abbandonata lì da un giardiniere.

Sollevata la scala, l'appoggiò contro la siepe e si arrampicò sino in cima per poi strisciare pancia in giù sullo strato di vegetazione. I rami irti gli punsero la pelle attraverso il leggero costume dandogli la sensazione di giacere su uno spugnoso letto di chiodi, ma ressero il suo peso.

Scorse luci in movimento in diversi punti del labirinto. Una squadra di ricerca stava avanzando sul vialetto in direzione di Skye. Ordinò a bassa voce alla donna di raggiungerlo, quindi ritirò la scala e la depose accanto a sé. Appena in tempo. Di lì a un istante, udirono stivali pesanti sulla ghiaia, respiri affannosi e mormorii.

Austin aspettò che gli inseguitori avessero imboccato un altro sentiero, quindi spostò la scala in modo che una estremità poggiasse sul muro di vegetazione più vicino a mo' di ponte. Dopo essere strisciato dall'altra parte, tenne fermo l'attrezzo così che Skye potesse fare altrettanto prima di ripetere l'operazione sul tratto di siepe successivo.

Se procedevano in linea retta, inevitabilmente sarebbero usciti dal labirinto. Lavorando in sintonia, continuarono a servirsi del ponte improvvisato fermandosi a ogni passaggio per controllare la posizione degli inseguitori prima di ricominciare daccapo. I rami graffiavano loro la palma delle mani e le ginocchia, ma non ci badavano.

Austin riusciva già a distinguere contro il buio la fila nereggiante degli alberi - non restavano che pochi ostacoli da superare - quando udirono lo schiocco dei rotori di un elicottero provenire dalla parte del castello. Il velivolo procedeva a bassa quota verso di loro. D'un tratto, si accesero un paio di fari che cominciarono a frugare il suolo sottostante.

Austin buttò rapidamente la scala sulla siepe più vicina, ma nella fretta valutò male le distanze: si era appena mosso sui primi pioli, quando il suo ponte di fortuna cedette facendolo cadere. Rialzatosi di scatto, tornò ad arrampicarsi in cima alla siepe accanto a Skye e posizionò di nuovo l'attrezzo, con maggior attenzione quella volta. Poco dopo era dall'altra parte, immediatamente seguito dalla sua compagna.

L'errore era costato loro del tempo prezioso. Mentre l'elicottero effettuava il primo passaggio sul labirinto e le potenti luci rischiaravano a giorno la zona, Austin si girò ad aiutare Skye. A metà del percorso, un piede della donna perse la presa, costringendo il compagno a protendersi per afferrarla e tirarla verso di sé.

Il velivolo era sempre più vicino.

Non appena Austin ebbe calato la scala lungo il lato esterno dell'ultima parete, Skye scivolò fino a terra con la velocità di una scimmia ragno, un'agilità dettata in parte dal desiderio di evitare che Austin, buttandosi dietro di lei, le pestasse le dita con i piedi. Non appena toccata terra, Kurt recuperò la scala e la collocò contro la base della siepe, dove si appiattirono entrambi in cerca di riparo.

I rotori ruggivano sopra le loro teste.

Avvertirono lo spostamento d'aria quando l'elicottero eseguì una rapida virata per riportarsi sul labirinto, dove rimase a esplorare i viali prima di fare una puntata sul tratto alberato.

Durante il veloce cambio di direzione, i fari illuminarono una striscia chiara in mezzo alle file dei tronchi. Dopo aver aiutato Skye a rialzarsi, Austin corse assieme alla donna sul sentiero di ghiaia che cingeva il labirinto per poi imboccare un vialetto erboso. Pur senza sapere dove stessero andando, erano comunque lieti di essere fuggiti dalla trappola di siepi.

Parecchi minuti più tardi, sbucarono in un tratto scoperto. Dovevano trovarsi ai bordi di un prato o di un campo, ma Austin era più interessato allo spettrale profilo di un edificio vicino alla linea degli alberi.

«Che diavolo è, *quello*?» bisbigliò Skye.

«Ogni porto è buono, nella tempesta.»

Ordinò alla donna di non muoversi, poi percorse il prato a lunghi passi silenziosi sotto la luce argentea della luna.

## 24

Superato senza problemi il campo inondato dal chiarore lunare, Austin si diresse verso la parete fatta di sassi. Varcò una porta, per fortuna non chiusa a chiave, e si ritrovò all'interno di un locale buio dove riconobbe i classici odori di un garage, come benzina o gasolio. Si concesse una piccola dose di ottimismo: una rimessa poteva ospitare un'auto, magari un camion. Le sue dita protese trovarono un interruttore, e un istante più tardi scoprì che quello non era un garage, bensì un piccolo hangar.

Il biplano rosso vivo aveva le ali leggermente angolate all'indietro, e la coda a forma di cuore decorata da un'aquila nera a tre teste. Fece scorrere le dita sulla fusoliera, ammirando l'accurato restauro effettuato sull'aereo. Agganciato alla parte inferiore di ciascuna delle ali, sporgeva un contenitore metallico a forma di siluro sul quale spiccavano un teschio e due tibie incrociate. Veleno.

Sbirciò negli abitacoli gemelli. I comandi consistevano in una singola leva di fronte al sedile e in un pedale che governava il timone. Muovendo avanti e indietro la cloche si controllava la quota, spostandola lateralmente si azionavano gli alettoni in testa d'ala per preparare una virata. Per quanto primitivo, il sistema era un miracolo di semplicità e consentiva di pilotare il velivolo con una mano sola.

L'abitacolo alloggiava una serie di moderni strumenti non previsti dal modello originale quali una ricetrasmittente ultimo modello, una bussola magnetica e un navigatore GPS. Due cuffie collegavano gli abitacoli. Austin effettuò una rapida ispezione dell'hangar. Alle pareti era appesa una quantità di attrezzi e parti di ricambio. Sbirciò in un magazzino pieno di contenitori di plastica, tutti contrassegnati da teschio e tibie. Le etichette identificavano il contenuto come pesticida.

Staccata una torcia elettrica da una staffa a muro, spense le luci e si avvicinò alla porta. Silenzio. Fece lampeggiare tre volte la pila, poi restò a guardare l'ombra che saettava fra gli alberi e, attraversato il campo, si dirigeva senza rumore verso di lui. Scrutò la boscaglia per assicurarsi che Skye non fosse stata avvistata, quindi la trascinò all'interno chiudendole la porta alle spalle.

«Come mai ci hai messo tanto?» chiese lei, irritata. «Mi sono preoccupata, quando ho visto le luci accendersi e poi spegnersi.»

Austin non se la prese per il tono accusatorio nella voce di lei: era segno che aveva riacquistato la naturale combattività. «Le mie scuse», mormorò dandole un bacio sulla guancia. «Al banco delle prenotazioni c'era la fila.»

«Che cos'è, questo posto?» volle sapere lei battendo le palpebre nell'oscurità.

Austin accese la torcia e fece scorrere il fascio di luce lungo la fusoliera dell'aereo, dall'elica in legno allo stemma sulla coda.

«Stai ammirando la flotta aerea della famiglia Fauchard. Credo usino il biplano per irrorare di antiparassitario le vigne.»

«Bello.»

«Più che bello: è il nostro lasciapassare per andarcene da qui.»

«Sei in grado di guidarlo?»

«Credo di sì.»

«*Credi?*» Scosse la testa con aria incredula. «Hai mai volato su un aggeggio del genere?»

«Decine di volte.» Poi, notando l'aria scettica di lei, si corresse. «D'accordo. Una volta, durante una fiera paesana.»

«Una fiera paesana», ripeté Skye in tono lugubre.

«Una fiera *importante*. Senti, gli aerei che mi è capitato di condurre avevano sistemi di controllo più sofisticati, ma il principio è lo stesso.»

«Mi auguro che tu sappia pilotare un velivolo meglio della macchina.»

«La nuotata notturna non è stata una mia idea. Ricorderai che sono stati gli scagnozzi di Fauchard a distrarmi.»

Lei gli diede un buffetto sulla guancia. «Come potrei dimenticarlo, *chéri*? Bene, cosa stiamo aspettando? Che devo fare, io?»

Austin le indicò un gruppo di interruttori con delle etichette in francese. «Prima di tutto, vorrei che mi spiegassi a cosa servono quelli.»

Rimase ad ascoltarla mentre traduceva le scritte, quindi la condusse verso il muso dell'aereo, le fece appoggiare le mani sull'elica e le ordinò di scansarsi immediatamente, appena avviate le pale. Infine si arrampicò nell'abitacolo del pilota e, dopo una rapida verifica dei comandi, mostrò a Skye il pollice alzato. La donna afferrò l'elica con entrambe le mani, dette una spinta secca e scivolò via come da istruzioni. Il motore tossicchiò un paio di volte, ma rifiutò di avviarsi.

Dopo aver regolato leggermente la valvola, Austin le chiese di riprovare. Con una cupa determinazione dipinta in volto, lei chiamò a raccolta tutte le proprie forze e ritentò. Quella volta il motore rispose, il suo ruggito amplificato dalle pareti circostanti.

Sfrecciando attraverso i fumi di scarico purpurei, Skye azionò gli interruttori per aprire il portone e accendere le luci del campo di atterraggio, poi si arrampicò nell'abitacolo. Si stava ancora allacciando la cintura di sicurezza quando l'aereo uscì rollando dall'hangar.

Austin non perse tempo con le manovre a terra: diede gas e il velivolo cominciò a prendere velocità avanzando sul campo fra la doppia fila di luci. Cercò di maneggiare i comandi con delicatezza, ma sotto le sue dita inesperte il biplano prese a scodare e il movimento a zigzag rallentò l'accelerazione del mezzo.

Sapeva che se non avesse guadagnato immediatamente la velocità di decollo sarebbe andato a schiantarsi contro gli alberi alla fine della pista. Si costrinse a rilassare i muscoli, a lasciare che fossero i comandi a dire a mani e piedi che cosa fare. L'aereo si stabilizzò aumentando l'andatura. Austin diede una tiratina alla cloche per azionare il timone di quota. Le ruote si staccarono da terra e l'apparecchio cominciò la sua salita, ma era ancora troppo lento per non incappare nella vegetazione.

Aveva disperatamente bisogno di strappare alle ali qualche centimetro in

più. L'audace biplano dovette udire la sua preghiera, perché sembrò alzarsi leggermente andando a sfiorare le cime degli alberi con il carrello di atterraggio. Le ali oscillarono per l'impatto, poi il velivolo tornò a stabilizzarsi.

Continuando a guadagnare quota, Austin lanciò un'occhiata a destra e a sinistra per orientarsi. La campagna era immersa nell'oscurità; unica eccezione, Château Fauchard, con le sue sinistre torri illuminate dai fari. Cercò di tracciare mentalmente una mappa della zona sfruttando il ricordo del tragitto in auto. Riusciva a distinguere il viale ad anello con la sua bizzarra fontana, la strada illuminata dalle lanterne che scendeva per la collina, il lungo tunnel formato dalla vegetazione.

Fece inclinare di lato il velivolo per seguire più agevolmente la strada fra i vigneti, puntando a est a un'altitudine approssimativa di mille piedi. Un leggero vento contrario non consentiva al biplano di superare la velocità subsonica di ottanta miglia l'ora. Soddisfatto di essere riuscito a imboccare una rotta che li avrebbe riportati verso la civiltà, afferrò il microfono che lo collegava all'abitacolo di Skye.

«Spiacente per il brusco decollo», gridò per superare il rombo del motore. «Spero di non averti maltrattata troppo.»

«Appena rimessi i denti al loro posto, starò benissimo.»

«Lieto di sentirtelo dire. Avrai bisogno di una dentatura in ordine, per uscire a cena con me.»

«Quando ti metti in testa qualcosa... Hai una vaga idea su dove stiamo andando?»

«Puntiamo più o meno verso la direzione dalla quale siamo arrivati. Tieni gli occhi aperti: dobbiamo cercare le luci. Tenterò di atterrare nelle vicinanze di un centro abitato nella speranza che, a quest'ora di notte, non ci sia troppo traffico. Rilassati e goditi la passeggiata.»

Austin si concentrò sul compito di riportare giù entrambi sani e salvi. Nonostante l'atteggiamento disinvolto, non si faceva illusioni sulle difficoltà che lo aspettavano. Stava procedendo quasi alla cieca, su un territorio sconosciuto, a bordo di un apparecchio antiquato che non aveva alcun titolo di condurre nonostante la significativa esperienza maturata in occasione della fiera paesana. Allo stesso tempo, però, assaporava l'elementare affidabilità innata nel vecchio aereo, la sensazione di poter contare solo sul proprio istinto. Nessuno schermo lo separava dal vento tagliente mentre, assordato da un frastuono tremendo, se ne stava seduto in pratica sul motore. Fu assalito da un rinnovato rispetto per gli uomini che avevano guidato quelle reliquie in combattimento.

Udendolo sferragliare nel cielo notturno, sperò che il biplano proseguisse senza intoppi. Si sentì rincuorare nel momento in cui, dopo parecchi minuti, cominciò a scorgere in lontananza dei puntolini luminosi. Il velivolo si stava avvicinando al perimetro delle vaste tenute dei Fauchard. Il suo compiacimento fu scosso dalla voce di Skye, che gli gridava qualcosa attraverso il microfono.

In quello stesso istante, colse un movimento con la coda dell'occhio e girò la testa a sinistra. L'elicottero che aveva dato loro la caccia mentre si trovavano nel labirinto si era materializzato come per magia, una decina di metri più in là. Le luci dell'abitacolo gli consentirono di scorgere una delle guardie del castello sul sedile accanto al pilota. Teneva in grembo un'arma automatica, ma non fece alcun tentativo di abbattere l'aereo, che pure rappresentava un facile bersaglio.

Un attimo più tardi, udì gracchiare la voce ormai familiare di Emil Fauchard attraverso la ricetrasmittente dell'aereo.

«Buonasera, signor Austin. Ben ritrovato.»

«Emil, che bella sorpresa. Non riesco a vederla a bordo dell'elicottero.»

«Mi trovo nella sala controllo del castello, ma vi seguo agevolmente grazie alla telecamera dell'apparecchio.»

Austin lanciò un'occhiata alla gondola fissata sotto la pancia del velivolo e agitò la mano in un amichevole saluto.

«Credevo che fosse ancora nella cella insieme con gli altri topi.»

Emil ignorò l'insulto. «Che gliene pare del mio Fokker Aviatik, Austin?»

«Avrei preferito un F-16 carico di missili aria-aria ma dovrò accontentarmi, per il momento. Davvero gentile da parte sua a lasciarmelo usare.»

«Non c'è di che. Noi Fauchard siamo molto generosi con i nostri ospiti. E ora, devo chiederle di virare o farò aprire il fuoco.»

L'uomo a bordo dell'elicottero si mosse e puntò quello che sembrava un AK-47 attraverso l'apertura della cabina.

«Ovviamente ci stava tenendo d'occhio. Come mai non ci ha bloccati prima?»

«Preferirei conservare intatto il mio gioiello.»

«Ci si affeziona ai propri giocattoli.»

«Che cosa?»

Austin lasciò i comandi del biplano per un breve tratto, costringendo l'elicottero a deviare per evitare una collisione.

«Spiacente. Non ho confidenza con questo tipo di aereo.»

«Le sue strategie infantili non la porteranno da nessuna parte. Conosco a

fondo le potenzialità dell'Aviatik. Detesto l'idea di perderlo, ma sono disposto anche a questo, se necessario. Stia a vedere.»

Emil doveva aver impartito un ordine al proprio pilota, poiché l'elicottero si sollevò oltre l'Aviatik per poi scendere di quota fino a che i pattini non si trovarono a pochi centimetri dalla testa di Austin. Sentendo il biplano beccheggiare e imbarcarsi a causa dello spostamento d'aria, Austin spinse in basso il muso dell'aereo; il pilota dell'altro velivolo lo imitò immediatamente, come a dimostrargli che la fuga era impossibile, poi si scostò rimettendosi a distanza di sicurezza.

Austin udì di nuovo nella cuffia la voce di Emil. «Come vede, posso costringerla a scendere in qualsiasi momento. Torni indietro, o lei e la sua amica farete una brutta fine.»

«Io forse non le servo, ma Skye porterebbe con sé il segreto dell'elmo.»

«Sono disposto a correre il rischio.»

«Forse dovrebbe interpellare sua madre, prima.»

Si udì un'imprecazione in francese, poi videro ricomparire sopra di loro l'elicottero. I pattini calarono con violenza sulle ali dell'Aviatik, appena sopra la testa di Austin, spingendo l'aereo verso il basso. Un attimo di respiro, quindi un nuovo scossone. Austin lottava per mantenere il controllo del biplano, ma la lotta era impari. Il vecchio aereo in legno e tela non poteva certo competere con il più agile e veloce elicottero, in grado, su ordine di Emil, di colpire l'avversario fino a mandarlo in pezzi.

Austin afferrò il microfono. «Ha vinto, Emil. Che vuole che faccia?»

«Torni alla pista di atterraggio. Niente trucchetti. Vi aspetto.»

Ci scommetto, si disse Austin dando inizio alla virata.

«Non possiamo tornare indietro, Kurt», intervenne Skye, che aveva ascoltato la conversazione dalla propria cuffia. «Ti ucciderà.»

«Se non ubbidiamo, ammazzerà entrambi.»

«Non voglio che tu faccia questo per me.»

«Tu non c'entri, lo sto facendo per *me*.»

«*Dannazione*, Austin. Sei cocciuto come un francese.»

«Lo prenderò come un complimento, basta che non mi si chieda di mangiare lumache o cosce di rana.»

«D'accordo, mi arrendo», sbottò lei, esasperata. «Ma non deporrò le armi senza lottare.»

«Neppure io. Controlla che la cintura di sicurezza sia ben allacciata.»

Spento l'interfono, Austin si concentrò sulle sinistre torri intorno alla casa dell'uomo che voleva ucciderlo. Non appena il biplano fu sopra l'area

del castello, scorse le due file di fari che contrassegnavano il campo di volo. Fece inclinare l'aereo come per una virata in direzione di esse, ma giunto sopra il maniero prese la via opposta puntando alla torre più vicina.

L'elicottero continuava a tallonarli. Si udì la voce di Emil urlare qualcosa in francese. Con un'alzata di spalle, Austin spense la radio per dedicare tutta la propria attenzione al compito che lo aspettava.

L'elicottero scivolò via nell'istante in cui parve che il Fokker si stesse schiantando contro la torre. Con pochissimo spazio a disposizione, Austin virò mancando l'ostacolo di un soffio e sorvolò il castello in diagonale dirigendosi verso la torre opposta, che aggirò per tornare di nuovo sul corpo principale dell'edificio in uno stretto otto prima di affrontare il torrione successivo. Poteva solo immaginare le reazioni di Emil, ma se ne infischiava. Contava sul fatto che, fino a quando si teneva al di sopra del maniero, Fauchard non avrebbe cercato di costringerlo a scendere.

Sapeva di non poter continuare a disegnare otto in eterno, né intendeva farlo. A ogni virata, lo sguardo scivolava verso i campi al di là del fossato. A un certo punto, riaccesa la radio, aggirò la torre che aveva di fronte lanciandosi in un altro otto, ma a metà percorso cambiò obiettivo, sorvolò il sentiero circolare con la fontana e si abbassò verso le luci che illuminavano il lungo viale.

L'elicottero, che aveva continuato a girare in cerchio sopra di loro, li seguì in picchiata piazzandosi proprio sopra l'Aviatik. Austin si lanciò in una planata piena fino a portare le ruote a pochi metri da terra. Il pilota dei Fauchard avrebbe potuto costringerlo ad atterrare in qualsiasi momento, ma doveva aver creduto che Austin fosse in procinto di pilotare il biplano sopra il viale, e quindi aspettò a intervenire. Quel momento d'indecisione gli costò molto caro.

Anziché atterrare, Austin s'infilò nel tunnel formato dagli alberi. L'elicottero salì leggermente di quota ma i pattini s'impigliarono fra i rami più alti, costringendo lo scagnozzo di Emil a ruotare su se stesso nel tentativo di liberarsi.

Austin udì la voce di Fauchard alla radio. Stava urlando: «Prendilo! Prendilo!»

Agli ordini del padrone, il pilota seguì l'Aviatik sotto la volta degli alberi come un cane da caccia sulle tracce di una volpe.

Più veloce, l'elicottero raggiunse il biplano in un istante. Nel distinguere il fruscio dei rotori al di sopra del rombo del proprio motore, Austin piegò le labbra in un sorrisino soddisfatto. Aveva temuto che l'avversario si limi-

tasse a sorvolare la vegetazione aspettandolo all'uscita del tunnel. Aver nominato la madre di Fauchard doveva aver irritato oltre misura Emil, proprio come aveva sperato. A nessuno piaceva sentirsi dare del cocco di mamma, specialmente se era la verità.

Austin avanzava tenendo le ruote sollevate dalla strada di un paio di metri scarsi. Gli restava qualche altro metro di spazio in alto e ai lati, ma la situazione era critica, e il minimo sbandamento avrebbe fatto saltare le ali dell'aereo o la sua testa.

In quel momento aveva l'elicottero attaccato alla coda, ma tentò di non pensarci, concentrandosi piuttosto sulla chiazza scura che in lontananza indicava l'estremità opposta del tunnel. Giunto a metà galleria, allungò con calma la mano e tirò la leva che apriva i serbatoi con l'antiparassitario.

Il pesticida sgorgò dai contenitori agganciati sotto le ali in due scie, per espandersi poi in una bianca nube ammorbante. Il liquido tossico investì il parabrezza dell'elicottero accecando il pilota, quindi penetrò attraverso le aperture nella cabina trasformandola in una camera a gas volante.

Urlando di dolore, l'uomo staccò le mani dai comandi e se le portò agli occhi nel tentativo di proteggerli dal liquido urticante, mentre l'elicottero sbandava di lato e i rotori s'impigliavano ai rami. Le pale si disintegrarono, la fusoliera prese a sbatacchiare violentemente contro i tronchi fino a spezzarsi, provocando la fuoriuscita del carburante che s'incendiò, facendo esplodere il velivolo in una grossa massa di fuoco incandescente.

Come schiaffeggiato dallo spostamento d'aria della deflagrazione, Austin emerse dal tunnel alla velocità di una palla da cannone. Azionando il timone di coda, fece sollevare l'aereo oltre la vegetazione. Mentre l'Aviatik guadagnava lentamente velocità, si lanciò un'occhiata alle spalle. Fumo e fiamme fuoriuscivano dall'imboccatura della galleria, e la vampata aveva attaccato anche le piante circostanti.

«Siamo all'aperto, ora», annunciò all'interfono.

«Stavo giusto cercando di comunicare con te», rispose subito Skye. «Che diavolo è successo, là sotto?»

«Mi sono divertito con il pesticida.»

In lontananza, si scorgevano strisce luminose a indicare strade e centri abitati. Di lì a poco, cominciarono ad avvistare sotto di loro i fari delle auto. Austin cercò una strada sufficientemente illuminata e nello stesso tempo priva di traffico ove poter atterrare, quindi portò giù l'aereo tutto intero, seppur con qualche sobbalzo. Una volta toccato il suolo, si allontanò dall'asfalto rollando fino al bordo di un prato.

Non appena rimessi i piedi a terra, Skye abbracciò Austin e gli piantò le labbra sulle labbra in un bacio inequivocabile. Poi cominciarono a camminare. Malgrado tagli e abrasioni varie, dopo la fuga si sentivano euforici. Austin aspirò il profumo di erba misto a stallatico, e mise un braccio intorno alle spalle di Skye.

Dopo circa un'ora di marcia arrivarono davanti a una pittoresca *auberge.* Il portiere di notte era mezzo addormentato, ma si svegliò di colpo non appena Austin e Skye varcarono la soglia della hall per chiedere una stanza.

Fissò il costume da giullare a brandelli di Austin, poi girò lo sguardo su Skye, che ricordava un gatto randagio appena uscito da una zuffa, per tornare infine su Austin.

«*Americain?*»

«*Oui*», confermò Austin con un sorriso stanco.

Annuendo con l'aria di chi la sa lunga, l'uomo spinse verso di loro il registro degli ospiti.

## 25

Trout era disteso sulla scomoda cuccetta, le mani dietro la testa, quando si rese conto che una vibrazione quasi impercettibile aveva sostituito il monotono ronzio dei motori. D'un tratto avvertì un leggero sobbalzo, come se il sottomarino avesse urtato un oggetto imbottito, poi il silenzio.

Gamay, che stava dormicchiando sul lettino superiore, borbottò: «Che è stato?»

«Credo che abbiamo toccato terra.»

Estratto a fatica il lungo corpo dall'angusta branda, Trout andò a premere l'orecchio contro la porta. Non udendo nulla, suppose che il sottomarino avesse raggiunto la propria destinazione. Qualche minuto più tardi, due uomini armati entrarono e ordinarono loro di muoversi. Sandy era in attesa nel corridoio sotto lo sguardo attento di un paio di guardie. Era stata spostata in un'altra stanzetta, ed era la prima volta che i coniugi rivedevano il pilota dell'*Alvin* dopo la visita di MacLean.

Trout le indirizzò una strizzatina d'occhi nel tentativo di rassicurarla, e la ragazza ricambiò con un sorriso nervoso. Sembrava reggere bene, ma Trout non ne era sorpreso. Chiunque fosse in grado di pilotare regolarmente un veicolo di profondità come l'*Alvin* poteva essere spaventato, non certo intimidito. Preceduti e seguiti dalle guardie, salirono di parecchi livelli fino a un boccaporto che dava accesso al ponte di coperta davanti alla tor-

retta.

Lungo centoventi metri circa, lo scafo era ancorato in un cavernoso bacino di carenaggio per mezzi subacquei, dotato di un alto soffitto ad arco. In fondo al locale, spiccava un intricato sistema di nastri trasportatori e paranchi a rete che scompariva nella parete. Le guardie li spinsero attraverso una passerella; sul molo c'era MacLean ad aspettarli.

«Buongiorno, amici passeggeri», li accolse il chimico con un caldo sorriso. «Seguitemi, se volete, e affronteremo la fase successiva della nostra avventura.»

MacLean li condusse fino a un capace elevatore per le merci. Non appena le porte si chiusero, lanciò un'occhiata all'orologio e il sorriso svanì.

«Se volete dirmi qualcosa, avete trentadue secondi circa a disposizione.»

«Me ne bastano due per chiederle dove ci troviamo», replicò Trout.

«Non lo so, ma a giudicare dal clima e dal tipo di terreno sospetto si tratti del mare del Nord o della Scandinavia. O addirittura della Scozia, forse.» Tornò a controllare l'orologio. «Tempo scaduto.»

Le porte dell'ascensore si aprirono con un sibilo in una stanzetta dove trovarono ad attenderli una guardia armata. Dopo aver abbaiato qualcosa nel suo walkie-talkie, l'uomo li spinse all'aperto verso un minibus in attesa. Fece loro cenno di salire a bordo, quindi li scortò piazzandosi sul sedile posteriore, da dove poteva tener d'occhio tutti i passeggeri. Mentre il tizio schermava i vetri, Trout fece in tempo a scorgere una lunga baia di forma allungata in lontananza, sotto il bordo della strada.

Dopo un tragitto di venti minuti circa su strade non asfaltate, il furgone si fermò e la guardia ordinò loro di smontare. Si trovavano al centro di un complesso di edifici circondati da un'alta recinzione in filo spinato alla cui sommità notarono dei trasformatori elettrici. C'erano sorveglianti ovunque, e l'insieme ricordava in modo inquietante un campo di concentramento. La guardia puntò il dito verso una costruzione quadrata di cemento grande più o meno come un magazzino. Per raggiungerla, dovettero oltrepassare ulteriori tratti cintati. Mentre si avvicinavano all'ingresso dell'edificio, l'aria fu squarciata da un urlo disumano, seguito da una serie di striduli ululati provenienti dall'interno della struttura.

L'espressione del viso di Sandy lasciò trasparire la paura. «È uno zoo?» chiese.

«Immagino si possa chiamare anche così», rispose MacLean con un cupo sorriso che non sembrò loro particolarmente rassicurante. «Ma troverete creature, qui, delle quali allo zoo di Londra non si sognano neppure l'esi-

stenza.»

«Non comprendo», sbottò Gamay.

«Aspetti, e capirà.»

Trout afferrò il professore per la manica. «Non giochi a rimpiattino con noi, la prego.»

«Mi scuso per i miei miseri tentativi di fare dell'umorismo. Ho compiuto questo piccolo giro di presentazione troppe volte, e la cosa comincia a pesarmi. Cercate di non allarmarvi troppo per ciò che vedrete. Lo spettacolino da circo cui assisterete non ha lo scopo di farvi del male, ma solo di spaventarvi così da potervi sottomettere.»

Trout gli rivolse un debole sorriso. «Non ha idea di quanto ci consolino le sue parole, professore.»

MacLean sollevò un sopracciglio cespuglioso. «Vedo che pure il suo senso dell'umorismo è un po' fiacco.»

«È a causa delle mie origini yankee. I nostri lunghi, tristi inverni scoraggiano una visione solare del mondo.»

«Ottimo. Le servirà ogni briciola di pessimismo che riuscirà a raccattare, se vuole sopravvivere in questo inferno. Benvenuto sulla strana isola del dottor Moreau.» La battuta si riferiva al racconto dello scienziato pazzo che trasformava gli uomini in animali.

Non appena la guardia ebbe aperto le doppie porte di sicurezza in acciaio, il puzzo proveniente dall'interno della costruzione sovrastò ogni altro pensiero. Ma il fetore insopportabile era niente, se confrontato ai suoni e alle immagini che l'enorme stanza aveva in serbo per loro.

Lungo le pareti erano allineate gabbie occupate da bestie morfologicamente simili all'uomo, intente a graffiare e mordere le sbarre. Ce n'erano da venticinque a trenta, di quelle creature su due zampe, coperte da luridi stracci, mezzo piegate su loro stesse. I lunghi capelli e la barba di un bianco stopposo coprivano gran parte del muso, ma si scorgevano a tratti alcuni lineamenti raggrinziti, increspati, qualche brano di pelle coperto da chiazze scure come quelle provocate dalla vecchiaia. Le bocche, spalancate in atroci ululati di rabbia, scoprivano zanne scheggiate e giallastre. Gli occhi iniettati di sangue erano accesi da un bagliore terrificante.

Sandy ne aveva avuto abbastanza. Dando prova di buonsenso, balzò verso la porta dove venne però immediatamente bloccata da un tizio alto in tuta mimetica. Afferratala senza difficoltà per un braccio, la riaccompagnò all'interno. L'uomo aveva un naso prominente e il mento appuntito; la bocca, dall'espressione lasciva, scopriva denti d'oro. In testa, un berretto nero

gettato di traverso. La sua presenza sortì un curioso effetto sulle creature in gabbia: al suo arrivo, si zittirono di colpo e arretrarono verso il muro.

«Buongiorno, professor MacLean», esordì con accento europeo mentre osservava i Trout, soffermandosi a lungo con lo sguardo su Gamay. «Sono le nostre ultime reclute, queste?»

«Sono esperti nei campi di nostro interesse.»

D'un tratto, udirono un tramestio vicino al portone d'ingresso.

«Che fortuna. Lei e i nostri nuovi ospiti siete arrivati proprio all'ora del pasto.»

Un gruppetto di guardie avanzò spingendo un carrello sul quale erano impilate delle trappole per topi, il tipo di marchingegno pietoso che cattura l'animale senza ucciderlo. Scaricato il carrello, gli uomini trasportarono le trappole e i loro occupanti verso le gabbie, dove liberarono i roditori che squittivano.

Gli occhi scintillanti come rubini, le creature dalle chiome candide si erano spostate nuovamente verso l'esterno. Dovevano essere avvezze alla procedura: non appena i ratti si allontanarono di corsa, la loro reazione fu fulminea. Veloci come pantere, balzarono sugli sfortunati animaletti e, con feroci grugniti, li fecero a pezzi divorandoli con l'avidità di un buongustaio in un ristorante a cinque stelle.

Sandy corse nuovamente verso l'uscita. Questa volta, l'uomo con il berretto rimase in disparte senza fermarla, limitandosi a sganasciarsi dalle risate. Gamay fu tentata di seguire la compagna, ma sapeva che, se quel tizio avesse osato metterle una mano addosso, gli avrebbe staccato il braccio dal corpo.

«La giovane signora evidentemente non apprezza il nostro metodo di riciclaggio, che ci consente di tenere sotto controllo l'infestazione di topi e al contempo di alimentare i nostri animali.» Girandosi verso MacLean, l'uomo con il berretto aggiunse: «Spero abbia spiegato ai nostri ospiti che posto meraviglioso è questo».

«Lei è certamente molto più eloquente e persuasivo di me, colonnello.»

«Questo è vero.» Il tizio si rivolse quindi a Trout. «Sono il colonnello Strega, responsabile di questo laboratorio. I luridi esseri che avete appena visto graziosamente impegnati a consumare il proprio pasto erano un tempo uomini come voi. Se lei e le signore non ubbidite agli ordini, possiamo trasformarvi in damerini come questi, oppure darvi loro in pasto. Tutto dipenderà dal mio umore, dalla mia generosità. Le regole sono semplici: voi lavorate senza lamentarvi, e in cambio vi sarà concesso di vivere. Capito?»

Trout stava facendo del suo meglio per ignorare il rodio e i rutti provenienti dalle gabbie. «Capito, colonnello. Trasmetterò il messaggio anche alla mia compagna debole di stomaco.»

Strega fissò su di lui gli occhi gialli da lupo, come se stesse cercando di memorizzare il suo viso. Poi, rivolto a Gamay un sorriso a quattordici carati, batté i tacchi, girò su se stesso e si diresse verso l'uscita. Le guardie spinsero fuori dall'edificio i Trout, che non avevano alcun bisogno di sollecitazioni per lasciare quel posto orrendo. Videro Strega salire a bordo di una Mercedes decappottabile, mentre Sandy vomitava appoggiata alla parete del fabbricato. Gamay la raggiunse e le mise un braccio intorno alla vita.

«Mi dispiace per tutto quanto», intervenne MacLean. «Strega insiste molto sull'indottrinamento dei nuovi arrivati, e vuole assicurarsi che se la facciano sotto per la paura.»

«Con me la cosa ha funzionato alla perfezione», borbottò Sandy. «Metterò un pannolino, la prossima volta.»

MacLean si lasciò sfuggire un profondo sospiro. «È stata una giornata dura per tutti. Vi accompagno ai vostri alloggi. Dopo che avrete avuto la possibilità di fare una doccia e di cambiarvi d'abito, ci ritroveremo per bere qualcosa da me.»

Il minibus li trasportò per qualche altro centinaio di metri attraverso reticolati e filo spinato per andare a fermarsi davanti a un grosso palazzo dal tetto rotondo circondato da una quantità di strutture più piccole a forma di cubo.

«Questo è il laboratorio nel quale lavoreremo», spiegò il professore. Poi indicò una casa staccata dal complesso. «E quella è l'abitazione di Strega. I sorveglianti risiedono proprio lì accanto. I cottage sono per lo staff scientifico; hanno l'aspetto di bunker, ma sono certo che li troverete piuttosto comodi.»

Dopo aver ordinato a tutti di scendere dal pulmino, la guardia indicò ai Trout e a Sandy due casette adiacenti, accanto alle quali era ubicato il cottage di MacLean. Trout e Gamay entrarono in uno degli alloggi, in pratica un'unica stanza contenente un letto in ferro, un tavolino con una sedia e il vano bagno. Spartano, ma pulito. Toltisi gli abiti, i due coniugi si concessero una lunga doccia bollente, poi Trout si fece la barba con il rudimentale rasoio lasciato a sua disposizione.

Sul letto erano ordinatamente adagiate due tute intere color verde pallido. Non avevano alcuna voglia d'infilarsi in uniformi da carcerato, ma i lo-

ro vestiti puzzavano terribilmente già prima della visita alla fattoria degli animali. Pur essendo corta di maniche e di gambe, la tuta di Paul si rivelò abbastanza confortevole. Il farfallino non era per niente intonato, ma lo indossò ugualmente. Gamay, dal canto suo, sarebbe stata uno schianto anche in un sacco di iuta.

Quando passarono da Sandy, videro che stava dormendo e decisero di non svegliarla. MacLean li accolse nel suo cottage, identico agli altri tranne che per il ben fornito bar. Dopo aver insistito perché lo chiamassero Mac, riempì tre bicchieri di scotch whisky, e uscendo all'aperto portò con *sé* la bottiglia. L'aria era fresca, abbastanza piacevole.

«Credo che casa mia sia sotto controllo», spiegò. «Il colonnello Strega è un uomo pieno di risorse.»

«Non sono sicura di apprezzare il suo senso dell'umorismo», obiettò Gamay.

«È meglio noto per altre qualità. Il tribunale internazionale sarebbe lieto di poterlo interrogare a proposito di certe fosse comuni bosniache. Com'è il vostro drink?»

«Ottimo. Non si potrebbe avere di meglio neppure al Club Med.»

«Quando mi assale la depressione, fingo di essere in ferie in un villaggio vacanze esclusivo.»

«In quelli che ho visitato io, non servivano il pranzo in trappole per topi.»

Seguì un silenzio imbarazzato, infranto da Gamay. «Che cosa, o chi, sono quelle creature rivoltanti nelle gabbie?»

MacLean si prese un po' di tempo prima di rispondere. «Si tratta di *errori*.»

«Essendo un collega, ci comprenderà se le chiediamo di scendere un po' più nello specifico.»

«Mi dispiace. Avrei forse fatto meglio a cominciare dal principio.»

Il professore si versò dell'altro whisky, ne ingollò una robusta sorsata e rimase per qualche minuto con lo sguardo fisso nel vuoto.

«Sembra tanto tempo fa, ma sono passati solo tre anni da quando fui assunto da una piccola società di ricerche fuori Parigi per lavorare sugli enzimi, le proteine prodotte dalle cellule viventi. Eravamo interessati al ruolo esercitato da essi sul processo dell'invecchiamento. La nostra compagnia aveva risorse limitate, perciò esultammo alla notizia che una grossa conglomerata avrebbe assorbito il nostro laboratorio.»

«Chi c'era dietro la conglomerata?»

«Non lo sapevamo, e non c'importava. Non aveva neppure un nome. Ricevemmo sostanziosi aumenti di stipendio, ci furono promessi maggiori fondi e risorse migliori. Quando vennero imposte nuove condizioni, non ce la prendemmo affatto.»

«Che genere di condizioni?»

«Sotto la nuova direzione, eravamo costantemente sorvegliati da guardie. Tizi in camice, ma pur sempre guardie. Furono imposti limiti alla nostra libertà di movimento. Dovevamo abitare in alloggi adiacenti al laboratorio. Mattina e sera, venivamo prelevati da veicoli della compagnia. Coloro tra noi che avevano famiglia furono autorizzati a ricevere visite di quando in quando, ma fummo tutti sensibilizzati sul carattere di massima segretezza del nostro lavoro. Ci vennero addirittura fatti firmare contratti nei quali c'impegnavamo ad accettare le strette regole imposte, ma dovete capire che ci sentivamo al settimo cielo: eravamo alla ricerca della vera pietra filosofale.»

«Credevo fosse un chimico, non un alchimista», osservò Gamay. «Da quel che ricordo, si tratta di una sostanza in grado di trasformare metalli vili come il piombo in oro o argento.»

MacLean annuì. «È un fraintendimento assai comune. Nell'antichità, invece, molti attribuivano alla pietra poteri da elisir di lunga vita. Mischiando con il vino questa sostanza prodigiosa, si otterrebbe una soluzione capace di cicatrizzare le ferite, ridare la giovinezza e prolungare l'esistenza. *Questa* è la pietra che cercavamo.»

«La corsa all'immortalità», borbottò Trout, meditabondo. «Sarebbe stato forse più facile tentare di trasformare il piombo in oro.»

Le labbra di MacLean si curvarono in un debole sorriso. «Molte volte, durante le nostre ricerche, mi sono detto la stessa cosa. Ho dubitato spesso della possibilità di raggiungere il traguardo che ci eravamo prefissati.»

«Non siete i primi ad aver mancato questo obiettivo.»

«Oh, no, dottor Trout, non ha capito. *Non* abbiamo fallito, noi.»

«Aspetti un momento, Mac. Sta affermando che l'elisir di lunga vita esiste davvero?»

«Proprio così. Lo abbiamo scoperto in fondo al mare, nelle sorgenti idrotermali della Città Perduta.»

I coniugi fissarono MacLean domandandosi se la follia che sembrava regnare sull'isola non avesse contaminato pure lui.

«Ho ficcato proboscidi nella melma dei fondali per un sacco di tempo», bofonchiò Trout dopo un po', «ma non ho mai trovato nulla che somiglias-

se seppur vagamente alla fontana della giovinezza.»

Gamay scosse la testa. «Deve scusare il mio scetticismo. Come biologa marina, conosco le sorgenti idrotermali meglio di Paul, e le confesso sinceramente che non ho la minima idea di cosa stia dicendo.»

Gli occhi azzurri del professore scintillarono divertiti. «Lei, ragazza mia, sa sicuramente più di quanto creda. Mi spieghi come mai gli scienziati di tutto il mondo sono così interessati ai microrganismi rinvenuti intorno alle sorgenti.»

«Facile», replicò Gamay con un'alzata di spalle. «Quei microbi non somigliano a nessuno di quelli scoperti finora. Si tratta di 'fossili viventi'. Le condizioni ambientali della Città Perduta sono simili a quelle che esistevano all'alba della vita sulla terra. Scoprendo come si sia evoluta la zona intorno alle sorgenti dal punto di vista biologico, è possibile studiare l'origine dell'esistenza sul nostro pianeta, o addirittura anche su altri.»

«Perfetto. Il mio lavoro è partito da una semplice premessa. Se qualcosa ha a che fare con la creazione della vita, potrebbe essere anche in grado di *estendere* la sua durata. La nostra società aveva accesso ai campioni prelevati nel corso delle passate missioni alla Città Perduta. L'enzima prodotto da quei microrganismi è stato la chiave di tutto.»

«In che modo?»

«Ogni creatura vivente sulla terra è programmata per un compito ben preciso: riprodursi quante più volte possibile. Una volta raggiunto lo scopo, diventa superflua, ed è per questo che tutti gli organismi sono soggetti a un processo di invecchiamento che li elimina per far posto alle generazioni future. Negli esseri umani tale meccanismo entra talvolta in azione prematuramente, e si ha così la sindrome di Werner, una malattia a causa della quale un bambino di otto anni ha l'aspetto di un uomo di ottanta. Ci siamo detti che, se era possibile attivare questo processo, doveva essere anche possibile disattivarlo, con il risultato di protrarre la giovinezza.»

«Come si farebbe a testare un ritrovato del genere?» obiettò Trout. «Bisognerebbe somministrare la sostanza a volontari e poi aspettare decine di anni per verificare se sopravvivono ai vostri gruppi di controllo.»

«Ottima osservazione. Inoltre, ci sarebbero problemi con la licenza, che potrebbe scadere prima di essere riusciti a immettere il prodotto sul mercato. Questo enzima, tuttavia, non si limita a disattivare il processo, funziona anche egregiamente come antiossidante, eliminando i radicali liberi. Non solo può ritardare i processi chimici che provocano l'invecchiamento, ma è altresì in grado di *rendere* la giovinezza.»

«La pietra filosofale?»

«Proprio così. Vedo che avete capito, ora.»

«Siete realmente riusciti a realizzare una cosa del genere?»

«Sì, in animali da laboratorio. Abbiamo preso topi che, secondo gli standard degli esseri umani, si potevano definire molto anziani, e abbiamo ridotto clamorosamente la loro età biologica.»

«Clamorosamente quanto?»

«Animali che, paragonati agli uomini, avrebbero avuto novant'anni sono stati riportati all'età di quarantacinque.»

«Sta affermando di aver cancellato la metà dei loro anni?»

«Esattamente. Tono muscolare, struttura ossea, livelli energetici, capacità riproduttiva. Le cavie sembravano ancor più sorprese di noi.»

«Un esito davvero notevole», fu il commento di Gamay, «ma gli esseri umani sono assai più complicati dei ratti.»

«Sì», ammise il professore con un sospiro. «Ce ne siamo accorti.»

Gamay colse al volo il senso delle sue parole. «Avete fatto test anche sugli esseri umani, vero?»

«Non la mia squadra originale. Avremmo aspettato anni, prima di arrivare a questa fase della sperimentazione, e solo in condizioni di massima sicurezza.» Inghiottì una sorsata di liquore, come per lavar via i ricordi spiacevoli. «Dopo aver presentato i risultati preliminari, i miei colleghi e io non sentimmo più nulla per un po'. Poi, un giorno, ci fu comunicato che la squadra sarebbe stata sciolta, il laboratorio smantellato. Il tutto con estrema civiltà: un sorriso e una stretta di mano. Ci fu addirittura riconosciuto un premio in denaro. Qualche tempo dopo, mentre eliminava alcuni file dal proprio computer, un collega s'imbatte in un videotape nel quale venivano dettagliatamente riportati esperimenti su esseri umani, condotti su un'isola da qualche parte.»

Trout puntò il dito verso il suolo. «Qui?»

«Una deduzione ragionevole, non le pare?»

«Che accadde, dopo?»

«Commettemmo un secondo, fatale errore nel sottovalutare la brutalità di questa gente. Ci presentammo in gruppo presso la società chiedendo che la smettessero. Ci fu risposto che i soggetti erano tutti volontari, e che in ogni caso non erano più fatti nostri. Di fronte alla minaccia di rendere pubblica la notizia, ci fu chiesto di aspettare. Nel giro di poco, i membri della mia squadra cominciarono a restare vittime di 'incidenti' mortali. Investimenti, incendi, folgorazioni dovute a un uso scorretto di elettrodome-

stici o attrezzi di casa. Gente perfettamente sana fu colpita da infarto. Complessivamente, morirono ventun persone.»

Trout si lasciò sfuggire un leggero fischio. «Crede siano state uccise?»

«Lo so per certo.»

«La polizia non ebbe sospetti?»

«In qualche caso sì, ma non si riuscì mai a provare nulla. I miei colleghi erano rientrati nei vari Paesi d'origine. E poi, come vi ho detto, il nostro lavoro si era svolto nel più stretto riserbo.»

«Lei, però, è sopravvissuto.»

«Pura fortuna. Ero partito verso il sito di uno scavo archeologico, uno dei miei hobby. Rincasando, trovai il messaggio di un collega, in seguito assassinato, che mi avvertiva del pericolo. Scappai in Grecia, ma i miei precedenti datori di lavoro mi scovarono e mi trasferirono qui.»

«Come mai non hanno ucciso anche lei?»

MacLean fece una risatina priva di umorismo. «Volevano che dirigessi il team da loro ricostituito. A quanto pare, avevano fatto il passo più lungo della gamba: dopo l'eliminazione dei ricercatori originali, erano cominciate ad affiorare pecche nella formula. Era inevitabile, in un campo di tale complessità. Avete avuto occasione di vedere questi *errori* aggirarsi nelle loro gabbie, poco fa.»

«Sta affermando che è stato l'elisir di giovinezza a generare quelle bestie ringhianti?»

«Avevamo avvertito quei pazzi che bisognava lavorarci sopra ancora parecchio. L'enzima ha un effetto diverso sugli esseri umani; come avete detto, siamo creature complicate. C'è un equilibrio delicatissimo di cui tener conto. Un certo dosaggio ha semplicemente provocato la morte del soggetto, altri hanno causato l'insorgere della progeria. Nei poveri mostri che avete visto, la sostanza ha dato il via a un'involuzione tale da far riaffiorare i tratti di aggressività tanto utili ai nostri antenati ai tempi in cui erano scimmie. Non fatevi ingannare dal loro aspetto; conservano ancora un'intelligenza umana, come Strega ha imparato a sue spese.»

«Che intende dire?»

«Ci sono due tipi di creature. Gli Alfa risalgono all'esperimento originale, che mi dicono abbia avuto inizio parecchi anni fa. I Beta sono stati creati nel corso di esperimenti più recenti. Non molto tempo fa alcuni di loro, apparentemente capeggiati dagli Alfa, hanno tentato la fuga. Costruita una rudimentale zattera, sono sbarcati su un'altra isola dove hanno ucciso un certo numero di persone. Strega li ha inseguiti, li ha riportati indietro

e ha sottoposto alcuni degli Alfa alle più orrende torture prima di ucciderli sotto gli occhi degli altri, affinché servisse loro di lezione.»

«Se creano tanti problemi, come mai continuano a tenerseli fra i piedi?»

«A quanto pare, i nostri datori di lavoro attribuiscono loro un qualche valore. Un po' come a noi. Siamo degli attrezzi a loro disposizione. Le ultime cavie erano immigranti illegali provenienti dai Paesi poveri, convinti di essere diretti in Europa o in America per ottenere un lavoro e una vita migliore.»

La mascella di Trout s'irrigidì per la rabbia. «È uno degli schemi più mostruosi di cui abbia mai sentito parlare. C'è un particolare che non riesco a capire: perché questi delinquenti si sono impadroniti dell'*Alvin* e hanno rapito noi tre?»

«L'enzima ha vita breve; hanno costruito il sottomarino in modo che la sostanza organica possa essere recuperata appena estratta, separata dai microrganismi e, una volta stabilizzata, trasportata qui come prodotto finito per le ulteriori ricerche e trattamenti del caso. Erano al corrente della vostra missione, e devono aver temuto che v'imbatteste nella loro miniera sottomarina. Per combinazione, eravate effettivamente a un passo dallo scoprirla.»

«Non si è trattato di un caso. Stavamo cercando il punto di origine della gorgonea.»

«Ora è il mio turno di restare perplesso. Che cos'è una gorgonea?»

«Una mutazione della *Caulerpa* comune», rispose Gamay. «Sta provocando un disastro in tutto il mondo. L'origine di tale mutazione viene fatta risalire alla Città Perduta, e stavamo cercando d'identificarne con esattezza la causa. Non abbiamo reso pubblico questo aspetto della missione in quanto non volevamo scatenare il panico nella gente. La situazione è molto più grave di quanto si sappia in giro.»

«In che senso?»

«Se si consente all'alga di proliferare, gli oceani si trasformeranno in spessi, umidi materassi di vegetazione. I commerci marittimi cesseranno, i porti verranno chiusi, molte specie di pesci moriranno, creando una pesante frattura nella catena alimentare che finirà per incidere anche sulla produzione agricola. Il tempo atmosferico determinato dai normali cicli di marea ne uscirebbe sconvolto, cadranno governi, scoppieranno epidemie e carestie. Milioni di persone periranno.»

«Santo cielo! Temevo che potesse accadere qualcosa del genere.»

«Che intende dire?»

«Nel loro habitat, i microbi erano perfettamente innocui, mentre persisteva l'eventualità che, una volta disturbati, potessero migrare. Evidentemente hanno trasformato i geni di organismi più evoluti.»

«Il processo è reversibile?»

«Si potrebbe tentare di applicare il lavoro che facciamo qui alla ricerca di una soluzione.»

«Ritiene che il colonnello Strega sarebbe disposto ad accogliere il suggerimento di concentrare le nostre energie al salvataggio del mondo da un'infestazione di alga gorgonea?» intervenne Trout.

MacLean scoppiò in una risata. «Il colonnello Strega è convinto che il mondo sia questo campo, e che lui è Dio.»

«Una ragione in più per tagliare la corda», obiettò Paul.

«Questa gente che ci ha rapito doveva pur sapere che sarebbe stata avviata una ricerca su vasta scala per ritrovare l'*Alvin*», s'intromise Gamay.

MacLean fissò il fondo del proprio bicchiere, poi sollevò lo sguardo a incontrare quello di lei. «A sentire Strega, si sarebbero occupati anche di questa faccenda. Non è sceso in dettagli, ma un certo numero di mutanti è stato prelevato dall'isola non molto tempo fa. Credo abbiano qualcosa a che fare con il suo piano.»

«Nessun dettaglio?»

MacLean scosse la testa.

Trout si costrinse ad affrontare il problema che avevano di fronte. «Ha detto di essere stato portato sull'isola per ricostruire un team scientifico», disse.

«Già. Ci sono altri sei sventurati attirati qui, come gli immigranti, con la promessa di un'occupazione; li conoscerete a cena. Il nostro datore di lavoro si è preso la briga di verificare che fossero single con legami familiari minimi o nulli.»

«Quanto tempo ci resta?»

«Sapendo che ci uccideranno non appena saremo riusciti a estrarre il puro elisir, abbiamo cercato di tirare le cose per le lunghe il più possibile, pur dimostrando di compiere qualche progresso. Si tratta di un equilibrio delicatissimo. È stata spedita una partita di sostanza mentre ci trovavamo sul sottomarino.»

«Che significato ha la cosa, per quanto ci riguarda?»

«Una volta che la formula sarà arrivata a destinazione e i nostri datori di lavoro avranno constatato che funziona, noi diventeremo del tutto inutili.»

«E funzionerà?»

MacLean annuì. «Oh, sì. I risultati saranno piuttosto rapidi e sbalorditivi. Una volta informato, Strega comincerà a gettarci in pasto alle bestie, uno alla volta.» Scosse la testa. «Temo di avervi salvato la vita solo per trascinarvi in una situazione senza speranza.»

Trout si alzò dalla sedia e lasciò vagare lo sguardo sul campo circostante ammirando la ruvida bellezza dell'isola, così in contrasto con gli orrori cui aveva assistito.

«Qualche idea?» borbottò alla fine.

«Credo sarebbe utile che Mac ci rivelasse tutto ciò che conosce su questo posto», suggerì Gamay. «Ogni dettaglio, per quanto sciocco o poco pertinente possa sembrare.»

«Se state ancora pensando alla fuga, scordatevelo», sbottò il chimico in tono brusco. «Non c'è modo di scappare.»

Gamay lanciò un'occhiata in tralice al marito. «Un modo si trova *sempre*», replicò con un sorriso. «Solo, non sappiamo ancora quale sia.»

## 26

Scivolando sotto il caldo piumino dell'*auberge*, Austin trovò Skye profondamente addormentata. La donna rimase rannicchiata contro di lui per tutta la notte, il sonno spesso turbato da febbrili borbottii a proposito di morte rossa e acque scure. I nervi di Austin erano altrettanto tesi. Più volte si liberò dalla calda stretta di Skye per andare a sbirciare dalla finestra. A parte le falene che volteggiavano intorno all'insegna luminosa dell'albergo, tutto era immobile, ma Austin era ben lungi dal sentirsi tranquillo. Gli artigli della famiglia Fauchard arrivavano lontano.

Al termine di una nottata irrequieta, furono svegliati dalla luce del sole che inondava la stanza. Indossati gli accappatoi di spugna che Skye aveva scovato in un armadio, consumarono la colazione che si erano fatti servire in camera. Austin aveva gettato nel cestino i costumi a brandelli, perciò dovettero bloccare la cameriera che aveva portato loro il vassoio per spedirla a caccia di vestiti. Rinfrancata da una tazza di caffè forte, Skye ritrovò la consueta vivacità, ma il ricordo di Château Fauchard pesava ancora come un macigno nella sua mente.

«Non dovremmo denunciare i Fauchard alle autorità?» chiese.

«Si tratta di una famiglia ricca e potente», obiettò Austin.

«Questo non li pone al di sopra della legge.»

«Sono d'accordo con te. A quale parte della storia pensi che crederanno,

i poliziotti? Racconteremo *Il pozzo e il pendolo*, o *La botte di Amontillado*? Se smuoviamo troppo le acque, potremmo persino venir accusati di furto per aver sottratto l'aereo a Emil.»

«Capisco ciò che intendi», ammise lei, accigliata. «Be', che si fa allora?»

«Torniamo a Parigi, ci riorganizziamo e raccogliamo tutto ciò che troviamo contro i Fauchard.» Austin si schiarì la voce. «Chi dirà al tuo amico Darnay che la sua Rolls-Royce crivellata di colpi si trova in fondo al fossato di un castello?»

«Lo informerò io. Non preoccuparti, Charles aveva intenzione di sostituirla con una Bentley. Si limiterà a denunciarne il furto.» Sulle labbra della donna comparve l'abituale sorriso radioso. «Conoscendolo, scommetterei che era già stata rubata.» D'un tratto, una nube parve oscurare il sorriso. «Credi a ciò che ha detto quel povero Cavendish? Che i Fauchard diedero il via alla prima guerra mondiale ed ebbero quanto meno qualche responsabilità per quanto riguarda la seconda?»

Austin rifletté a lungo sulla domanda mentre mangiucchiava un croissant.

«Non so; ci vuole un bel po' di gente per avviare una guerra. Arroganza, stupidità ed errori di calcolo giocano un ruolo determinante.»

«Vero, ma pensaci sopra, Kurt. Nel 1914, le grandi potenze erano guidate da alcuni dei capi più inetti della storia. La decisione di dare il via al conflitto era nelle mani di un pugno di persone, nessuna delle quali particolarmente brillante. Uno zar o un kaiser non erano certo tenuti a chiedere il permesso al proprio popolo per andare in guerra. Non credi che un gruppetto di persone facoltose e determinate come i Fauchard e altri fabbricanti di armi avrebbero potuto manipolare questi leader e sfruttare le loro debolezze per influenzarne le decisioni? E poi fornire un pretesto come l'assassinio dell'arciduca per dare fuoco alle polveri?»

«È sicuramente possibile. Quanto alla seconda guerra mondiale, la situazione era differente, ma esisteva la stessa miscela di elementi volatili in attesa della scintilla che avrebbe innescato l'esplosione.»

«Pertanto, credi sul serio che ci sia qualcosa di vero in quelle accuse?»

«Ora che ho conosciuto i Fauchard, *mère* e *fils*, affermerei che se c'è qualcuno in grado di far scoppiare un conflitto armato sono proprio loro. La brutale reazione alle esternazioni di Cavendish la dice lunga, in proposito.»

La donna rabbrividì al ricordo della fine dell'inglese. «Cavendish sosteneva che Jules Fauchard stesse cercando di fermare la corsa alle armi.

Sappiamo che non è riuscito ad andare oltre il ghiacciaio; se avesse varcato le Alpi, invece, sarebbe atterrato in Svizzera.»

«Capisco dove vuoi arrivare. Un Paese neutrale dal quale avrebbe potuto rivelare al mondo ciò che la sua famiglia stava complottando.» Austin fece una pausa, poi riprese: «Rifletti: per quanto ricco e influente, avrebbe avuto bisogno di prove per essere creduto. Documenti, carte segrete».

«Naturale! La cassetta di sicurezza che Jules aveva con sé. I Fauchard non volevano che il loro piccolo, sporco segreto di famiglia venisse divulgato.»

«Continuo a essere perplesso. Mettiamo che fossimo riusciti a riesumare il corpo di Jules e a recuperare documenti incriminanti. I Fauchard sarebbero stati tranquillamente in grado di tenere a bada la pubblicità negativa. Bastava rivolgersi a una costosa agenzia di pubbliche relazioni per mettere tutto a tacere affermando che si trattava di prove costruite ad hoc. A parte qualche storico, credo che ben pochi si sarebbero interessati alla faccenda, dopo tanto tempo.»

«Perché, dunque, sarebbero giunti al punto di allagare la galleria, uccidere Renaud e tentare di far fuori anche noi?»

«Questa è un'altra storia. Supponiamo che la Spear Industries stia per concludere un'importante trattativa. O dare origine a una fusione. Un nuovo prodotto. Un nuovo conflitto, magari», fece lui con un sorriso amaro. «Se il loro vergognoso passato finisse sui giornali, le ripercussioni potrebbero buttare all'aria i loro progetti.»

«Mi sembra un'ipotesi sensata, Kurt.»

«Ciò che non ha senso è il motivo per cui Jules aveva con sé l'elmo.»

«I Fauchard sono tipi eccentrici.»

«Sei fin troppo buona», commentò Austin, accigliandosi. «Li definirei piuttosto dei maniaci omicidi, che tuttavia non agiscono mai senza uno scopo. Secondo me, non temevano semplicemente rivelazioni sulla loro storia familiare; volevano disperatamente tornare in possesso dell'elmo. C'è qualcosa, in quel vecchio pezzo di ferro, che considerano d'importanza vitale. Dobbiamo scoprire di che si tratta.»

«Forse Charles ha fatto qualche progresso, esaminandolo. Andrò a trovarlo non appena possibile.»

Furono interrotti da un colpo alla porta. Era la cameriera, di ritorno dalla propria missione, carica di sacchetti. Austin teneva del contante e le carte di credito in un portadocumenti da collo insieme con il passaporto; data una sostanziosa mancia alla donna, si provò gli indumenti nuovi imitato da

Skye. L'abito rosso fasciava il corpo sottile della donna come un guanto. Austin infilò i pantaloni neri e la camicia bianca, un abbigliamento tradizionale che non avrebbe attirato l'attenzione.

Il portiere procurò loro un'auto a nolo. Non si trattava di una Rolls, ma il viaggio di ritorno in mezzo alla campagna soleggiata a bordo della Peugeot servì a spazzar via le ultime ragnatele delle catacombe dei Fauchard. Austin tenne il piede premuto sull'acceleratore per tutto il tragitto verso Parigi. Più distanza riusciva a mettere fra loro e il castello, meglio era.

Stava per intonare la *Marsigliese*, quando vide profilarsi in lontananza la sagoma aguzza della torre Eiffel. Poco dopo, entravano a Parigi. Austin puntò direttamente verso l'appartamento di Skye, dove la donna chiamò l'amico antiquario per avvertirlo che lo avrebbe raggiunto in Provenza. Darnay si dichiarò entusiasta a quella prospettiva, dichiarando che c'erano parecchi argomenti di cui discutere. Dopo che Skye ebbe preparato una borsa per la notte, Austin l'accompagnò alla stazione. Lei lo baciò su entrambe le guance, quindi salì a bordo di un treno diretto a sud.

Quando Austin si presentò a ritirare la chiave della propria stanza d'albergo, il portiere lo accolse con un largo sorriso.

«Ah, monsieur Austin, siamo davvero felici che sia tornato. C'è un signore che la sta aspettando da un po'.» Il portiere lanciò un'occhiata verso la hall.

Allungato su una comoda poltrona di pelle c'era un uomo apparentemente addormentato. Una copia del *Figaro* gli copriva il viso. Austin gli si avvicinò, sollevò un angolo del giornale e si trovò davanti agli occhi il volto olivastro di Joe Zavala.

Gli diede un colpetto sulla spalla. «Servizio di sicurezza dell'hotel», esclamò con un perfetto accento da ispettore Clouseau. «Deve venire con me.»

Zavala spalancò gli occhi. «Era ora.»

«Vale anche per me, vecchio mio. Ti credevo sulle Alpi, intento a consolidare le relazioni franco-americane.»

Zavala si tirò a sedere. «Denise voleva presentarmi ai suoi genitori. È sempre un brutto segno. Dove sei stato? Ho cercato di contattarti, ma non rispondevi al cellulare.»

Austin si lasciò cadere in una poltrona vicina. «Ho un'ottima giustificazione per questo: il mio telefonino si trova in fondo al fossato di un castello.»

«Devo ammettere che si tratta di una scusa originale. Potrei sapere come

ci è finito?»

«È una storia lunga. Che è successo di tanto urgente da spingerti ad aspettarmi accampato nell'atrio di un albergo?»

La faccia di Zavala si fece insolitamente seria. «Non riuscendo a parlare con te, Rudi ha chiamato me. C'è stato un incidente presso il sito della Città Perduta. Paul e Gamay si erano immersi con l'*Alvin*, e non sono mai risaliti. C'era anche un pilota a bordo insieme con loro.»

«Maledizione. Che è accaduto?»

«Non si sa, a quanto pare. Avevano appena perso i contatti con il sommergibile, quando la nave da ricerca ha subito un attacco.»

«Non ha senso. Chi aggredirebbe una pacifica missione scientifica?»

«È quello che mi sono chiesto anch'io. Perciò sono saltato sul primo rapido per Parigi, ieri sera, mi sono piazzato qui e non ho fatto altro che chiedere tue notizie a quel povero cristo della reception ogni quarto d'ora.»

«Da quanto tempo risultano dispersi?»

«Oltre ventiquattr'ore senza alcun contatto.»

«Presumo che Dirk e Rudi siano stati informati di tutto.»

Zavala annuì. «Dirk vuole essere tenuto costantemente al corrente. Ha chiesto l'aiuto della marina. Ho parlato con Rudi una mezz'ora fa. Ha inviato sul posto la nave da ricerca *Searcher*, per cui dovremmo ricevere qualche notizia da un momento all'altro.»

«Che dotazioni d'emergenza possiede, l'*Alvin*?»

«Hanno ancora a disposizione meno di quarantott'ore di cibo e di aria», replicò Zavala dopo aver controllato l'orologio.

Austin imprecò fra i denti. Era rimasto a gingillarsi con i croissant in compagnia di Skye mentre i Trout, ammesso che fossero ancora vivi, avevano un disperato bisogno di aiuto. «Dobbiamo agire in fretta.»

«C'è un jet privato della NUMA che ci aspetta all'aeroporto De Gaulle. Possiamo raggiungere le Azzorre in poche ore, e Rudi ha già organizzato i trasferimenti per il tratto di viaggio successivo.»

Austin disse a Zavala di restare dove si trovava mentre lui saliva in camera. Abbandonato il nuovo guardaroba per l'abituale tenuta composta da jeans e maglione, gettò qualche indumento in una borsa da viaggio e pochi minuti più tardi era già di ritorno nella hall. Quando arrivarono all'aeroporto, il jet stava già scaldando i motori. Dopo un rapido volo fino alle Azzorre, si trasferirono a bordo di un idrovolante per sorvolare l'Atlantico.

Il battello da ricerca della NUMA, la *Searcher*, stava rientrando dall'Europa, quando la chiamata di Gunn lo aveva dirottato verso la dorsale me-

dioatlantica. Austin era stato lieto della presenza sul sito della *Searcher*, una nave di pochi mesi d'età, dotata delle più moderne attrezzature di localizzazione e degli ultimi ritrovati disponibili in fatto di robotica sottomarina.

Mentre l'idrovolante iniziava la discesa, Austin lanciò un'occhiata dal finestrino e constatò che la marina non aveva perso tempo a rispondere alla richiesta di aiuto di Pitt. Il battello della NUMA e l'*Atlantis* erano già stati raggiunti da un loro incrociatore.

Il velivolo sfiorò l'acqua accanto al filante scafo della NUMA. Allertata dal pilota, la *Searcher* aveva calato una lancia pronta a trasferire a bordo Austin e Zavala. Il comandante Paul Gutierrez, un californiano alto dalla pelle olivastra, li stava aspettando e li condusse senza perdere tempo sul ponte.

Una volta raggiunta la timoniera, gli occhi azzurro corallo di Austin fissarono il mare e il motoscafo che, staccatosi dalla nave della marina, si stava avvicinando all'*Atlantis.* «Abbiamo compagnia, a quanto pare.»

«Sono qui da qualche ora, e tengono gli occhi aperti per scongiurare ulteriori attacchi. Vi faccio vedere come stiamo procedendo.» Gutierrez spiegò una carta della zona, sulla quale spiccavano dei settori tratteggiati con una matita grassa. «Per quanto riguarda le condizioni atmosferiche, siamo stati fortunati. Questo vi darà un'idea dell'area che stiamo coprendo.» Avevano effettuato rilevamenti sonar e calato in mare i loro ROV, *Remote Operated Vehicles.*

«Impressionante.»

«Grazie. L'attrezzatura della *Searcher* è in grado d'individuare una monetina a seimila piedi di profondità. Abbiamo esplorato l'intera Città Perduta e alcune delle zone segnate, dove abbiamo scoperto altre sorgenti idrotermali. L'*Atlantis* sta perlustrando anche la dorsale. Non per vantarmi, ma questa nave ha potenzialità incredibili.» Il comandante scosse il capo. «Non capisco. Fra i sommergibili di piccole dimensioni, l'*Alvin* è uno dei più robusti esistenti, e si è immerso centinaia di volte senza alcun problema.»

«Nessuna traccia della navicella, finora?»

«No, ma le stranezze non finiscono qui.»

Gutierrez porse ad Austin la stampata di un'immagine del fondo così come era apparsa sul monitor del sonar. «Una volta ispezionata la Città Perduta, abbiamo cominciato ad allargare il cerchio delle ricerche. Ci sono almeno altre tre città sommerse di dimensioni simili o addirittura maggiori,

lungo la dorsale; guardi cosa abbiamo scoperto in una di esse, che abbiamo chiamato CP II. Siamo rimasti di stucco.»

Austin afferrò una lente d'ingrandimento. Nonostante l'occhio esercitato alla lettura dei dati sonar acquisito durante tanti anni di ricerche, i rilievi che aveva davanti erano sconcertanti. «Che cosa sono queste strane linee doppie?»

«Ci siamo posti la stessa domanda, così abbiamo mandato giù un ROV a scattare queste immagini.»

Austin studiò le lucide foto 20x25. Si distinguevano nettamente le alte colonne della Città Perduta, così come la coppia di solchi che si snodavano intorno a esse.

«Sembrano le tracce di un bulldozer, di un grosso carro armato», osservò Kurt.

«Di un *enorme* carro armato», rincarò il comandante. «Usando le colonne come termine di paragone, abbiamo valutato che fra i solchi c'è una distanza di almeno nove metri.»

«A che profondità siamo, qui?»

«Duemilacinquecento piedi.»

Zavala emise un fischio di stupore. «Un'impresa ingegneristica notevole, ma non impossibile. Ti ricorda qualcosa, Kurt?»

«Big John», rispose Austin con un sorriso. Poi, in risposta all'espressione interrogativa dipinta sul volto del comandante, spiegò che Big John era il soprannome di un veicolo per l'esplorazione dei fondali che la NUMA aveva realizzato parecchi anni prima quale laboratorio semovente di profondità. Puntò l'indice su una delle foto che mostrava il punto in cui le tracce s'interrompevano bruscamente. «Di qualunque cosa si trattasse, sembra essersi sollevato. A differenza di Big John, che sapeva solo strisciare, questa specie di tartaruga meccanica è anche in grado di nuotare.»

«E si è portata via anche l'*Alvin*, secondo me», s'intromise Zavala.

«Non credo che la scomparsa della navicella in prossimità di questi segni sia una semplice casualità», confermò anche il comandante Gutierrez annuendo con il capo.

«C'è un'altra curiosa coincidenza», riprese Austin. «Ho sentito dire che avete subito un assalto in concomitanza con la scomparsa dell'*Alvin*.»

«Mentre cominciavamo a farci prendere dal panico per il mancato rientro del sommergibile, siamo stati avvicinati da una strana imbarcazione», raccontò Gutierrez. «Un vecchio cargo arrugginito sul cui scafo era dipinto il nome di *Celtic Rainbow*, proveniente da Malta. Avevano lanciato il

Mayday, ma quando abbiamo risposto non c'è stata reazione, solo la richiesta di aiuto ripetuta più e più volte. Poi abbiamo avvistato del fumo, apparentemente proveniente da una stiva.»

«Qualcuno ha cercato di abbandonare la nave?»

«È proprio questa, la cosa strana: *nessuno.* Sul ponte non c'era anima viva. Stavo per mandare una lancia a investigare, quando il comandante Beck si è offerto di andarci lui con i suoi uomini.»

«Beck?»

«Dirigeva una società per la sicurezza in mare. Come forse saprà, in tutto il mondo ci sono stati atti di pirateria e minacce contro battelli da ricerca. La NUMA stava collaborando con lui per l'istituzione delle procedure di sicurezza a bordo dei suoi mezzi. Beck aveva portato in missione con sé tre uomini, tutti ex SEAL, per insegnare all'equipaggio e agli scienziati come reagire a un attacco pirata. Mi ha dato l'impressione di un individuo molto capace.»

«Il meglio», confermò un uomo in divisa appena entrato nella timoniera. «Da quanto ho udito, Beck era un vero professionista. Guardiamarina Pete Muller, molto lieto. Quella è la mia nave», aggiunse, indicando l'incrociatore.

Austin gli tese la mano. «Felice di conoscerla, guardiamarina.»

«È sempre un piacere avere a che fare con la gente della NUMA.»

«Che è successo al comandante Beck e ai suoi?»

«Temo siano rimasti tutti uccisi», gli rispose Muller.

«Mi dispiace davvero.»

«Abbiamo ritrovato il corpo del comandante in mare, ma non c'era traccia dei suoi uomini, né del battello.»

«Com'è possibile che un cargo svanisca nel nulla?»

«Nel momento in cui l'*Atlantis* ha lanciato l'SOS, la nostra era la nave più vicina. Il tempo di arrivare, e gli assalitori se n'erano andati. Dopo aver fatto il punto della situazione, ci siamo gettati all'inseguimento. Conoscendo la direzione che avevano preso ed essendo più veloci, avremmo dovuto riacchiapparli senza problemi. Li avevamo sul radar, quando il segnale è scomparso di colpo. Abbiamo trovato dei detriti e una chiazza di carburante, ma niente nave.»

«Non capisco», borbottò Austin. «I SEAL sono tra le forze speciali più addestrate che esistano sulla faccia della terra. Abbordare un'imbarcazione potenzialmente ostile rappresenta una delle loro specialità.»

«Ho paura che si siano imbattuti in qualcosa cui non erano affatto prepa-

rati.» Austin notò un'espressione sul viso del guardiamarina Muller che raramente gli era capitato di scorgere in un militare: l'ombra della paura.

«Ho la sensazione che ci sia dietro più di quanto mi sia stato detto. Forse il comandante può spiegarci com'è avvenuto l'attacco.»

«Posso fare di più», replicò Gutierrez. «Ve lo *mostrerò*.»

## 27

Le tremolanti immagini sullo schermo si muovevano a sbalzi, segno evidente che erano state registrate da una cinepresa manuale in una situazione precaria. La camera mostrava tre uomini ripresi di spalle, la testa coperta da bandana e armi automatiche appese a tracolla. Si trovavano a bordo di un battellino gonfiabile in marcia, e l'inquadratura saliva e scendeva seguendo il moto delle onde mentre il canotto si avvicinava a una rugginosa nave da carico di stazza media. Al di sopra del rombo del motore fuoribordo, si udiva una voce dal tono secco.

«Bersaglio in avvicinamento. Testa alta, ragazzi, questa non è una gita di piacere. Tentiamo un falso abbordaggio e vediamo se ci sparano addosso.»

L'uomo più vicino alla cinepresa si girò e sollevò il pollice in segno di accordo. Poi Muller fermò l'immagine, si alzò in piedi e, avvicinatosi al piatto schermo a parete, puntò l'indice sull'ex SEAL dalla pelle scura che sorrideva all'obiettivo.

«Sal Russo», comunicò ad Austin e agli altri seduti nella stanza. «Ottimo elemento, equilibrato e duro come la roccia. Collaborò alla formazione della squadra Sei della SEAL, l'unità antiterrorismo. Portò a casa una secchiata di medaglie dal golfo Persico, prima di dimettersi per entrare nella società di Beck.»

«Quella in sottofondo dev'essere la voce del comandante Beck», osservò Austin, seduto su una sedia pieghevole vicino a Zavala e a Gutierrez.

«Esatto. Beck teneva una videocamera fissata con una cinghia al torace; la utilizzava a scopo didattico, per mostrare ai suoi uomini eventuali errori o azioni ben fatte. L'aveva ancora addosso, quando abbiamo ripescato il suo corpo dall'acqua; per fortuna era in una custodia impermeabile. La ripresa è mossa, talvolta, ma vi darà un'idea piuttosto precisa di quanto si siano trovati ad affrontare.»

Muller premette il pulsante RESUME del telecomando, quindi tornò a sedere. L'uomo sullo schermo riprese vita e tornò a dare la schiena alla cinepresa. Il ronzio del fuoribordo salì di qualche decibel e la prua s'impen-

nò, mentre il natante si lanciava in planata verso la scaletta che scendeva lungo la fiancata destra di prora. A una trentina di metri dalla scala, il canotto virò e si allontanò a tutta velocità dal cargo.

«Tentativo di attirare eventuale fuoco nemico fallito», annunciò la voce. «Andiamo a controllare il nome a poppa.»

La cinepresa mostrò il canotto che girava intorno alla poppa della nave; sulla vernice scrostata dello scafo si distingueva la scritta *Celtic Rainbow* e, più in basso, MALTA. Poi il natante si spostò lungo la fiancata verso la scaletta, e uno degli uomini si sporse per aggrapparsi al piolo più basso.

Tutti indossarono le maschere antigas, poi due dei SEAL si arrampicarono lungo la scala mentre l'uomo a prua allontanava di qualche metro il canotto dalla nave per riuscire a tenere sotto tiro la coperta, pronto a colpire chiunque avesse teso un agguato ai suoi compagni. I due raggiunsero il ponte senza incidenti, poi il primo fece segno al gommone di riavvicinarsi.

«Abbordaggio avvenuto, nessuna resistenza.» Era di nuovo Beck. «Salgano anche i due di copertura, adesso.»

Legato il canotto alla scala, Beck e Russo cominciarono ad arrampicarsi. Vi fu un'inquadratura tremolante della fiancata, mentre il microfono registrava un respiro affannoso. Poi la voce di Beck che bofonchiava: «Sto diventando troppo vecchio per queste stronzate. *Puff*. Molto più divertente che stare dietro una scrivania, però».

La camera riprese la coperta e i SEAL accovacciati a terra, le armi in pugno. Sul ponte aleggiava una nube di fumo. Come stabilito nel preparare il piano d'azione, Russo prese con sé uno degli uomini e si lanciò a testa bassa verso il lato di sinistra della nave per poi cominciare ad avanzare in direzione della poppa. Beck e l'altro SEAL fecero lo stesso restando sul lato di dritta. I quattro si riunirono contro la battagliola.

«Lato di sinistra sgombro», mormorò Russo, stringendo gli occhi per il fumo. «Si direbbe che il fuoco si stia estinguendo.»

«Hai ragione», confermò Beck. «Il fumo è diminuito. Via le maschere.»

Gli uomini eseguirono l'ordine, riponendo l'attrezzatura nell'astuccio agganciato alla cintura.

«Okay, andiamo a vedere chi sta trasmettendo il messaggio.»

La camera mostrò gli uomini che avanzavano a tenaglia, prima una squadra e poi l'altra, in modo che i due davanti fossero sempre coperti da quelli dietro. Salirono le scale di boccaporto fermandosi a controllare ogni ponte prima di proseguire, e raggiunsero senza incidenti le ali di plancia.

Attraverso la porta della timoniera si udiva la voce di qualcuno che ripe-

teva: «Mayday».

Rapidità, sorpresa e segretezza erano alla base di una missione SEAL. La necessità di abbordare il cargo alla luce del sole aveva annullato due dei fattori chiave, perciò non persero tempo all'esterno del locale. La cinepresa li seguì, e si udì la voce di Beck ancora una volta. «Bel lavoro. Diavolo, questo maledetto posto è deserto.»

La camera effettuò una ripresa a trecentosessanta gradi della timoniera, poi Beck si avvicinò alla radio di bordo. Una mano, evidentemente la sua, si allungò verso un registratore posato accanto al microfono della ricetrasmittente che ripeteva senza sosta la richiesta d'aiuto. La mano spense il registratore, e il Mayday cessò di colpo.

«*Dannazione!*» sbottò uno degli uomini. «Che accidenti è questa *puzza*?»

Poi si udì la voce di Beck, calma ma con un'innegabile nota di urgenza, che ordinava ai suoi di mettere il colpo in canna, mantenersi vigili e tornare di corsa al gommone.

Fu a quel punto che si spalancarono le porte dell'inferno.

Qualcuno o qualcosa si lanciò attraverso la porta strepitando come uno spirito della morte. Poi si udì il frastuono di un proiettile sparato a distanza ravvicinata. Altre urla, corpi guizzanti, il tamburellare di armi automatiche. Confuse visioni di capelli o peli bianco sporco, squarci di volti che sembravano usciti da un incubo.

«Da questa parte, comandante!»

Russo dava la schiena alla camera, riempiendo gran parte dell'inquadratura. Altri spari, grida terrificanti. Poi, un'intera serie d'immagini sfocate.

Beck era uscito dalla timoniera e arrancava incespicando lungo le scale di boccaporto, il fiato che gli usciva dai polmoni in rantoli affannosi.

In sottofondo, si udiva la voce di Russo che gridava: «Rapido, capo, *rapido*! Ho beccato uno di quei figli di puttana dagli occhi rossi, ma gli altri ci stanno addosso».

«I miei uomini.»

«*Troppo tardi!* Si muova. Al diavolo.»

Un'altra esplosione. Il grido di un uomo.

Beck aveva raggiunto il ponte principale. Correva, in quel momento, sbuffando come una locomotiva su una ripida salita, i piedi che percuotevano l'assito. Era a prua, a meno di un metro dalla scaletta.

Al di fuori dell'inquadratura, un ululato disumano. Altri ciuffi di capelli bianchi, corpi protesi, un ennesimo sparo. La rapida visione di un paio di

ardenti occhi di fuoco. Un gorgoglio, un roteare di cielo e mare. Lo schermo nero.

Fu Austin a spezzare l'attonito silenzio che era seguito alla proiezione. «Il video solleva più interrogativi di quanti non ne chiarisca.»

«Beck ce l'aveva quasi fatta a tornare al canotto», mormorò Muller, «ma qualcuno o qualcosa lo ha assalito mentre stava per imboccare la scaletta. Quando è stato ritrovato, aveva la gola squarciata.»

«Può far tornare leggermente indietro il nastro?» intervenne Zavala, subito accontentato da Muller. «Okay, lo fermi in questo punto esatto.»

Gli occhi incandescenti sembravano invadere completamente lo schermo. L'immagine era confusa, ma la sua vaghezza non ne diminuiva la terrificante intensità. Nella stanza calò di nuovo il silenzio, interrotto soltanto dal ronzio dei ventilatori.

Finalmente, Austin si decise a parlare. «Che ne farà di questo video, guardiamarina?»

Muller scosse il capo come se gli avessero chiesto di spiegare i misteri dell'universo. «Di una sola cosa sono sicuro: il comandante Beck e i suoi uomini si sono cacciati in un terribile pasticcio. Chiunque abbia teso loro l'imboscata, non si aspettava di trovarsi di fronte un'unità armata della SEAL.»

«La mia ipotesi è che intendessero attaccare l'*Atlantis*, ma hanno cambiato idea dopo la lotta con Beck e i suoi», suggerì Austin.

«Questa era anche la mia idea», convenne Muller.

A quel punto, alzandosi in piedi, il comandante Gutierrez borbottò: «Devo tornare in coperta. Se voi signori aveste ancora bisogno di me, fatemelo sapere».

Austin lo ringraziò. Una volta uscito Gutierrez, si rivolse nuovamente a Muller. «Immagino vorrà tornare sulla sua nave.»

«Non subito. Sto aspettando un battello di rinforzo che si occuperà della sorveglianza, ma non sarà qui prima di qualche ora, perciò abbiamo tempo. Adesso che il comandante se n'è andato, vorrei parlare un po' con lei di questa faccenda, se non le dispiace.»

«Per niente. Dal poco che ho visto, c'è parecchio da dire.»

Muller sorrise. «La prima volta che ho sentito parlare di questa storia pazzesca, ho pensato che avessimo a che fare con dei pirati, per quanto non vi fosse alcun sentore che stessero operando in questa parte del mondo.»

«Ha cambiato opinione, a proposito dei pirati?»

«Ho scartato l'idea. Ho omesso d'informarla che faccio parte

dell'intelligence della marina. Dopo aver visionato il filmato, ho contattato i miei collaboratori di Washington e ho chiesto loro di raccogliere tutto il materiale che riuscivano a trovare su 'mostri o demoni dagli occhi rossi'. Non può immaginare che razza di risposte irrispettose mi siano arrivate, ma sono state passate al setaccio tutte le fonti possibili, da Dracula al settore della fotografia, ai film di Hollywood. Sapeva che esiste un gruppo rock chiamato Red-Eyed Demons?»

«La mia cultura rock si è fermata ai Rolling Stones.»

«Vale anche per me. In ogni caso, ho dedicato parecchio tempo a spulciare i vari rapporti, e non faccio che tornare su questo.»

Muller sfilò un foglio dalla propria borsa portadocumenti e lo porse ad Austin, il quale lo spiegò e ne lesse l'intestazione.

CAST TELEVISIVO SCOMPARSO
LA POLIZIA BRANCOLA NEL BUIO

Si trattava di una notizia diffusa a Londra dalla Reuters. Austin continuò a leggere.

> Le autorità affermano di non avere ancora alcun indizio riguardo alla scomparsa di sette sfidanti e quattro membri della squadra di tecnici impegnati a registrare un episodio del programma televisivo *Outcasts* su una sperduta isoletta al largo delle coste scozzesi.
>
> Secondo le regole del gioco, i partecipanti al cosiddetto clan decretano l'uscita dall'isola di un *outcast* - di un eliminato - ogni settimana. L'elicottero inviato a recuperare l'ultimo espulso non ha trovato neppure l'ombra delle altre undici persone. La polizia, in collaborazione con l'FBI, ha rinvenuto tracce di sangue, il che fa pensare a un possibile atto di violenza.
>
> L'unica sopravvissuta, una donna che si nascondeva negli anfratti dell'isola, è rientrata a casa dove sta recuperando le forze. Risulta abbia dichiarato che i compagni e il personale tecnico sarebbero stati assaliti da «demoni dagli occhi rossi». Le autorità non danno credito a tale affermazione, in quanto sostengono che la vittima soffra di allucinazioni in seguito allo shock riportato.
>
> Il popolare show televisivo, erede delle precedenti produzioni sul genere *Survivor*, è stato criticato da alcuni in quanto incorag-

> gerebbe una escalation di tensione fra i concorrenti, sottoponendoli a prove pericolose e cariche di stress, sia dal punto di vista mentale che fisico. La rete ha offerto un premio di cinquantamila dollari a chiunque sia in grado di fornire informazioni sull'accaduto.

Kurt passò l'articolo a Zavala, che lo lesse con attenzione. «Come si collega questa storia con la scomparsa dell'*Alvin*?» chiese alla fine.

«Ammetto che il filo è tenue», disse Muller, «ma sforzatevi di seguire il mio ragionamento contorto. Ho ripensato a quelle tracce sul fondo dell'oceano: è evidente che nella Città Perduta stava accadendo qualcosa, e che *qualcuno* voleva mantenere segreta quell'attività.»

«Sembra sensato», commentò Zavala. «Chiunque abbia lasciato quei segni non intendeva permettere che si ficcasse il naso intorno alle sorgenti.»

«Con un segreto del genere per le mani, cosa fareste se un sommergibile carico di cineprese vi piombasse nel cortile di casa?» continuò Muller.

«Semplice», replicò Zavala. «Dal momento che la missione era stata pubblicizzata, avrei spostato le attrezzature in modo da prevenire il problema.»

«Non è così facile», obiettò Austin. «Qualcuno avrebbe comunque notato le tracce e cominciato a fare domande. Bisognava eliminare gli osservatori esterni e far sparire qualsiasi potenziale testimone.»

«E questo spiegherebbe come mai si è spedita contro l'*Atlantis* una nave carica di bestiacce dagli occhi rossi», concluse Zavala.

«Supponi che l'*Atlantis* svanisca nel nulla. Poco dopo, riaffiorando, l'*Alvin* constata la scomparsa della nave appoggio e lancia una richiesta di aiuto. Viene avviata una vasta operazione di ricerca, durante la quale c'è sempre la possibilità che vengano notate le tracce, con il conseguente pericolo di attirare l'attenzione.»

«Quindi, qualsiasi cosa abbia tracciato quei solchi potrebbe aver sequestrato l'*Alvin*», concluse Zavala.

«Gutierrez sostiene che la navicella non si trova nel punto di immersione, e io gli credo», intervenne Muller.

Austin lanciò un'altra occhiata all'articolo di giornale. «Occhi rossi qui, occhi rossi là. Come diceva lei, un filo davvero sottile.»

«Già. Proprio per questo ho ordinato di scattare una serie di foto satellitari alle acque intorno all'isola sulla quale è stato girato *Outcasts*.» Così dicendo, estrasse dalla borsa un mucchietto di fotografie che sparpagliò sul

tavolo. «Sulla maggior parte delle isole sorgono minuscoli villaggi di pescatori che si trovano lì da anni. Altre sono abitate soltanto dagli uccelli. Questa invece è abbastanza insolita, tanto da aver attirato la mia attenzione.»

Fece scivolare verso Austin una delle immagini che mostrava diversi edifici, la maggior parte dei quali raggruppati lontano dalla riva, e alcune strade apparivano appena abbozzate.

«Ha qualche informazione su queste strutture?» lo interrogò Austin.

«In origine, l'isola era di proprietà del governo britannico, che la utilizzava come base per i suoi mezzi sottomarini durante il secondo conflitto mondiale e la guerra fredda. Più tardi venne venduta a una società privata; stiamo ancora controllando. Si suppone che fosse un osservatorio per ricerche ornitologiche, ma nessuno lo sa per certo, visto che è vietato l'accesso.»

«Questo potrebbe essere un mezzo da ricognizione incaricato di far rispettare il divieto», borbottò Austin, indicando una sottile linea bianca sulle onde.

«Ottima supposizione», convenne Muller. «Ho potuto visionare le immagini scattate in ore diverse della giornata, e la barca è costantemente lì attorno, lungo una rotta più o meno sempre uguale.»

Mentre esaminava le rocce e le secche che proteggevano l'isola, Austin notò una forma scura e ovale presso l'imboccatura del porto. La ritrovò in altre immagini, ma in posizioni differenti: il profilo era indistinto, come se si trovasse sott'acqua anziché in superficie. Passò le foto a Zavala.

«Da' un'occhiata a queste, Joe, e dimmi se ci vedi qualcosa d'insolito.»

Nella sua veste di esperto della squadra per quanto riguardava i veicoli sottomarini con e senza pilota, l'uomo individuò immediatamente lo strano oggetto. Sparpagliò le immagini davanti a sé. «Un mezzo subacqueo di qualche tipo.»

«Fatemi vedere», intervenne Muller. «Che io sia dannato. Ero talmente concentrato su quanto si trovava sull'acqua, che non ho notato cosa c'era *sotto*. Devo averlo preso per un pesce.»

«E lo è davvero», replicò Zavala. «Un pesce con tanto di motore e batterie. Secondo me, si tratta di un AUV.»

Originariamente costruito a scopo commerciale e di ricerca, *Y Autonomous Underwater Vehicle* era l'ultimo ritrovato in fatto di tecnologia sottomarina. A differenza del ROV che andava comandato a distanza, l'unità robotizzata era in grado di operare autonomamente seguendo istruzioni in

precedenza elaborate.

«Potrebbe essere dotato di sonar e strumentazione acustica per la rilevazione di qualsiasi movimento, sopra o sotto la superficie, nella zona che circonda l'isola. In tal caso, sarebbe in grado di trasmettere segnali d'allarme a un'eventuale base di terra.»

«La marina ha utilizzato gli AUV in sostituzione dei delfini per localizzare le mine. Ho sentito dire che alcuni possono essere programmati per l'attacco», interloquì Muller.

Dopo aver osservato le foto, Austin commentò: «A quanto pare, potremmo essere costretti a prendere una decisione sui due piedi».

«Senta, non sto affermando di sapere esattamente con che cosa abbiamo a che fare, e capisco che siate preoccupati per i vostri amici, ma non potete fare granché, qui a bordo. Il comandante Gutierrez proseguirà le ricerche, e vi farà sapere se si trova qualcosa.»

«Preferirebbe che controllassimo la zona ripresa dal satellite?»

«La marina americana non può certo fare irruzione sull'isola, ma un paio di elementi decisi e ben addestrati forse sì.»

Austin si rivolse a Zavala. «Che cosa suggerisci di fare, Joe?»

«È un terno al lotto. Mentre diamo la caccia a questi mostriciattoli dagli occhi rossi, Paul e Gamay potrebbero trovarsi ovunque.»

Austin sapeva che l'amico aveva ragione, ma l'istinto lo spingeva verso l'isola.

«Avevamo chiesto all'idrovolante di tenersi a disposizione», disse al guardiamarina Muller. «A questo punto, ci facciamo riportare alle Azzorre e saltiamo su un aereo. Con un po' di fortuna, domani potremmo riuscire a dare un'occhiata da vicino alla sua isola misteriosa.»

«Speravo di sentirglielo dire», replicò Muller con un sorriso.

Meno di un'ora più tardi, l'idrovolante si sollevava dall'acqua per librarsi verso il cielo. Dopo aver sorvolato un'ultima volta la nave da ricerca e l'incrociatore, il velivolo puntò verso le Azzorre accompagnando Austin e Zavala nel primo tratto del loro viaggio verso l'ignoto.

## 28

Darnay abitava in una casa colonica riattata in stucco e mattoni rossi prospiciente l'antica città di Aix-en-Provence. Skye aveva telefonato all'antiquario dalla stazione per informarlo del suo arrivo; quando il taxi la portò davanti alla villa, Charles l'attendeva all'ingresso principale. Dopo essersi

scambiati un abbraccio e il consueto bacio su entrambe le guance, Darnay le fece strada fino a un ampio terrazzo ai bordi di una piscina circondata da girasoli. Fattala accomodare a un tavolino in marmo e ferro battuto, preparò due Kir con vino bianco secco e *crème de cassis.*

«Non sai quanto sia felice di vederti, mia cara.»

Avvicinarono i bicchieri in un brindisi prima di sorseggiare il cocktail dolce e ghiacciato.

«È una gioia essere qui, Charles.» Skye chiuse gli occhi e abbandonò il viso ai raggi del sole, aspirando l'aria nella quale il profumo di lavanda si mischiava all'odore salmastro del vicino Mediterraneo.

«Non mi hai detto granché, al telefono. Mi auguro sia andato tutto bene, durante la tua visita ai Fauchard.»

Skye aprì gli occhi di colpo. «Bene quanto ci si poteva aspettare.»

«*Bon.* Il signor Austin si è divertito, alla guida della mia Rolls?»

Skye ebbe un istante di esitazione. «Sì e no.»

Darnay sollevò un sopracciglio in segno di stupore.

«Prima che ti racconti cosa è successo, sarà meglio che prepari un altro drink per entrambi.»

Dopo che l'amico ebbe riempito di nuovo i bicchieri, Skye trascorse i tre quarti d'ora successivi a informarlo sugli avvenimenti accaduti al castello dei Fauchard, dal momento in cui erano stati accolti sulla soglia da Emil fino al rocambolesco volo a bordo dell'aereo sottratto. Il volto di Darnay si faceva sempre più cupo a ogni nuova rivelazione.

«Questo Emil e sua madre sono dei veri mostri!»

«Siamo molto spiacenti per la tua auto ma, come avrai capito, non c'è stato modo di evitarlo date le circostanze.»

Un largo sorriso sostituì l'espressione truce dell'uomo. «Ciò che importa è che siate sani e salvi. La perdita della Rolls non ha alcuna importanza; l'avevo pagata assai meno del suo reale valore. Un 'affaruccio losco', come lo definirebbe il tuo amico americano.»

«Avevo immaginato qualcosa del genere.»

Darnay rimase per qualche istante in silenzio, riflettendo. «Mi ha incuriosito la tua descrizione del ritratto di Jules Fauchard. Sei sicura che avesse indosso lo stesso elmo?»

«Sì. Hai fatto progressi nella sua identificazione?»

«Enormi progressi», rincarò lui, vuotando il proprio bicchiere. «Se ti sei rinfrescata a sufficienza, possiamo andare a vedere Weebel.»

«Che cosa sarebbe, un Weebel?»

«Non *che cosa*, ma *chi*. Oskar Weebel è un alsaziano che abita in città. Ha lui l'elmo.»

«Non capisco.»

Darnay si alzò in piedi e la prese per mano. «Capirai tutto, dopo averlo conosciuto.»

Qualche minuto più tardi erano lanciati lungo una stretta stradina serpeggiante a bordo della Jaguar dell'antiquario, che affrontava gli stretti tornanti con la stessa noncuranza con cui avrebbe superato un rettilineo.

«Raccontami qualcosa sul tuo amico», lo incoraggiò Skye mentre, raggiunti i sobborghi della storica cittadina, svoltavano in una viuzza fra l'Atelier de Cézanne e la Cathédrale Saint-Sauveur.

«Weebel è un maestro artigiano, uno dei più abili in cui mi sia mai imbattuto. Realizza riproduzioni di armi e armature antiche. Dà in appalto gran parte della propria produzione, ormai, ma il lavoro che esegue con le proprie mani è eccezionalmente ben fatto. Alcuni famosi musei e collezionisti fra i più competenti del mondo ignorano che pezzi considerati antichi sono in realtà usciti dal suo laboratorio.»

«Falsi?»

Darnay fece una smorfia. «Che parola orribile è uscita da una bocca tanto seducente! Preferisco definirli 'riproduzioni di alta qualità'.»

«Scusa se te lo chiedo, Charles, ma qualcuna di queste splendide riproduzioni è stata per caso venduta a musei e collezionisti tuoi clienti?»

«Raramente mi spingo a sbandierare l'autenticità della mia merce. Una cosa del genere potrebbe farmi finire in galera per frode. Mi limito ad accennare che l'articolo in questione potrebbe avere una determinata provenienza, e lascio che sia il cliente a trarre le conclusioni. Come disse l'umorista americano W.C. Fields, 'non si può imbrogliare un uomo completamente onesto'. E questo è quanto.»

Accostata la Jaguar al marciapiede, guidò l'amica verso un edificio in pietra a due piani in stile medievale e suonò il campanello. Poco dopo, la porta venne aperta da un uomo basso e paffuto sulla sessantina con indosso un grembiule da lavoro grigio chiaro, il quale li accolse con un sorriso cordiale. Appena entrati, Darnay fece le presentazioni.

Weebel sembrava essere stato assemblato con pezzi di ricambio spaiati. La testa calva appariva troppo voluminosa rispetto alle spalle; non appena si fu tolto gli occhiali di foggia antiquata, gli occhi dall'espressione gentile si rivelarono troppo piccoli per il suo viso. Le gambe erano tozze mentre la bocca e i denti erano perfetti come quelli di un fotomodello, le dita lunghe

e affusolate da pianista. A Skye ricordò immediatamente il personaggio della talpa nel classico della letteratura inglese per ragazzi *Il vento tra i salici* di Kenneth Grahame.

Lanciando una timida occhiata in direzione di Skye, l'uomo esordì: «Adesso so come mai non ti sei più fatto sentire, Charles. Avevi altro cui pensare».

«In realtà, mio buon amico, mademoiselle Labelle è arrivata solo poco fa, e da allora non ho fatto altro che parlarle delle tue meravigliose doti artistiche.»

Weebel replicò con un borbottio schivo, ma era evidente dall'espressione del suo viso che il complimento gli aveva fatto piacere. «Ti ringrazio, Charles. Stavo giusto preparando del tè all'ibisco», soggiunse, guidandoli verso la linda cucina, dove si accomodarono a un tavolo sorretto da cavalletti. Una volta servito il tè, Weebel prese a tempestare Skye di domande a proposito del suo lavoro. Mentre si sottoponeva pazientemente all'interrogatorio, la donna ebbe la sensazione che il suo interlocutore stesse riponendo le varie risposte in ordinati schedari mentali.

«Charles mi ha parlato del suo lavoro, monsieur Weebel.»

Quando era eccitato, Weebel punteggiava i propri discorsi con «ha-ha» pronunciati in rapida successione come un'unica parola.

«Davvero? Bene. Ha-ha. Se vuole, le mostro il mio laboratorio.»

Li fece scendere lungo una stretta scala fino alla cantina, che aveva illuminato a giorno con lampade fluorescenti. In pratica, si trattava di una bottega da fabbro con tanto di fucina, incudine, scalpelli, martelli e pinze speciali: tutti attrezzi adatti all'attività basilare di un costruttore di armature, ovvero ricavare lamine dal metallo rovente. Dalle pareti pendeva un assortimento di pettorali, paragambe, guanti medievali e altri indumenti protettivi. L'occhio esercitato di Darnay corse a una mensola sulla quale erano posati parecchi elmi di stili diversi.

«Dov'è il pezzo che ti ho affidato?»

«Un manufatto come quello merita un trattamento speciale.» Weebel si avvicinò a un'armatura all'angolo della stanza, sollevò la visiera e allungò la mano all'interno. «Questi sono articoli di serie. Ha-ha. Li faccio produrre in Cina, per lo più per il mercato della ristorazione.»

Non appena ebbe azionato l'interruttore all'interno dell'armatura, una porzione di pannello a parete larga poco più di un metro si spostò di lato con un lieve scatto rivelando un battente in acciaio. Digitò la combinazione su un tastierino. Dietro la porta c'era un vano grande quanto una cabina

armadio, dotato di mensole sulle quali erano allineate scatole di legno dalle dimensioni più disparate, ciascuna contrassegnata da un numero.

Weebel scelse un alto contenitore quadrato, che portò con sé nel laboratorio deponendolo sul tavolo. Sollevato il coperchio, ne estrasse l'elmo dei Fauchard. Contemplando il volto inciso sul metallo, Skye ripensò al ritratto di Jules che aveva ammirato al castello.

«Un pezzo straordinario. Ha-ha. Davvero straordinario.» Weebel fece scorrere le mani sull'elmo come una zingara intenta a leggere la fortuna nella sua sfera di cristallo. «L'ho mostrato al mio esperto di metalli. Secondo lui, è stato forgiato da un materiale del tutto inconsueto: forse addirittura da un meteorite.»

Darnay lanciò un sorriso a Skye. «Era anche la teoria di mademoiselle Labelle. Sei riuscito ad attribuirgli un'età?»

«Come mi avevi già fatto notare, alcuni dei tratti sono assolutamente innovativi. Lo piazzerei intorno al quindicesimo secolo, epoca in cui cominciarono ad affermarsi le incisioni di lineamenti umani o animali. È possibile che il metallo sia assai più antico, e che l'elmo sia stato ricavato da uno precedente. La tacca è un marchio di prova, prodotta apparentemente per testare la resistenza del metallo a un proiettile fermato in modo egregio. Non altrettanto si può dire di questo foro, praticato forse da distanza ravvicinata o da un'arma più potente e magari anche più recente. Qualcuno potrebbe averlo usato come bersaglio.»

«Che cosa puoi dirmi sul fabbricante?» chiese Darnay.

«È uno dei pezzi più pregiati che abbia mai visto. Guarda qui, all'interno. Non una depressione, neppure la minima traccia lasciata dall'attrezzo con cui è stato forgiato. Anche in assenza del marchio, c'era un unico armaiolo in grado di produrre un metallo di tale qualità: la famiglia Fauchard.»

«Che cosa sa di loro?» lo interrogò Skye.

«Era una delle tre famiglie fondatrici della corporazione oggi nota con il nome di Spear Industries. Ogni famiglia era specializzata in un determinato settore. Una forgiava il metallo, l'altra realizzava l'armatura. Quanto ai Fauchard, si occupavano del ramo commerciale, inviando propri emissari in tutta Europa per la vendita del prodotto. Di conseguenza, avevano ottimi agganci nel campo della politica. Generalmente non usavano il loro marchio; erano convinti che la qualità delle armi di loro produzione fosse una presentazione sufficiente, per cui sono rimasto stupito nel notare lo stemma sulla calotta di questo pezzo. Deve avere un significato molto partico-

lare, per la famiglia.»

«Madame Fauchard mi ha detto che ciascuna delle teste d'aquila rappresenta uno dei tre fondatori», lo informò Skye.

L'ometto batté le palpebre, incredulo. «Ha davvero *parlato* con la signora Fauchard?»

Skye assentì con il capo.

«*Straordinario.* Si dice viva in totale isolamento. Che aspetto ha?»

«Una via di mezzo tra uno scorpione e una vedova nera», rispose la donna senza esitare. «Sostiene che l'aquila centrale rappresenti i Fauchard, che giunsero a dominare la società grazie a decessi e unioni matrimoniali.»

Weebel scoppiò in una risatina nervosa. «Le ha raccontato che molte di quelle morti erano premature e che i matrimoni, per lo più combinati, avevano l'unico scopo di cementare il loro potere?»

«Madame è molto selettiva, quando si tratta di rivelare particolari sulla famiglia. Per esempio, nega la diceria secondo la quale erano potenti a tal punto da fomentare la prima guerra mondiale, collaborando in seguito a scatenare la seconda.»

«Si tratta di voci circolate per anni e anni. Parecchi mercanti d'armi incoraggiarono e alimentarono il conflitto, e i Fauchard erano tra i più attivi. Ha-ha. Dove ha udito questa storia?»

«Da un inglese di nome Cavendish. Ha anche affermato che i Fauchard rubarono alla sua famiglia la formula per la produzione dell'acciaio.»

«Ah, Sir Cavendish. Sì, è vero. I suoi avevano scoperto un procedimento innovativo, che fu sottratto loro dai Fauchard.» L'uomo accarezzò il manufatto con le dita. «Mi dica, nota niente di insolito nel disegno dell'aquila?»

Skye ricontrollò il copricapo senza rilevare nulla che non avesse già visto.

«Aspetti. Sì, ci sono: in un artiglio ci sono più frecce che nell'altro.»

«Ottimo spirito di osservazione. Ha-ha. Me ne sono accorto anch'io, e ho messo a confronto l'incisione con lo stemma dei Fauchard. Nel marchio originale, il numero è pari. Esaminando l'elmo con maggiore attenzione, ho scoperto che il dardo in più è stato aggiunto molto tempo dopo la fabbricazione. Durante gli ultimi cento anni, probabilmente.»

«Perché qualcuno si sarebbe preso la briga di fare una cosa del genere?» mormorò Skye.

Con un sorriso enigmatico, Weebel piazzò l'elmo sotto una lente d'ingrandimento fissata a un piedistallo. «Guardi lei stessa, mademoiselle Labelle.»

Skye sbirciò per un istante attraverso la lente. «Asta e testa della freccia sono in realtà dei caratteri di scrittura: numeri e lettere. Vieni a vedere, Charles.»

Darnay prese il suo posto davanti alla lente. «Si direbbe un'equazione algebrica.»

«Già. Ha-ha. Lo penso anch'io, sebbene non sia riuscito a decifrarla. Ci vuole uno specialista.»

«Secondo Kurt, l'elmo potrebbe contenere la chiave per risolvere l'enigma dei Fauchard», aggiunse Skye. «Bisogna che lo riporti a Parigi, in modo da poterlo mostrare a un crittologo o a un matematico dell'università.»

«Peccato», sospirò Weebel. «Avevo sperato di poter riprodurre questa meraviglia. Più tardi, magari?»

«Sì, monsieur Weebel. In seguito, forse», confermò lei con un sorriso.

L'uomo infilò il cimelio nel contenitore e lo porse a Skye che, dopo i saluti, se ne andò in compagnia di Darnay, al quale chiese di essere accompagnata alla stazione. Dispiaciuto per la sua decisione di ripartire subito, l'antiquario tentò invano di dissuaderla: Skye era ansiosa di rientrare a Parigi, anche se promise di tornare presto per una visita più lunga.

«Se questa è la tua volontà, devo rispettarla. Incontrerai il signor Austin?»

«Lo spero. Abbiamo una cena in sospeso. Perché me lo chiedi?»

«Temo che tu possa essere in pericolo, e preferirei sapere che c'è lui a tenerti d'occhio.»

«Sono in grado di badare a me stessa, Charles.» Lo baciò sulle guance, poi aggiunse: «Se ti fa stare meglio, comunque, ti prometto che chiamerò Kurt dal mio cellulare».

«Sì, mi sentirei più tranquillo. Avvertimi, per favore, appena arrivi a casa.»

«Ti preoccupi troppo, ma ti telefonerò.»

Fedele alla parola data, cercò di contattare Austin durante il viaggio verso nord a bordo del TGV. L'impiegato dell'albergo la informò che il signor Austin le aveva lasciato un messaggio. «Ha riferito di avere una faccenda piuttosto urgente da sistemare, e che si terrà in contatto con lei.»

Si chiese cosa potesse essere tanto urgente da spingerlo a partire con un preavviso così breve. D'altro canto aveva potuto constatare di persona che era un uomo d'azione, quindi non si meravigliò troppo. Era sicura che l'avrebbe chiamata come promesso. Il viaggio da Aix durò poco meno di tre ore. Quando il treno entrò a Parigi, era ormai tarda sera. Fermato un taxi, si

fece portare a casa.

Aveva appena pagato la corsa e si stava avvicinando al portone, quando qualcuno disse ad alta voce: «Excusez mua. Parlez vus angles?»

Girò la testa e, alla luce del lampione, vide un uomo alto di mezza età fermo dietro di lei. La sorridente donna al suo fianco stringeva fra le mani una guida verde Michelin.

Turisti. Probabilmente americani, a giudicare dall'accento atroce. «Sì, parlo inglese. Vi siete smarriti?»

«Non facciamo altro», replicò l'uomo con un sorriso mite.

«Mio marito detesta chiedere indicazioni anche a casa», spiegò la moglie. «Stiamo cercando il Louvre.»

Sforzandosi di non ridere, Skye si chiese perché mai qualcuno volesse andare al Louvre a quell'ora di notte. «Si trova sulla Rive Droite. Siete parecchio lontani, ma qui vicino c'è una stazione della metropolitana che può portarvi fin là. Vi spiego come raggiungerla, se volete.»

«Abbiamo una cartina in auto. Magari potrebbe indicarci dove ci troviamo.»

Di male in peggio. Parigi non era la città ideale per muoversi in macchina, se non si conosceva la città. Li seguì fino alla loro vettura, parcheggiata accanto al marciapiede. Aperta la portiera, la donna fece per chinarsi, poi si girò verso di lei.

«Non prenderebbe lei la cartina dal sedile, cara? La mia schiena...»

«Sicuro.» Reggendo il contenitore dell'elmo con la sinistra, Skye si protese all'interno della macchina, ma non vide alcuna cartina. D'un tratto sentì un pizzicore alla coscia destra, come una puntura di vespa. Mentre portava la mano al fianco in una reazione istintiva, era consapevole dello sguardo dei due americani fisso su di lei. Inesplicabilmente, i loro visi cominciarono a dissolversi in una nebbia.

«Si sente bene, cara?» fece la donna.

«Io...» Sentiva la lingua gonfia. Il pensiero che stava cercando di esprimere scivolò via prima che riuscisse ad afferrarlo.

«Perché non si siede un attimo?» suggerì il marito, spingendola nell'auto.

La voce dell'uomo sembrava giungere da una grande distanza. Era troppo debole per resistere, quando le sfilò la scatola dalle mani. La moglie scivolò sui sedile accanto a lei e richiuse la portiera. Skye era vagamente consapevole del fatto che lo sconosciuto si era messo al volante e che la vettura si stava muovendo. Girò lo sguardo verso il finestrino, ma non vide

che immagini sfocate.

Pian piano, un velo nero le calò davanti agli occhi.

## 29

Intento a verificare il grafico sullo schermo dello spettrometro annotando le proprie osservazioni su un blocco, Paul Trout sembrava il ritratto dello scienziato modello. Era la terza volta che analizzava lo stesso campione di minerale prelevato nella Città Perduta, e i suoi appunti non avevano nulla a che fare con l'immagine sul monitor. Sfruttando i dati ricavati dalle conversazioni con MacLean, stava disegnando una mappa dell'isola.

Visto dall'esterno, il laboratorio non sembrava un granché, ripartito com'era in tre strutture prefabbricate Quonset che erano servite da alloggi del personale ai tempi in cui gli inglesi utilizzavano l'isola come base per i loro mezzi sottomarini. Due delle costruzioni in lamiera di forma semicilindrica erano state unite a un'estremità, e contro il punto di giunzione poggiava una terza baracca, posta verticalmente a formare una grossa T. Un'intera sezione era occupata dai contenitori per la raccolta del materiale biologico, mentre il resto dello spazio era riservato alle analisi scientifiche.

Le pareti esterne, color oliva spento e incrostate di ruggine, davano alla struttura un'aria di trascuratezza generale, ma gli interni erano caldi e ben illuminati. Lo spazioso laboratorio era dotato di strumenti scientifici d'avanguardia, avanzati quanto quelli che Trout aveva visto presso la sede della NUMA. La differenza più evidente era rappresentata dalla presenza delle guardie, che stazionavano accanto a ogni porta con le armi automatiche a tracolla.

MacLean gli aveva raccontato di essere stato trasportato lì in aereo, il che gli aveva consentito di vedere il luogo dall'alto. Durante la fase di avvicinamento, aveva potuto notare che l'isola era fatta come una tazza da tè ed era cinta da alte scogliere verticali, interrotte in un unico punto da un porto stretto e allungato. Una spiaggia a mezzaluna si estendeva per circa ottocento metri, imprigionata fra il porto e alcune basse rocce che s'inerpicavano di colpo sino a formare un'alta muraglia imbiancata, animata dall'incessante, turbinoso svolazzare degli uccelli marini.

Il bacino di carenaggio per sottomarini si trovava alla bocca dell'insenatura. Una stradina collegava i quartieri dell'equipaggio all'ingresso del bacino, lungo le scogliere che delimitavano il porto. Superata una chiesetta abbandonata, un cimitero in rovina e i resti di un vecchio villaggio di pe-

scatori, il sentiero si congiungeva a un altro che proseguiva in direzione contraria a quella del mare, salendo fino a uno stretto valico per poi ridiscendere verso il cuore dell'isola, il vecchio cratere di un vulcano spento da lungo tempo.

In contrasto con i rocciosi contrafforti che si gettavano in mare, all'interno si stendeva una brughiera dolcemente ondulata, punteggiata da boschetti di tenaci pini nani e querce. La stradina terminava presso la vecchia base navale, che in quel momento ospitava il complesso dei laboratori controllato da Strega.

MacLean attraversò il laboratorio, diretto verso la postazione di Trout. «Spiacente d'interrompere il suo lavoro. Come procedono le sue analisi?»

Trout tamburellò sul blocco con la penna. «Direi che mi trovo tra l'incudine e il martello, Mac.»

L'altro si chinò sopra la sua spalla come se si volesse consultare con lui. «Sono appena uscito da un incontro con Strega», annunciò a bassa voce. «Evidentemente, il test sulla formula è risultato positivo.»

«Suppongo di dovermi congratulare. Questo significa che non serviamo più? Mi chiedo come mai non ci abbiano già eliminati.»

«Strega sarà pure un feroce assassino, ma bisogna riconoscere che come organizzatore è meticolosissimo. Prima di tutto si preoccuperà di concludere l'operazione sull'isola, in modo da potersi poi godere il divertimento senza fastidi. Prevedo che domani ci porterà a fare un bel picnic, durante il quale costringerà ciascuno di noi a scavarsi la propria fossa.»

«Se le cose stanno così, ci rimane soltanto stanotte», osservò Trout porgendogli il blocco. «Corrisponde a quanto mi ha detto sulla topografia dell'isola?»

MacLean esaminò la mappa. «Dev'essere portato per la cartografia: è accurata fin nei minimi particolari. E ora?»

«Le spiego come la vedo io, Mac. Come direbbe Kurt Austin, KISS come bacio.»

«Mi scusi?»

«*Keep it simple, stupid.* Ovvero, non complichiamo scioccamente le cose. Attraversiamo il passo, che per inciso è l'unica via d'uscita disponibile, e raggiungiamo il porto. Ha detto che c'è una banchina, laggiù.»

«Non ne sono sicuro. C'era foschia, al nostro arrivo.»

«È un'ipotesi ragionevole. Daremo per scontato che dove c'è un molo ci sia anche una barca, che prenderemo a prestito. Una volta in mare, decideremo il da farsi.»

«Che gliene pare di un piano di riserva, nel caso qualcosa non vada per il verso giusto?»

«Inutile. Se qualcosa va storto siamo morti, ma vale comunque la pena di tentare, considerata l'alternativa.»

MacLean studiò l'espressione di Trout. Dietro l'aria da studioso, s'intuiva l'inconfondibile presenza di doti quali forza e determinazione. La bocca del professore si aprì in un sorriso venato d'ironia. «La semplicità mi è sempre piaciuta. È l'*esecuzione* del piano che mi preoccupa un po'.»

Trout fece una smorfia. «Preferirei non usare il termine 'esecuzione'.»

«Mi scuso per aver lasciato trapelare il mio pessimismo; questa gente mi ha ridotto con il morale a terra. Le garantisco che ce la metterò tutta.»

Trout si appoggiò alla spalliera della sedia con aria meditabonda e lanciò un'occhiata a Gamay e Sandy che, sedute l'una accanto all'altra all'estremità opposta della stanza, erano intente a esaminare campioni prelevati dalle sorgenti termali. Poi gli occhi gli scivolarono verso gli altri scienziati, ciascuno immerso nel proprio lavoro, beatamente ignari della sorte che li attendeva di lì a poco.

MacLean seguì la direzione del suo sguardo. «Che ne sarà di queste povere anime?»

«È possibile che qualcuno di loro sia un infiltrato di Strega con il compito di sorvegliarci?»

«Ho parlato un po' con tutti, in questo periodo. Hanno paura di morire esattamente quanto noi.»

La mascella di Trout s'indurì mentre l'uomo rifletteva realisticamente sulle difficoltà della fuga e le probabilità di un fallimento.

«Sarà già abbastanza rischioso per noi quattro. Un gruppo più numeroso attirerebbe ancor più l'attenzione. La nostra unica speranza è riuscire ad allontanarci tutti interi dal complesso dei laboratori. Se ce la facciamo a impossessarci di un'imbarcazione, senz'altro troveremo a bordo una ricetrasmittente e uno strumento per rilevare la nostra posizione. Potremo chiedere aiuto.»

«E se non ci riuscissimo?»

«Ci ritroveremmo tutti sulla stessa barca che affonda.»

«Benissimo. Cosa pensa di fare per neutralizzare gli uomini a guardia della recinzione elettrificata?»

«Ci stavo giusto riflettendo. Bisognerà escogitare un diversivo.»

«Dovrà trattarsi di qualcosa di grosso. Gli uomini di Strega sono tutti killer professionisti.»

«Potrebbero essere troppo occupati a cercare di salvare la propria pelle per pensare a noi, Mac.»

MacLean impallidì nell'udire il piano di Trout. «Dio mio, amico, la situazione potrebbe sfuggire completamente di mano.»

«È proprio quello che mi auguro. Se non riusciamo a requisire un mezzo di trasporto, ci toccherà andare a piedi, il che rende prezioso ogni minuto guadagnato.»

«Non si giri, ma una delle guardie ci sta osservando. Non si allarmi, se mi metto a gesticolare come in preda alla rabbia, alla frustrazione.»

«Faccia pure.»

MacLean puntò l'indice contro lo schermo dello spettrometro con aria truce, afferrò il blocco notes e lo sbatté sulla scrivania imprecando, quindi si diresse verso l'uscita a passo di marcia. Trout si alzò in piedi e rimase a fissare la schiena dell'uomo con espressione accigliata, scatenando l'ilarità del sorvegliante il quale, estratto un pacchetto dalla tasca, uscì a fumarsi una sigaretta.

Trout ne approfittò immediatamente per attraversare il laboratorio e raccontare le novità a Gamay e a Sandy.

## 30

Varcata la soglia del Bloody Sea Serpent, un pub affollato e chiassoso, Austin avanzò fino al tavolino d'angolo dove Zavala stava chiacchierando con un uomo sdentato che sembrava la versione scozzese del protagonista del *Vecchio e il mare*. Avendo visto entrare l'amico, Zavala congedò con una stretta di mano il tizio, il quale tornò a unirsi alla folla assiepata davanti al bancone.

Austin occupò la sedia rimasta vuota. «Lieto di constatare che ti stai facendo degli amici.»

«Non è facile, per un ragazzo americano di origini messicane come me. Hanno un accento denso come il chili, qui, e come se non bastasse non c'è un solo goccio di tequila in tutta la città.» Sollevò la caraffa di birra bionda per sottolineare la gravità della situazione.

«Raccapricciante», commentò Austin con evidente mancanza di solidarietà. Fece un cenno a una cameriera, e un istante più tardi stava sorseggiando una pinta di birra scura.

«Com'è andata la tua missione?» lo interrogò l'amico.

Per tutta risposta, Austin estrasse dalla tasca della giacca a vento un a-

nello portachiavi e lo lasciò cadere sul tavolino. «Hai davanti a te la chiave dell'ultima arrivata fra le avanzatissime navi che compongono la flotta mondiale della NUMA.»

«Hai incontrato qualche problema?»

Austin scosse la testa. «Mi sono limitato a passeggiare lungo il molo riservato ai pescatori e a scegliere il battello più malconcio che sono riuscito a scovare, dopo di che ho fatto al proprietario una proposta che non poteva rifiutare.»

«Non si è insospettito?»

«Gli ho raccontato di essere un regista televisivo americano con un programma sul mistero di *Outcasts* da portare avanti, e che mi serviva immediatamente una barca. Dopo che gli ho messo il denaro sotto il naso, avrei potuto dirgli che venivo dal pianeta Numa e non avrebbe fatto alcuna differenza. Potrà comprarsi una barca nuova, con un malloppo del genere. Abbiamo buttato giù un atto di vendita in fretta e furia per rendere legale l'operazione, e gli ho promesso che, se tiene la bocca chiusa, gli riserverò un ruolo importante nello spettacolo.»

«Aveva qualche teoria sulla scomparsa della squadra di *Outcasts*?»

«Ne aveva da vendere. Voci raccolte fra la gente del porto, per lo più. Mi ha riferito che la polizia ha passato al setaccio l'intera isola, ma le autorità non lasciano trapelare informazioni. A sentire i pettegolezzi che girano dalle parti del molo, gli investigatori avrebbero trovato tracce di sangue e brandelli di corpi, eppure la gente non sembra eccessivamente turbata dall'intera faccenda; corre voce che alle origini del mistero ci sia una trovata pubblicitaria, e che la squadra scomparsa salterà fuori su qualche isola tropicale, prima o poi, pronta per un nuovo programma. Si sussurra che l'unica sopravvissuta sia un'attrice pagata fior di bigliettoni per diffondere la storia dei cannibali dagli occhi rossi. Che cosa dicono al riguardo, le tue fonti?»

«Ho appena sentito qualcosa del genere dal tipo con il quale stavo parlando poco fa. Vivendo qui dall'epoca in cui sono stati inventati i kilt, conosce praticamente tutti e tutto. Gli ho raccontato di essere un sub sportivo e gli ho offerto da bere.»

«Il tuo amico ha per caso accennato a qualche collegamento fra l'incidente dell'*Outcasts* e la *nostra* isola?»

«C'è stata qualche chiacchiera, in principio», rispose Zavala, «ma poi ha cominciato a circolare la voce della trovata pubblicitaria, e la faccenda si è sgonfiata.»

«Quanto dista l'isola dal set di *Outcasts*?»

«Cinque miglia circa. Secondo la gente del posto, tutta la faccenda sarebbe un'operazione semiufficiale, su un territorio tuttora di proprietà del governo. Considerati i precedenti, non è poi così inverosimile. I pescatori evitano la zona, e basta solo *pensare* di avvicinarsi per ritrovarsi alle calcagna una barca di pattuglia armata fino ai denti. Alcuni dei pescatori sono pronti a giurare di essere stati pedinati da sommergibili in miniatura.»

«Coinciderebbe con ciò che abbiamo scoperto dalle foto satellitari», osservò Austin. «Devono essersi imbattuti nel cane da guardia AUV.»

In quell'istante, la porta del pub si spalancò per lasciar entrare il pescatore che aveva venduto la propria barca ad Austin. Prevedendo che l'uomo avrebbe offerto da bere a tutti i presenti, e non volendo restare invischiato nei festeggiamenti e nelle inevitabili domande che sarebbero seguite, Kurt scolò la propria birra e suggerì a Zavala di fare lo stesso. Lasciato il locale dalla porta posteriore, si recarono nelle rispettive stanze a recuperare le sacche con l'attrezzatura. Pochi minuti più tardi, camminavano insieme sulla stradina di ciottoli che conduceva al porto immerso nella nebbia.

Austin passò per primo lungo la fila di barche, andandosi a fermare davanti a un battello di circa otto metri. Lo scafo in legno a fasciame sovrapposto - o a *clinker*, come veniva definito - aveva la parte anteriore arcuata verso l'alto per meglio affrontare il mare grosso, e il ponte aperto tranne per una minuscola timoniera vicino alla prora. Anche in mezzo a quella nebbia, balzava all'occhio che l'imbarcazione era tenuta insieme dai copiosi strati di vernice.

«I pescatori locali lo chiamano *creeler*», fece Austin. «Secondo il precedente proprietario, è stato costruito nel '71.»

«Quando? 1871 o 1971?» s'informò Zavala ridacchiando. «Non so cosa darei per vedere la faccia di Pitt, quando riceverà la fattura per questo gioiellino.»

«Conoscendolo, sono sicuro che capirà.»

Zavala, intanto, aveva adocchiato il nome scritto a poppa. «*Spooter?*»

«Così chiamano, da queste parti, i cannolicchi. Si dice abbiano poteri afrodisiaci.»

«Davvero?» esclamò Zavala, improvvisamente interessato. «Immagino sia plausibile quanto il classico corno di rinoceronte.»

Appena saliti a bordo, Joe prese a ispezionare il ponte, mentre Austin infilò la testa nella timoniera, grande quanto due cabine telefoniche messe insieme. Il vano puzzava di fumo di sigaretta stantio e di gasolio. Vedendo

ricomparire l'amico, Zavala batté il piede sull'impiantito. «Sembra piuttosto solido.»

«Questa vecchia tinozza arrugginita tiene il mare molto meglio di quanto possa sembrare. Vediamo se si riesce a trovare una carta nautica.»

Frugando nella timoniera, Kurt scovò una carta macchiata di grasso. L'isola, constatò, si trovava a dieci miglia, sull'altro lato della baia. Indicandone l'unico porto, spiegò a Zavala il piano che aveva escogitato. «Che te ne pare?»

«Una soluzione a bassa tecnologia per una sfida altamente tecnologica. Credo possa funzionare. Quando si parte?»

«Anche subito. Ho convinto il proprietario precedente a farmi il pieno di carburante.»

Insieme, i due amici avviarono il motore, stivarono l'attrezzatura e calcolarono la rotta. Nonostante la barca avesse vissuto momenti difficili, la strumentazione elettronica era praticamente nuova e avrebbe consentito loro di navigare in acque sconosciute anche in una notte di nebbia.

Mentre Zavala scioglieva gli ormeggi, Austin prese il timone e diresse la prua verso l'uscita del porto. Il motore tossicchiò e ansimò come se stesse esalando l'ultimo respiro, e lo *Spooter* avanzò fra la foschia iniziando il suo viaggio verso l'isola del mistero.

## 31

Per un uomo alto oltre due metri, Trout riusciva a muoversi con destrezza non comune. Solo un occhio eccezionalmente acuto sarebbe riuscito a scorgerlo mentre scivolava oltre il quartiere dei prigionieri, poco dopo la mezzanotte, e balzava da una zona d'ombra a un'altra tenendosi alla larga dai riflettori.

La sua estrema cautela si rivelò inutile. Non c'erano agenti a sorvegliare il complesso, e le torrette erano deserte. Dal dormitorio, invece, provenivano ondate di musica miste alle risate delle guardie ubriache. Trout suppose che stessero festeggiando la fine del loro noioso incarico su quello sperduto avamposto.

Il frastuono si attutì via via che trotterellava lungo il sentiero in terra battuta allontanandosi dalle baracche. Senza più l'esigenza di tenersi nascosto, coprì rapidamente il resto del percorso grazie alle lunghe gambe. Seppe di essere vicino alla meta nell'attimo in cui il puzzo gli colpì le narici. Pensando al compito che si era autoassegnato, sentì vacillare la propria deter-

minazione, ma strinse i denti e proseguì deciso verso la stanza degli orrori.

Appena entrato nella zona illuminata che circondava l'edificio in cemento, rallentò il passo puntando dritto verso il portone principale. Fece scorrere il fascio della torcia intorno ai montanti, ma non vide traccia di collegamenti che indicassero un sistema di allarme. Nessuno avrebbe mai immaginato che quella particolare costruzione potesse venire forzata, si disse, anche se era esattamente ciò che stava per fare.

I doppi battenti in acciaio, in grado di resistere alla carica di un ariete, erano chiusi da un comunissimo lucchetto. Usando un martello e uno scalpello appuntito prelevati dal laboratorio, dove servivano a frammentare i campioni di roccia, ebbe rapidamente ragione del catenaccio; dopo essersi guardato attorno sperando quasi che arrivasse qualcuno a fermarlo, socchiuse il portone e s'introdusse nell'edificio.

Lo spaventoso fetore lo colpì con la forza di una mazza da baseball, costringendolo a lottare contro un senso di soffocamento. Lo stanzone era immerso nella penombra, rotta solo da alcune deboli lampade a soffitto. La sua entrata doveva aver messo in allarme gli occupanti dello zoo: dalle gabbie buie gli giungevano lievi fruscii, mentre occhi incandescenti seguivano ogni sua mossa. Trout si sentiva come una vongola a un picnic a base di molluschi.

Illuminò la parete con la torcia fino a trovare un interruttore. La luce inondò la stanza mentre, fra un coro di grugniti, le creature si ritraevano verso il fondo delle gabbie. Dopo un momento, intuendo che Trout non rappresentava una minaccia, tornarono a farsi avanti premendo i musi da incubo contro le sbarre.

Paul sentiva che quegli esseri lo osservavano con qualcosa di più della semplice ingordigia. Erano curiosi: i grugniti, i ringhi sommessi erano una forma di comunicazione. Rammentò a se stesso la loro sanguinosa incursione sull'isola vicina. Sarebbe stato un grave errore pensare a loro come a semplici animali. Erano stati degli esseri umani, ed erano in grado di pensare.

Tentando d'ignorare i loro occhi fissi su di lui, riprese a ispezionare il locale. Scovò ciò che stava cercando dietro un pannello metallico a parete; giocherellò con le dita su una fila d'interruttori contrassegnati da numeri, suddivisi fra Alfa e Beta, che corrispondevano a quelli dipinti su ogni gabbia. Esitò, pensando alle forze diaboliche che stava per scatenare. *Ora o mai più.* Per prova, premette un interruttore Alfa. Si udì il ronzio di un motore, e la griglia di una delle gabbie scivolò verso l'alto con uno stridio me-

tallico. La creatura all'interno schizzò verso il retro della prigione, poi cominciò ad avanzare piano piano, fermandosi accanto alle sbarre come se temesse un inganno.

Trout girò in rapida successione gli altri interruttori. Le griglie si sollevarono l'una dopo l'altra, ma nessuno degli occupanti osava avventurarsi all'esterno. Farfugliavano e gesticolavano fra loro in una sorta di comunicazione primitiva. Trout non si trattenne per partecipare alla conversazione. Liberati i demoni, si fiondò verso il portone.

MacLean aspettava con Gamay e Sandy in un fitto boschetto un centinaio di metri dal cancello del complesso. Nell'illustrare il piano, Trout aveva ordinato loro di scivolare fuori dai rispettivi cottage immediatamente dopo la sua partenza, e di restarsene nascosti fino a che non fosse tornato.

Pur avendo udito i suoni del festino in corso all'interno del dormitorio, MacLean, che conosceva le imprevedibili guardie da molto più tempo di Trout, non riusciva a tenere a bada il nervosismo. I suoi peggiori timori si concretizzarono quando udì il rumore di passi pesanti. Qualcuno stava correndo verso di lui. Aguzzò gli occhi nell'oscurità, non sapendo se fuggire o lottare.

Poi, udì una voce. «Mac.» Era Trout.

Gamay uscì dal riparo degli alberi per stringerlo in un forte abbraccio. «Sono *così* felice di vederti.»

«Per l'amor di Dio, amico», sbottò MacLean. «Non tornava mai; ho temuto che le fosse accaduto qualcosa.»

Dopo aver preso fiato, Trout replicò: «È stato meno difficile del previsto».

D'un tratto, s'irrigidì vedendo emergere dagli alberi una figura, poi un'altra, fino a che tutti e sei i colleghi scienziati si furono raccolti intorno a loro.

«Mi dispiace», borbottò MacLean, «ma non me la sono sentita di abbandonarli.»

«È stata una mia idea», lo spalleggiò Gamay.

«Non preoccupatevi. Ho cambiato parere, e sarei tornato a prenderli comunque. Ci siamo tutti?»

«Sì», confermò uno dei nuovi arrivati. «Nessuno ci ha visti. Che facciamo, ora?»

«Aspettiamo», replicò Trout. Infilatosi fra i tronchi, si appostò dietro una quercia che gli consentiva una chiara visuale del cancello principale.

Vide due guardie gironzolare di fronte alla garitta. Tornò dagli altri invitandoli a essere pazienti.

Sapeva di aver corso un rischio calcolato nel liberare dalle gabbie quelle creature. Una volta assaporata la libertà, potevano semplicemente decidere di scappare verso le colline. Ma aveva contato sul fatto che il desiderio di fuga sarebbe stato mitigato da un'emozione prettamente umana: la sete di vendetta contro coloro che li avevano imprigionati e torturati.

Andò di nuovo a controllare il cancello. Le guardie avevano acceso una sigaretta, e si stavano passando una bottiglia. Nell'impossibilità di partecipare alla festa, potevano sempre organizzarsene una tutta loro. Scivolò nell'altra estremità della macchia, fino a un punto dal quale aveva una panoramica dello zoo.

Nella sua uscita precipitosa, aveva lasciato il portone parzialmente aperto. Dall'interno filtrava una lama di luce. Scorse delle forme scure cominciare a emergere dall'edificio. Si arrestarono, poi ripresero ad avanzare in formazione verso gli alloggi delle guardie, svanendo nell'ombra.

A giudicare dalla musica e dagli schiamazzi, il festino doveva essere in pieno svolgimento. Per un attimo, Trout temette di aver sbagliato i calcoli. Poi, all'improvviso, le risate cessarono, sostituite da imprecazioni, grida, un paio di colpi d'arma da fuoco e, infine, urla di panico e di dolore.

Paul poteva solo immaginare il bagno di sangue in atto e non riusciva a trattenersi dal provare un po' di pietà per le guardie, ma rammentò a se stesso che si trattava dei medesimi uomini pronti a spazzar via i loro prigionieri a una parola di Strega.

Le sentinelle presso il cancello, che avevano udito l'insolito frastuono proveniente dai loro alloggi, si consultarono senza sapere che fare. Sembravano litigare. Interruppero l'animata discussione nel vedere dei fari avanzare nella loro direzione. Sollevate le armi automatiche, le puntarono contro il veicolo che zigzagava a forte velocità suonando il clacson a tutto spiano.

Non appena la Mercedes giunse nella zona illuminata vicino al cancello, Trout riconobbe la decappottabile di Strega; sia il sedile anteriore accanto al guidatore che quelli posteriori erano nascosti da un ammasso di corpi che si dimenavano. Altre creature erano aggrappate al cofano, altre ancora penzolavano dai lati, resistendo ai tentativi del guidatore di sbarazzarsene con violente sterzate.

Le guardie annaffiarono l'auto in arrivo con una pioggia di proiettili. Due degli esseri si staccarono dal cofano e rotolarono a terra fendendo la

notte con i loro urli spaventosi, ma gli altri non mollarono. La vettura compì una curva a gomito, perse il controllo e andò a schiantarsi con la fiancata contro la garitta. Mentre i mostri venivano sbalzati via dall'impatto, la portiera dell'autista si spalancò e il colonnello Strega smontò con la pistola in pugno. La sua divisa sempre impeccabile era a brandelli, tutta chiazzata di sangue. Altro sangue colava da una decina di ferite alla testa e al corpo.

Avanzò di qualche passo barcollando e fece partire una raffica che uccise uno degli aggressori, ma prima che riuscisse a sparare di nuovo le altre creature lo gettarono a terra. Trout riuscì a scorgerne le braccia e le gambe che si agitavano freneticamente sotto i corpi striscianti che lo schiacciavano, poi il colonnello s'irrigidì e rimase immobile. I mutanti si ritirarono in una zona d'ombra trascinandosi dietro ciò che era rimasto di lui. Le due guardie, intanto, ne avevano avuto abbastanza. Dopo aver esploso alcuni proiettili che colpirono una o due delle creature, si lanciarono in una corsa disperata con un gruppetto di demoni dagli occhi fiammeggianti alle calcagna.

Chiamati a raccolta Gamay e gli altri, Trout uscì allo scoperto e, oltrepassando gli esseri che si contorcevano a terra, li guidò fino alla Mercedes. Si mise al volante e inserì la retromarcia, ma il veicolo era bloccato dai detriti della garitta. Ordinò agli scienziati di spingere e tirare. Infine, dopo parecchi sforzi, riuscirono a liberare le ruote. Senza perdere un istante, si ammassarono tutti a bordo dell'auto.

Trout si gettò letteralmente sull'acceleratore. Con un balzo in avanti, la macchina investì la cancellata superandola come se non esistesse e imboccò a tutta birra la strada che li avrebbe condotti fino al mare, verso quella che Trout si augurava sarebbe stata la libertà.

## 32

L'ultimo acquisto della flotta NUMA cominciò a imbarcare acqua pochi minuti dopo la partenza. Pur non potendosi definire traumatico, il passaggio dalla calma piatta del porto alle onde del mare aperto bastò ad aprire numerose fessure nel fasciame del vecchio scafo. Austin, che era alla barra, si rese conto che il timone rispondeva pigramente, mentre la barca sembrava appiattirsi sulle onde. Azionò l'interruttore della pompa di sentina, ma il motore rifiutò di avviarsi.

«Dovevano chiamarla *Sciacquone scassato*», grugnì.

«Ci penso io», si offrì Zavala. Nel cuore di ogni ingegnere di successo si nasconde un meccanico, e Zavala non faceva eccezione: la sua felicità più grande era di poter immergere le dita nel grasso di una macchina. S'infilò sottocoperta attraverso un boccaporto e dopo un paio di minuti gridò all'amico: «Prova adesso». Con una serie di ansiti e sfrigolii, la pompa diede segni di vita. Quando tornò sopracoperta, Joe sembrava un'astina dell'olio motore, ma la faccia bisunta era illuminata da un sorriso che andava da un orecchio all'altro.

«Manuale di riparazione motori, capitolo centouno. Quando tutto il resto non serve, cerca un filo staccato.»

L'intervento era stato quanto mai provvidenziale: la barca cominciò a sbandare come un'auto con una gomma a terra, ma la pompa di sentina prese a lavorare eroicamente sino ad avere la meglio sulle falle, e nel giro di pochi minuti riportò a livelli di galleggiamento ragionevoli lo *Spooter*, che poté proseguire verso la sua meta.

Nel frattempo, Austin aveva scoperto che, quando non era in procinto di affondare, la bagnarola rispondeva decisamente bene ai comandi. Il creeler era creato apposta per quel tipo di mare, e la prua ricurva solcava le onde impetuose con la grazia di una canoa in uno stagno. Con il vento in poppa e il motore che ronzava caparbio mancando solo qualche colpo di quando in quando, stavano attraversando la baia a una media soddisfacente.

Austin lanciò un'occhiata allo schermo radar e vide che erano in rotta. Provò a sbirciare attraverso il vetro coperto di spruzzi, ma non vide che tenebre. Non appena Zavala arrivò a dargli il cambio, uscì dalla timoniera e sentì sul viso lo schiaffo gelato dell'aria salmastra. D'un tratto di fronte a sé avvertì, più che vedere, una massa scura emergere dal mare ancor più buio. Tornò di corsa verso il tepore della timoniera.

«L'isola dovrebbe essere proprio di fronte a noi», annunciò.

Lo *Spooter* proseguì la sua corsa nella notte, e a poco a poco la spettrale presenza avvertita da Austin cominciò a delinearsi nell'oscurità. Il profilo della costa spiccava netto contro il blu nerastro del cielo. Austin ruotò leggermente il timone a dritta deviando di qualche grado. C'erano buone probabilità che la barca fosse sorvegliata, e intendeva dare agli eventuali osservatori l'impressione di voler circumnavigare l'isola.

Sarebbe stato più difficile ingannare gli occhi e le orecchie elettronici dell'AUV con una finta, ma non era comunque un'impresa impossibile. Dopo aver studiato attentamente le fotografie scattate dal satellite nei differenti orari, Austin aveva inserito nel computer i vari spostamenti del vei-

colo sottomarino, pur tenendo conto che la formula era soggetta ai capricci dell'uomo e della natura. Effettuata una mappatura dei suoi movimenti, aveva estrapolato la probabile tabella di marcia del veicolo. Periodicamente, il mezzo rientrava alla base per ricaricare le batterie.

Controllò l'orologio. L'AUV doveva trovarsi sull'altro lato dell'isola. Nella speranza di riuscire a eludere il radar, girò il timone in modo da portare lo *Spooter* più vicino alle scogliere, pregando che i propri calcoli fossero esatti.

Il centro comando incaricato di proteggere l'isola da estranei ficcanaso era alloggiato in una tozza costruzione in cemento dal tetto piatto alla bocca dell'insenatura. Una metà dell'edificio era occupata da strumenti elettronici di sorveglianza, mentre il restante cinquanta per cento veniva utilizzato per alloggiare le dodici guardie che gestivano la postazione.

Il contingente era stato suddiviso in squadre di quattro unità ciascuna, che operavano su tre turni. Durante il giorno, tre guardie pattugliavano il perimetro dell'isola in barca, mentre il quarto uomo rimaneva a presiedere il centro comando.

La sera, invece, la routine cambiava. Durante il turno di notte, l'imbarcazione di ronda restava a terra poiché gli scogli acuminati affioranti tutto intorno all'isola rendevano oltremodo pericolosa la navigazione al buio, ma veniva tenuta in stato d'allerta, pronta a intervenire nel caso che l'AUV o il radar avesse rilevato la presenza di estranei. I componenti della squadra di notte si occupavano a turno di ricaricare le batterie del robot sottomarino presso la stazione elettrica situata sul molo.

L'operatore radar, un mercenario tedesco di nome Max, aveva notato il segnale sullo schermo molto tempo prima che lo *Spooter* si fosse avvicinato, ed era rimasto a osservarlo mentre cambiava rotta puntando verso la costa. Sapeva per esperienza che le barche da pesca uscivano raramente di notte, ma si rilassò quando vide il segnale oltrepassare l'isola. Accesa una sigaretta, sfogliò per qualche minuto le consunte pagine di una rivista porno, poi i suoi occhi scivolarono di nuovo verso il monitor. Nulla. Imprecando, spense la sigaretta nel portacenere e si protese in avanti, con il naso praticamente contro lo schermo. Diede persino un colpetto sul vetro con le nocche, come se potesse essere di qualche utilità.

Ancora nessuna traccia dell'intruso. Mentre era intento a studiare l'anatomia femminile, la barca doveva essere entrata nella zona cieca ai piedi delle scogliere. Una seccatura, d'accordo, ma niente di catastrofico. C'era

sempre l'AUV. Si girò verso un altro monitor collegato con i rilevatori del mezzo sottomarino. Mentre effettuava i suoi giri di ronda, il veicolo emetteva segnali diretti a una serie di transponder disposti ad anello tutto intorno alla spiaggia, i quali li rilanciavano al centro comando, così da poter individuare la posizione dell'AUV in qualunque momento.

Lungo tre metri e mezzo, di forma larga e appiattita, il robot sembrava una via di mezzo fra una manta e uno squalo, e terminava con un'alta pinna dorsale. Una delle guardie aveva affermato che il suo profilo minaccioso gli ricordava la ex suocera Gertrude, e il nomignolo gli era rimasto appiccicato. *Gertrude* si muoveva a poca distanza dalla superficie, con il sonar che scandagliava le acque per cento piedi su ciascun lato, mentre le videocamere riprendevano il panorama sottomarino circostante.

Era altresì possibile trasmettere istruzioni all'AUV, il che offriva vantaggi incalcolabili, vista la doppia funzione del veicolo quale cane da guardia sottomarino e trasportatore di armi. Il mezzo aveva in dotazione quattro piccoli siluri, ciascuno talmente potente da affondare un cacciatorpediniere.

Max ordinò a *Gertrude* di spostarsi a tutta velocità nella zona in cui aveva avvistato la barca per l'ultima volta. Poi premette un pulsante dell'interfono.

«Spiacente d'interrompere la vostra partita, ragazzi, ma abbiamo una barca all'interno della zona di sicurezza.»

L'equipaggio della sorveglianza stava giocando a poker in una delle baracche, quando l'altoparlante gracchiò la notizia della presenza di un intruso. Due degli uomini avevano fatto parte della Legione straniera francese, un terzo era un mercenario sudafricano. Fu proprio quest'ultimo a gettare le carte sul tavolo con aria disgustata per andare a rispondere all'interfono.

«Qual è la posizione dell'obiettivo?»

«È penetrato nel perimetro di sicurezza sul lato nord e si è portato nella zona cieca del radar. Ho spedito *Gertrude* a dare un'occhiata.»

«Al diavolo!» bofonchiò il mercenario. «La fortuna mi ha proprio abbandonato, stasera.»

Infilati la giacca e gli stivali, i tre uomini afferrarono i compatti fucili d'assalto FA MAS e un istante più tardi trotterellavano già verso l'estremità della banchina avvolta dalla foschia per salire a bordo di un canotto a chiglia rigida da nove metri. Avviati i due motori diesel, tolsero gli ormeggi e di lì a poco il sistema di propulsione a getto d'acqua faceva volare l'imbarcazione a quasi quaranta nodi.

Il canotto era in mare da pochi minuti soltanto quando l'addetto al centro comando riferì che l'obiettivo era ricomparso sul radar all'altezza della bocca dell'insenatura. Guidati i colleghi nei pressi del bersaglio, rimase a osservare i due segnali che si avvicinavano sino a fondersi sullo schermo.

Mentre due delle guardie si tenevano pronte a far fuoco su qualsiasi oggetto in movimento, il tizio alla guida fece accostare il canotto che illuminò con la luce di testa la fiancata scrostata dell'altro scafo. Abbassato il fucile, il sudafricano scoppiò in una risata, subito imitato dai compagni.

«*Spooter*», ansimò. «Abbiamo interrotto la nostra partita a poker per un cannolicchio?»

«Di che ti lamenti? Ti stavi perdendo anche le mutande.»

E si abbandonarono a un'altra risata.

«Meglio salire a bordo della bagnarola», suggerì il pilota.

Era tutta gente con una preparazione di tipo militare, che non avrebbe consentito all'ilarità d'interferire con l'istintiva prudenza. Le frivolezze cedettero il passo al rigore dell'addestramento ricevuto. Non appena il canotto si fu accostato al creeler, due di loro salirono a bordo con le armi spianate, mentre il terzo li copriva. Controllarono la timoniera deserta, poi aprirono il boccaporto per dare un'occhiata sottocoperta.

«Niente», gridò il mercenario a quello rimasto sul canotto, addossandosi alla battagliola per accendersi una sigaretta.

«Non mi ci appoggerei troppo, se fossi in te», lo ammonì il compagno.

«Diavolo, qualcuno ti ha forse nominato mio tutore?»

Con un sogghigno, il legionario tornò a bordo del canotto. «Fa' come ti pare, ma stai attento a non bagnarti i piedi.»

Il sudafricano abbassò lo sguardo sui propri stivali. Affluendo dal boccaporto del vano motore, l'acqua stava rapidamente invadendo il ponte. La barca affondava. L'uomo lanciò un grido che scatenò le risate degli altri. Quello al timone allontanò di qualche metro il canotto come se volesse lasciare il collega al suo destino, ma fu investito da una tale sfilza di imprecazioni in afrikaans che si affrettò a tornare indietro.

Dopo che il mercenario si fu lasciato letteralmente cadere accanto ai colleghi, rimasero a contemplare l'acqua che raggiungeva le frisate. Non era rimasto che l'albero, ormai, e nel giro di pochi minuti scomparve anche quello. Unica prova dell'esistenza della barca, una chiazza d'acqua che ribolliva di bollicine.

«Okay, bastardi», borbottò il sudafricano. «Adesso che vi siete divertiti, rientriamo e stappiamo un'altra bottiglia.»

L'uomo al timone, intanto, stava facendo rapporto via radio al centro comando.

«Non ha senso», commentò l'addetto al radar. «La bagnarola procedeva in linea retta quando l'ho avvistata sullo schermo.»

«Avevi bevuto?»

«Naturale che avevo bevuto.»

Tutta la squadra aveva festeggiato, dopo che le guardie di stanza presso i laboratori avevano sparso la voce di una possibile, prossima fine della missione sull'isola.

«Questo spiega tutto.»

«Ma...»

«Ci sono correnti molto forti intorno alla maledetta isola; potrebbe esserci finita dentro.»

«Possibile», mormorò Max.

«Non so che dirti, amico. La barca è comunque colata a picco, e noi stiamo rientrando.»

La voce dal centro comando tornò a farsi sentire. «State attenti a *Gertrude.* Si trova lì attorno.»

Qualche istante più tardi, l'alta pinna del robot solcò l'acqua a poca distanza dal canotto. Per quanto fossero abituati alla sua presenza, gli uomini non erano mai troppo tranquilli quando c'era l'AUV nelle vicinanze. S'innervosivano all'idea del suo potenziale distruttivo, del fatto che operasse per lo più in modo autonomo. L'AUV si arrestò a una quindicina di metri da loro. Stava confrontando il profilo sonoro del canotto di pattuglia con le informazioni immagazzinate nel proprio database.

«Avrei una maledetta voglia di sapere se è armato o no.»

Risate. «Lasciamo ai pesci il compito di accertarsene.»

«Giusto. Togliamoci di torno.»

Con un rombo dei motori diesel, il canotto compì una stretta virata puntando verso il molo.

La pinna scivolò avanti e indietro per parecchi minuti, procedendo lungo linee parallele in uno schema di ricerca a griglia. Il sonar colse la presenza della barca da pesca ormai adagiata sul fondo, e ne trasmise l'immagine. Dopo aver studiato a lungo il monitor, l'addetto al radar ordinò all'AUV di riprendere il normale pattugliamento.

Qualche minuto dopo che l'AUV si fu allontanato, due figure emersero dalla cabina della barca affondata e con ritmici, potenti colpi di pinna cominciarono a divorare la distanza che le separava dall'isola.

## 33

Lasciatasi alle spalle la cancellata del complesso, Trout continuava a procedere a tutta velocità. MacLean, sul sedile anteriore con Gamay tra sé e il guidatore, non perdeva di vista il contachilometri mentre la vettura sfrecciava attraverso il passo.

«Dottor Trout!» esclamò a un certo punto con voce calma ma decisa. «C'è una curva a gomito, davanti a noi. Se non rallenta, sarà meglio farci spuntare le ali.»

Gamay appoggiò una mano sul braccio del marito.

Trout lanciò un'occhiata al cruscotto. Stavano correndo a più di centodieci chilometri l'ora. Schiacciò il freno e accese i fari appena in tempo per constatare che la curva, più che a gomito, era *ad angolo*, e sulla destra c'era una scarpata priva di guardrail.

Le gomme stridettero vicinissime al bordo frastagliato della scogliera, ma la Mercedes tenne la strada, che cominciò gradualmente a scendere facendosi meno tortuosa. Trout smise di trattenere il respiro e, un dito per volta, allentò la micidiale stretta con cui si era tenuto aggrappato al volante.

«Grazie per l'avvertimento, Mac.»

MacLean stirò le labbra in un sorriso stentato. «Non volevo che ci fermassero per eccesso di velocità.»

Paul lanciò un'occhiata al groviglio di braccia e gambe sul sedile posteriore.

«Ci siete ancora tutti?»

«Non possiamo andare da nessuna parte, fino a che non verrà a tirarci fuori con un piede di porco», replicò Sandy.

Trout si concesse il lusso di una cordiale risata. Nonostante la calma esteriore, era teso come una corda di violino, però l'atteggiamento composto di MacLean lo stava aiutando a tornare con i piedi per terra. La scarica di adrenalina nelle vene gli era servita a mettere in pratica il piano di fuga, ma se volevano sopravvivere bisognava che ritrovasse lucidità e determinazione. Il sentiero li portò al livello del mare, a un incrocio con altre due strade.

Trout arrestò la Mercedes e indicò la strada sulla sinistra. «Siamo arrivati da quella direzione, dopo lo sbarco?»

«Esatto», confermò MacLean. «Il sentiero corre lungo il bordo della baia

fino al bacino di carenaggio per i mezzi subacquei. Ci sono una guarnigione e gli alloggiamenti delle guardie, laggiù. Se svoltiamo a destra arriviamo all'imboccatura del porto, dove ci sono un centro comando e una banchina per le imbarcazioni in servizio di pattuglia.»

«Vedo che ha fatto i compiti a casa», osservò Trout.

«Lei non è l'unico ad aver cercato una via di fuga da questo maledetto mucchio di sassi.»

«La scelta mi sembra piuttosto chiara: il mezzo delle sentinelle potrebbe rappresentare il nostro biglietto di sola andata dall'isola.»

«Sono d'accordo», s'intromise Gamay. «Inoltre, se dobbiamo proprio suscitare un vespaio, meno vespe ci sono e meglio è.»

Annuendo, Trout fece curvare la Mercedes verso destra. La strada correva per ottocento metri circa lungo la spiaggia che delimitava la baia. Vedendo delle luci in lontananza, frenò su un lato della carreggiata. Dopo aver informato gli altri sui suoi programmi, suggerì loro di scendere a sgranchirsi le gambe, ma di restare nelle vicinanze dell'auto. Poi si mise in cammino. L'aria densa profumava di salmastro, ed era meraviglioso ritrovarsi lontano dai laboratori, anche se non si faceva illusioni: la sua libertà era effimera quanto le onde che lambivano la sabbia.

Vide che le luci provenivano da un edificio di cemento con le tapparelle abbassate. Tenendosi alla larga dalla costruzione, continuò a camminare fino a raggiungere una banchina in legno che si protendeva nell'acqua. Nessuna barca, neppure una a remi. La brezza fredda proveniente dal mare non era nulla, in confronto alla morsa gelida che gli attanagliò la bocca dello stomaco. Tornò mogio mogio alla Mercedes, e scivolò dietro il volante.

«La barca non c'è», annunciò. «Possiamo aspettare nella speranza che rientri, ma una volta sorto il sole non avremo più alcuna possibilità di cavarcela. Suggerisco di andare a ispezionare il bacino di carenaggio.»

«È l'ultimo posto in cui si aspettano di trovarci», rincarò Gamay.

«È l'ultimo posto in cui *io* mi aspetterei di andare», obiettò MacLean. «Non siamo esattamente quel che si dice un contingente delle forze speciali.»

«C'erano soltanto un centinaio di teste matte, ad Alamo.»

«Conosco la storia americana, Paul. I difensori del forte finirono massacrati. Per non parlare degli scozzesi di Culloden, sterminati anche loro.»

Trout sogghignò. «A mali estremi, estremi rimedi.»

«Ecco qualcosa che sono in grado di capire, ma non mi è ancora chiaro

che tipo di rimedio ha in mente.»

«Tenterò di salire a bordo del sottomarino, e cercherò una ricetrasmittente. Se non funziona, penserò a qualcos'altro.»

«Ne sono sicuro», mormorò MacLean, scrutandolo come avrebbe osservato un interessante campione da laboratorio. «È piuttosto intraprendente, per essere un geologo marino.»

«Mi sforzo di esserlo», ribatté Paul girando la chiave dell'avviamento.

Dopo aver costeggiato la baia fino al cimitero e alla chiesa abbandonata, parcheggiò accanto alla costruzione diroccata e ordinò a tutti di restarsene buoni e tranquilli, ma Gamay insistette per andare con lui, quella volta. Imboccarono insieme il viale di ghiaia che proseguiva fino al punto in cui la baia si restringeva a formare una sorta di punta arrotondata.

Alcuni riflettori illuminavano il perimetro di terreno attorno alle baracche. I Trout si spinsero fino a una trentina di metri dalle costruzioni, quindi si fermarono a studiare la situazione. L'edificio che cercavano era situato a ridosso della scogliera; dalla struttura principale sporgeva una piattaforma che, proiettandosi nel vuoto, assicurava un punto di osservazione sulla baia. Al di sotto della piattaforma, una scaletta si protendeva verso il basso.

«Andiamo a dare un'occhiata a quella scala», suggerì Paul.

«Non credo che ci sia da preoccuparsi. A giudicare dal frastuono, sembra di essere nel bel mezzo di un party per soli uomini dei Klingon», borbottò Gamay.

Così come gli agenti del laboratorio, anche i sorveglianti dovevano aver saputo che la missione stava per terminare e avevano deciso di festeggiare stappando qualche bottiglia all'interno del corpo di guardia. A quanto pareva, non erano ancora al corrente della sorte toccata ai loro camerati.

Dopo essere scesi ai piedi della piattaforma, Gamay e Trout videro che la scala proseguiva oltre il bordo dello strapiombo. Calatisi lungo la parete della scogliera sopra una stretta passerella di ferro sospesa a pochi metri dal pelo dell'acqua, seguirono una fila di faretti piazzati all'altezza della caviglia fino all'apertura che dava accesso al bacino di carenaggio.

Davanti ai loro occhi si profilò la sagoma del gigantesco sottomarino che li aveva rapiti. Essendo state lasciate accese alcune delle luci di coperta, riuscirono a trovare senza difficoltà il boccaporto d'ingresso. Trout sollevò il portello e infilò dentro la testa. Luci a bassa intensità illuminavano l'interno del mezzo.

Scesero una scaletta e presero ad avanzare silenziosi come ombre. Trout, che era in testa, si fermava a sbirciare ogni angolo, ma non incontrarono

nessuno. La sala controllo era immersa nella semioscurità, rotta soltanto dalle spie luminose sui pannelli della strumentazione. La cabina radio era situata in un piccolo vano all'esterno della sala controllo. Lasciata Gamay di guardia, Trout sedette davanti alla console, sollevò il radiotelefono e compose il numero del centralino della NUMA trattenendo il respiro, senza sapere che cosa sarebbe accaduto.

«National Underwater and... Agency», rispose una cordiale voce femminile.

Il collegamento era frammentario, indebolito probabilmente dalle pareti e dal soffitto della rimessa.

«Rudi Gunn, per favore. Gli dica che c'è Paul Trout in linea.»

«Un... mento.»

Il momento parve lungo quanto un giorno. Con gli occhi della mente vide l'atrio della NUMA con il globo al centro della stanza. Finalmente, udì la voce del vicedirettore della NUMA. Riusciva a immaginare l'esile Gunn seduto nel vasto ufficio, probabilmente intento ad applicare il proprio genio alla soluzione di qualche complesso problema logistico.

«*Trout?* In nome di Dio... sei? Ti abbiamo... in capo al mondo. Stai bene?»

«Bene, Rudi. C'è anche Gamay, qui con me. Devo fare in fretta. L'*Alvin* è stato sequestrato. Ci troviamo su un'isola in acque scozzesi o scandinave, credo. Ci sono altri sette scienziati, segregati qui per lavorare a una sorta di folle esperimento. Siamo fuggiti, ma potrebbe non durare a lungo.»

«Ho qualche... a sentirti, ma ho capito. Puoi restare... radio?»

«Dobbiamo tornare dagli altri.»

«Lascia la radio accesa. Cercheremo di rintracciarvi... segnale.»

La risposta di Trout fu troncata dall'avvertimento bisbigliato di Gamay. Qualcuno stava fischiettando un motivetto. Rimise a posto con cautela il microfono e spense il radiotelefono, poi si lasciò cadere in ginocchio e cercò con scarso successo d'infilarsi sotto la console, subito imitato dalla moglie. Il fischio si era fatto più vicino, in quel momento. Il nuovo arrivato si fermò a lanciare un'occhiata attraverso il pannello di vetro della porta ed evidentemente non dovette notare nulla di particolare, dal momento che lo zufolio riprese ad allontanarsi.

I Trout sgusciarono fuori a fatica dal loro nascondiglio. Dopo aver richiamato Gunn e avergli confermato che lasciava aperta la linea, Paul controllò che il corridoio fosse deserto e tornò sui suoi passi seguito da Gamay. Procedevano ancor più cauti, le orecchie tese a captare il fischiettio

rivelatore. Sgusciarono dal boccaporto di coperta e, raggiunta di corsa la passerella, si arrampicarono lungo la scala che li avrebbe riportati al vialetto di accesso dove c'erano gli altri.

Arrivati all'altezza della chiesa, stavano attraversando furtivamente il cimitero quando le tenebre furono squarciate da un chiarore accecante. Oltre il cerchio di luce, numerose forme uscirono dal riparo delle pietre tombali simili a spiriti inquieti. Mani rudi afferrarono i due coniugi, che vennero trascinati dalle guardie all'interno della chiesa, dove un sorvegliante dall'aria aggressiva li aspettava in piedi davanti all'altare, un sorriso sul volto in stridente contrasto con il fucile che reggeva all'altezza del petto, puntato verso l'ombelico di Trout.

«Salve amico», esclamò il tizio lanciando un'occhiata obliqua a Gamay. «Questa è la fine della strada, per te e i tuoi compagni.»

Il gufo era appollaiato sul ramo di un albero rinsecchito vicino alla riva, l'attenzione concentrata su un topo che scorrazzava fra i ciuffi d'erba. Il volatile stava per lanciarsi sulla sventurata bestiola quando i suoi rotondi occhi gialli colsero un movimento sulla spiaggia. Qualcosa di grosso e lucente era affiorato da un'onda per scivolare sulla sabbia bagnata. Il gufo aprì le ali e scomparve silenzioso verso l'interno, mentre il roditore continuava a correre in mezzo all'erba, ignaro della grazia ricevuta.

Una seconda figura rivestita di pelle nera uscì dal mare come una creatura primordiale che emerge dal fango della creazione. Austin e Zavala spinsero le maschere sulla fronte e, aperta la cerniera degli zaini impermeabili, estrassero le pistole SIG Sauer calibro 9 lasciate a bordo del battello da ricerca dalla sfortunata squadra della SEAL. Dopo aver verificato che erano soli, si sfilarono bombole e muta.

Quando avevano visto avvicinarsi il canotto di pattuglia, si erano lasciati scivolare oltre il fianco dello *Spooter*, non senza aver prima aperto le prese d'acqua per allagarlo. Si erano poi nascosti nella timoniera della barca da pesca adagiata sul fondo in attesa che l'AUV si allontanasse al termine della sua ispezione, dopo di che avevano cominciato a nuotare verso la riva. Nonostante le correnti li avessero spinti fuori rotta, Austin era ragionevolmente certo di aver toccato terra abbastanza vicino al punto previsto.

Un'occhiata all'orologio da polso gli disse che mancavano sei ore all'alba. Lo segnalò a Zavala. Dopo cinque minuti di camminata sulla sabbia, sentirono sotto i piedi un duro strato di ghiaia. Austin estrasse dallo zaino un minicomputer e studiò la fotografia dell'isola scattata dal satellite.

«Procedendo su questo sentiero si arriva alla zona recintata. Sono circa tre chilometri.»

Senza aggiungere altro, ripresero a marciare lungo la strada immersa nel buio.

Il viso dell'uomo che teneva sotto mira Trout ricordava una lucertola, tutto denti e niente labbra.

«Vi stavamo aspettando», buttò lì il tizio con un accento australiano.

«Come eravate a conoscenza della nostra posizione?»

L'uomo scoppiò in una risata. «Immagino non sapeste che abbiamo telecamere di sorveglianza sparpagliate su tutta l'isola. Se i ragazzi non avessero bevuto tanto, vi avremmo individuati anche prima.»

«Spiacente di aver interrotto la vostra festa.»

«Sembra che i tuoi amici non abbiano troppa voglia di chiacchierare. Dove avete trovato l'auto di Strega?»

«Il colonnello non la stava usando, così abbiamo pensato di farci un giro noi.»

Con un'improvvisa rotazione del polso, il tizio ficcò la bocca del fucile nello stomaco di Trout. Paul ebbe la sensazione che il cuore gli si fermasse in petto. Piegato in due, le mani strette sul ventre, cadde sulle ginocchia. Poi, non appena le ondate di nausea si furono un po' placate, si rialzò in piedi barcollando. Il suo aguzzino agguantò il davanti della sua tuta e se lo tirò più vicino. Puzzava di whisky.

«Non mi piacciono le risposte da gradasso.» Dopo averlo allontanato con uno spintone, puntò l'arma contro Gamay. «Dove avete preso la macchina?»

«Strega è morto», ansimò Trout, ancora senza fiato.

«*Morto?* E come diavolo sarebbe successo?»

Paul sapeva che, se anche avesse detto la verità, non sarebbe mai stato creduto. «È meglio se te lo mostro.»

La guardia esitò.

«Cosa vorresti fare?» bofonchiò sollevando il fucile.

«Niente. Non siamo certo in condizioni di farvi del male.»

Come Trout aveva sperato, il commento blandì l'ego dell'uomo. «Mi fa piacere che te ne renda conto, amico.»

Lui e gli altri sorveglianti condussero Trout e Gamay sul retro della chiesa, dove era parcheggiata la Mercedes. Sandy, MacLean e gli altri scienziati erano ammassati vicino al veicolo sotto lo sguardo vigile di due

uomini armati. Accanto all'auto era parcheggiato un pickup con il pianale a passo lungo sul quale i passeggeri, Gamay inclusa, vennero fatti salire assieme ad alcune delle guardie. Due degli uomini, invece, s'infilarono sul sedile posteriore della Mercedes. L'australiano disse a Trout di mettersi al volante, poi scivolò accanto a lui e gli ordinò di tornare alla zona recintata.

«Spero per te che non mi abbia raccontato una frottola.»

«Perché non ci lasciate qui, semplicemente? L'esperimento è stato portato a termine, ormai.»

«Non male, come tentativo. Noi ce ne andiamo, e il giorno dopo passa qualcuno che vi vede sventolare le mutande sulla spiaggia. Le cose tendono a saltar fuori quando meno te lo aspetti, nel mio mestiere. Adesso guida e chiudi il becco.»

Trout ubbidì. Raggiunto il complesso, l'australiano gli ordinò di fermarsi, sfilò le chiavi dal cruscotto e scese a dare un'occhiata. I suoi colleghi balzarono a terra dal pickup e rimasero a fissare il buio ad armi spianate.

L'australiano esaminò la cancellata divelta, la garitta abbattuta. Sul luogo aleggiava un silenzio innaturale: gli uccelli notturni tacevano, non si udiva ronzare un insetto. Lasciando vagare lo sguardo oltre il finestrino, Trout si rese conto che non era rimasta traccia della carneficina cui aveva assistito. Poi ripensò al festino a base di topi organizzato dal colonnello, e concluse che non voleva sapere cosa ne fosse stato dei corpi.

La guardia tornò a bordo della Mercedes. «Che diavolo sta succedendo, qui?»

«Sapevi a cosa stavamo lavorando, nei laboratori?»

«Sicuro. Guerra batteriologica. Qualcosa a che fare con la roba che il sommergibile porta su dal fondo del mare. Non ci hanno mai lasciati entrare nel complesso, perché dicevano che potevamo beccarci qualche accidente.»

Trout scoppiò a ridere.

«Che c'è di tanto divertente?» Nella voce dell'australiano c'era una nota di minaccia.

«Vi hanno mentito. Stavamo facendo delle ricerche sugli enzimi.»

«Di che accidenti stai parlando?»

«Mai sentito nominare la pietra filosofale?»

La canna del fucile sbatté contro le costole di Trout. «*Questa* è la mia filosofia.»

Trout fece una smorfia di dolore, ma si sforzò di conservare la calma. «Era una formula segreta destinata a trasformare in oro altri metalli.»

«Mai esistita.»

«Credi forse che la gente che vi ha ingaggiati si sarebbe data tanta pena se non esistesse?»

Un attimo di silenzio. «Okay, amico, mostraci questo oro.»

«Posso guidarvi al magazzino dove lo tengono. Magari ripenserai alla mia proposta di lasciarci qui.»

L'altro sogghignò. «Lo farò.»

Trout era perfettamente consapevole del fatto che, se pure fosse stato in grado di produrre tutto l'oro di Fort Knox, lui e i suoi colleghi scienziati erano condannati. Nient'altro avrebbe avuto il potere di farlo tornare allo zoo. Guidò fino al capannone e parcheggiò davanti al portone spalancato.

«Siamo arrivati.»

Una volta smontati, l'australiano si riprese le chiavi dell'auto e disse ai suoi di scendere dal furgone, lasciando soltanto un uomo di guardia con l'ordine di sparare a chiunque creasse guai. Poi fece cenno a Trout di fare strada.

«Maledizione, che cos'è questa puzza?» esclamò uno dei sorveglianti.

«È il profumo dell'oro», rispose l'australiano con una risata.

Trout si diresse verso il portone come in trance. Si era convinto che le creature precedentemente imprigionate nell'edificio sarebbero tornate nel luogo che consideravano la loro casa. Seppe di aver visto giusto quando, inoltratosi nel fetido antro buio, udì un raccapricciante sgranocchiare di ossa e scorse una serie di occhi rossi ardere nell'oscurità. Fece scorrere la mano sulla parete in cerca dell'interruttore.

I mutanti erano all'interno delle gabbie aperte, impegnati a gustarsi ciò che restava del colonnello Strega e dei suoi scagnozzi; non appena si furono accese le luci, si rifugiarono nella parte posteriore delle prigioni, mentre l'australiano si lasciava sfuggire un'esclamazione di disgusto.

L'uomo afferrò Paul per un braccio e lo spinse contro la parete. «Tu e i tuoi compagni morirete per questo.»

Trout afferrò la canna del fucile nel tentativo di strappargli l'arma dalle mani, ma il suo avversario aveva il vantaggio di trovarsi dalla parte del grilletto. Fece partire un proiettile che sfiorò il collo di Trout per andare a colpire la parete staccando un pezzo d'intonaco. Mentre i due lottavano per il possesso dell'arma, le creature tornarono ad avanzare all'interno delle gabbie. La vista delle uniformi addosso alle guardie scatenò in loro un parossismo di ferocia: scivolarono allo scoperto ululando in un vorticare di zanne e artigli.

Una guardia riuscì a sparare qualche colpo prima di essere abbattuta dall'ondata ringhiante. Due creature le balzarono sulla schiena inchiodandola a terra. Un'altra si protese verso Trout, ma si fermò a mezza strada, fissandolo. In quel breve istante, Paul avrebbe giurato di avere scorto un lampo di umanità sul volto di quell'essere. Constatato che lui non indossava la divisa, la creatura preferì scagliarsi sull'australiano.

Trout schizzò verso il portone e lo superò di corsa, finendo addosso al tizio che era rimasto a sorvegliare i prigionieri. Una delle creature, dopo aver seguito Trout all'esterno, scorse la guardia atterrata e la sistemò in un batter d'occhio.

Dopo aver gridato alla moglie di mettersi al volante del pickup, Trout si gettò a bordo della Mercedes e allungò la mano verso la chiave dell'accensione. Sparita. Rammentò che l'australiano l'aveva portata con sé. Dal furgone, udì la voce di Gamay urlare che pure là mancava la chiave. Con un balzo smontò dall'auto, afferrò la donna per un braccio e gridò a tutti di correre più forte che potevano.

Dalla quiete improvvisa scesa sullo zoo dedusse che i cannibali si stavano godendo la cena a base di guardie. Preferiva non trovarsi ancora nei dintorni quando fosse venuto il momento del dessert.

Austin e Zavala si trovavano a un chilometro e mezzo circa dalla zona recintata, quando udirono un rumore di passi nel buio davanti a sé. Abbandonato il sentiero di ghiaia, si gettarono a pancia in giù nell'erba alta.

Lo scalpiccio si avvicinava, misto a parole mormorate e a una specie di ansito che lasciava supporre la presenza, nel gruppo in avvicinamento, di qualcuno in condizioni fisiche non perfette. D'un tratto, udirono una voce familiare supplicare: «In fretta, ragazzi, vi prego. Avremo tutto il tempo di riposarci più tardi».

Trout si bloccò di colpo nel vedere due figure emergere dalle tenebre.

«Sei piuttosto lontano dalla Città Perduta», osservò Austin.

«Kurt e Joe?» esclamò Trout, sollevato. «Dannazione. È peggio che essere al mercato, qui.»

Gamay corse ad abbracciare i colleghi della NUMA.

«Questi sono Mac e Sandy, due amici», riprese Trout. «Poi vi presenterò anche gli altri. Avete una barca?»

«Temo che ci siamo bruciati i ponti alle spalle», rispose Austin. «Abbiamo visto un canotto di pattuglia in mare, prima. Sai dove lo tengono ormeggiato?»

«So dove *potrebbe* essere.» Trout s'interruppe e tese l'orecchio, accigliato. «Dobbiamo andarcene di qui.»

Anche Austin aveva udito il rumore, come l'ululare del vento in lontananza. «Che cos'è?» Ascoltò ancora. «Sembra un branco di lupi all'inseguimento di un cervo.»

«Vorrei che lo fosse. Siete armati?» chiese Paul.

«Abbiamo delle pistole.»

L'ululato stava facendosi più forte. Trout si lanciò un'occhiata alle spalle lungo il sentiero. «Sparate a qualsiasi cosa si muova, specialmente se ha gli occhi rossi», sbottò senza ulteriori spiegazioni.

Rammentando le furie dagli occhi incandescenti del video, Austin e Zavala non ebbero bisogno di altro.

Trout prese Gamay per un braccio e ordinò agli altri di riprendere la marcia, con i due nuovi arrivati a chiudere la fila.

Procedettero in silenzio per un quarto d'ora, pungolati dalle grida sempre più alte, fino a che non riuscirono a scorgere le luci alle finestre degli alloggiamenti vicino al molo. I loro inseguitori erano talmente vicini, ormai, che si distingueva un ululato dall'altro.

Lo strepito doveva aver oltrepassato le pareti delle baracche, poiché due delle guardie si precipitarono all'aperto proprio mentre i fuggitivi aggiravano i quartieri dell'equipaggio per raggiungere il molo.

Avvistato il gruppetto grazie alla luce proveniente dalla porta spalancata, i sorveglianti gridarono agli sconosciuti di fermarsi se non volevano essere uccisi. Uno di loro, intanto, lanciò un richiamo all'interno degli alloggi dai quali, qualche istante più tardi, emersero altri due tizi. L'uno era mezzo nudo e l'altro, un tipo corpulento con la barba, doveva essersi appena alzato dalla branda dato che era in mutande e maglietta. Con un sogghigno, quest'ultimo borbottò: «A quanto pare, ci siamo appena guadagnati un premio da parte di Strega».

I camerati scoppiarono a ridere, ma l'ilarità fu di breve durata e si trasformò in paura non appena ebbero udito gli ululati. L'eco terrificante sembrava rimbalzare da tutte le direzioni. Si strinsero l'uno all'altro, i fucili puntati verso l'esterno, gli sguardi fissi agli occhi che, simili a tizzoni ardenti, scintillavano nell'oscurità circostante.

Il tizio con la barba corvina annaffiò il buio con una pioggia di proiettili. Urla di dolore indicarono che alcune pallottole avevano centrato il bersaglio, ma i colpi scatenarono un pandemonio. Le creature attaccavano da ogni parte, inseguendo tutti quelli che indossavano una divisa. Gli scien-

ziati e la gente della NUMA ne approfittarono per scivolare via, con Trout che faceva strada in direzione del molo dov'era attraccato il canotto da ricognizione.

Balzato a bordo, Austin avviò il motore prima di tornare sul molo ad aiutare gli altri. MacLean stava spingendo i colleghi verso l'imbarcazione. Poi, mentre si accingeva a salire a sua volta, risuonarono degli spari e il professore si accasciò a terra.

I colpi erano stati esplosi dal tizio barbuto, che stava correndo verso il canotto. Il fatto di non avere addosso l'uniforme lo aveva evidentemente protetto dall'assalto delle creature. Austin fece partire un proiettile che lo mancò. Il tizio non si aspettava che qualcuno potesse rispondere al fuoco, ma si riebbe rapidamente dalla sorpresa e si piegò su un ginocchio per prendere la mira.

Un'esplosione risuonò nell'orecchio di Kurt. Gamay aveva sparato da sopra la sua spalla. Pur essendo una tiratrice esperta, fu tradita dalla fretta: il proiettile finì nella spalla sinistra del sorvegliante il quale, con un rabbioso urlo di dolore, si girò con il fucile in pugno. Per quanto assordato e stordito dalla detonazione, Austin si parò davanti agli amici per fare loro da scudo mentre sollevava la propria pistola.

All'improvviso, alle spalle della guardia si levò un coro di ululati. L'uomo si girò di colpo con il fucile spianato, ma fu sepolto da una massa di creature ringhianti. Riposta l'arma, Austin stava aiutando Zavala a sollevare MacLean per trasportarlo a bordo, quando una delle creature si staccò dalle altre per avanzare barcollando verso il bordo del molo. Gamay sollevò la pistola per sparare, ma Trout, che si stava preparando a levare gli ormeggi, l'afferrò per il polso. Aveva riconosciuto la creatura: era quella nella quale si era già imbattuto nello stanzone delle gabbie.

«È ferita», mormorò.

Il torace dell'essere era coperto di sangue. Fissò Trout, poi le gambe gli cedettero, si piegò in avanti e cadde nel canotto, morto. Austin gridò all'amico di prendere il timone, mentre lui si occupava di MacLean. Non appena Gamay ebbe sciolto le cime, Trout diede gas puntando la prua nell'oscurità.

Il canotto si allontanò a tutta velocità dall'isola degli orrori. Passato il timone a Gamay, Trout raggiunse MacLean, adagiato sul dorso in un angolo lasciato libero dagli altri per lui. Austin gli aveva infilato un giubbotto salvagente sotto la testa a mo' di cuscino, ed era inginocchiato accanto allo scienziato colpito a morte, l'orecchio accostato alla sua bocca. Nel vedere

Trout, Austin sollevò il capo e mormorò: «Vuole parlare anche con te».

Trout si spostò sull'altro lato e si chinò accanto all'uomo morente. «Ce l'abbiamo fatta, Mac. La portiamo da un dottore, che la rimetterà in sesto in men che non si dica.»

MacLean emise un gorgoglio in un tentativo di risata, e dall'angolo della bocca prese subito a colare del sangue. «Non cerchi d'imbrogliare un vecchio scozzese, amico mio.»

Trout stava per rispondere, ma il professore lo interruppe sollevando debolmente una mano. «No. Mi lasci parlare.» Gli occhi tendevano a rovesciarglisi all'indietro, ma riuscì a tener duro.

«La formula», ansimò.

«Cosa?»

MacLean girò lo sguardo verso Austin. E si spense.

## 34

Fu a quel punto che *Gertrude* venne a salutarli. Captato il suono dell'imbarcazione in allontanamento, l'AUV l'aveva intercettata a circa un miglio di distanza dall'isola. Zavala scorse il sommergibile per primo. Stava sondando l'oscurità con un faro in cerca di scogli, quando si ritrovò la lunga pinna davanti agli occhi. A tutta prima la scambiò per quella di un'orca, ma quando si fu avvicinata notò i bulloni sulla coda metallica del veicolo e seppe esattamente con che cosa aveva a che fare.

Il mezzo li seguì per qualche centinaio di metri, poi scivolò via per riprendere il giro di routine. Nessuno, a bordo del canotto, si rese conto di quanto vicini fossero andati al disastro.

Di ritorno al centro comando, Max aveva spedito l'AUV all'inseguimento dell'imbarcazione fuggitiva provvedendo ad armare tutti e quattro i siluri. Aveva già attivato il dispositivo di lancio e stava per premere il bottone FIRE quando la sua gola era stata squarciata da un demone dagli occhi fiammeggianti.

Il canotto poté così proseguire beatamente per un'altra mezz'ora, prima che Austin decidesse di inoltrare una richiesta di aiuto alla guardia costiera. Pochi minuti più tardi, il battello *Scapa* della British Coast Guard raccolse il Mayday di un'imbarcazione che segnalava la propria posizione, accorrendo con tutti i suoi trenta nodi di velocità. Basandosi su esperienze precedenti, il comandante John Bruce aveva dato per scontato che la chiamata provenisse da un pescatore in difficoltà. Mentre dal ponte del suo

battello contemplava il canotto gonfiabile inquadrato dalla luce del faro, l'ufficiale si diceva che, nei suoi vent'anni di pattugliamenti intorno alle Orcadi, di cose strane ne aveva viste parecchie, ma quella le superava davvero tutte.

A bordo dell'imbarcazione lunga una decina di metri, quasi tutti i tremanti passeggeri indossavano tute color verde pallido. Non era al corrente dell'esistenza di carceri nei dintorni, ma le circostanze erano a dir poco sospette. Una vita in mare aveva instillato in lui una grande prudenza. Ordinò all'equipaggio di tenere pronte le armi.

Mentre il battello si accostava al canotto, il comandante si portò alle labbra un megafono e ordinò: «Identificatevi, prego».

Un uomo si avvicinò alla fiancata e agitò le braccia per attirare l'attenzione di Bruce. Aveva spalle molto larghe, un volto color bronzo dai lineamenti marcati e i capelli color platino.

«Kurt Austin, della National Underwater and Marine Agency», si presentò, la voce perfettamente udibile al di sopra del rombo dei motori anche senza bisogno di altoparlante. «Questa gente è esausta, probabilmente in preda a ipotermia. Potete aiutarci?»

Nonostante l'evidente buona fede dipinta sul volto di Austin, il comandante reagì con cautela. Aveva sentito parlare della NUMA, la potente organizzazione scientifica americana, e si era imbattuto di quando in quando in qualche suo battello in missione, ma non riusciva a conciliare il gruppetto di disperati ammassati nel minuscolo canotto con le lussuose navi da ricerca dallo scafo turchese che gli erano familiari.

Il comandante Bruce era un corpulento scozzese dal cranio calvo coperto di lentiggini, gli occhi celesti e un mento squadrato che dava l'esatta misura della determinazione del suo proprietario. Lasciò vagare lo sguardo sul canotto, da prua a poppa. Non potevano esserci dubbi sullo sfinimento e la paura dipinti sul volto degli occupanti. Finalmente si decise a far calare in mare una scialuppa per recuperare i passeggeri, ma ordinò all'equipaggio di coperta di tenere le armi pronte e gli occhi ben aperti.

Ci vollero più viaggi per trasferire tutti da un'imbarcazione all'altra. Osservandoli più da vicino, era evidente che i malconci naufraghi non rappresentavano una minaccia. Non appena misero piede sul ponte, il medico di bordo eseguì un rapido controllo delle loro condizioni fisiche. Ricevuta una coperta a testa nella quale avvolgersi, furono spediti in sala mensa dove li attendeva una scodella di minestra calda e un caffè.

Austin arrivò con l'ultimo carico, in compagnia di un'attraente donna dai

capelli rossi e altri due uomini, l'uno con la carnagione scura, il secondo così alto da svettare oltre la lancia come un albero.

Dopo aver stretto la mano del comandante, Austin gli presentò gli altri. «Questi sono Joe Zavala, Paul Trout e Gamay Morgan-Trout. Lavoriamo tutti per la NUMA.»

«Non sapevo che la NUMA avesse operazioni in corso nelle Orcadi», replicò il comandante, stringendo la mano a tutti quanti.

«Tecnicamente parlando, non ne abbiamo.» Austin informò gli altri che li avrebbe raggiunti in mensa di lì a qualche minuto, quindi tornò a girarsi verso il comandante. «I passeggeri se la stavano passando male, e alcuni di loro cominciavano ad accusare sintomi di assideramento. Per di più, ci eravamo persi in mezzo alla nebbia, perciò abbiamo chiesto aiuto. Spiacente di avervi disturbati.»

«Nessun problema, amico. È il nostro lavoro.»

«Grazie comunque. Ho un altro favore da chiederle. Potrebbe inviare un messaggio via radio a Rudi Gunn, presso il quartier generale della NUMA a Washington? Gli dica che Austin e compagnia stanno bene e si faranno vivi al più presto.»

«Me ne occupo immediatamente.»

«A questo punto, gradirei anch'io una scodella di minestra bollente», dichiarò Kurt con un sorriso.

Mentre si allontanava, aggiunse con aria indifferente: «A proposito, ci sono due corpi, a bordo del canotto».

«*Morti?*»

«*Assolutamente* defunti. Mi chiedo se i suoi uomini non possano recuperarli, prima di agganciare il gommone al cavo di traino.»

«Sì, naturalmente.»

«Grazie ancora, comandante.» Austin si avvolse una coperta intorno alle spalle alla maniera di un indiano navajo e si diresse verso la cambusa.

Il comandante lo osservò con un'espressione turbata negli occhi: non era avvezzo a vedersi strappare lo scettro del comando. D'un tratto, tuttavia, gli sfuggì un risolino. Dopo anni di navigazione alle prese con gli equipaggi e le situazioni più disparati, era decisamente bravo nel giudicare la gente. Sentiva che nel comportamento disinvolto di Austin l'apparente tracotanza altro non era in realtà che un'estrema sicurezza di sé. Ordinò ai suoi uomini di recuperare i corpi e di portarli nel dispensario di bordo, quindi diede disposizioni perché venisse assicurata una fune di traino al canotto.

Tornato sul ponte, fece trasmettere alla NUMA il messaggio di Austin. Aveva appena terminato di redigere un rapporto per il comando della guardia costiera, quando il medico lo chiamò all'interfono. Dopo aver ascoltato le parole concitate del dottore, scese in infermeria dove trovò due sacchi per la conservazione dei cadaveri adagiati su un paio di barelle. Il medico gli consegnò della gelatina di petrolio da spalmare sotto le narici.

«Si tenga forte», lo avvertì nell'aprire la cerniera di uno dei sacchi.

Essendogli già capitato di vedere dei morti in mare e sentirne il lezzo a vari livelli di decomposizione, il comandante non si preoccupò tanto del penetrante odore animalesco che saliva dal sacco, quanto dello spettacolo che si ritrovò sotto gli occhi. Il suo viso rubizzo si fece grigio cenere. Era una di quelle volte in cui avrebbe preferito essere un po' meno ligio al dovere.

«Che cos'è quella roba, in nome di Dio?» bisbigliò con voce roca.

«Un incubo», rispose il medico. «Mai visto niente di simile.»

«E l'altro?»

Il dottore aprì la seconda cerniera. Il corpo era quello di un bell'uomo dai capelli grigi fra i cinquanta e i sessanta.

«Li richiuda entrambi», ordinò Bruce. Dopo che l'altro ebbe ubbidito, aggiunse: «Quali sono le cause della morte?»

«Entrambi gli... ehm... gli uomini sono stati uccisi da colpi d'arma da fuoco.»

Ringraziato il dottore, il comandante si diresse verso la sala mensa. Le facce terrorizzate di poco prima erano tutte sorridenti, in quel momento, grazie a generose dosi di cibo e di rum. Seduto a uno dei tavoli, Austin stava chiacchierando con Paul e Gamay.

Pensieroso, Kurt era rimasto ad ascoltarli mentre a turno gli raccontavano i fatti relativi al loro rapimento e alla successiva prigionia. Vedendo arrivare Bruce, lo accolse con un sorriso cordiale. «Salve, comandante. Come vede, la sua ospitalità è stata molto apprezzata.»

«Felice di sentirglielo dire. Mi chiedevo se potremmo scambiare due parole in privato, signor Austin.»

Kurt colse l'espressione turbata del suo sguardo. Aveva un'idea abbastanza precisa di quale poteva essere l'argomento della conversazione. «Ma certo.»

L'uomo lo guidò nel suo ufficio in una saletta accanto alla mensa e lo invitò a sedersi. «Avrei qualche domanda da porle.»

«Spari.»

«A proposito di quei corpi: chi, o *cosa*, sono?»

«Uno di loro è un chimico scozzese di nome MacLean. Angus MacLean. L'altro non sono sicuro di sapere chi sia, o *sia stato*. Mi è stato detto che si tratta di un mutante, il risultato di un esperimento scientifico fallito.»

«Che razza di esperimento potrebbe generare un mostro come quel povero diavolo?»

«Non sono a conoscenza dei dettagli.»

Il comandante scosse il capo con aria incredula. «Chi li ha uccisi?»

«Sono stati colpiti mentre tentavano di fuggire dall'isola sulla quale erano stati tenuti prigionieri.» Fornì all'uomo la posizione del luogo.

«*L'isola proibita?* Ho pattugliato quelle acque per una ventina di anni senza mai metterci piede. Che diavolo ci facevate là, in nome di Dio?»

«Il mio collega Paul Trout, la moglie e il pilota del sommergibile *Alvin* vi erano trattenuti contro la loro volontà. Abbiamo organizzato una spedizione di soccorso, ma siamo incappati in qualche problemuccio.»

«Chi li teneva prigionieri?»

«Non lo so. Chiariremo tutto una volta tornati sulla terraferma.»

Un giovane membro dell'equipaggio si presentò con un paio di fogli ripiegati che consegnò al comandante. «Questi sono appena arrivati, signore.»

«Grazie.» Bruce si scusò con l'ospite e lanciò un'occhiata ai messaggi, quindi ne passò uno a Kurt. Era da parte di Rudi Gunn: «Felice di sentire che state bene. I particolari appena possibile? Rudi».

Mentre leggeva l'altra nota, il comandante aggrottò le sopracciglia. «Sembra che lei goda di appoggi importanti, signor Austin. Il comando generale della guardia costiera è stato contattato dall'ammiragliato. Dobbiamo trattarvi con la massima cortesia e darvi qualsiasi cosa chiediate.»

«Trasportano ancora grog, i battelli britannici?»

«Grog non ne abbiamo, ma nella mia cabina c'è una bottiglia di ottimo whisky scozzese.»

«Andrà benissimo.»

## 35

Un benvenuto decisamente originale aspettava lo *Scapa* al molo di Kirkwall, la capitale delle Orcadi. Allineati a riva ad attenderne l'arrivo c'erano un pullman, un carro funebre e una ventina di figure imbacuccate in candide tute protettive anticontaminazione complete di cappuccio.

Appoggiato alla battagliola accanto al comandante Bruce, Austin contemplò il comitato di accoglienza e osservò: «O è una squadra di decontaminazione, quella, o l'ultimo grido in fatto di moda britannica».

«Da come si stanno mettendo le cose, direi che i miei uomini non scenderanno a terra troppo presto», borbottò il comandante. «Il battello e il suo equipaggio sono stati messi in quarantena, nel caso lei e i suoi amici ci aveste lasciato qualche germe poco simpatico.»

«Sono davvero spiacente di provocarvi tanti fastidi, comandante.»

«Sciocchezze. La vostra presenza ha vivacizzato quello che, altrimenti, sarebbe stato un noioso pattugliamento di routine. E poi, come le ho già detto, si tratta del nostro lavoro.»

Austin gli strinse la mano, poi si avviò lungo la passerella assieme agli altri superstiti dell'isola. Via via che ognuno dei passeggeri posava piede sulla terraferma, gli veniva chiesto di indossare una tuta di plastica trasparente con tanto di cappuccio e mascherina chirurgica. Caricati i cadaveri sul carro funebre, i superstiti furono fatti salire sul pullman e invitati a non sollevare gli scuri dei finestrini. Dopo una corsa di cinque minuti, smontarono davanti a un grosso edificio di mattoni che forse in passato era stato un magazzino.

All'interno della costruzione, una gigantesca bolla di plastica fungeva da laboratorio di decontaminazione, abitata da altra gente in muta bianca. A tutti coloro che erano stati sull'isola venne chiesto di lavarsi accuratamente sotto una doccia, mentre i loro indumenti venivano infilati in sacchi di plastica e portati via per essere analizzati. Dopo le abluzioni, indossarono completi da ospedale in cotone. Punzecchiati e rigirati come guanti da dottori avvolti nella plastica, alla fine vennero dichiarati idonei a riprendere il proprio posto nel consorzio umano. Nonostante quei maltrattamenti, tutto il personale medico fu estremamente cortese.

Dopo la visita, Austin e i suoi colleghi della NUMA trovarono gli abiti ben piegati e freschi di tintoria. Poi vennero accompagnati in una stanzetta semivuota, che conteneva soltanto un tavolo e qualche sedia. Al loro ingresso, un tizio in completo gessato si alzò presentandosi come Anthony Mayhew. Disse di appartenere all'MI5, l'agenzia di sicurezza interna del Regno Unito, e li invitò ad accomodarsi. Mayhew aveva lineamenti cesellati e un accento raffinato che spinse Austin a chiedergli: «Oxford?»

«Cambridge, a dire il vero», rispose lui con un sorriso. Si esprimeva con frasi concise, come ricorrendo a una potatura verbale delle parole superflue. «Difficile cogliere la differenza. Le mie scuse per questa follia con

medici e tecnici di laboratorio in tuta spaziale. Spero non vi abbiano disturbato troppo.»

«Affatto. Avevamo urgente bisogno di una doccia», lo tranquillizzò Austin.

«Dovrebbe dire a chi si è preso cura dei nostri abiti di usare un po' meno amido sui colletti», aggiunse Zavala.

Le labbra sottili di Mayhew si lasciarono sfuggire un risolino. «Lo farò. L'MI5 conosce bene l'attività della squadra Missioni speciali della NUMA, ma dopo aver sentito il rapporto del comandante Bruce su cadaveri, esperimenti segreti ed esseri mutanti, i pezzi grossi hanno ceduto al panico da bravi servitori del popolo quali sono. Volevano essere certi che non contaminaste le isole britanniche.»

Austin fece una boccaccia. «Non mi ero reso conto che puzzassimo fino a questo punto.»

Mayhew gli lanciò un'occhiata inespressiva, poi scoppiò in una risata. «Umorismo americano. Dovrei conoscerlo bene, avendo trascorso parecchi anni in missione negli Stati Uniti. I miei superiori non si preoccupavano tanto del cattivo odore, quanto della diffusione di qualche virus letale.»

«Non ci sogneremmo mai di contaminare i nostri cugini inglesi. Rassicuri i suoi capi, la prego: questa faccenda non ha nulla a che fare con una possibile guerra batteriologica.»

«Certamente. E ora, qualcuno sarebbe così gentile da spiegarmi che diavolo sta succedendo?»

Austin si girò verso Trout. «Paul è nella posizione migliore per aggiornarla in merito alla vita sull'isola. Noi ci siamo rimasti solo per qualche ora.»

Trout fece un sorriso tirato. «Comincerò col dirle che l'isola non è esattamente un Club Med.»

Gli raccontò l'intera storia, dall'immersione interrotta dell'*Alvin* presso la Città Perduta alla sua fuga.

Arrivati alla descrizione delle ricerche svolte da Paul sulla pietra filosofale, Austin si aspettava una smorfia incredula. Mayhew invece si diede una manata sulla coscia in uno slancio di entusiasmo assai poco britannico. «Tutto quadra. *Sapevo* che doveva esserci qualcosa di grosso dietro la morte di quegli scienziati.»

«Temo di averla persa», obiettò Austin.

«Mi scusi. Parecchi mesi fa, il mio dipartimento fu incaricato d'indagare su una curiosa serie di decessi di un certo numero di studiosi. Il primo era

un cinquantenne esperto di computer che si chiuse nel capanno degli attrezzi di casa sua, si avvolse intorno al torace dei fili elettrici privi di guaina, si ficcò un fazzoletto in bocca e infilò i cavi in una presa di corrente. Nessun apparente motivo che potesse giustificare un suicidio.»

Austin storse la bocca. «Davvero creativo.»

«E non è che l'inizio. Un altro scienziato saltò giù da un ponte con l'auto, rincasando dopo un party a Londra. La polizia dichiarò che il tasso alcolico nel suo sangue era molto più elevato di quello consentito dalla legge, ma testimoni presenti alla festa dissero che non aveva bevuto affatto, e i parenti sostennero che l'uomo non avesse mai assaggiato niente di più forte del porto. Oltretutto, qualcuno aveva montato dei vecchi pneumatici consunti sulla sua Rover, per tutto il resto tenuta in modo impeccabile.»

«La faccenda si sta facendo intrigante.»

«Oh, aspetti il seguito. Uno studioso trentacinquenne a bordo di un'auto carica di bombole di gas finì contro una parete di mattoni. Presunto suicidio, dichiararono le autorità. Un altro fu trovato morto sotto un ponte: altro suicidio, disse la polizia. Tracce di abuso di alcol e stato depressivo. La famiglia dichiarò che l'uomo era completamente astemio a causa delle sue convinzioni religiose, e per nulla depresso. Per non parlare di questo: un tizio non ancora trentenne legò un capo di un filo di nylon intorno al proprio collo e l'altro a un albero, poi salì in auto schiacciando l'acceleratore a tavoletta. Decapitato.»

«Su quante strane morti avete indagato?»

«Una ventina circa. Tutti scienziati.»

Austin emise un leggero fischio di stupore. «Che collegamento può esserci con l'isola proibita?»

«Nessuno, per quanto ne sapevamo allora. Un paio di loro erano americani, perciò la vostra ambasciata ci chiese di svolgere delle ricerche. Alcuni membri del Parlamento pretesero un'indagine ad ampio raggio. Mi fu ordinato di curiosare un po' attorno con l'aiuto di un piccolo staff investigativo senza sollevare polveroni, e di riferire le eventuali novità direttamente all'ufficio del primo ministro.»

«Si direbbe che i pezzi grossi non fossero troppo ansiosi di smuovere le acque.»

«Esattamente l'impressione che ebbi io. Interrogando i parenti, appresi che tutti i defunti avevano in passato collaborato con lo stesso laboratorio di ricerche.»

«L'ex datore di lavoro di MacLean?» intervenne Trout.

«Proprio così. Dal momento che non riuscivamo a rintracciare MacLean, supponemmo che fosse andato incontro a una fine prematura, o che avesse qualcosa a che fare con la morte dei suoi colleghi. Adesso salta fuori sulla vostra isola, purtroppo cadavere, e ciò non fa che confermare definitivamente un collegamento con il laboratorio.»

Trout si sporse in avanti sulla sedia. «Di che natura erano, le ricerche?»

«Pare avessero il compito di studiare il sistema immunitario umano presso un impianto francese. Si trattava apparentemente della filiale di un'importante multinazionale, ma i responsabili interpellati sono riusciti a trincerarsi dietro una tale quantità di società fantoccio, corporazioni di comodo e conti bancari oltreoceano che stiamo ancora tentando di risalire ai reali proprietari.»

«Se ci riuscite, potrete accusarli di aver ucciso quegli scienziati», osservò Austin.

«Questo è il meno. Da quanto ci ha raccontato il dottor Trout, si direbbe che la loro attività abbia creato quei mutanti, condannandoli a un'esistenza da morti viventi.»

«Mi lasci ricapitolare la situazione», fece Austin. «Questo fantomatico laboratorio assume degli scienziati e li mette a lavorare a un progetto che mira a ottenere la cosiddetta pietra filosofale, un elisir ricavato dagli enzimi della Città Perduta. Gli scienziati sembrano riuscire a elaborare una formula in grado di allungare la vita umana, procurando con ciò una fine prematura a se stessi. MacLean fugge, ma viene riportato indietro e costretto a guidare una nuova squadra incaricata di correggere le imperfezioni della formula. Magagne che provocano spaventose mutazioni. Paul capita sulla scena della loro operazione mineraria e viene trascinato a lavorare nei laboratori.»

«Tutti i pezzi s'incastrano alla perfezione», commentò Mayhew. «Posso farle una domanda, signor Austin? Perché non ha immediatamente riferito tali informazioni alle autorità britanniche?»

«Lasci che le risponda con un'altra domanda: mi avrebbe creduto se mi fossi presentato alla sua porta farneticando di diavoli dagli occhi rossi?»

«Assolutamente no.»

«Grazie per la sincerità. Sa bene che ci sarebbe voluto un sacco di tempo, seguendo i canali ufficiali. Sentivamo che il minimo ritardo poteva essere fatale. Paul Trout è un amico, oltre che un collega.»

«Capisco. Come ho detto, sono al corrente dell'attività svolta dalla squadra Missioni speciali, e so che era più che idoneo al compito da svolgere.

Ho dovuto formulare la domanda perché i miei superiori me lo avrebbero sicuramente chiesto.»

«Il vostro governo manderà qualcuno a investigare sull'isola?» disse Gamay.

«C'è una nave da guerra in viaggio con un contingente di marine che verrà inviato a terra. Tenteranno di localizzare il sottomarino, chiudere i laboratori e neutralizzare sia le guardie che i mutanti.»

«Da quanto ho visto, dubito che troverete granché delle guardie.»

Dopo un attimo di silenzio per assorbire le parole di Trout, Mayhew mormorò: «Lei è la persona che ha avuto maggiori esperienze con i mutanti, dottor Trout. Qual è la sua impressione?»

«Sono selvaggi, dediti al cannibalismo, incredibilmente forti, in grado di comunicare e anche di fare piani, a giudicare dal loro raid sull'isola di *Outcasts.*» Fece una pausa, pensando al suo incontro con la creatura all'interno dello zoo. Poi riprese: «Non credo che tutte le loro qualità umane siano state spazzate via».

Mayhew gli rivolse un sorriso enigmatico. «Affascinante. Direi che abbiamo terminato, ma mi chiedo se sareste disposti a dedicarmi qualche altro minuto. Ho qualcosa di interessante che mi piacerebbe mostrarvi.»

Mayhew li condusse attraverso un labirinto di corridoi fino a una stanza gelida attrezzata come un laboratorio medico. Una forma coperta da un telo di plastica era adagiata su un tavolo metallico, illuminata da un faretto. Un uomo di mezza età in camice bianco era fermo accanto al tavolo.

A un cenno di Mayhew, il patologo sollevò il telo rivelando il volto devastato dell'essere colpito che cercava di salire a bordo del canotto. Non sembrava così terrificante, con gli occhi chiusi. Perduto l'abituale ghigno, il viso sembrava finalmente più rilassato.

«Non troppo raffinato», fu il commento di Mayhew. «Ma non male, per un francese.»

«Lo dice perché è prevenuto contro di loro, o sa per certo che è quella la sua nazionalità?» volle sapere Austin.

Con un sorriso, l'altro estrasse di tasca una sottile targhetta di metallo appesa a una catenella e gliela porse. «Questa era al collo del gentiluomo qui presente. È un po' consunta, ma si riesce ancora a distinguere cosa c'è scritto.»

Tenendo l'oggetto sotto la luce, Austin lesse: «*Pierre Levant capitaine, l'Armée de la Republique de France, n. 1885*».

«Si direbbe che il nostro amico abbia rubato la piastrina identificativa a

qualcuno.»

«Lo avevo pensato anch'io, all'inizio, ma la targhetta appartiene proprio a questo tizio.»

Per tutta risposta, Austin gli rivolse un'occhiata interrogativa e constatò che non stava sorridendo come ci si sarebbe potuti aspettare nel caso di uno scherzo. «Significherebbe che ha più di cento anni.»

«Quasi centoventi, per la precisione.»

«Dev'esserci un errore. Come può essere certo che si tratti della stessa persona della piastrina? Milioni di uomini finirono dispersi durante la prima guerra mondiale.»

«Verissimo, ma i vari eserciti fecero un lavoro discretamente buono nel tenere aggiornati i dati nonostante il caos. Spesso i soldati venivano identificati da camerati o ufficiali; via via che il fronte si muoveva, i corpi erano recuperati da unità speciali ed entrava in azione l'ufficiale preposto, aiutato dal cappellano. Si provvedeva a tracciare mappe dei luoghi di sepoltura, a filtrare le informazioni disponibili presso i vari punti di raccolta dei cadaveri, gli ospedali, le iscrizioni sulle tombe e così via. Tutti i dati furono successivamente inseriti a computer. Abbiamo potuto stabilire l'esistenza di un Pierre Levant che servì l'esercito francese come ufficiale prima di essere dato per disperso nel corso di un'azione.»

«Un sacco di gente è sparita così.»

«Oh, voi americani siete dei veri scettici.» Infilata una mano sotto la giacca, estrasse un orologio da taschino che porse ad Austin. «Abbiamo trovato questo in una delle sue tasche. Era un tipo piuttosto belloccio, ai suoi tempi.»

Austin esaminò l'incisione sul dorso dell'orologio. «*De Claudette à Pierre, avec amour*.» Poi fece scattare il coperchio. All'interno, la fotografia di un giovane uomo e di una donna.

Mostrò l'oggetto agli altri membri della squadra NUMA. «Che ne pensate?»

Gamay esaminò targhetta e orologio. «Una delle prime cose che ho imparato studiando archeologia marina è l'importanza di stabilire la provenienza delle cose. Per esempio, una moneta romana rinvenuta in un campo di grano del Connecticut potrebbe significare che un romano l'ha perduta da quelle parti, ma è assai più probabile che a lasciarla cadere sia stato un appassionato di numismatica dell'era coloniale.»

Mayhew fece un profondo sospiro. «Forse il dottor Blair riuscirà a convincervi.»

«Non ci credevo neppure io», mormorò il patologo in camice bianco. «Abbiamo effettuato un'autopsia sul signore in questione. Le cellule di questo individuo sono compatibili con quelle di un uomo sulla trentina, ma le suture craniche indicano che ha...» L'uomo si schiarì la voce, poi riprese: «Be', che ha superato il secolo di età».

«Ciò starebbe a significare che le ricerche sulla formula per il prolungamento della vita umana risalgono a tempi molto più lontani di quanto avessimo immaginato», commentò Austin.

«Una supposizione ragionevole per quanto incredibile», rincarò Mayhew. «Durante la prima guerra mondiale corsero voci sul tentativo di creare un *berserk*, un supersoldato in grado di caricare le trincee nemiche superando il fuoco di sbarramento.»

«Ritiene che abbia qualcosa a che fare con le ricerche sull'eterna giovinezza?»

«Non saprei», replicò Mayhew coprendo nuovamente il volto della creatura con il telo.

«Povero cristo», bofonchiò Zavala, lanciando un'occhiata alla coppietta felice della fotografia. «Cento anni buttati al vento.»

«Potremmo aver scoperto solo la punta dell'iceberg», riprese Mayhew. «Chissà quanta gente è morta per non svelare questo terribile segreto.»

«Non posso biasimarli per non aver pubblicizzato tali fallimenti», intervenne Gamay indicando il corpo della creatura.

«C'è dell'altro. Supponiamo che l'elisir sia stato perfezionato. In che razza di mondo ci ritroveremmo, se alcuni potessero vivere più a lungo di altri?» riprese Mayhew.

«In un mondo del tutto privo di equilibrio», gli suggerì Gamay.

«La penso allo stesso modo, ma io non sono che un umile detective. Lascerò agli analisti e ai geni della politica il compito di sviscerare il problema. Avete in programma di trattenervi a lungo in Inghilterra?»

«Non credo», rispose Austin. «Ci consulteremo e le faremo sapere le nostre decisioni.»

«Ve ne sarei grato.» Mayhew trasse di tasca un biglietto da visita con il suo nome e un numero di telefono, e glielo porse. «Mi chiami, per favore. A qualsiasi ora. Nel frattempo, non posso fare a meno di sottolineare l'importanza di tenere per voi l'intera faccenda.»

«Il mio rapporto sarà letto soltanto da Dirk Pitt e da Rudi Gunn, ma sono certo che alla Woods Hole Oceanographic Institution interesserà conoscere la sorte dell'*Alvin*.»

«D'accordo; le farò sapere che cosa trovano sull'isola i nostri marine. Chissà che non si riesca a risalire alla gente che c'è dietro questa storia. Omicidio, rapimento, sequestro, riduzione in schiavitù. L'immortalità è uno sprone potente verso il male. Scommetto che tutti i presenti sarebbero disposti a vendere il proprio primogenito piuttosto che rinunciare alla possibilità di vivere in eterno.»

«Non tutti», lo contraddisse Austin.

«Che intende dire? Chi, avendone l'opportunità, non vorrebbe vivere per sempre?»

Austin fece un gesto verso la barella coperta dal telo di plastica. «Provi a chiederlo a quel vecchio soldato.»

## 36

«Detesto gettare acqua gelata su questa calorosa riunione», buttò lì Gamay, «ma con tutto questo parlare di mostri dagli occhi di fuoco e pietre filosofali ci siamo scordati di avere una faccenda in sospeso da sistemare.»

Dopo l'incontro con Mayhew, si erano raggruppati nella hall dell'albergo per mettere a punto la strategia da adottare. Poiché Sandy, il pilota dell'*Alvin*, era ansiosa di andarsene, Mayhew l'aveva messa su un volo per Londra da dove avrebbe potuto prendere un aereo verso casa. Gli scienziati, invece, erano stati trattenuti per essere interrogati più a lungo.

«Hai ragione», confermò Zavala, sollevando il proprio bicchiere verso la luce. «Sono molto indietro, rispetto al mio obiettivo di bere tutta la tequila di qualità esistente sulla terra.»

«Davvero lodevole, Joe, ma sono più interessata alla *sopravvivenza* del mondo che non alle sue riserve di tequila. Posso riassumere il problema in due parole soltanto? Alga gorgonea.»

«Non me n'ero dimenticato», la rassicurò Austin. «Solo, non volevo turbare la ritrovata serenità di voi due piccioncini. Visto che abbiamo affrontato l'argomento, com'è la situazione?»

«Non buona. Ho parlato con il professor Osborne: l'infestazione si sta diffondendo con maggior rapidità di quanto si potesse immaginare.»

«Gli scavi presso le sorgenti idrotermali sono stati interrotti. Questo non servirà a fermare la proliferazione della gorgonea?»

Gamay fece un sospiro angosciato. «Magari fosse così. Dopo la mutazione, l'alga è in grado di riprodursi autonomamente e continuerà a espandersi. Dapprima la vedremo soffocare i porti lungo la costa orientale degli

Stati Uniti e contemporaneamente invaderà l'Europa, poi il Pacifico e gli altri continenti.»

«Quanto tempo abbiamo?»

«Non lo so. Le correnti marine stanno spargendo quella roba per tutto l'Atlantico.»

Austin cercò d'immaginare il suo adorato oceano trasformato in una malsana palude di acqua salata. «Che ironia, eh? I Fauchard vogliono allungarsi l'esistenza, e nel farlo riducono il mondo a un luogo in cui potrebbe non valere più la pena vivere.» Lanciò un'occhiata circolare agli amici seduti al tavolo. «Qualche idea su come si possa fermare la faccenda?»

«Nell'enzima della Città Perduta c'è la chiave per arrestare l'invasione dell'alga», replicò Gamay. «Se riusciamo a scoprire la struttura molecolare di base, potremmo trovare il modo di invertire il processo.»

«I tagli e i bernoccoli che ho addosso sono la dimostrazione che i Fauchard non svelano volentieri i segreti di famiglia», protestò Austin.

«Questo è il motivo per cui Gamay e io vorremmo tornare a Washington e organizzare una riunione alla NUMA con il professor Osborne», intervenne Trout. «Potremmo cercare di prendere un volo da qui domattina.»

«Fate pure.» Austin guardò le facce sfinite che lo circondavano. «Ma suggerirei di concederci tutti una buona notte di sonno, prima.»

Salutati gli amici, Kurt scovò una sala computer di fianco all'atrio dell'albergo dove poté stendere un conciso rapporto da inviare via e-mail a Rudi Gunn con la promessa di chiamarlo anche al telefono, la mattina successiva. Nel digitare il messaggio, si ritrovò a strofinarsi più volte gli occhi per la stanchezza, e si sentì sollevato quando poté premere il SEND che avrebbe fatto volare il messaggio oltreoceano.

Quando salì in camera sua, vide che qualcuno lo aveva cercato sul cellulare; richiamando il numero, scoprì che si trattava di Darnay, che lo aveva rintracciato tramite il suo ufficio alla NUMA.

«Grazie a Dio l'ho trovata, monsieur Austin. Ha sentito Skye?»

«Non di recente. Sono stato un po' in giro e per mare. Credevo fosse con lei.»

«È ripartita il giorno stesso del suo arrivo. Abbiamo scoperto quella che sembrava un'equazione incisa sulla calotta dell'elmo, e voleva tornare alla Sorbona per mostrarla a un esperto. L'ho vista salire sul treno. Non ricevendo più sue notizie dopo quella sera, ho chiamato l'università il giorno seguente, e mi hanno detto di non averla vista.»

«Forse non è stata bene.»

«Vorrei che fosse così. Ho chiamato il suo appartamento e, non ricevendo risposta, ho telefonato alla sua padrona di casa. Skye non è mai rientrata dopo la sua visita a casa mia, in Provenza.»

«Avrebbe fatto bene a chiamare la polizia», replicò Austin senza esitare.

«*La polizia*?»

«So che nutre una comprensibile avversione per le autorità», ribadì Kurt con voce ferma, «ma deve agire per il bene di Skye. Faccia una telefonata anonima da un telefono pubblico, se preferisce, ma deve assolutamente denunciare la sua scomparsa. Potrebbe andarne della sua vita.»

«Sì, sì, naturale. Farò così. Skye è come una figlia, per me. L'avevo avvertita di fare attenzione, ma sa come sono i giovani.»

«Io mi trovo in Scozia, al momento, ma sarò in Francia domattina. La richiamo appena arrivato a Parigi.» Dopo aver riagganciato affinché Darnay avvertisse la polizia, rimase a fissare il vuoto per qualche minuto, cercando di dare un senso alla sparizione di Skye. D'un tratto, squillò il cellulare. Era Lessard, il sovrintendente della centrale elettrica presso il ghiacciaio.

«Austin? Grazie a Dio. È un po' che cerco di mettermi in contatto con lei.»

«Mi dispiace, ma sono stato lontano dal telefono, per un po'. Come vanno le cose al ghiacciaio?»

«Stanno succedendo parecchie cose strane, da queste parti.»

«Che intende dire?»

«Qualche giorno fa, al lago è arrivato un idroplano con dei sub a bordo. Mi chiedevo se la NUMA fosse tornata a completare il sopralluogo, ma il battello non era del colore che ricordavo.»

«L'intervento è sospeso, e non ci sono nostre operazioni in atto, per quel che ne so. Che altro sta accadendo?»

«Una cosa incredibile. Stanno prosciugando i tunnel all'interno del ghiacciaio.»

«Mi sembrava avesse detto che non era possibile.»

«Ha capito male. Sarebbe stato impossibile provvedere in tempo per salvare la gente che vi era intrappolata. Ci sono voluti parecchi giorni per deviare e pompare l'acqua, ma la galleria dell'osservatorio è quasi asciutta.»

«È stata una scelta della compagnia elettrica?»

«I miei superiori mi hanno accennato che la decisione è il risultato di pressioni esercitate ad altissimi livelli. Il lavoro è stato sovvenzionato da una fondazione scientifica privata.»

«Vi è coinvolto anche LeBlanc?»

«L'ho pensato anch'io, all'inizio. La sua piccola Fifi si trova ancora qui, perciò ho immaginato che sarebbe tornato. Uno dei sub del lago è venuto all'impianto, mi ha mostrato l'autorizzazione, e i suoi uomini hanno preso possesso della sala controllo. È gente dall'aria dura, signor Austin. Sorvegliano ogni mia mossa. Temo per la mia vita. Anche ora sto correndo un grosso rischio a parlare con lei. Mi è stato intimato di starmene in disparte.»

«Ha informato il suo capo della situazione?»

«Sì, mi ha detto di collaborare, in quanto la decisione non è nelle sue mani. Non sapevo a chi altri rivolgermi, così ho chiamato lei.»

«Non può allontanarsi?»

«Credo che sarebbe difficile. Hanno mandato a casa i miei uomini, perciò sono rimasto solo. Cercherò di fermare la turbina. Magari la direzione mi prenderà sul serio, se non c'è più energia.»

«Faccia ciò che ritiene meglio, ma non corra rischi.»

«Starò attento.»

«Come si chiama l'uomo che è venuto a parlarle?»

«Fauchard. Emil Fauchard. Mi fa pensare a un rettile.»

*Emil Fauchard.*

«Si comporti come se fosse tutto regolare», gli ordinò Austin. «Sarò al ghiacciaio domani.»

«*Merci beaucoup*, signor Austin, ma non sarebbe saggio per lei presentarsi alla porta principale. Come farò a capire che è arrivato?»

«Farò in modo di farglielo sapere.»

Chiusa la conversazione sul cellulare, Austin rimase a riflettere sulla piega presa dagli eventi. Poi sollevò il ricevitore del telefono dell'hotel e chiamò Joe e i Trout per informarli che c'era stato un cambiamento di programma. Non appena si presentarono alla porta della sua stanza, Austin riferì loro il contenuto delle telefonate.

«Credi che i Fauchard abbiano rapito Skye?» chiese Zavala.

«È un'ipotesi probabile, considerato l'interesse che hanno manifestato verso l'elmo.»

«Se lo avessero recuperato, che bisogno avrebbero di Skye?» volle sapere Gamay.

«Prova a indovinare.»

«Ci sono», sbottò lei rabbuiandosi. «La stanno usando come esca per attirare te in una trappola.»

Austin annuì. «Il mio primo impulso è stato di andare direttamente al ca-

stello dei Fauchard, ma poi mi sono detto che era esattamente quello che si aspettavano da me. Meglio fare qualcosa d'inatteso e seguire Emil, invece; potrebbe fornirci qualcosa su cui fare leva. Senza contare che sono preoccupato anche per Lessard. Credo che si trovi in una situazione di pericolo immediato, lui, mentre Skye verrà tenuta in vita fino a quando non avrò abboccato.»

«Cosa vuoi che facciamo?» chiese Paul.

«Studiate le difese intorno al castello, vedete se c'è modo di entrare. Ma state attenti. Madame Fauchard è molto più pericolosa del figlio: è una sociopatica violenta, furba e brutale.»

«Affascinante», commentò Gamay. «Non vedo l'ora di conoscerla.»

Dopo essersi augurati di nuovo la buonanotte, tornarono alle proprie camere. Austin chiamò il numero indicato sul biglietto da visita di Mayhew e spiegò all'agente dell'intelligence di dover lasciare la Scozia il più rapidamente possibile e che aveva bisogno di aiuto.

Dovendo partire il mattino seguente con un jet dell'agenzia, l'uomo dichiarò che sarebbe stato lieto di offrire ad Austin e ai membri della NUMA un passaggio fino a Londra, dove avrebbero potuto prendere una navetta per Parigi.

Kurt lo ringraziò sperando di poter ricambiare il favore, un giorno o l'altro, dopo di che si sdraiò per concedersi qualche ora di sonno. Allungato sul letto, si sforzò di allontanare qualsiasi pensiero estraneo in modo da potersi concentrare sul compito che lo attendeva, ovvero salvare Skye. Di lì a poco, piombò in un sonno inquieto.

## 37

Il jet dell'agenzia partì all'alba del mattino seguente, ma anziché dirigersi verso Heathrow, l'aeroporto di Londra, puntò direttamente su Parigi. Prima del decollo, Austin aveva convinto Mayhew a modificare il piano di volo dicendogli che non aveva il tempo di entrare nei dettagli: si trattava di una questione di vita o di morte.

L'agente gli aveva posto una sola domanda: «Ha qualcosa a che fare con la faccenda di cui abbiamo parlato ieri sera?»

«Potrebbe entrarci mani e piedi.»

«Quindi posso sperare di essere tenuto al corrente sui progressi delle sue indagini?»

«Le prometto una copia del rapporto che redigerò per i miei superiori

della NUMA.»

Mayhew aveva sorriso stringendogli la mano per sigillare il patto.

Arrivati al Charles De Gaulle, i Trout si separarono dagli altri per recarsi al castello, mentre Austin e Zavala saltarono a bordo di un charter per raggiungere il pittoresco villaggio alpino ai piedi del ghiacciaio.

Zavala aveva chiamato la sua amica Denise presso il Parlamento francese. Dopo avergli strappato la promessa di rivedersi, la donna aveva organizzato le cose in modo che trovassero ad attenderli al villaggio il suo veloce motoscafo.

Dopo aver risalito le anse del fiume per tutto il pomeriggio, verso il tramonto raggiunsero il Lac du Dormeur. Non volendo annunciare il loro arrivo, abbassarono al minimo la velocità mentre solcavano le nebbiose, immobili acque del lago aggirando i piccoli iceberg che ne punteggiavano la superficie. Il morbido ronfare del quattro tempi fuoribordo era più rumoroso alle orecchie di Austin di un urlo all'interno di una cattedrale.

A un certo punto, Kurt virò verso un idroplano monorotore ancorato a pochi metri dalla spiaggia. Una volta arrestato il motoscafo accanto al velivolo, si arrampicò su uno dei galleggianti per sbirciare all'interno della cabina. Era un de Havilland Otter con spazio sufficiente per nove passeggeri. Tre sedili erano occupati da attrezzature sub, a conferma dell'affermazione di Lessard sull'utilizzo dell'aereo come piattaforma per le immersioni. Tornato alla barca, Austin prese a osservare la spiaggia. Nulla sembrava muoversi nella luce perlacea. Si avvicinò di più a riva, andando a fermarsi al riparo di una sporgenza rocciosa, poi lui e Zavala iniziarono la lunga arrampicata fino alla centrale elettrica.

Viaggiavano leggeri, portandosi soltanto un po' di acqua, delle barrette energetiche, le pistole e le munizioni di scorta. Anche così, arrivarono a destinazione che era già buio. La porta di accesso all'edificio non era chiusa a chiave. L'interno era immerso nel silenzio, rotto soltanto dal mormorio della turbina. Al centro dell'ingresso, Austin ruotò lentamente su se stesso abituando l'udito al ritmico ronzare proveniente dalle viscere della montagna. I suoi occhi azzurro corallo si strinsero leggermente. «Qualcosa non va», disse a Zavala. «La turbina sta funzionando.»

«È una centrale elettrica», obiettò l'amico. «Non è *logico* che funzioni?»

«In circostanze normali, sì, ma Lessard mi ha detto al telefono che avrebbe cercato di fermarla per dare la sveglia alla direzione, in modo che inviassero qualcuno a indagare.»

«Magari Lessard ha cambiato idea.»

Austin scosse impercettibilmente il capo. «Spero solo che non sia stato *costretto* a farlo.»

Dopo aver esplorato l'ufficio e gli alloggi, i due amici si spostarono verso la sala controllo. Austin si fermò appena oltre la soglia. Tutto era silenzioso, ma il suo sesto senso gli diceva che nella stanza c'era qualcuno. Estratta la pistola, con un gesto ordinò a Zavala di fare altrettanto, quindi fece irruzione all'interno. Fu allora che vide Lessard. Il sovrintendente sembrava addormentato, ma il foro di proiettile alla schiena parlava chiaro. L'uomo aveva il braccio destro proteso, la punta delle dita a pochi centimetri dalla fila di interruttori insanguinati che avrebbero potuto arrestare il generatore.

Negli occhi di Austin passò un lampo di rabbia a stento trattenuta. Promise a se stesso che qualcuno avrebbe pagato per l'uccisione del simpatico francese la cui professionalità gli aveva consentito di salvare Skye e gli altri scienziati intrappolati sotto il ghiacciaio. Sfiorò il collo di Lessard. Il corpo era già freddo. Probabilmente lo avevano ammazzato poco dopo la sua telefonata ad Austin.

Il fatto che sarebbe stato comunque impossibile salvarlo gli diede ben poco sollievo. Si avvicinò al monitor di un computer che mostrava un diagramma del sistema di gallerie; sedette davanti al video per studiare l'afflusso dell'acqua attraverso i vari tunnel. Lessard aveva fatto un lavoro da maestro nell'allontanare il flusso dei ruscelletti glaciali dal tunnel dell'osservatorio mediante una complessa serie di deviazioni.

«I passaggi sono contrassegnati con differenti colori», spiegò a Zavala. «Le linee blu lampeggianti indicano quelli contenenti acqua, le linee rosse mostrano i condotti asciutti.» Batté l'indice su una riga rossa. «Qui c'è il tunnel che abbiamo utilizzato per l'operazione di salvataggio.»

Zavala si chinò sopra la sua spalla e seguì con il dito un contorto percorso a ritroso dal tunnel di accesso all'osservatorio alla centrale elettrica. «Una specie di labirinto. Ci toccherà fare qualche tratto piegati in due e superare un paio di dislivelli.»

«Fai finta che sia una via di mezzo fra un parco divertimenti e un acquafun. Dovremmo uscire in questo punto, dove il nostro amico Sebastian ha fatto saltare il portello. Da qui all'osservatorio la distanza è breve. E adesso, passiamo alle brutte notizie: con ogni probabilità, ci aspettano da quindici a venticinque chilometri di tunnel da navigare.»

«Ci vorranno ore, addirittura giorni se ci dovessimo perdere.»

«Non necessariamente», obiettò Austin, ricordando qualcosa che aveva

detto Lessard a proposito di LeBlanc.

Lanciata una stampa dell'immagine sul video, guardò un'ultima volta con espressione addolorata il corpo del sovrintendente, poi lui e Zavala lasciarono la sala controllo. Pochi minuti più tardi, si trovavano sulla piattaforma di osservazione dove Lessard aveva mostrato ad Austin la potenza delle acque di fusione del ghiacciaio; il torrente che gli aveva richiamato alla memoria le rapide del fiume Colorado si era ridotto a un ruscelletto largo pochi metri e profondo un piede.

Assicuratisi che il tunnel fosse stato prosciugato, i due amici tornarono sui loro passi fino all'atrio della centrale e poi fuori, all'aperto. A duecento metri dall'entrata dell'impianto, addossato alla parete della montagna, c'era un garage in lamiera che conteneva due veicoli: il furgone che aveva raccolto Austin durante la sua prima visita alla centrale e, coperta da un telo di plastica, l'amata Citroën 2C di LeBlanc.

Austin scostò il telone. «Ti presento Fifi.»

«Fifi?»

«Appartiene a uno degli scienziati del ghiacciaio. Nutre una vera passione per lei.»

«Ho visto femmine più belle di questa», commentò Zavala, «ma ho sempre sostenuto che è la personalità quella che conta.»

Con il suo posteriore incurvato e il cofano sfuggente, la piccola, robusta due cavalli era una delle auto più singolari mai costruite. Il suo progettista aveva dichiarato che il proprio scopo era realizzare qualcosa con «quattro ruote sotto un ombrello», ovvero un mezzo in grado di attraversare un campo arato con un paniere di uova senza romperle. Fifi doveva averne viste delle belle: i copriruota posteriori a mezzaluna erano tutti ammaccati, sabbia e ghiaia avevano butterato la vernice originariamente rossa, ormai sbiadita fino a tendere al rosa. Eppure, esibiva l'aria disinvolta della donna che, pur non essendo mai stata bellissima, si senta infinitamente sicura di sé e della propria capacità di affrontare la vita.

Le chiavi erano nel quadro. Dopo aver avviato il motore senza problemi, i due amici affrontarono il sentiero di ghiaia che correva ai piedi della parete rocciosa fino a un enorme portone a doppio battente. Consultando la mappa, Austin vide che si trovavano nel punto contrassegnato PORTE DE SILLON. Pur senza essere sicuro della traduzione, si disse che le gigantesche escavatrici impiegate per realizzare le gallerie dovevano pur avere modo di entrare e uscire dal fianco della montagna.

I battenti, in pesante acciaio ma ben bilanciati, si aprirono senza difficol-

tà. Oltrepassato il portone, Austin guidò Fifi nella galleria, dove il ronzio del piccolo motore si amplificò a dismisura rimbombando contro la roccia. Penetrando in linea retta nella montagna, il tunnel passava accanto alla sala turbine per raggiungere il cuore dell'impianto. Se non avessero avuto la mappa, si sarebbero persi in un dedalo di cunicoli. Nonostante le brusche curve e il piede pesante di Austin sull'acceleratore, Zavala fece un ottimo lavoro come navigatore. Quindici minuti dopo, Zavala ordinò ad Austin di girare a sinistra all'incrocio successivo.

«Abbiamo quasi raggiunto il tunnel che porta all'osservatorio», aggiunse.

«Quanto dista?»

«Ottocento metri circa.»

«Credo sia meglio lasciare qui Fifi e proseguire a piedi.»

Come il resto dell'impianto, anche quel tunnel aveva una fila di faretti che correvano lungo il soffitto. Molti dei bulbi si erano bruciati e non erano stati sostituiti. Le sporadiche chiazze di luce non facevano che intensificare il buio dei tratti non illuminati fra un pallido alone e l'altro. Mentre avanzavano, le gocciolanti pareti color arancio irradiavano una gelida umidità che intorpidiva il volto dei due amici, mentre il freddo tentava d'insinuarsi sotto i piumini che avevano trovato negli alloggi del personale.

«Mi avevano detto che, entrando a far parte della NUMA, avrei avuto occasione di girare il mondo, ma non avrei mai pensato di ritrovarmi ad arrancare in un posto del genere.»

«Consolati: sono esperienze che forgiano il carattere», rispose allegramente Austin.

Dopo qualche altro minuto ritemprante, raggiunsero una scala che saliva lungo il fianco di una parete fino a una passerella, un tratto della quale era chiuso da pannelli di vetro e plastica. Austin rammentò le parole di Lessard a proposito di cabine di controllo satellitare sparse lungo l'intero complesso di gallerie. Ripresero ad avanzare; avevano appena imboccato un nuovo passaggio quando l'orecchio fine di Austin captò un suono abbastanza forte da superare l'incessante coro di gocciolii e gorgoglii.

«Che cos'è?» mormorò Kurt, portandosi la mano a coppa sull'orecchio.

Zavala restò in ascolto per qualche istante. «Si direbbe una locomotiva.»

L'altro scosse la testa. «Non è un treno fantasma. *Corri!*»

La voce di Austin scosse dal torpore Zavala che era rimasto impietrito, facendolo scattare come un centometrista al colpo di pistola. Immediatamente Joe si mise alle calcagna dell'amico. Continuarono a correre a perdi-

fiato fra le pozze d'acqua, incuranti degli schizzi che inzuppavano loro gli abiti dalla vita in giù.

Il rombo si fece sempre più forte, sino a trasformarsi in un boato. A un certo punto, Austin fece una rapida svolta ad angolo retto per infilarsi in un altro cunicolo; quando Zavala tentò di seguirlo, scivolò sul pavimento bagnato. Vedendolo cadere, Kurt tornò sui suoi passi e lo trascinò in piedi afferrandolo per un polso, poi ripresero la fuga mozzafiato dall'invisibile minaccia che incombeva su di loro. Il terreno sembrava vibrare sotto i loro passi pesanti, mentre il fragore si faceva assordante.

Lo sguardo di Austin corse frenetico alla scala di ferro che saliva verso la passerella. Afferratosi al primo piolo si sollevò come un acrobata da circo. Zavala, che aveva battuto il ginocchio nella caduta, non riusciva ad arrampicarsi con la consueta agilità; fu Austin a protendersi verso di lui per issarlo sulla passerella e sospingerlo nella cabina di controllo.

*Appena in tempo.*

Un istante dopo aver richiuso la porta a tenuta stagna, un'enorme ondata azzurra investì la galleria. La passerella fu inghiottita dall'impetuosa valanga d'acqua spumeggiante che si abbatté sui vetri con la forza di un mare in tempesta. La struttura metallica vibrò per l'impatto, e per un attimo Austin temette che sarebbe stata divelta da quella furia.

Dopo il primo assalto il torrente parve placarsi, ma il livello dell'acqua raggiungeva ancora la base della passerella. Austin si avvicinò al pannello di controllo e fissò il diagramma. Temeva che una delle saracinesche avesse ceduto, consentendo alle acque di fusione d'invadere con tutta la loro potenza la galleria. In quel caso, sarebbero rimasti intrappolati nella cabina fino alla morte o al completo scioglimento del ghiacciaio.

La linea che identificava il tunnel era ancora rossa, il che stava a indicare che il passaggio era asciutto. Interpretò il fatto come un raggio di speranza: significava che il flusso d'acqua proveniva da qualche sacca, e doveva pertanto avere un inizio e una fine.

La sacca, tuttavia, doveva essere davvero *enorme*. Trascorsero cinque minuti che parvero loro cinque anni, prima che il fiotto cominciasse rapidamente a ridursi. Il livello dell'acqua scese a una velocità tale da consentir loro di uscire dalla cabina senza timore di essere spazzati via.

Mentre, in piedi sulla passerella, osservavano l'impressionante torrente ai loro piedi, Zavala disse urlando per superare il fragore dell'acqua: «Mi sembrava avessi parlato di una specie di parco divertimenti. Alla faccia del divertimento».

«Credo di aver menzionato anche l'acquafun.»

Ci vollero altri dieci minuti perché il livello diminuisse al punto da poter scendere lungo la scaletta senza rischi. Austin prese in considerazione la possibilità che cedessero altre sacche, ma allontanò l'idea e riprese la marcia in mezzo al labirinto di passaggi. In un'occasione, un tunnel che avevano dato per scontato fosse asciutto si rivelò allagato. I vestiti erano fastidiosamente umidi, ma non ancora bagnati fradici; preferendo mantenere le cose come stavano, decisero di non guadare il torrente bensì di aggirarlo.

Secondo la mappa, erano a pochi minuti di distanza dal tunnel di accesso all'osservatorio. Finalmente si trovarono davanti un massiccio portello in acciaio simile a quelli che avevano già osservato in altre gallerie. Questo, tuttavia, aveva qualcosa di diverso rispetto agli altri: il robusto metallo era bitorzoluto come la buccia di un'arancia.

Avvicinatosi, Zavala sfiorò la superficie irregolare. «Dev'essere la paratia che lo scagnozzo di Fauchard ha fatto saltare dai cardini.»

Austin si fece passare la mappa e indicò una linea. «Noi ci troviamo qui. Per arrivare all'osservatorio dobbiamo superare il portello, girare a destra e percorrere circa ottocento metri. Sarà meglio tenere gli occhi aperti e non fare rumore.»

«Farò del mio meglio per trattenermi dal battere i denti, anche se non sarà facile.»

L'allegro scambio di battute non doveva trarre in inganno. Entrambi erano ben consapevoli del potenziale pericolo che stavano per affrontare, e la loro preoccupazione traspariva dalla cura con la quale controllarono le rispettive armi. Mentre s'inoltravano nel tunnel principale, Austin fornì a Zavala una descrizione a bassa voce della disposizione dei laboratori. Gli illustrò i diversi vani, la scala che conduceva alla galleria dell'osservatorio, la caverna di ghiaccio nella quale era imprigionato il corpo di Jules Fauchard.

Si stavano avvicinando ai trailer quando Zavala ricominciò a zoppicare; il ginocchio ammaccato aveva ripreso a dargli fastidio. Disse all'amico di andare avanti, che lo avrebbe raggiunto di lì a qualche minuto. Austin pensò di controllare intanto i laboratori, ma vedendo che le finestre erano buie, ritenne che Emil e i suoi fossero nell'osservatorio. Seppe di essersi ingannato quando una porta si spalancò silenziosamente alle sue spalle e una voce maschile gli ordinò in francese di alzare le mani e di girarsi lentamente.

Nella luce fioca, Austin distinse una figura massiccia; nonostante il tun-

nel fosse immerso nella penombra, un raggio di luce andò a riflettersi sulla pistola puntata verso di lui.

«Salve», lo salutò educatamente Sebastian. «Padron Emil la stava aspettando.»

## 38

Il bistrot a lato della strada parve un'oasi nel deserto ai Trout, che erano stati in viaggio per quasi tutta la giornata. Il tempo di presentarsi alla porta della fattoria trasformata in locanda, e nel giro di qualche minuto erano seduti in una sala da pranzo prospiciente un ordinato giardino fiorito. Anche se la sosta era stata provocata dalla fame e dalla sete, si rivelò un vero colpo di fortuna. Non solo il cibo era eccellente, ma il giovane e affascinante proprietario del bistrot risultò essere meglio dell'ufficio informazioni di una camera di commercio.

Avendo udito i due coniugi conversare in inglese, si era avvicinato al loro tavolo per presentarsi. Si chiamava Bertrand, «Bert» per gli amici, aveva fatto per alcuni anni lo chef a New York prima di tornare in Francia ad aprire un locale tutto suo, ed era felice di avere l'occasione di parlare l'americano. I Trout risposero con paziente cordialità alle sue domande sugli States. Come fan dei Jets, il giovane era particolarmente interessato al football. Come francese, era affascinato da Gamay e dal suo insolito nome.

«*C'est beau*», commentò. «*C'est très beau*.»

«Un'idea di mio padre», spiegò la donna. «Era un conoscitore di vini, e il colore dei miei capelli gli rammentava quello dell'uva con cui si produce il Beaujolais.»

Lo sguardo di apprezzamento di Bert indugiò sulle lunghe chiome raccolte, sullo smagliante sorriso di Gamay. «Suo padre è stato favorito dalla sorte ad avere una figlia così. E lei, monsieur Trout, è davvero fortunato con una moglie tanto affascinante.»

«Grazie», replicò Paul. E circondò con un braccio le spalle di Gamay in un inconfondibile gesto maschile che significava: guardare ma non toccare.

Bert sorrise con aria d'intesa per dimostrare di aver recepito il sottile messaggio, poi riprese la sua aria professionale. «Siete qui per lavoro o in vacanza?»

«Entrambe le cose», rispose Gamay.

«Possediamo una piccola catena di enoteche nella zona di Washington»,

spiegò Paul, usando la storia di copertura escogitata insieme con Gamay. Allungò a Bert uno dei biglietti da visita che avevano fatto stampare in fretta e furia da una copisteria dell'aeroporto durante la sosta a Parigi. «Quando viaggiamo, ci piace andare a caccia di piccoli vigneti in grado di offrire qualcosa di particolare ai nostri clienti, che sono degli intenditori.»

Bert batté le mani in un accenno di applauso. «Lei e sua moglie siete capitati proprio nel posto giusto, monsieur Trout. Il vino che state bevendo proviene da una tenuta poco lontana da qui. Posso mettervi in contatto con il proprietario, se volete.»

Gamay bevve un piccolo sorso dal proprio bicchiere. «Un rosso robusto, precoce e vivace, con spiccate note di lampone.»

«Si avverte una piacevole punta di piccante», rincarò Paul. «Mista a tenui sentori speziati.»

Entrambi i Trout prediligevano la birra artigianale e la loro conoscenza dei vini si limitava alle descrizioni lette sulle etichette, ma Bert annuì con aria di approvazione. «Siete dei veri intenditori.»

«Grazie. Ha altri produttori da suggerirci?»

«*Oui*, madame Trout. Parecchi.» Bert annotò diversi nomi su un tovagliolo di carta, che Paul infilò in tasca.

«Qualcuno ce ne ha nominato anche un altro», riprese Gamay. «Qual era il suo nome, caro?»

«Fauchard?» buttò là Paul.

«Esatto.» La donna tornò a rivolgersi a Bertrand. «Ha in menu anche i loro prodotti?»

«*Mon Dieu.* Magari. Si tratta di un vino superbo, una produzione molto limitata che viene acquistata da un selezionatissimo gruppo di clienti facoltosi, per lo più europei e ricchi americani. Anche se riuscissi ad averlo, è un articolo decisamente troppo costoso per il mio genere di clientela. Parliamo di mille dollari a bottiglia.»

«Sul serio? Ci piacerebbe visitare la loro tenuta e vedere che razza di vitigni possano raggiungere prezzi del genere.»

Bert esitò, mentre un'ombra sembrava calare sul suo bel viso. «Non è lontana da qui, ma i Fauchard sono... come posso spiegarvi? Sono dei tipi particolari.»

«In che senso?»

«Poco cordiali. Non si vedono mai.» Allargò le braccia in un gesto rassegnato. «Si tratta di una famiglia molto antica, sulla quale circolano parecchie storie.»

«Di che tipo?»

«Vecchie chiacchiere di paese. I contadini, che tendono a essere superstiziosi, li chiamano *sangsues.* Sanguisughe.»

«Vampiri, intende?» chiese Gamay con un sorriso.

«*Oui.* Credo che, avendo molto denaro, temano semplicemente che qualcuno possa portarglielo via. Non ci somigliano affatto: noi siamo tutta gente molto cordiale. Spero che i Fauchard non vi inducano a giudicarci in modo errato.»

«Impossibile, dopo l'ottimo cibo e la sua cortesia», protestò lei con un malizioso sorriso.

Illuminandosi di contentezza, Bert usò un altro tovagliolo per fornire loro indicazioni su come raggiungere la tenuta Fauchard. Potevano dare un'occhiata ai vitigni, disse, ma se avessero tentato di avvicinarsi di più sarebbero stati fermati da una serie di cartelli con il divieto d'accesso. Lo ringraziarono, scambiarono con lui abbracci e baci sulle guance alla moda francese e tornarono finalmente verso la loro auto.

Appena soli, Gamay scoppiò in una risata. «Un vino *piccante*? Non posso credere che tu l'abbia detto sul serio.»

«Meglio quello, che *precoce*», ribatté Paul, punto nell'orgoglio.

«Devi ammettere che aveva spiccate note di lampone.»

«E tenui sentori speziati, anche. Non credo che Bert abbia fatto caso alle nostre esternazioni enologiche, era troppo preso da te. 'Ha una moglie affascinaaante'», esclamò Paul imitando l'accento del vecchio attore Charles Boyer.

«A me è sembrato molto simpatico», protestò Gamay mettendo il broncio.

«Anche a me, e aveva perfettamente ragione su quanto io sia fortunato.»

«Così va meglio», approvò lei, consultando la mappa disegnata da Bert sul tovagliolo. «C'è una deviazione per il castello a sedici chilometri da qui.»

«Bert lo ha descritto come il castello di Dracula.»

«Da quanto ci ha raccontato Kurt, il conte Dracula è una specie di madre Teresa, in confronto a madame Fauchard.»

Venti minuti più tardi, percorrevano un lungo sentiero in terra battuta fra ondulate colline e ordinate vigne a terrazze. A differenza delle altre tenute incontrate lungo la strada, lì non vi era alcun cartello a indicare il nome dei proprietari. Mentre il dolce paesaggio circostante cedeva il posto a una fitta boscaglia, cominciarono tuttavia a vedere sui tronchi cartelli in francese,

inglese e spagnolo che segnalavano l'inizio di una proprietà privata.

La via terminava contro il cancello di una recinzione elettrificata sovrastata dal filo spinato. Un cartello ancor più arcigno, sempre trilingue, avvertiva i trasgressori della presenza di personale armato e cani da guardia. La minaccia di rappresaglie fisiche contro le persone non autorizzate era inequivocabile.

Letto il cartello, Paul borbottò: «Si direbbe che Bert avesse ragione sui Fauchard. Non sembrano per niente cordiali».

«Be', non direi», lo contraddisse Gamay. «Se dai un'occhiata nel retrovisore, vedrai che hanno subito mandato qualcuno ad accoglierci.»

Paul seguì il suggerimento: attraverso il finestrino della loro Peugeot presa a nolo scorse la mascherina di una SUV Mercedes nera. Dal veicolo, che bloccava la strada alle loro spalle, smontarono due individui. Uno di loro, basso e robusto, con una testa rasata a forma di proiettile, teneva al guinzaglio un Rottweiler dall'aria feroce che ansimava lottando contro il collare a strozzo. Il secondo uomo era alto, di carnagione scura, con il naso gibboso di un pugile professionista. Entrambi indossavano tute mimetiche di foggia militaresca e armi da fianco.

Il tizio calvo si avvicinò al lato di guida e disse qualcosa in francese. Pur non essendo il suo forte, Paul non ebbe problemi a interpretare l'ordine di scendere dall'auto. Gamay, invece, parlava fluentemente la lingua locale. Quando il tizio con la testa a proiettile chiese che cosa stessero facendo lì, la donna gli porse un biglietto da visita, il tovagliolo con le indicazioni di Bert e puntò il dito su uno dei vigneti elencati sul pezzo di carta.

L'uomo lanciò un'occhiata ai nomi. «Siete sulla proprietà Fauchard, adesso. Il posto che cercate è da quella parte.»

Con aria improvvisamente agitata, Gamay si lanciò in un diluvio di parole in francese gesticolando in direzione di Paul. Le guardie scoppiarono a ridere a quell'attacco muliebre, e Testa a proiettile accarezzò il corpo della donna con un'occhiata molto eloquente, alla quale lei rispose con un timido sorriso. Poi, i due tornarono con il cane alla SUV nera, che spostarono per consentire a Paul di fare retromarcia. Mentre si allontanavano, Gamay fece un saluto con la mano che fu immediatamente ricambiato.

«Si direbbe che abbiamo fatto la conoscenza di Marcel, lo skinhead amico di Kurt», commentò Trout.

«Di sicuro corrisponde alla descrizione.»

«Mi è sembrato molto più cordiale di quanto mi aspettassi. Sei riuscita a strappare un sorriso persino al cane. Che cosa gli hai detto?»

«Ho spiegato loro che sei un idiota, e che ci eravamo persi per colpa tua.»

«Oh, capisco. E che ha risposto, Testa pelata?»

«Ha detto che sarebbe stato felice di mostrarmi la strada. Credo volesse flirtare un po' con me.»

Trout le lanciò un'occhiata in tralice. «È la seconda volta che ricorri alle armi di seduzione femminili: prima con Bert, poi con Testa a proiettile e il suo degno compare.»

«Tutto è lecito, in guerra e in amore.»

«Non è *la guerra* a preoccuparmi. Tutti i francesi che incontriamo sembrano farti gli occhi di triglia.»

«Oh, smettila. Gli ho chiesto se potevamo fare un giro per ammirare le vigne; ha detto di sì, ma dobbiamo tenerci alla larga dalla recinzione.»

Trout svoltò alla prima stradina sterrata, che percorsero sobbalzando fra acri e acri di vitigni. Dopo qualche minuto, frenarono e smontarono dall'auto vicino a una squadra di vendemmiatori intenti a fumarsi una sigaretta a lato del sentiero. Parecchi uomini dalla carnagione scura, una dozzina, conversavano con un tizio che sembrava essere il responsabile. Gamay presentò se stessa e il marito come americani in cerca di vino da acquistare. Il capo si accigliò nell'apprendere che Marcel li aveva autorizzati a visitare in auto le vigne.

«Oh, *quello*», commentò con una smorfia, prima di presentarsi come Guy Marchand, sovrintendente della squadra.

«Sono lavoratori temporanei provenienti dal Senegal», spiegò. «Lavorano duro, perciò non li tartasso troppo.»

«Ci siamo fermati al bistrot a chiacchierare con Bertrand», lo informò Gamay. «Ci ha assicurato che il vino prodotto qui è fantastico.»

«*Oui, c'est vrai.* Venite, vi mostro i tralci.»

Dopo aver segnalato agli altri che la pausa era finita, accompagnò la coppia lungo un filare. Essendo un chiacchierone entusiasta del proprio lavoro, i Trout non ebbero bisogno di ricorrere alla scenetta degli intenditori di vino. Era sufficiente assentire con il capo mentre Guy dissertava su suolo, clima e viti. Fermatosi accanto a un tutore, l'uomo staccò alcuni acini che porse a Gamay e a Paul, poi ne strinse altri fra le dita annusandoli e assaggiandone il succo con la punta della lingua. I due coniugi si affrettarono a imitarlo con chiocciolii ammirati. Quando tornarono verso la strada, rividero gli operai intenti a caricare l'uva sul retro di un furgone.

«Dove viene imbottigliato il vino?» volle sapere Paul.

«Nella tenuta stessa. Monsieur Emil desidera avere il controllo di ogni singola bottiglia.»

«Chi è monsieur Emil?»

«Emil Fauchard, il proprietario di questi vigneti.»

«Crede che sarebbe possibile conoscerlo?»

«No, è un tipo solitario.»

«Non si fa vedere neppure da voi?»

«Oh, sì, noi lo vediamo.» Marchand ruotò gli occhi puntando l'indice verso il cielo.

Entrambi i Trout sollevarono lo sguardo. «Non capisco», borbottò Gamay.

«Sorvola regolarmente la tenuta a bordo del suo piccolo aereo rosso, e tiene d'occhio la situazione dall'alto.»

Guy proseguì spiegando loro che Emil lanciava personalmente il disinfestante sui filari. Una volta, raccontò, aveva annaffiato di pesticida una squadra di operai, alcuni dei quali erano stati talmente male da dover essere ricoverati in ospedale. Trattandosi di immigrati clandestini non c'erano stati reclami ufficiali, ma Marchand aveva minacciato le dimissioni ottenendo che i lavoratori fossero risarciti con premi in denaro, per quanto irrisori. Gli avevano assicurato che era stato un incidente, disse, ma dal tono della voce traspariva chiaramente la convinzione che Emil lo avesse fatto apposta. Però i Fauchard lo avevano pagato bene, tacitando le sue proteste.

Durante il racconto di Guy, gli operai avevano terminato di caricare il furgone. Gli occhi di Paul seguirono il mezzo che si avviava sobbalzando lungo il sentiero sterrato e, dopo quattrocento metri circa, svoltava a sinistra per oltrepassare un cancello lungo la recinzione elettrificata. Con la vista del pescatore abituato a cogliere i minimi dettagli, Paul notò subito la presenza di un paio di guardie ferme davanti al cancello. Osservò il furgone rallentare prima di ottenere il via libera, poi il cancello si richiuse alle sue spalle.

Con un colpetto alla spalla della moglie, dichiarò: «Credo sia ora di andare».

Ringraziato Marchand, i due salirono in auto lungo il sentiero principale che avrebbe consentito loro di uscire dalla tenuta.

«Conversazione interessante», fu il commento di Gamay. «Emil sembra proprio il tesoruccio descritto da Kurt.» Paul replicò con un semplice grugnito. Pur essendo abituata alla natura talvolta taciturna del marito, un tratto ereditato dagli avi del New England, Gamay avvertì una nota insolita

nella sua reazione. «Qualcosa non va?»

«Tutto bene. La storia dell'irrorazione 'accidentale' mi ha fatto riflettere su tutta la sofferenza causata da Emil e dalla sua famiglia. Sono responsabili della morte del professor MacLean e dei suoi colleghi scienziati, di quell'inglese, Cavendish. E chissà quanta altra gente avranno fatto fuori in passato.»

Gamay annuì. «Non posso togliermi dalla mente quegli sventurati mutanti, costretti a sopportare un'esistenza da morti viventi.»

Paul colpì il volante con la palma della mano. «Questa storia mi fa venire la voglia di dare un pugno sul naso a qualcuno.»

Gamay fu sorpresa da quel violento scoppio di rabbia. «Dovremo trovare il modo di superare la recinzione e le guardie, per poterlo fare.»

«Potrebbe accadere prima di quanto pensi», replicò il marito con un sorriso, cominciando a descriverle il proprio piano.

## 39

Sebastian perquisì Austin con mano pesante requisendogli la pistola, quindi gli ordinò di dirigersi verso le scale. Saliti i gradini, percorsero il passaggio a forma di Y fino alla scaletta di legno che conduceva alla caverna di ghiaccio. Un sibilo assordante proveniva dall'antro, il cui ingresso era oscurato da una nube di vapore. Austin chiuse le palpebre per proteggere gli occhi dal vortice d'aria bollente, e quando le riaprì scorse una sagoma nella foschia.

A un richiamo di Sebastian, la figura avanzò ed ecco materializzarsi Emil Fauchard, simile a un prestigiatore che fa la sua entrata in palcoscenico. Nel vedere Austin, le sue labbra si arricciarono in una smorfia di rabbia, il volto pallido e contorto come una maschera della tragedia greca. Sprizzando collera intorno a sé come olio bollente, sembrava sul punto di perdere il controllo. Poi, di colpo, la bocca si ammorbidì in un truce sorriso ancor più spaventoso a vedersi. Gli bastò girare la valvola di regolazione del flusso sulla manichetta che reggeva tra le mani per far cessare il vapore che saturava l'ambiente.

«Salve, Austin», esordì con voce tagliente. «Sebastian e io speravamo di incontrarla di nuovo, dopo che ha lasciato il nostro party senza neppure salutare, ma devo ammettere che mi aspettavo si precipitasse al castello in soccorso della sua amica.»

«Non ho saputo resistere al caldo richiamo della sua viscida personali-

tà», replicò Austin, gelido. «A proposito, non ho mai avuto l'occasione di ringraziarla per avermi prestato il suo aereo. Perché avete ucciso Lessard?»

«Chi?»

«Il sovrintendente della centrale.»

«Ha smesso di servirci nell'istante in cui ha finito di prosciugare le gallerie. L'ho lasciato in vita fino all'ultimo momento, facendogli credere di poter arrestare la turbina e far arrivare aiuti dall'esterno.» Fauchard ridacchiò al ricordo.

Austin sorrise come se apprezzasse il feroce humour di Fauchard, mentre ricorreva a tutto il suo autocontrollo per trattenersi dallo staccargli la testa dal collo. Prese tempo, consapevole che il momento della vendetta non era ancora giunto.

«Ho visto il suo aereo sul lago», buttò là. «Fa un po' freddo per le immersioni.»

«Apprezzo la sua premura. Il Morane-Saulnier era esattamente dove mi aveva detto.»

Austin fece girare lo sguardo intorno a sé. «Si è dato un sacco da fare per allagare la centrale», commentò. «Perché prosciugarla di nuovo?»

Il sorriso del francese cedette il posto al cipiglio. «Allora, volevamo tenere Jules lontano dagli occhi indiscreti del mondo.»

«Che cosa vi ha fatto cambiare idea?»

«Mia madre rivoleva il suo corpo.»

«Non sapevo che i Fauchard fossero tanto sentimentali nei confronti dei membri della famiglia.»

«Ci sono un sacco di cose che non sa su di noi.»

«Felice di essere arrivato in tempo per la cerimonia di riesumazione. Come sta, il nostro vecchio amico?»

«Guardi lei stesso», replicò Emil, facendo un passo indietro.

Una sezione di parete era stata ammorbidita e rimossa fino a creare una rientranza azzurrognola. Jules Fauchard giaceva sulla piattaforma rialzata come la vittima di un sacrificio umano al dio del ghiacciaio. Il corpo era adagiato su un fianco, raggomitolato in posizione fetale. Indossava ancora il pesante cappotto in pelle e i guanti da aviatore, e gli scarponi neri brillavano come se fossero stati appena lucidati. L'imbracatura era al suo posto, mentre il paracadute era stato strappato via dalla spaventosa forza del ghiacciaio. Nonostante il cadavere fosse rimasto imprigionato per quasi un secolo, il gelo lo aveva conservato in condizioni egregie. La pelle del viso e delle mani aveva assunto la colorazione del rame brunito, i folti mustac-

chi a manubrio erano incrostati di ghiaccio.

Il naso aquilino e la mascella squadrata corrispondevano ai lineamenti del ritratto nella galleria dei Fauchard. Austin era particolarmente interessato al foro che attraversava il berretto in cuoio da aviatore bordato di pelo. «Gentile, da parte della sua sentimentale famiglia, dare a Jules un regalo di addio.»

«Di che sta parlando?»

Austin fece un cenno verso il foro. «Il proiettile in testa.» Emil replicò con un sogghigno beffardo: «Jules stava per incontrare un emissario del papa quando è stato abbattuto. Trasportava documenti che avrebbero dimostrato la nostra complicità nello scatenare la grande guerra. Era altresì intenzionato a offrire al mondo una scoperta scientifica benefica per tutto il genere umano. Sperava di scongiurare il conflitto grazie a questi suoi interventi».

«Traguardi lodevoli e insoliti, per un Fauchard.»

«Era un pazzo. Ecco dove lo ha portato il suo altruismo.»

«Che ne è stato dei documenti che aveva con sé?»

«Erano inservibili, rovinati dall'acqua.»

«Perciò, il tutto si è rivelato un'enorme perdita di tempo.»

«Niente affatto. Lei è qui, ora, e arriverà a desiderare di essere incatenato nelle catacombe del castello, prima che io abbia finito.» Emil indicò il bordo frastagliato del ghiaccio che incorniciava l'entrata della grotta. «Vede? Il ghiaccio si sta già riformando. Nel giro di poche ore la tomba si richiuderà. E con lei dentro, questa volta, a tener compagnia a Jules.»

La mente di Austin lavorava a ritmo frenetico.

*Dove era finito, Zavala?*

«Pensavo che sua madre volesse il corpo.»

«Che dovrei farmene di un cadavere? Mia madre non comanderà in eterno, e io intendo guidare i Fauchard in vetta al mondo; abbiamo morso il freno sin troppo a lungo. Non indulgerò al suo patetico tentativo di rimandare l'inevitabile, Austin. Ha rubato il mio aereo trattandolo in modo atroce, e mi ha provocato una valanga di seccature. Vada a mettersi lì dentro accanto a Jules.»

Austin rimase dove si trovava. «Alla sua famiglia non importava un accidente di essere biasimata a causa del conflitto. Lo sapevano tutti che voi e gli altri mercanti di armi spingevate in quella direzione. C'era qualcosa di molto più inquietante, in ballo: Jules aveva con sé la formula per l'eterna giovinezza.»

Un'espressione sbalordita passò sul volto di Emil. «Che cosa ne sa, lei?»

«So che i Fauchard distruggeranno chiunque si metta sulla loro strada, pur di raggiungere lo scopo di vivere per sempre.» Lanciò un'occhiata al corpo congelato di Jules. «Persino un membro della famiglia è stato considerato sacrificabile di fronte alla sorgente dell'eterna giovinezza.»

Emil studiò il viso dell'avversario. «Lei è un uomo intelligente, Austin. Converrà che per un segreto del genere vale la pena di uccidere.»

«Sicuro», confermò Austin con un sorriso vorace, «se fosse *lei* a morire.»

«Il suo smalto da uomo civilizzato si sta assottigliando», sogghignò Emil. «Pensi alle infinite possibilità. Un gruppo selezionato di esseri immortali permeati dalla saggezza del tempo potrebbe guidare il mondo intero. I prescelti diventerebbero come dei agli occhi della gente destinata alla morte.»

Austin lanciò un'occhiata allo scagnozzo di Emil. «E Sebastian? Rientra anche lui nella sua squadra elitaria? O andrebbe a raggiungere gli altri 'destinati alla morte', come li ha definiti?»

La domanda colse il francese di sorpresa. «Naturalmente no», borbottò dopo un istante. «La sua lealtà gli garantisce un posto nel mio pantheon. Verrai con me, vecchio amico?»

L'omone aprì la bocca per rispondere, ma non disse nulla. Aveva colto l'esitazione nella voce del padrone, e c'era un'espressione confusa nei suoi occhi.

Austin girò ancora il coltello nella piaga. «Non sperare di vivere in eterno, Sebastian. Sua madre ti vuole fuori dei piedi.»

«Sta mentendo», protestò Emil.

«Perché dovrei? Il tuo capo ha intenzione di eliminarmi comunque, qualsiasi cosa io dica. Durante la festa in maschera, madame Fauchard mi ha confidato di aver ordinato al figlio di sbarazzarsi di te. Sappiamo entrambi che Emil fa sempre ciò che gli dice la madre.»

Quando l'ombra del dubbio velò il volto dell'omone, Emil si rese conto che stava perdendo il controllo della situazione.

«Sparagli alle braccia e alle gambe», abbaiò. «Assicurati di non ammazzarlo. Voglio che abbia il tempo di *invocare* la morte.»

Sebastian rimase dov'era, immobile. «Non ancora. Voglio saperne di più.»

Con un'imprecazione, Emil strappò l'arma dalle mani del sottoposto e prese di mira un ginocchio di Austin. «Scoprirà presto che la sua vita è sta-

ta anche *troppo* lunga.»

Il piano di mettere Sebastian contro Emil gli aveva concesso un breve respiro ma era fallito, e Austin sapeva che lo aspettava la fine. Il legame servo-padrone che univa quei due era troppo solido per essere spezzato da qualche dubbio. Si preparò a un dolore lancinante ma, al posto del colpo d'arma da fuoco, udì un acuto sibilo provenire dal corridoio all'esterno della caverna. D'un tratto, un getto di vapore bollente invase il locale.

Emil aveva girato d'istinto la testa in direzione del rumore. Austin si chinò in avanti in posizione da pugile e scagliò il destro nello stomaco del francese. Fauchard buttò fuori tutta l'aria che aveva nei polmoni e piegò le ginocchia, mentre l'arma gli scivolava dalle dita.

Vedendo il proprio padrone in difficoltà, Sebastian tentò di afferrare Austin per il collo. Anziché cercare di scansarlo, Kurt lo caricò usando la palma della mano per colpire l'omone di taglio sotto il mento. Mentre Sebastian retrocedeva, Austin lo scansò con una spallata e attraversò di corsa l'accecante nube di vapore.

«Kurt, da questa parte!» udì gridare Zavala.

In piedi in mezzo al corridoio, l'amico reggeva tra le mani l'estremità tranciata della manichetta e sparava acqua calda contro le pareti per creare la nube che aveva invaso anche la caverna. Lasciato cadere il tubo, Zavala afferrò Austin e lo guidò in mezzo ai fumi. Dalla caverna, giunsero fino a loro le urla incoerenti di rabbia di Emil.

Una pioggia di proiettili annaffiò il passaggio, ma i due amici stavano già scendendo lungo la scala. Udendo il frastuono, gli scagnozzi di Fauchard emersero da uno dei trailer e, avvistati i fuggitivi, si lanciarono all'inseguimento. Mentre imboccavano il tunnel, Zavala fece partire un paio di rapide raffiche per dar loro un po' di filo da torcere. Pur zoppicando ancora, riuscì a mantenere un passo veloce che gli consentì di raggiungere il portello fatto saltare da Sebastian. Si lasciarono cadere nell'apertura un attimo prima che la paratia fosse crivellata da una raffica di proiettili.

Austin si frugò le tasche in cerca della mappa, ma non riuscì a trovarla. Rammentò di averla lasciata a bordo della Citroën. Dovevano tornare da Fifi. Cercò di richiamare alla mente il tracciato dell'impianto: il flusso idrico poteva essere regolato nello stesso modo in cui l'elettricità pulsa attraverso la griglia di un circuito.

Mentre si dirigevano verso la Citroën, si bloccarono di colpo nell'udire delle voci echeggiare lungo il corridoio davanti a loro. Austin imboccò allora un altro tunnel, e i due amici riuscirono a raggiungere comunque la lo-

ro meta aggirando l'ostacolo. La deviazione, tuttavia, costò loro minuti preziosi che consentirono a Fauchard di organizzare la caccia, per cui Austin non fu sorpreso nell'udire alle loro spalle la voce cavernosa di Emil che incitava gli scagnozzi.

Austin e Zavala procedevano in fretta ma con cautela, trovando il passo giusto nell'intricata serie di curve a destra e a sinistra. Kurt seguiva per lo più l'istinto, affidandosi alla bussola che aveva in testa e a un rudimentale calcolo delle loro coordinate.

Nonostante l'ottimo senso dell'orientamento, tutte quelle biforcazioni finirono per confonderlo completamente. Gli arrivava la voce di Emil, sempre più vicina. Stava per cedere alla disperazione, quando raggiunse un'intersezione di quattro gallerie. Gli occhi azzurri di Austin cercarono di forare l'oscurità.

«Il tunnel ha l'aria familiare», borbottò Zavala.

«Siamo vicini alla cabina di controllo», spiegò Austin.

Avevano appena imboccato il passaggio di destra che li avrebbe riportati da Fifi, quando furono costretti a una nuova sosta. Ruvide voci maschili in avvicinamento. Ritornati di corsa all'incrocio, provarono a imboccare il tunnel di mezzo, ma una saracinesca sbarrò loro il cammino costringendoli a fare di nuovo marcia indietro. Dal cunicolo di sinistra giungeva il rumore di pesanti stivali contro il terreno.

«Siamo circondati», mormorò Zavala.

Un piano disperato si andava formando nella mente di Austin, che si girò verso il passaggio di sinistra.

Zavala esitava a seguirlo. «Aspetta, Kurt. Ci sono gli scagnozzi di Fauchard in arrivo anche da quella direzione.»

«Fidati di me, ma sbrigati. Non abbiamo un istante da perdere.»

Con un'alzata di spalle, Zavala lo raggiunse nel tratto semibuio tenendosi un passo dietro di lui. Stava borbottando qualcosa fra sé in spagnolo, quando avvertirono pozze d'acqua sotto i piedi. Da quando era entrato a far parte della squadra Missioni speciali della NUMA aveva lavorato con Austin in molte occasioni, sviluppando una fiducia cieca nelle capacità di giudizio dell'amico. C'erano momenti, tuttavia, come quello che stavano vivendo, in cui il comportamento apparentemente irrazionale di Austin metteva a dura prova il loro affiatamento.

Zavala immaginava già loro due finire tra le grinfie dei balordi di Fauchard in una sanguinaria versione dei film muti dei Keystone Kops. Invece arrivarono all'altezza della cabina di controllo senza alcun impedimento, e

si arrampicarono lungo la scala fino alla passerella. Fu a quel punto che un gruppetto degli uomini di Fauchard si materializzò nel tunnel semibuio e, con roche grida di trionfo per aver quasi concluso la caccia, scatenò un furibondo attacco contro la cabina.

I proiettili rimbalzavano sulla passerella di ferro, mentre le pareti amplificavano il crepitio a livelli da D-day. Austin si tuffò nella cabina trascinandosi dietro Zavala e chiuse di scatto la porta. Nell'udire gli spari, i rimanenti uomini di Fauchard arrivarono di corsa e si unirono alla mattanza, crivellando la cabina con centinaia di colpi. Le finestre si disintegrarono, e le violente scariche di piombo minacciavano di penetrare persino attraverso le pareti d'acciaio.

Austin avanzò carponi oltre le schegge di vetro che costellavano il pavimento e si alzò in ginocchio, tenendo la testa bassa, per arrivare con le mani alla tastiera del pannello di controllo. Sullo schermo comparve un diagramma del sistema di gallerie. Il crepitare dei proiettili contro la cabina era assordante, ma Austin si sforzò di mantenere la concentrazione. Digitò alcuni comandi e fu gratificato dal cambiamento dei colori sul monitor.

Zavala fece per alzarsi nella speranza di riuscire a esplodere un paio di colpi a sua volta, ma Austin lo trascinò a terra.

«Ti faranno saltare via la testa, Joe», gridò al di sopra dello strepito.

«Meglio la testa che il sedere.»

«Aspetta.»

«*Aspettare?* E cosa?»

«La gravità.»

La risposta di Zavala venne inghiottita da una nuova raffica, poi il fuoco si placò di colpo e udirono la voce sferzante di Emil.

«Austin! Vi piace il panorama?»

Austin guardò Zavala e si portò l'indice alle labbra.

Non ricevendo risposta, il francese tornò alla carica: «Non mi dica che è timido. Voglio che ascolti i progetti di mia madre riguardo alla sua amica. La sottoporrà a un lifting facciale. Neppure lei la riconoscerà, dopo la trasformazione».

Austin ne aveva avuto abbastanza di Fauchard. Dopo aver fatto cenno all'amico di preparare la pistola, si avvicinò alla parete della cabina e, trasgredendo al suo stesso suggerimento, premette il grilletto fino a un pelo dall'esplosione, poi balzò in piedi come una marionetta, fece fuoco e si tuffò nuovamente a terra. Aveva mirato nella direzione della voce di Fau-

chard, però lo aveva mancato. Emil e i suoi si sparpagliarono in cerca di riparo ma, visto che non accadeva altro, tornarono a crivellare la cabina di piombo.

«Complimenti», gridò ironico Zavala al di sopra degli spari. «Gli hai fatto vedere i sorci verdi.»

«Emil stava cominciando a darmi sui nervi.»

«Lo hai beccato?»

«Emil? Purtroppo no. Ho mancato anche Sebastian, ma ho colpito il tizio accanto a lui.»

«Un vero peccato. Brillante strategia, però: chissà che non rimangano senza proiettili.»

I colpi stavano cominciando a intaccare il pavimento della cabina. Austin sapeva che doveva riuscire a fermare il fuoco, se voleva guadagnare un po' di tempo. «Hai un fazzoletto bianco?»

«Curioso momento per soffiarsi il naso», replicò Zavala tuffandosi per evitare un proiettile di rimbalzo. Poi, vedendo dalla sua espressione che Austin non stava scherzando, aggiunse: «Ho il mio *do-rag* messicano». Estratta dalla tasca posteriore la bandana rossa multiuso, la porse all'amico.

«Può andare.» Kurt annodò il fazzoletto alla canna della pistola e agitò l'improvvisata bandiera all'esterno della porta.

Il fuoco si arrestò, mentre nel tunnel echeggiava la risata stridula di Emil.

«Cos'è quello straccio, Austin? Non sono un toro da stuzzicare con le sue buffonate.»

«Non avevo una bandiera bianca.»

«Una bandiera bianca? Non mi dica che lei e il suo amico siete disposti ad arrendervi.»

Austin tese l'orecchio, in ascolto. Gli parve di aver udito un bisbiglio in lontananza, un suono come quello della risacca sulla spiaggia. Assordato dagli spari com'era, tuttavia, non poteva esserne certo.

«Mi ha frainteso, Fauchard. Non ho intenzione di arrendermi.»

«Perché, dunque, sventola quel ridicolo pezzo di stoffa?»

«Volevo salutarvi prima dell'arrivo del treno merci.»

«È impazzito, Austin?»

Il fruscio si era trasformato in un basso brontolio.

Emil diede ordine di riaprire il fuoco.

I proiettili ripresero a sibilare in un crescendo senza sosta intorno alle loro teste, investendo le pareti. Nel giro di qualche minuto, la cabina non sa-

rebbe stata in grado di offrire loro più protezione della fetta di formaggio svizzero alla quale stava cominciando a somigliare.

Poi il fuoco cessò di botto.

I cecchini avevano avvertito la vibrazione. E, senza il fragore dei colpi, anche loro udirono il distante rombo del tuono.

Austin si alzò in piedi e balzò sulla passerella. Un'espressione sbalordita sul volto, Emil sollevò lo sguardo, vide Austin che fissava in basso verso di lui e comprese di essere stato giocato.

«Ha vinto, per il momento, Austin», urlò scuotendo rabbiosamente il pugno, «ma avrà ancora notizie dei Fauchard.»

Sogghignando, Austin balzò all'indietro nella cabina, afferrò una delle gambe metalliche del tavolo che sosteneva la console e ordinò a Zavala di fare altrettanto.

Con un'ultima imprecazione, Emil si lanciò in una corsa disperata assieme alla sua banda di energumeni, con Sebastian a chiudere la fila barcollando.

Troppo tardi.

Di lì a qualche secondo l'ondata investì il gruppetto in un'esplosione di acqua bluastra che lo spazzò via come una gigantesca scopa. Qualche testa emerse per un istante dalla schiuma gelida mentre le braccia annaspavano invano. Il volto di Sebastian spiccò cereo contro lo scuro riflesso dell'acqua, poi scomparve assieme agli altri.

A differenza dell'esperienza precedente, nella quale Austin e Zavala si erano trovati in posizione sopraelevata e all'asciutto all'interno della cabina ancora intatta e quindi a tenuta stagna, quella volta la fiumana irruppe nella stanzetta attraverso le finestre rotte allagandola e tentando di strappare i due dall'appiglio al quale si tenevano aggrappati con tutta la forza che avevano.

Proprio quando i loro polmoni stavano per scoppiare, il grosso dell'ondata si esaurì e l'acqua cominciò a calare di livello.

Tremanti sulle gambe, sbirciarono attraverso il telaio contorto che era tutto ciò che rimaneva della finestra.

Zavala osservò il flusso del fiume ai loro piedi con un'espressione sbalordita sul volto olivastro. «Come facevi a sapere che stava arrivando l'alta marea?»

«Ho aperto e chiuso alcuni portelli in diversi punti del tracciato per deviare le acque in questa direzione.»

Con un sogghigno, Zavala commentò: «Spero che quel Fauchard e i suoi

compari si siano lavati ben bene».

«Anche troppo, immagino.»

Miracolosamente, al riparo nel suo alloggiamento, il monitor non aveva riportato danni. Austin digitò alcuni comandi sulla tastiera.

Il livello dell'acqua calò fino a che il fiume in piena si ridusse a un innocuo torrentello. Kurt e Joe tremavano ormai negli indumenti bagnati; dovevano lasciare le gallerie per trovarsi un posto caldo e asciutto, prima di finire vittime dell'ipotermia. Si decisero a scendere la scaletta senza che nessuno tentasse di fermarli, stavolta.

Presero ad arrancare attraverso il tunnel battendo i denti, senza avere alcuna idea sulla direzione da prendere. Sapevano che le batterie delle torce stavano per esaurirsi, ma continuarono ad avanzare. Non avevano alternative. Ormai sul punto di abbandonare ogni speranza, scorsero qualcosa davanti a loro.

«*Fifi!*» gridò Zavala, esultante.

Dopo aver investito la Citroën, l'ondata di piena l'aveva depositata su un lato del cunicolo. Era coperta di fango, con la carrozzeria scrostata in almeno una decina di punti dove aveva urtato contro le pareti. Austin aprì la portiera. La mappa galleggiava sul pavimento in pochi centimetri d'acqua. La chiave era ancora infilata nel quadro. Tentò di far partire la vettura, ma il motore non ne volle sapere.

Dopo aver armeggiato nel cofano, Zavala gli ordinò di riprovarci.

Quella volta, il motore si avviò.

«Cavo della batteria staccato», annunciò Zavala salendo a bordo.

Girarono per una mezz'ora nel dedalo di gallerie prima di riuscire a orizzontarsi, e un'altra mezza per tornare al punto da cui erano partiti. La macchina stava consumando le ultime gocce di carburante quando scorsero finalmente davanti a loro la luce perlacea del giorno, e pochi minuti più tardi uscirono dal fianco della montagna per sbucare all'aperto.

«E ora?» fece Zavala.

Austin non dovette pensarci neppure un istante. «Château Fauchard.»

## 40

Skye aveva visto il suo primo doccione da bambina, quando suo padre l'aveva portata a visitare la cattedrale di Notre Dame. La maschera grottesca che ammiccava le era apparsa come un mostro sfuggito ai suoi peggiori incubi. Soltanto dopo che il padre le aveva spiegato come i doccioni al-

tro non fossero che scarichi per la pioggia si era calmata accantonando le paure infantili, anche se non aveva potuto fare a meno di chiedersi come mai scultori di simile talento non avessero scelto soggetti più gradevoli alla vista. In quel momento, mentre batteva le palpebre, vide che il suo incubo era tornato. Peggio ancora: le stava parlando.

«Bentornata, mademoiselle», articolò la bocca crudele a pochi centimetri dal suo viso. «Abbiamo sentito la sua mancanza.»

Il volto apparteneva a Marcel, il tizio con la testa a proiettile responsabile dell'armeria del castello. L'uomo riprese a parlare.

«Sarò di ritorno fra un quarto d'ora. Non mi faccia aspettare.»

Skye chiuse gli occhi, il corpo scosso da un'ondata di nausea. Quando li riaprì, vide che era sola.

Cercò di orientarsi. Era nella stanza in cui aveva indossato il costume da gatto per il ballo in maschera dei Fauchard. Rammentò che stava ritornando al suo appartamento. Scavando più a fondo, le tornarono in mente i due americani che si erano smarriti, la puntura al fianco, il suo scivolare nell'incoscienza.

*Santo cielo, era stata rapita!*

Si alzò a sedere sul letto e lanciò le gambe oltre il bordo. Aveva in bocca un sapore metallico, probabilmente il residuo della sostanza chimica iniettatale per addormentarla. Fece un profondo respiro e si alzò in piedi, mentre la stanza prendeva a vorticarle intorno. Barcollando, si trascinò verso il bagno e vomitò nel lavandino.

Contemplando il proprio riflesso, riconobbe a stento il viso nello specchio, pallido come un fantasma, i capelli opachi e scarmigliati. Si sentì meglio dopo essersi lavata la bocca e aver spruzzato un po' di acqua sul volto. Ravviati i capelli con le dita, lisciò al meglio le grinze sul vestito.

Era pronta quando, pochi minuti più tardi, Marcel spalancò la porta senza bussare per ordinarle di seguirlo. Si avviarono lungo gli interminabili corridoi coperti di moquette, oltrepassarono le forche caudine dei volti appesi alle pareti della galleria. Skye cercò con lo sguardo il ritratto di Jules Fauchard, ma era sparito. Al suo posto, soltanto la parete nuda. Finalmente, si ritrovarono davanti all'ufficio di madame Fauchard.

Dopo averle rivolto uno strano sorriso, Marcel bussò leggermente e aprì la porta sospingendola nella stanza. Seduta alla scrivania di madame Fauchard, una donna bionda guardava fuori della finestra girandole le spalle; al rumore della porta che si richiudeva, fece ruotare la poltrona per fissare in faccia la nuova arrivata.

Aveva una carnagione color pesca esaltata dai penetranti occhi grigi. Le voluttuose labbra rosse si socchiusero per mormorare: «Buon pomeriggio, mademoiselle. Aspettavamo il suo ritorno, dopo un commiato tanto spettacolare».

La mente in subbuglio, Skye si chiese se non stesse ancora risentendo dei postumi del narcotico.

«Si sieda», ordinò la donna, indicandole una poltrona di fronte alla scrivania.

Skye ubbidì, muovendosi come uno zombie.

La tizia, intanto, la osservava con aria divertita.

«Che c'è che non va? Sembra distratta.»

Skye era più confusa che distratta. La voce proveniente dalla bocca della donna era quella di madame Fauchard. Aveva perso la tendenza a incrinarsi tipica della persona anziana, ma il tono tagliente era inconfondibile. Nella mente di Skye si affollavano i pensieri più pazzi. Possibile che Racine avesse una figlia femmina? O magari si trattava semplicemente di una brava ventriloqua.

Alla fine, ritrovò la voce per mormorare: «Cos'è, una specie di trucco?»

«Nessun trucco. Ciò che vede è la pura e semplice realtà.»

«Madame Fauchard?» Le parole le uscirono dalla bocca in un balbettio.

«In carne e ossa, mia cara», confermò l'altra con un sorriso malvagio. «Solo che io sono giovane, adesso, e lei vecchia.»

Skye continuava a essere scettica. «Deve assolutamente darmi il nome del suo chirurgo plastico.»

Un lampo d'ira passò negli occhi della donna, ma durò solo un attimo. Alzatasi in piedi, girò attorno alla scrivania con movimenti sinuosi e si chinò ad afferrare la mano di Skye, che posò sulla propria guancia.

«E ora, mi dica se le sembra opera di un chirurgo.»

La carne era tiepida e soda, la pelle soffice al tatto, senza traccia di rughe.

«Impossibile», bisbigliò Skye.

Madame Fauchard lasciò cadere la mano e tornò a sedersi cominciando a giocherellare con le proprie dita per far notare a Skye come non fossero più nodose.

«Non si preoccupi, non sta diventando matta. Sono la stessa persona che ha invitato lei e il signor Austin alla mia festa in maschera. Lui sta bene, mi auguro.»

«Non lo so», rispose Skye, circospetta. «Non lo vedo da giorni. Come...»

«Come ho fatto a trasformarmi da vecchia gallina starnazzante in una donna giovane e bella?» completò la francese in tono sognante. «È una lunga, lunga storia. Non ci sarebbe voluto tanto, se Jules non fosse sparito con l'elmo», aggiunse, sputando fuori il nome con acrimonia. «Avremmo potuto risparmiare decine di anni di ricerche.»

«Non capisco.»

«L'esperta di armi antiche è lei. Mi dica tutto ciò che sa dell'elmo.»

«È molto antico. Cinquecento anni, forse di più. Il metallo è di qualità eccelsa; potrebbe addirittura essere stato ricavato da un meteorite.»

Madame Fauchard arcuò un sopracciglio.

«Molto bene. L'elmo è composto di materia cosmica e la sua robustezza ha salvato la vita a più di un Fauchard, in battaglia. Fuso e riforgiato nel corso dei secoli, fu trasmesso dall'uno all'altro dei *veri* leader della famiglia. Apparteneva a me, di diritto, non a mio fratello Jules.»

Dopo qualche istante per assimilare le parole, Skye ansimò: «Suo *fratello*!»

«Esatto. Jules aveva un anno meno di me.»

Skye tentò di fare il conto, ma aveva la mente in subbuglio. «Significherebbe che lei ha...»

«Mai chiedere l'età a una signora, ma le risparmierò la fatica: ho superato il traguardo del secolo.»

Skye scosse la testa, sbigottita. «Non ci credo.»

«Il suo scetticismo mi ferisce», protestò madame Fauchard, ma l'espressione del volto smentiva le sue parole. «Le piacerebbe conoscere i particolari?»

Skye era combattuta fra la curiosità scientifica e la repulsione. «Ho visto ciò che è accaduto a Cavendish per aver ficcato il naso nei vostri affari.»

«Oltre ad avere la lingua lunga, Lord Cavendish era un essere terribilmente noioso. Ma non si monti la testa, mia cara. Quando avrà la mia età, avrà imparato a guardare le cose nella giusta prospettiva. Da morta non mi sarebbe di alcuna utilità: l'esca viva dà sempre risultati migliori.»

«Esca, per cosa?»

«Non per cosa. Per *chi.* Per Kurt Austin, naturalmente.»

## 41

Poco dopo le diciassette, i raccoglitori delle vigne Fauchard terminavano la giornata di lavoro iniziata con il sorgere del sole. Mentre gli uomini tor-

navano ai dormitori, un gruppo di autocarri dotati di cassone ribaltabile carichi di grappoli appena spiccati sfilava lungo i sentieri in terra battuta, che solcavano le colline per convergere verso il cancello del recinto elettrificato. Una guardia dall'aria annoiata fece cenno di avanzare agli automezzi, che raggiunsero il capannone nel quale l'uva veniva scaricata per la successiva spremitura, fermentazione e imbottigliamento.

Mentre l'ultimo camion rallentava sino a fermarsi vicino alla tettoia, due figure balzarono a terra e schizzarono in direzione della boscaglia. Sollevati per non essere stati scoperti, Austin e Zavala si spolverarono gli abiti con le mani e cercarono di ripulirsi dita e viso dal succo dell'uva, riuscendo solo a peggiorare la situazione.

Zavala sputò una boccata di terriccio. «Questa è l'ultima volta che mi lascio trascinare da Trout in uno dei suoi piani pazzeschi. Sembriamo la versione in rosso del Blue Man Group.»

Sfilandosi rametti dai capelli, Austin replicò: «Devi ammettere che è stato un colpo di genio. Chi si sarebbe aspettato che ci travestissimo da grappoli d'uva?»

Il piano di Trout era ingannevolmente semplice. Lui e Gamay avevano fatto un altro giro delle vigne, quella volta con Austin e Zavala accovacciati ai piedi del sedile posteriore. Arrestata l'auto, erano scesi a salutare Marchand, il caposquadra conosciuto nel corso della loro prima visita alla tenuta. Mentre chiacchieravano, un autocarro era venuto a fermarsi proprio davanti alla vettura. Dopo aver atteso che il mezzo fosse carico, Austin e Zavala erano scivolati a terra e si erano arrampicati sul cassone del veicolo già in movimento, nascondendosi sotto i grappoli.

Il bosco tenebroso sembrava tratto da un racconto di Tolkien, ma il congegno che Austin portava con sé avrebbe scatenato l'invidia del mago Gandalf: un GPS miniaturizzato in grado di guidarli fino a pochi metri dal castello. Durante il primo tratto del trasferimento si accontentarono di una semplice bussola per attraversare il bosco, puntando genericamente in direzione della loro meta.

La vegetazione era fitta, irta di rovi e arbusti insidiosi, come se i Fauchard avessero in qualche modo esteso la propria malevolenza alla flora che soffocava la loro ancestrale dimora. Man mano che il sole si abbassava nel cielo, il bosco si faceva sempre più buio. Avanzando nella semioscurità, i due amici non facevano che inciampare nelle radici sporgenti, gli abiti trafitti da spine acuminate come aghi. Alla fine, sbucarono su un vialetto in terra battuta che conduceva a un'intricata rete di sentieri. Il GPS, consulta-

to più volte da Austin, dimostrò la propria utilità quando avvistarono attraverso gli alberi una luce proveniente dalle torrette di Château Fauchard.

Si accovacciarono fra gli alberi e osservarono una solitaria sentinella avanzare lungo il bordo del fossato. Non appena l'uomo ebbe svoltato l'angolo più lontano del castello, Austin fece partire il cronometro sul proprio orologio da polso.

«Siamo fortunati», commentò Zavala. «Una sola sentinella.»

«Non mi piace. Per il poco che conosco i Fauchard, niente m'induce a credere che prendano così sottogamba la propria sicurezza.»

Particolare ancor più sospetto, il ponte levatoio era calato, la saracinesca sollevata. Nella bizzarra fontana inneggiante alla guerra l'acqua zampillava armoniosa. La scena idilliaca contrastava in modo stridente con il ricordo dell'ultima visita, durante la quale Austin aveva lanciato la Rolls nel fossato sotto una pioggia di proiettili. Tutto sembrava fin troppo invitante.

«Credi sia una trappola?» gli disse Zavala.

«Direi che manca soltanto un grosso pezzo di formaggio.»

«Che opzioni abbiamo?»

«Limitate. Possiamo tornare indietro, oppure procedere cercando di tenerci sempre un passo avanti rispetto ai cattivi.»

«Ho già avuto la mia razione di grappoli», borbottò Zavala. «A proposito, non hai mai accennato a una possibile strategia di fuga, al termine della missione.»

Austin afferrò l'amico per una spalla. «Eccoti qui, in procinto di fare un'eccitante visita al castello dei Fauchard, e già pensi alla partenza.»

«Spiacente di non essere blasé quanto te. Speravo in un'uscita più dignitosa di un tuffo in Rolls-Royce nel fossato.»

Austin fece una smorfia a quel ricordo. «D'accordo, eccoti il piano: proporremo di scambiare Emil con Skye.»

«Non male. C'è solo un piccolo intoppo: hai buttato Emil giù per il gabinetto.»

«Madame Fauchard non lo sa. Quando lo scoprirà, saremo già lontani.»

«Vergognati! Ingannare così una vecchia signora.» Zavala arricciò le labbra, meditando. «Mi piace, ma che facciamo se non abbocca? È quello il momento in cui chiamiamo i *gendarmes*?»

«Vorrei che fosse così facile, vecchio mio. Prova a immaginare la scena: i poliziotti che bussano alla porta del castello, e i Fauchard che esclamano: 'Frugate pure dove volete'. Sono stato nelle catacombe, e ti posso assicurare che in quel labirinto ci si potrebbe nascondere un esercito. Impiegher eb-

bero settimane a scovare Skye.»

«E il tempo non è dalla nostra parte.»

Un'espressione meditabonda comparve negli occhi di Austin. «Un'ora può valere cento anni», mormorò controllando l'orologio.

«L'hai tirata fuori da uno dei tuoi testi di filosofia?» chiese Zavala.

Austin era un appassionato della materia, e le mensole della sua casa sul Potomac erano ingombre delle opere dei maggiori pensatori. «No, è qualcosa di cui mi aveva parlato il professor MacLean.»

La sentinella riapparve dall'altro lato del castello, interrompendo la loro discussione. Austin premette di nuovo il pulsante del cronometro. L'uomo aveva impiegato sedici minuti per coprire l'intero perimetro del maniero.

Non appena ebbe iniziato un nuovo giro di ronda, Kurt lanciò un segnale silenzioso a Zavala. I due amici attraversarono di corsa il tratto scoperto, proseguirono lungo il fossato fino al ponte di pietra e, superato il ponte levatoio, sbucarono nel cortile del palazzo.

Vestiti di nero, erano praticamente invisibili nell'ombra che avvolgeva la base delle mura. C'erano luci alle finestre del primo piano del maniero ma neppure un uomo a sorvegliare i dintorni, il che non fece che aumentare i sospetti di Austin.

Ebbe la certezza che i suoi timori fossero fondati non appena lui e Zavala arrivarono al cancello in fondo alla scala che conduceva ai bastioni. Quando lui e Skye avevano ispezionato il passaggio, era chiuso da un lucchetto. In quel momento era spalancato, un chiaro invito a salire sulle mura per attraversare lo stretto passaggio fino alla torretta. Austin, tuttavia, aveva altri progetti. Fece strada all'amico sull'acciottolato fino alla parete posteriore dell'edificio, dove infilò la breve scalinata di pietra che terminava contro una porta di legno bullonata.

Austin provò la maniglia. Chiusa. Estratto dallo zaino un trapano portatile e un seghetto a mano, praticò diversi buchi nel legno che poi unì con il seghetto ricavando un foro circolare. Infilata una mano attraverso l'apertura, sollevò la sbarra e aprì la porta. Il lezzo putrido delle catacombe aleggiò fino a loro attraverso il vano come il miasma esalato da un cadavere. Accese le torce elettriche, i due entrarono chiudendosi la porta alle spalle.

Scesero parecchie rampe di scale. Austin si fermò brevemente davanti alle segrete, dove Emil aveva porto i suoi sanguinosi omaggi a Edgar Allan Poe. Il pendolo sovrastava ancora la piattaforma di legno, ma non c'era traccia dello sfortunato inglese, Lord Cavendish.

Austin avanzò a tentoni lungo alcuni passaggi ciechi, ma lo spiccato

senso dell'orientamento guadagnato in mare lo manteneva sulla giusta rotta. Di lì a poco oltrepassarono il loculo stipato di ossa e proseguirono lungo il corridoio che risaliva verso l'armeria. Anche lì, una delle porte era priva di lucchetto; Austin la spinse, e assieme a Zavala scivolò nella zona dell'altare. La sala d'armi era immersa nell'oscurità a eccezione di un bagliore proveniente dall'altro lato della navata, una tremolante luce gialla che si rifletteva sulle lucidissime armature.

Zavala girò lo sguardo sull'impressionante esposizione di armi. «Intimo. Mi piace soprattutto l'accostamento fra il gotico e l'heavy metal. Chi è il loro arredatore d'interni?»

«Lo stesso tizio che ha lavorato per il marchese de Sade.»

Si avviarono per la lunga navata accanto alle micidiali reliquie che avevano costituito la fortuna dei Fauchard. La luce crebbe d'intensità mentre si portavano alle spalle del gruppo di soldati a cavallo. Austin, che era in testa, aveva appena aggirato la schiera quando vide Skye.

Era seduta su una tozza sedia di legno fiancheggiata da bracieri, di fronte alle figure dei cavalieri in sella. Le braccia e le gambe della donna erano immobilizzate da strette funi, la bocca sigillata da un pezzo di nastro adesivo. Due scintillanti armature erano state piazzate ai suoi lati, come pronte a difenderla da un fiero assalto.

Skye spalancò gli occhi, poi cominciò a scuotere la testa con vigore, a ritmo sempre più frenetico man mano che lo vedeva avvicinarsi.

Austin stava allungando la mano per sfilare il coltello dal fodero e tagliare i legacci della donna, quando colse un dettaglio con la coda dell'occhio. L'armatura alla sua destra si stava muovendo.

«Oh, diavolo», esclamò, in mancanza di una reazione migliore.

Scricchiolando a ogni passo, la mano armata di spada si sollevò e la struttura avanzò verso di lui come un robot dei tempi andati, facendolo arretrare.

«Qualche suggerimento?» fece Zavala imitandolo.

«Nessuno, a meno che tu abbia a portata di mano un apriscatole.»

«E le nostre pistole?»

«Troppo rumorose.»

L'altro guerriero, intanto, si era animato e avanzava a sua volta. Le due sagome si avvicinavano a velocità inaspettata. Austin si rese conto che il coltello gli sarebbe stato utile quanto uno stuzzicadenti. Skye, nel frattempo, si contorceva sulla sedia.

Kurt non aveva nessuna intenzione di finire affettato come un salame.

Incassata la testa fra le spalle, attaccò l'armatura più vicina con una carica all'altezza delle ginocchia, stile football americano. L'uomo traballò, lasciò scivolare la spada e, agitando le braccia, cadde all'indietro schiantandosi con un terribile clangore contro il pavimento di pietra. Gli arti si contrassero debolmente per un istante, poi giacque immobile.

Vedendo che l'altra armatura non avanzava, Zavala non perse tempo e imitò il colpo dell'amico con uguale efficacia, facendola finire a terra come la prima. Mentre Austin tagliava le corde di Skye, Zavala si chinò su uno dei tizi a terra, poi sull'altro.

«Fuori combattimento tutti e due», annunciò Joe tutto orgoglioso. «Più sono grossi, più forte è la botta quando cadono.»

«È stato come placcare un carro armato. Tutte quelle ore davanti alla televisione a guardare le partite della National Football League non sono state una perdita di tempo, dopotutto.»

«Pensavo fossi preoccupato di non far rumore. La nostra piccola rissa è stata silenziosa come un paio di scheletri che fanno l'amore su un tetto di lamiera.»

Stringendosi nelle spalle, Austin rimosse con cautela il nastro adesivo dalla bocca di Skye, quindi l'aiutò ad alzarsi in piedi. Malferma sulle gambe, lei gli gettò le braccia al collo e gli diede uno dei baci più lunghi e ardenti che avesse mai ricevuto. «Non credevo che ti avrei rivisto.»

D'un tratto, dall'ombra di una nicchia lì accanto si levò una risata argentina, e una figura alta e snella con il volto coperto da un velo avanzò verso il chiarore tremolante dei bracieri. Il tessuto diafano scendeva ad accarezzarle il corpo sino alle caviglie, attraversato dalla luce che ne delineava le forme perfette.

«Affascinante», esclamò. «Assolutamente affascinante. Ma devono sempre essere così teatrali, i suoi arrivi e le sue partenze, monsieur Austin?»

Alle spalle della donna videro sbucare Marcel con una mitragliatrice fra le mani, mentre altri sei uomini armati si materializzavano nell'oscurità. Fattosi avanti, Marcel disarmò i due amici.

Austin lanciò un'occhiata alle due armature immobili a terra. «A giudicare da quel mucchio di latta, non mi sembra di essere il solo ad avere una particolare predilezione per le messinscene.»

«Avendo preso parte al mio ballo mascherato, sa bene che amo il teatro.»

«Il suo ballo in maschera...»

Nel parlare, la donna aveva lentamente sollevato il velo che le copriva il volto e il capo, lasciando ricadere i capelli sulle spalle come una cascata d'oro fuso. Con movimenti languidi, seducenti, come a voler scartare un dono prezioso, fece scivolare a terra il tessuto, apparendo fasciata in una lunga tunica candida dalla scollatura profonda. La vita sottile era stretta da una cintura d'oro decorata da un'aquila a tre teste. Fissando lo sguardo in quegli occhi di ghiaccio, Austin rimase folgorato.

Pur non essendo all'oscuro dei misteriosi maneggi con gli enzimi della Città Perduta, la parte razionale della sua mente non li aveva mai pienamente accettati. In qualche modo, era più facile credere che la formula per la pietra filosofale, se mal utilizzata, potesse produrre esseri da incubo senza età che immaginare l'esistenza di una creatura di tale sbalorditiva bellezza. Aveva ipotizzato che l'elisir potesse allungare l'esistenza, ma non che fosse in grado di cancellare gli effetti di decenni di vita vissuta.

Finalmente, Kurt ritrovò l'uso della parola. «Vedo che il lavoro del professor MacLean ha avuto maggior successo di quanto chiunque potesse immaginare, madame Fauchard.»

«Non attribuisca tutto il merito al professore. Ha fatto la sua parte, è vero, ma la formula per la vita che arde dentro di me fu creata prima che lui venisse al mondo.»

«È completamente cambiata, da qualche giorno fa. Quanto tempo ha richiesto la trasformazione?»

«La formula per il prolungamento della vita è troppo potente per essere usata in un'unica soluzione; ci vogliono tre trattamenti. Le prime due dosi producono la metamorfosi che ha davanti agli occhi in ventiquattr'ore. Sto per assumere la terza dose.»

«Che senso ha tentare di abbellire un giglio già perfetto?»

Lusingata dall'improponibile paragone con un delicato fiore, Racine replicò: «La terza assunzione rende permanenti gli effetti delle prime due. Nel giro di un'ora dalla conclusione del trattamento comincerò il mio viaggio verso l'eternità. Ma basta parlare di chimica, ora. Perché non mi presenta il suo affascinante compagno? Si direbbe che non riesca a riprendersi dallo stupore».

Zavala, che non aveva avuto occasione di ammirare madame Fauchard nella precedente, più anziana versione, sapeva soltanto di trovarsi in presenza di una delle femmine più seducenti che avesse mai incontrato. Dopo qualche esclamazione a mezza bocca in spagnolo, era rimasto a fissarla con tanto d'occhi, e le armi puntate su di lui non avevano in alcun modo

raffreddato il suo entusiasmo verso una donna che sembrava rappresentare la perfezione fisica sotto tutti i punti di vista.

«Il mio collega, Joe Zavala», annunciò Austin. «Joe, ti presento madame Fauchard, la proprietaria di questo delizioso ammasso di pietre.»

«Madame Fauchard?» La mascella inferiore di Zavala cadde a sfiorare il pomo d'Adamo.

«Esatto. Qualche problema?» fece la donna.

«No. Solo, mi aspettavo una persona diversa.»

«Monsieur Austin mi avrà sicuramente descritta come un mucchietto di ossa», replicò lei con un'occhiata di fuoco.

«Niente affatto», protestò Joe, lo sguardo incollato al corpo snello e ai lineamenti perfetti della donna. «Mi ha parlato di lei come di una donna intelligente e piena di fascino.»

La risposta parve piacerle, perché sorrise. «La NUMA evidentemente sceglie i propri dipendenti in base alla galanteria, oltre che all'esperienza. È una qualità che avevo già apprezzato in lei, monsieur Austin. Ecco perché sapevo che avrebbe tentato di salvare la sua bella amica.» Poi, con un'occhiata alle chiazze rosse che avevano sul viso, aggiunse: «Se volevate assaggiare il nostro vino, sarebbe stato più facile comprarne una bottiglia che farci il bagno».

«Non me lo sarei potuto permettere», obiettò Austin.

«Pensava davvero di poter penetrare nel castello senza essere scoperto? Le nostre telecamere di sorveglianza vi hanno individuato non appena avete varcato il ponte levatoio. Marcel pensava che sareste saliti sulle mura esterne per entrare da quella parte.»

«Gentile, da parte sua, lasciarci aperto il cancello della scala.»

«Evidentemente era troppo furbo per abboccare, ma non ci saremmo mai aspettati che riuscisse a ritrovare la strada all'interno delle catacombe. Sapeva che il cancello è ben difeso; che cosa sperava di ottenere, venendo qui?»

«Contavo di riuscire ad andarmene con la signorina.»

«Be', la sua romantica iniziativa è fallita miseramente.»

«Così pare. Forse, per amor di cronaca, accetterà di offrirmi un premio di consolazione. Durante il nostro primo incontro, aveva promesso che avrebbe finito di raccontarmi la storia della sua famiglia, un giorno o l'altro. Bene, eccomi qui. In cambio, sarò lieto di riferirle ciò che so io sulla faccenda.»

«Non potrà mai raggiungere il livello di conoscenza che ho io su di lei,

ma apprezzo la sua audacia.» La donna fece una pausa, durante la quale incrociò le braccia sul petto e si prese il mento fra le dita. Austin rammentò di aver già visto la vecchia madame Fauchard compiere lo stesso gesto mentre rifletteva. Infine, la padrona di casa si girò verso Marcel e gli ordinò: «Porta via gli altri due».

«Non lo farei, se fossi in te», disse Austin all'uomo, andando a piazzarsi con aria protettiva davanti a Skye. Marcel e le guardie fecero per intervenire, ma madame Fauchard li allontanò con un gesto.

«La sua cavalleria sembra davvero non conoscere limiti, monsieur Austin. Non abbia timore; i suoi amici saranno spostati poco lontano, dove potrà continuare a vederli. Voglio parlare con lei a quattr'occhi.»

Dopo avergli fatto segno di sedere sulla sedia lasciata libera da Skye, la donna schioccò le dita. Due dei suoi uomini si avvicinarono trasportando un'ingombrante poltrona di foggia medievale sulla quale si accomodò come in un trono. Disse qualcosa in francese a Marcel, il quale scortò i prigionieri poco più distante, ma sempre in vista, mentre gli altri trascinavano via le due armature.

«A noi due, ora», esordì lei. «Affinché non si faccia illusioni, sappia che al primo gesto inconsulto i miei uomini hanno l'ordine di uccidere i suoi amici.»

«Non ho intenzione di fare la minima mossa. Il colloquio è troppo affascinante per porvi subito fine. Mi dica, come mai questa veste da somma sacerdotessa?»

«Sa bene quanto io adori i costumi. Le piace?»

Nonostante tutto, Austin non riusciva a staccarle lo sguardo di dosso. Racine aveva il fascino di una statua finemente modellata nella cera, perfetta in ogni lineamento, in ogni dettaglio, tranne uno: i suoi occhi senz'anima erano gelidi come l'acciaio usato dai Fauchard per forgiare le loro spade e le loro armature.

«La trovo assolutamente incantevole, ma...»

«Ma non lega facilmente con una centenaria.»

«Non è questo; porta magnificamente i suoi anni. Piuttosto, non sono solito fare comunella con un'assassina a sangue freddo.»

Lei sollevò un sopracciglio finemente disegnato. «È un modo originale di flirtare con me, il suo, monsieur Austin?»

«Dio me ne scampi.»

«Peccato. Ho avuto molti amanti, nell'ultimo secolo, ma lei è un uomo davvero attraente.» Fece una pausa per studiare l'espressione di lui. «Peri-

coloso, pure, il che la rende ancor più affascinante. Come prima cosa, deve tener fede alla sua parte del patto. Mi dica ciò che sa.»

«So che lei e la sua famiglia avete assunto il professor MacLean per scoprire l'elisir di lunga vita da lui chiamato pietra filosofale. Nel corso del processo, avete ucciso chiunque si fosse messo sulla vostra strada, creando nel contempo un gruppo di selvaggi mutanti.»

«Convincente riassunto, ma non ha che scalfito la superficie delle cose.»

«Proceda lei, dunque.»

La donna tacque per un istante, tornando con la mente al passato.

«La mia famiglia vanta ascendenti che risalgono alla civiltà minoica, fiorita prima della grande eruzione vulcanica che ebbe luogo sull'isola di Santorini. I miei antenati erano sacerdoti e sacerdotesse che amministravano il culto della dea dei serpenti, un clan molto potente che venne tuttavia scacciato dall'isola da gruppi rivali ancor più forti. Poi, il vulcano esplose distruggendo l'isola. Ci stabilimmo a Cipro, dove ebbe inizio la nostra attività di armaioli. Il serpente si trasformò in lancia, da cui il nome Spear, e infine in falcione, da cui Fauchard.»

«Come siete passati dalle lance ai mutanti?»

«Si è trattato di una logica evoluzione del nostro ramo di attività. Verso il volgere del diciannovesimo secolo, la Spear Industries predispose un laboratorio nel quale tentare di realizzare un supersoldato. Dopo la guerra civile americana, sapevamo che i combattimenti di trincea erano ormai arrivati a un punto morto. Nei futuri scontri, le due parti si sarebbero alternate negli attacchi senza guadagnare in pratica terreno, dal momento che le armi automatiche in via di realizzazione avrebbero provocato ritirate in massa. Volevamo un soldato capace di andare all'assalto di una trincea senza paura, come un eroe della mitologia vichinga. Il nostro combattente avrebbe posseduto resistenza e velocità eccezionali, e le sue ferite dovevano potersi rimarginare con grande rapidità. Testammo la formula su alcuni volontari.»

«Come Pierre Levant?»

«Non lo rammento», fece lei aggrottando la fronte.

«Il capitano Levant era un ufficiale francese. Fu uno dei primi mutanti creati dalla vostra ricerca.»

«Sì, il nome mi sembra vagamente familiare. Un giovane impetuoso e molto attraente, se ricordo bene.»

«Non lo riconoscerebbe, ora, conciato com'è.»

«Prima di condannarmi, deve sapere che erano tutti volontari, soldati at-

tratti dalla prospettiva di trasformarsi in superuomini.»

«Erano consapevoli del fatto che, assieme a questi straordinari poteri, avreste dato loro un aspetto drasticamente diverso?»

«Neppure noi lo sapevamo. La scienza si rivelò inesatta, ma la formula funzionò, almeno per un po'. I soldati acquisirono forza e rapidità eccezionali, anche se in seguito si deteriorarono al livello di bestie rabbiose e incontrollabili.»

«Bestie costrette a sorbirsi quei loro nuovi corpi per l'eternità.»

«Il prolungamento della vita fu un effetto secondario inaspettato. E, particolare ancor più incredibile, la formula prometteva di riuscire a invertire il processo d'invecchiamento; saremmo riusciti a metterla a punto, se non fosse stato per Jules.»

«Si rivelò in possesso di una coscienza?»

«Si rivelò un pazzo», lo corresse lei con evidente livore. «Jules considerava le nostre scoperte come una panacea per l'umanità. Tentò di convincere me e altri membri della famiglia a fermare la corsa alla guerra e a rendere pubblica la formula. Sollevai la famiglia contro di lui, che fuggì dal Paese a bordo del suo aereo portandosi via documenti che avrebbero dimostrato il nostro coinvolgimento nel complotto in favore del conflitto. Li avrebbe usati per ricattarci, immagino, se non fosse stato intercettato e abbattuto.»

«Come mai si è portato via l'elmo?»

«Era un simbolo di potere, trasmesso di generazione in generazione al capofamiglia di turno. Lui aveva perso il diritto di possedere l'elmo a causa del suo comportamento, e avrebbe dovuto passarlo a me.»

Austin si lasciò andare contro lo schienale incrociando le mani dietro la nuca. «Dunque, Jules viene eliminato assieme al pericolo che si scopra lo schema bellico di famiglia, così che non possa bloccare le vostre ricerche.»

«Lo aveva già fatto. Distrusse i dati della formula base dopo averli incisi all'interno dell'elmo. Furbo. *Troppo* furbo. Fummo costretti a ricominciare daccapo, ma c'era un'infinità di possibili combinazioni. Tenemmo in vita i mutanti nella speranza che un giorno potessero servirci a ricostruire la giusta sequenza. Il lavoro fu interrotto dalle guerre, dalla depressione economica. Durante il secondo conflitto mondiale eravamo vicinissimi al successo quando il nostro laboratorio fu bombardato dagli aerei alleati, riportando indietro i nostri studi di decine di anni.»

«Mi sta dicendo che i conflitti da voi promossi danneggiarono la vostra ricerca?» ridacchiò Austin. «Non può esserle sfuggita l'ironia della cosa.»

«Vorrei che così fosse.»

«Nel frattempo, lei invecchiava.»

«Già», confermò Racine con aria insolitamente triste. «Perdevo la mia bellezza, trasformandomi in una vecchia rugosa. Ma non mi arresi. Realizzammo qualche progresso nel rallentare il processo d'invecchiamento, vantaggio che condivisi con Emil, ma la grande mietitrice ci era alle calcagna. Eravamo così vicini! Tentammo di creare l'enzima giusto, ma con un successo limitato. Poi, uno dei miei scienziati sentì parlare dell'enzima della Città Perduta. Sembrava rappresentare l'anello mancante della catena. Acquistai la compagnia incaricata di studiarlo, e incaricai il professor MacLean e i suoi colleghi di dedicarsi giorno e notte alla nostra ricerca. Intanto, costruimmo un sottomarino in grado di raccogliere la sostanza organica, e un laboratorio di analisi.»

«Perché avete fatto uccidere i colleghi di MacLean?»

«Non siamo i primi a eliminare un team scientifico per impedire il diffondersi di notizie sui suoi studi. Il governo britannico sta ancora indagando sulla morte di scienziati che partecipavano a un progetto di difesa missilistica denominato Guerre Stellari. Quanto a noi, avevamo creato una nuova infornata di mutanti e i ricercatori minacciavano di rendere pubblica la notizia, così abbiamo dovuto sbarazzarcene.»

«L'unico problema è che i vostri scienziati non avevano ancora portato a termine il lavoro. Scusi se glielo dico, ma questa operazione mi ricorda una convention di clown.»

«L'analogia non è del tutto inesatta. Ho fatto lo sbaglio di lasciar gestire la cosa a Emil. È stato un grave errore. Una volta ripreso il controllo, ho costretto il professor MacLean a formare un nuovo team, che ha recuperato gran parte del tempo perduto.»

«È Emil il responsabile dell'allagamento del tunnel sotto il ghiacciaio?»

«Mea culpa anche questa volta. Non mi ero fidata al punto da confidargli il vero significato dell'elmo, così non ha nemmeno tentato di recuperarlo prima d'inondare il passaggio.»

«Un altro errore, dunque?»

«Per fortuna, ci ha pensato mademoiselle Labelle a prelevarlo, e ora si trova nelle mie mani. Ci ha fornito la tessera mancante, consentendoci di chiudere il laboratorio. Perciò, come vede, commettiamo sbagli ma sappiamo trarne degli insegnamenti. Lei invece no, a quanto pare. È riuscito a fuggire da qui una volta, ed eccola tornare verso un disastro assicurato.»

«Non ne sarei così certo.»

«Che intende dire?»

«Ha avuto notizie di Emil, ultimamente?»

«No.» Per la prima volta, c'era un'ombra di dubbio sul suo volto. «Dove si trova?»

«Andiamocene di qui e sarò lieto di rivelarglielo.»

«È impazzito?»

«Ho fatto un salto al ghiacciaio, prima di venire al castello. Emil è ben custodito.»

«Peccato», replicò la donna facendo schioccare le dita. «Un vero peccato che non lo abbia ucciso.»

«Sta bluffando. È di suo figlio che parliamo.»

«Non ha alcun bisogno di ricordarmi i miei legami familiari», ribatté seccamente lei. «Non m'interessa che ne sarà di Emil o di quel cretino di Sebastian. Mio figlio aveva progettato di usurpare il mio potere, e avrei comunque dovuto sbarazzarmi di lui. Se lo avesse eliminato, mi avrebbe risparmiato il disturbo.»

Austin si sentì come se gli fossero appena stati serviti un paio di due in una mano di poker dalla posta altissima.

«Avrei dovuto ricordare che il serpente femmina a volte divora le proprie uova.»

«Le sue insulse frecciate non mi toccano. Nonostante le frizioni interne, la nostra famiglia è diventata sempre più potente attraverso i secoli.»

«Lasciando fiumi di sangue dietro di sé.»

«Che c'importa del sangue? È la merce più disponibile che esista sulla faccia della terra.»

«Qualcuno potrebbe non essere d'accordo.»

«Non sa in che razza di vespaio si è cacciato», proseguì madame Fauchard in tono beffardo. «Crede di conoscerci? C'è una quantità di livelli che neppure immagina. La nostra famiglia trae le sue origini dalla notte dei tempi. Mentre i suoi avi frugavano nei tronchi spaccati in cerca di larve, il primo Spear aveva già appuntito una pietra per attaccarla a un pezzo di legno e barattarla con il vicino. Noi apparteniamo a tutte le nazioni e a nessuna. Abbiamo venduto ai greci le armi per combattere contro i persiani, e ai persiani quelle da usare contro i greci. Le legioni romane marciavano attraverso l'Europa esibendo spadoni realizzati da noi. E ora forgeremo il tempo, piegandolo al nostro volere come una volta facevamo con il metallo.»

«E se dovesse vivere altri cento, magari mille anni, che farà?»

«Non è quanto a lungo si vive, ma cosa si fa del proprio tempo che conta. Perché non si unisce a me, monsieur? Ammiro il suo coraggio, la sua intraprendenza. Potrei addirittura trovare un angolino anche per i suoi amici. Ci pensi sopra. L'immortalità! Non è forse il suo desiderio più grande, in fondo?»

«Suo figlio mi ha posto la stessa domanda.»

«E?»

Un freddo sorriso attraversò il volto di Austin. «Il mio unico desiderio è spedire lei e i suoi degni compari a raggiungerlo all'inferno.»

«Lo *ha* ucciso, dunque!» Madame Fauchard batté le mani in un leggero applauso. «Ottimo lavoro, monsieur Austin, proprio come mi aspettavo. Deve aver capito che la mia proposta non era seria: se c'è una cosa che ho imparato in questi cento anni, è che un uomo dotato di coscienza rappresenta un costante pericolo. Benissimo, visto che avete voluto a tutti i costi prender parte alla mia mascherata, vi accontenterò. Come ringraziamento per avermi liberato di Emil, non vi ucciderò subito. Vi consentirò di vedere un'ultima alba su questa terra.» Infilata una mano nel corsetto, ne estrasse una minuscola provetta color ambra che avvicinò al volto. «Guardi! L'elisir della vita.»

Austin, invece, in quell'istante aveva altro per la testa: stava pensando a MacLean. E mentre soppesava le ultime parole del professore, nei suoi occhi passò un lieve lampo di consapevolezza.

«Il suo piano folle non funzionerà mai», dichiarò con voce pacata.

Racine lo fissò con odio, le labbra curvate in una smorfia sprezzante. «Chi mi fermerà? Lei, forse? Oserebbe opporre il suo mediocre intelletto agli insegnamenti di ben un secolo di vita?»

Aperta la provetta, la portò alle labbra e ne bevve il contenuto, mentre un'aura parve illuminarle il viso. Austin rimase per un istante a contemplarla affascinato, consapevole di essere testimone di una sorta di miracolo, ma si strappò bruscamente a quella malia. Racine lo vide premere il pulsante del cronometro sull'orologio da polso.

«Tanto vale che lo butti via», lo derise. «Nel mio mondo, il tempo non ha alcun significato.»

«Non se ne abbia a male, madame, se ignoro il suggerimento. Nel mio mondo, il tempo riveste ancora una grande importanza.»

Chiusa la conversazione con un arrogante cenno del capo, la donna chiamò Marcel con un gesto. Insieme con gli altri prigionieri, varcarono la soglia che dava accesso alle catacombe.

Mentre il pesante battente di legno si spalancava e i tre ostaggi venivano spinti all'interno sotto la minaccia delle armi, nella mente di Austin balenò l'avvertimento datogli dall'esperto dell'aviazione francese.

*Si dice che sia gente con un... passato.*

Lanciata un'occhiata all'orologio, pregò i santi protettori dei pazzi e degli avventurieri, che spesso formavano un'unica entità. Se la fortuna lo assisteva, quella demoniaca, venefica famiglia poteva essere finalmente giunta alla fine.

## 42

Staccata una torcia dalla parete, Racine oltrepassò di slancio la soglia e, inebriata dalla sensazione di libertà donatale dalla ritrovata giovinezza, saltellò con grazia lungo i gradini che scendevano alle catacombe. Il suo entusiasmo da ragazzina contrastava in modo stridente con il morboso scenario circostante, le pareti stillanti umidità e le chiazze di muffa sui soffitti.

Alle spalle di Racine c'era Skye, seguita da Austin e da una guardia che ne osservava ogni movimento, quindi veniva Zavala tenuto d'occhio da un altro sorvegliante. Chiudeva la fila Marcel, sempre circospetto come un pastore che controlla i capi del suo gregge. La processione superò l'ossario e le segrete per poi scendere lungo le scale che sprofondavano nelle catacombe. L'aria si andava facendo stantia, soffocante.

Uno stretto corridoio dal soffitto a volta lungo una trentina di metri conduceva a un battente di pietra, che venne spinto di lato dalle guardie e si aprì senza rumore, come se i rulli sui quali scorreva fossero stati ben oliati. Mentre marciava con gli altri lungo un'ennesima galleria, Austin fece una stima delle loro possibilità e concluse che non ne avevano. Fino a quel momento, per lo meno. I Trout avevano l'ordine di non muoversi fino a che non li avesse chiamati.

Si sarebbe preso a calci da solo per essere stato tanto presuntuoso. Aveva sbagliato completamente i calcoli. Sapeva che Racine era senza cuore, com'era dimostrato dal fatto che aveva fatto uccidere il fratello, ma non avrebbe mai immaginato che fosse addirittura indifferente alla sorte del proprio figlio. Lanciò un'occhiata a Skye, davanti a lui. Sembrava reggere bene, troppo impegnata a togliersi le ragnatele dai capelli per interrogarsi sulle sue prospettive a lungo termine. Kurt si augurava soltanto che non finisse per pagare lei i suoi errori di valutazione.

Il passaggio terminava contro un'altra porta simile alla prima, che venne

fatta anch'essa scorrere lateralmente. Racine oltrepassò la soglia e agitò la torcia tenendola sollevata. La fiamma danzò su una lastra di pietra larga una sessantina di centimetri che sembrava un trampolino proteso nel vuoto sull'orlo di un precipizio.

«Lo chiamo il 'Ponte dei Sospiri'», comunicò loro Racine, la voce echeggiante contro le spesse pareti della voragine. «È assai più antico di quello di Venezia. Ascoltate.» Dal basso si udiva il gemito del vento che, simile a un coro di anime dannate, saliva a scompigliarle i lunghi capelli biondi. «Meglio non soffermarsi troppo.»

Così dicendo, la donna avanzò di slancio sulla lastra con noncuranza.

Vedendo Skye esitare, Austin le afferrò la mano e si avviò cauto sullo stretto ponte seguendo la luce vacillante della torcia di madame Fauchard, mentre il vento faceva svolazzare i loro abiti. La passerella era lunga una decina di metri in tutto, ma sembravano altrettanti chilometri.

Zavala, che era un atleta nato e aveva fatto boxe a livello professionistico ai tempi del college, superò l'ostacolo con il passo sicuro di un equilibrista sul filo, mentre le guardie, incluso Marcel, procedettero con grande attenzione ed evidente malavoglia.

Aperta una spessa porta in legno, il corteo emerse dalle catacombe per sbucare in un tratto all'aperto dove l'aria era asciutta, pervasa da un forte aroma di pino. Si trovavano in uno spiazzo circolare largo circa tre metri e mezzo. Avvicinatasi a un muretto fra due massicci pilastri squadrati, Racine fece segno agli altri di seguirla.

Il passaggio era in realtà l'anello più alto di una sorta di anfiteatro. Altre tre file di sedili illuminate da una serie di torce scendevano fino all'arena centrale. I posti erano occupati da centinaia di spettatori silenziosi.

Attraverso un arco, Austin lasciò vagare lo sguardo sull'ampia zona aperta. «Non cessa mai di sorprendermi, madame Fauchard.»

«Pochi estranei hanno avuto l'opportunità di ammirare il sancta sanctorum dei Fauchard.»

I timori di Skye furono momentaneamente eclissati dalla curiosità scientifica. «È un'esatta riproduzione del Colosseo», commentò osservando con occhio analitico l'insieme. «Gli ordini di colonne, le arcate, tutto identico a parte le proporzioni.»

«La cosa non deve sorprendervi», replicò Racine. «Si tratta di una versione in scala ridotta del famoso anfiteatro, eretta da un nostalgico proconsole romano in Gallia al quale mancavano i divertimenti di casa. Nel cercare un luogo dove costruire il castello, i miei antenati pensarono che la scel-

ta di quel terreno avrebbe consentito loro di infondere nella grande dimora lo spirito marziale dei gladiatori che vi avevano versato il proprio sangue. La mia famiglia apportò qualche modifica, come l'aggiunta di un ingegnoso sistema di ventilazione per aerare il complesso, ma quanto al resto è rimasto tutto come lo avevano trovato.»

Austin era incuriosito dagli spettatori. Si sarebbe pur dovuto udire qualche mormorio, uno strusciar di piedi, un colpetto di tosse. Niente. Il silenzio era palpabile.

«Chi è quella gente?» chiese a Racine.

«Lasci che gliela presenti.»

Scesero la prima delle numerose, fatiscenti scalinate interne. Giunti al livello del terreno, una guardia aprì un cancello di ferro per far entrare il gruppo in un breve tunnel. Racine spiegò che si trattava dell'accesso riservato ai gladiatori. Il tunnel sbucava in un'arena circolare il cui pavimento era coperto da finissima sabbia bianca.

Al centro dello spiazzo si ergeva una grande pedana rettangolare di marmo alta un metro e mezzo, sul fianco della quale erano stati intagliati dei gradini. Austin stava osservando l'espressione stolida dipinta sul volto di un manipolo di uomini impalati sull'attenti intorno al perimetro dell'arena, quando udì l'esclamazione soffocata di Skye, che non aveva più lasciato la sua mano da quando avevano oltrepassato la passerella sullo strapiombo. La donna gli stava stritolando le dita in una morsa.

Seguendo il suo sguardo verso la fila più bassa di sedili, vide la luce giallastra delle torce riflettersi su teschi ghignanti e volti incartapecoriti, e si rese conto di avere davanti a sé un pubblico di mummie. I corpi imbalsamati riempivano fila dopo fila, anello dopo anello, fissando l'arena con i loro occhi vuoti.

«Va tutto bene», mormorò con voce calma per tranquillizzare Skye. «Non possono farti alcun male.»

Zavala era sbalordito. «Non è nient'altro che una grossa tomba», bofonchiò.

«Ammetto di essermi esibito davanti a spettatori più interessati», replicò Austin prima di rivolgersi a madame Fauchard. «Joe ha ragione. Il suo sancta sanctorum non è che un pretenzioso mausoleo.»

«Al contrario. Vi trovate su un suolo sacro per tutti noi Fauchard. Fu su questo podio che sfidai Jules, nel 1914. E qui lui ci comunicò che si opponeva alle decisioni del consiglio di famiglia. Se Emil non avesse fallito, avrei messo il corpo di mio fratello assieme agli altri, così che avesse potu-

to assistere al mio trionfo.»

Austin provò a immaginare il fratello di Racine intento a sostenere la propria causa in favore del genere umano davanti a quel pubblico di cadaveri.

«Dev'esserci voluto un bel coraggio per sfidare la vostra famiglia di assassini», borbottò.

Ignorando il suo commento, Racine piroettò sui tacchi come una ballerina, apparentemente del tutto a suo agio in quell'orrendo luogo di morte, e prese a indicare alcuni membri della famiglia che avevano respinto l'appello di Jules, tanto tempo prima.

«Scusi se non mi commuovo», fece Austin. «Ma dall'espressione dei loro visi direi che non abbiano ancora superato il trauma della defezione di suo fratello.»

«Non si è limitato a sfidarci; si è messo contro cinquemila anni di storia familiare. Quando venimmo in Francia al seguito dei crociati, trasferimmo qui tutti i nostri antenati affinché restassero con noi. Ci vollero anni per trasportare una simile teoria di cadaveri per migliaia di chilometri dal Medio Oriente, ma alla fine tutte le mummie furono radunate a riposare in questo luogo.»

«Perché prendersi tanto disturbo solo per un mucchio di ossa?»

«La nostra famiglia ha sempre coltivato il sogno dell'immortalità. Come gli egizi, credevano che, preservando il corpo, la vita sarebbe proseguita oltre la morte. La mummificazione non fu che un rozzo tentativo in questo senso. I primi imbalsamatori si servivano della resina di pino al posto dell'azoto liquido utilizzato ai giorni nostri nella criogenia.» La donna lanciò un'occhiata oltre le spalle di Austin, poi aggiunse: «Vedo che i nostri ospiti cominciano ad arrivare. Possiamo dare inizio alla cerimonia».

Spettrali figure vestite di bianco stavano avanzando verso l'arena. Il gruppo, due dozzine di persone in totale, era equamente ripartito fra uomini e donne e, a giudicare dai capelli bianchi e i volti grinzosi, non sembrava distaccarsi troppo come età dalle mummie allineate in silenzio sui sedili. Via via che entravano nell'arena, i nuovi arrivati andavano a baciare la mano a madame Fauchard prima di raccogliersi in cerchio intorno alla pedana.

«Sono persone che lei conosce già», mormorò Racine ad Austin. «Le ha incontrate al mio party. Sono i discendenti delle vecchie famiglie di armaioli.»

«Stavano meglio in costume», commentò lui.

«Le ingiurie del tempo non risparmiano nessuno, ma loro rappresentano l'élite che guiderà il mondo assieme a me, mentre Marcel sarà il responsabile del nostro esercito privato.»

Alla risata divertita di Austin, parecchie facce spaventate si girarono dalla sua parte.

«Dunque è *questa*, la follia che vi muove tutti? Il dominio del mondo?»

Racine lo trafisse con lo sguardo come una furibonda Medusa. «Lo trova divertente?»

«Non è la prima megalomane che tenta di impadronirsi del mondo. Hitler e Gengis Khan, per esempio, l'hanno preceduta, con l'unico risultato di versare fiumi di sangue.»

«Ma pensi a come sarebbe il mondo, oggi, se fossero stati immortali.»

«Un luogo dove pochi avrebbero voglia di vivere.»

«Si sbaglia. Aveva ragione Dostoevskij nel sostenere che il genere umano è alla costante ricerca di qualcuno da idolatrare. Quando gli oceani di tutta la terra saranno ridotti a fetide paludi, verremo accolti come i salvatori. Qualcuno alla NUMA avrà sicuramente sentito parlare della peste che sta contaminando il vostro regno sottomarino come un verde cancro.»

«L'alga gorgonea?»

«La chiamate così? Un nome suggestivo e piuttosto azzeccato, direi.»

«La notizia dell'infestazione non è ancora stata resa pubblica. Come ne è venuta a conoscenza?»

«Come? Sappia, uomo patetico, che sono stata io a crearla! Il prolungamento dell'esistenza non sarebbe bastato a darmi il potere che desideravo. La scoperta dell'alga mutante fu un effetto secondario del lavoro dei miei scienziati; quando vennero a comunicarmela, capii immediatamente che si trattava dello strumento perfetto per portare a termine il mio piano, e così trasformai la Città Perduta in una sorta di allevamento per questo micidiale organismo.»

Austin ammirò seppur con riluttanza i complessi meccanismi della sua mente scellerata. Si era costantemente tenuta un passo avanti a tutti.

«Ecco perché voleva togliere di mezzo la missione della Woods Hole.»

«Naturale. Non potevo permettere a quei pasticcioni di mettere in pericolo i miei progetti.»

«Vuole diventare imperatrice di un mondo in pieno caos, insomma?»

«Questo è il punto. Una volta che le varie nazioni saranno sull'orlo della bancarotta, in balia di carestie, anarchia politica e leader impotenti, mi farò avanti io e farò sparire il flagello dalla faccia della terra.»

«Sta dicendo che è in grado di distruggere l'alga?»

«Con la stessa facilità con cui posso far fuori lei e i suoi amici. I destinati alla morte non potranno fare a meno di nutrire una venerazione per gli immortali che creeremo qui, stanotte, e che torneranno nei rispettivi Paesi per assumere gradualmente il potere. Saremo esseri superiori, la cui saggezza rappresenterà una gradita alternativa alla democrazia, con la sua mancanza di certezze e le continue pressioni nei confronti della gente comune. Diventeremo i loro dei!»

«Dei immortali? Non troppo allettante, come prospettiva.»

«Non per lei e i suoi amici, forse. Ma non si butti giù: potrei lasciarla vivere sotto una forma differente. Una sorta di animale da compagnia, magari. Ci vogliono pochi giorni soltanto per trasformare un essere umano in una bestia ringhiosa. Un processo davvero interessante. Sarebbe divertente lasciarle osservare le modificazioni subite via via dalla sua amica, e vedere se prova ancora il desiderio di stringerla fra le braccia.»

«Mi preoccuperei di altro, se fossi in lei. Del suo elisir miracoloso, per esempio, che potrebbe esaurirsi in men che non si dica.»

«Impossibile. I miei laboratori continueranno a produrlo nelle quantità necessarie.»

«È stata in contatto con qualcuno, sull'isola, di recente?»

«Non ce n'è stato bisogno. La mia gente sa cosa fare.»

«I suoi scagnozzi non esistono più. I laboratori sono stati rasi al suolo. Ero là, e ho visto tutto di persona.»

«Non le credo.»

Austin sorrise, ma il suo sguardo era duro come la roccia. «I mutanti sono fuggiti dalle gabbie e hanno fatto piazza pulita del colonnello Strega e dei suoi uomini. Hanno anche messo a soqquadro i laboratori, ma non le sarebbero serviti comunque, dal momento che isola e sottomarino sono ora nelle mani dei marine britannici. Il suo scienziato capo, MacLean, è morto, ucciso da un proiettile di uno dei suoi scagnozzi.»

Racine non batté ciglio. «Non importa. Con le risorse a mia disposizione, posso costruire altri laboratori su altre isole. MacLean sarebbe stato eliminato in ogni caso assieme agli altri. Ho la formula, che può essere replicata senza difficoltà. Ho vinto, e lei e i suoi amici avete perso.»

Austin lanciò un'occhiata all'orologio da polso. «Peccato che non vedrà mai realizzarsi la sua utopia», dichiarò con incrollabile sicurezza di sé.

«Sembra affascinato dallo scorrere del tempo», osservò Racine. «La sto facendo tardare a qualche appuntamento?»

Austin fissò la donna negli occhi, nei quali scintillava un riflesso color rubino.

«È lei ad avere un appuntamento.»

Racine parve confusa dalla risposta. «Con chi?»

«Non con chi. Con *cosa*. Con la cosa della quale ha più paura.»

Il volto della donna s'indurì di colpo. «Non temo niente e nessuno, io.» Detto ciò, girò sui tacchi e si avviò verso la piattaforma.

Una coppia dai capelli bianchi si fece avanti staccandosi dal gruppo. La donna reggeva un vassoio con un certo numero di fiale color ambra dal fondo arrotondato, simili a quella di cui Racine aveva bevuto il contenuto nella sala d'armi. Il compagno teneva fra le mani una custodia di legno scuro con inserti in avorio decorata da un'aquila a tre teste.

La stretta di Skye sulla mano di Austin si fece più energica. «Quelli sono i due che mi hanno rapita a Parigi», bisbigliò. «Che facciamo?»

«Aspettiamo.» E controllò di nuovo l'orologio, pur avendolo consultato un minuto prima.

Le cose stavano procedendo troppo in fretta. Austin cominciò a elaborare un piano d'emergenza dopo aver messo sull'avviso Zavala con un'occhiata, alla quale l'amico rispose con un impercettibile cenno del capo. I minuti successivi sarebbero stati cruciali.

Racine, intanto, aveva aperto la custodia estraendone l'elmo e stava salendo i gradini della piattaforma, salutata dal discreto applauso dei presenti. Sollevato in alto il manufatto, la donna se lo posò sul capo e si guardò intorno, il volto illuminato da un sorriso di trionfo.

«Avete dovuto affrontare un lungo viaggio per raggiungere il santuario, e sono lieta di constatare che siete tutti riusciti a superare il Ponte dei Sospiri.»

Risolini smorzati si levarono dal gruppo.

«Non vi preoccupate, troverete la forza di *balzare* oltre il precipizio anche all'uscita. Presto saremo tutti dei, adorati dai comuni mortali che non potranno mai uguagliare la nostra potenza, la nostra saggezza. Voi siete in questo momento come ero io in passato, e presto sarete come sono io adesso.»

Gli accoliti di Racine bevevano avidamente con gli occhi la sua bellezza.

«Ho ingerito l'ultima dose della formula solo un'ora fa. E ora, onorati amici che tanto avete fatto per me, è arrivato il vostro turno. State per accogliere dentro di voi la vera pietra filosofale, l'elisir della vita che tanti hanno invano inseguito per secoli.»

La donna con il vassoio prese a girare fra i presenti, mentre mani smaniose si allungavano verso le fiale.

Austin aspettava soltanto che Marcel e le guardie facessero un passo avanti. Ci sarebbe stato un brevissimo lasso di tempo in cui avrebbero distolto l'attenzione dai prigionieri per rivolgerla alla meravigliosa prospettiva che avevano davanti, e contava sul fatto che persino Marcel soccombesse all'eccitazione. Kurt continuò a spostarsi con movimenti impercettibili verso la guardia più vicina che, affascinata dallo spettacolo che si stava svolgendo sulla pedana, aveva abbassato lungo il fianco la mano che reggeva la pistola.

Le fiale stavano per essere passate a Marcel e ai suoi uomini.

Austin aveva progettato di balzare addosso alla guardia gettandola a terra, mentre Zavala afferrava Skye e si gettava nel tunnel. Si rendeva conto che non se la sarebbe cavata, ma lo doveva ai suoi amici per averli trascinati in quel pasticcio. Lanciò un altro segnale con gli occhi a Zavala e tese i muscoli pronto ad agire, quando venne bloccato da un mormorio fra i presenti.

I seguaci di Racine si erano portati le fiale alle labbra, ma avevano gli occhi puntati verso il palco, dove madame Fauchard aveva sollevato la mano a sfiorarsi il collo sottile come se qualcosa le si fosse fermato in gola. I suoi occhi avevano un'espressione perplessa. D'un tratto, si sfiorò una guancia con le dita. La pelle di seta sembrava come inaridita; pochi istanti, e si fece giallognola, raggrinzita come se qualcuno vi avesse gettato sopra dell'acido.

«Che sta succedendo?» ansimò. Si toccò la testa. Poteva essere colpa della luce, ma le lunghe ciocche sembravano essere passate dall'oro al platino. Si passò leggermente la mano adunca fra i capelli, e gliene rimase una manciata fra le dita. Fissò il ciuffo stopposo con raccapriccio.

Le rughe sul suo volto si stavano espandendo come crepe sulla superficie di uno stagno in secca.

«Ditemi che sta accadendo!» gemette la donna.

«Sta invecchiando di nuovo», disse qualcuno in un bisbiglio che ebbe l'impatto di un urlo.

Racine puntò lo sguardo sul temerario. I suoi occhi, che andavano perdendo il riflesso rossastro, si stavano infossando sempre più nelle orbite. Le braccia avvizzite sembravano due pezzi di legno, l'elmo sempre più pesante sul fragile collo. Cominciò a piegarsi accartocciandosi su se stessa come un gamberetto. Il bellissimo volto era devastato, la pelle immacolata

costellata delle macchie tipiche dell'età. Pareva la vittima di una sindrome da invecchiamento rapido.

Finalmente, Racine si rese conto di quanto le stava succedendo. «No.» Cercò di gridare, ma dalla gola non le uscì che un gracidio. *Nooo.*

Le gambe non riuscivano più a sostenerla: cadde sulle ginocchia, poi in avanti. Si trascinò per un breve tratto e protese una mano ossuta in direzione di Austin.

Pur non essendo indifferente all'orrore che aveva sotto gli occhi, Kurt non poteva dimenticare che Racine era responsabile di innumerevoli morti e dolori. La fissò con occhi impietosi: l'appuntamento con la morte di madame Fauchard era stato rimandato fin troppo a lungo.

«Buon viaggio verso l'eternità», le augurò.

«Come faceva a saperlo?» chiese lei con la voce ridotta a uno stridulo pigolio.

«Me lo aveva rivelato MacLean prima di morire. Aveva programmato la formula in modo che alla fine accelerasse il processo anziché invertirlo. Il grilletto scattava alla terza dose dell'elisir: un secolo d'invecchiamento compresso in una sola ora.»

«MacLean», ripeté lei, e il nome si spense in un sibilo mentre veniva scossa da un brivido prima di restare immobile.

Nel silenzio sbigottito che seguì, gli accoliti della donna allontanarono le fiale dalla bocca come se fossero diventate bollenti e le lasciarono cadere nella sabbia.

Con un urlo, una donna spiccò un balzo verso il tunnel. In preda al panico, anche gli altri si dettero alla fuga travolgendo Marcel e le guardie.

Austin si protese verso la guardia più vicina e, dopo averla fatta ruotare su se stessa, l'abbatté con un micidiale destro incrociato. Contemporaneamente, Zavala afferrò Skye per un braccio e, con Austin in testa, i tre si lanciarono in direzione dell'uscita fendendo come un cuneo la mischia di vegliardi.

Marcel vide i prigionieri in fuga verso la libertà e, come un ossesso, scaricò la propria arma ad altezza d'uomo crivellando la folla di proiettili. Come un'invisibile falce, la raffica aprì un varco fra gli aspiranti immortali in tunica bianca, ma nel frattempo Austin e gli altri si erano messi al riparo nella galleria.

Skye e Zavala schizzarono verso le scale mentre Austin sparava un colpo contro il chiavistello per bloccare il cancello prima di raggiungere di corsa gli amici. I proiettili andarono a spiaccicarsi contro le sbarre di ferro,

e il crepitio del metallo contro metallo coprì le urla dei moribondi.

Dopo aver ordinato agli amici di proseguire, Austin fece una sosta al primo livello dell'anfiteatro, infilandosi in un corridoio che conduceva ai settori con i posti a sedere. Come temeva, Marcel e i suoi non avevano perso tempo a cercare di abbattere il cancello. Preferendo una via più diretta, avevano scalato la parete che separava l'arena centrale dalla prima fila di sedili.

Austin si ritrasse e salì al livello superiore, dove lo aspettavano Zavala e Skye. Gridò loro di riprendere a correre, poi si lanciò in un passaggio che lo portò a una sezione più alta della cavea. Marcel e gli altri erano a mezza strada fra il primo e il secondo anello, e continuavano ad arrampicarsi urtando lì e là qualche mummia che esplodeva in una nuvola di polvere.

Marcel scorse Austin e ordinò ai suoi di aprire il fuoco. Kurt si mise al riparo con un tuffo, mentre i proiettili colpivano sibilando la parete contro la quale si era trovato un istante prima. Marcel lo avrebbe raggiunto da un momento all'altro. Bisognava fermarlo.

Kurt avanzò con audacia fino a mostrarsi nuovamente agli inseguitori ma, prima che quelli potessero puntare le armi contro di lui, staccò una torcia fiammeggiante dal supporto a muro e la lanciò verso il basso con un ampio gesto del braccio. La traiettoria si concluse con una pioggia di scintille quando il fuoco atterrò su una fila di mummie.

Alimentati dalla resina usata per conservare i corpi, gli antichi resti presero fuoco all'istante. Le fiamme salirono verso l'alto mentre i corpi ghignanti esplodevano come una treccia di petardi cinesi. Nel vedere l'anfiteatro invaso da un cerchio di fuoco, gli uomini di Marcel si lanciarono inciampando fra i sedili nella fretta di fuggire. Marcel fu l'unico a restare dov'era, il viso contratto in una smorfia di rabbia. Continuò a sparare fino a che non scomparve dietro un muro di fiamme, poi anche la sua arma tacque.

L'incendio avviluppò l'anfiteatro in pochi secondi. Gli anelli erano tutti in fiamme, in quel momento, e da essi si levavano nere nubi di fumo denso. L'inferno scatenatosi nello spazio relativamente ristretto era di un'intensità incredibile. Austin aveva la sensazione di trovarsi davanti al portello spalancato di una fornace. La testa incassata nelle spalle, corse in direzione delle scale. Con il fumo che gli faceva lacrimare gli occhi, raggiunse la sommità dell'anfiteatro praticamente alla cieca.

Zavala e Skye lo aspettavano con ansia presso l'imboccatura del corridoio che li avrebbe riportati alle catacombe. Si tuffarono tutti e tre nel cuni-

colo invaso dal fumo, facendosi strada a tentoni fino a che non emersero accanto all'orrido attraversato dal Ponte dei Sospiri.

Zavala aveva con sé una torcia, ma la sua luce era soffocata dai pennacchi di fumo acre provenienti dalla galleria. A un certo punto, si spense del tutto. Austin si mise carponi e prese a sondare il buio circostante con le mani. D'un tratto, sentì sotto le dita la liscia e solida superficie del marmo. Dopo aver invitato gli amici a seguirlo, cominciò a gattonare centimetro dopo centimetro lungo l'angusta passerella usando i bordi della lastra come guida, avvolto dall'oscurità totale.

Dal precipizio saliva ululando il vento caldo misto a una nube densa e soffocante. Ceneri incandescenti turbinavano intorno a loro che, fra un accesso di tosse e l'altro, proseguivano lenti e caparbi verso l'altro lato dell'abisso.

Attraversare le catacombe fu un vero incubo. Il fumo saturava il labirinto di cunicoli rendendo l'avanzata incerta e pericolosa, ma recuperarono un altro paio di torce lungo il cammino e con quelle ritrovarono la strada fino all'ossario. Austin non avrebbe mai immaginato che sarebbe stato felice di rivedere il cimitero dei Fauchard. L'uscita che dava sul cortile li avrebbe portati all'esterno del castello, ma non era sicuro di individuarla. Decise perciò di seguire il passaggio verso la sala d'armi.

Aveva sperato di trovarvi un'aria più respirabile che nei sotterranei, ma quando sbucò nell'abside si rese conto che l'ambiente era invaso da una caligine grigiastra. Nubi dall'odore nauseabondo affluivano nella stanza attraverso una decina di griglie per il riscaldamento. Rammentando le parole di Racine a proposito del sistema di ventilazione che serviva l'anfiteatro dal sotterraneo, Austin suppose che il condotto dell'aria fosse collegato all'impianto principale.

La visibilità era ancora relativamente buona, così si lanciarono lungo la navata per infilarsi nel corridoio oltre le doppie porte. Corsero a perdifiato fino alla galleria dei ritratti. La trovarono avvolta da un torbido manto di fumo che oscurava il soffitto affrescato, mentre la temperatura era salita a livelli da deserto del Sahara.

Preoccupato dal modo in cui l'atmosfera sembrava farsi quasi incandescente sotto l'azione di quel calore insopportabile, Austin sollecitò gli altri due a muoversi più in fretta. Raggiunsero finalmente la porta d'ingresso principale, che trovarono aperta, e si buttarono nel cortile, dove riempirono i polmoni ormai stremati con grandi boccate di ossigeno.

L'aria fresca penetrò anche nel castello attraverso la porta spalancata. A-

limentato da una nuova fonte, il fumo rovente della galleria dei ritratti s'incendiò con un forte boato. Le fiamme si propagarono lungo le pareti, trovando ulteriore nutrimento nei ritratti a olio di generazioni di Fauchard.

Delle sagome attraversarono di corsa il cortile, ormai invaso anch'esso dal fumo: le guardie di Racine. Intente com'erano a mettersi in salvo, non degnarono di un'occhiata Austin e i suoi compagni che si lasciarono alle spalle il ponte levatoio e il ponticello di pietra ad arco. I tre si fermarono accanto alla grottesca fontana e tuffarono la testa nell'acqua fredda per sciacquarsi gli occhi irritati dalla cenere e dare sollievo alla gola infiammata.

Nei pochi minuti spesi a prendersi cura di se stessi, il fuoco era divampato. Mentre riprendevano a camminare verso la strada principale che tagliava per la foresta, udirono un cupo stridore, come se placche tettoniche stessero slittando l'una contro l'altra. Guardandosi alle spalle, notarono che la grande dimora visibile al di sopra delle mura protettive era interamente avvolta dal fuoco, eccettuate le torri che svettavano impavide al di sopra delle rutilanti ondate di fumo nerastro.

Poi anche quei baluardi furono inghiottiti dal fumo. Il fragore si ripeté, più forte quella volta, seguito da un rombo soffocato. Le fiamme si levarono alte nel cielo, l'aria si schiarì per un istante al di sopra del castello, e in quell'attimo Austin vide che le torri erano svanite.

Il maniero era crollato su se stesso, oscurato da una vischiosa nube a forma di fungo, mentre una pioggia di braci incandescenti investiva il terreno intorno. Poi, fremendo e contorcendosi come una creatura viva, la nuvola cinerea prese a salire verso l'alto.

«Dio del cielo!» esclamò Skye. «Che è successo?»

«La caduta della casa Usher», mormorò Austin con stupore.

«Che hai detto?» lo interrogò lei, strofinandosi gli occhi con un lembo della camicetta.

«Il racconto di Poe. La famiglia Usher e la loro casa completamente distrutte. Proprio come i Fauchard, crollarono sotto il peso delle loro azioni.»

Skye contemplò il luogo dov'era sorto il castello. «Credo di preferire Rousseau a Poe.»

Austin le circondò le spalle con un braccio. Con Zavala a fare strada, intrapresero la lunga camminata che li avrebbe riportati nel mondo civilizzato. Erano emersi da pochi minuti dalla galleria formata dagli alberi, quando udirono il rombo di un motore e, di lì a poco, videro materializzarsi un elicottero sopra le loro teste. Troppo stanchi per mettersi a correre, rimase-

ro a fissare in silenzio il velivolo che atterrava. Paul Trout balzò fuori dalla carlinga e si avvicinò a grandi passi.

«Serve un passaggio?»

Austin annuì. «Non mi dispiacerebbe neppure una doccia.»

«E un goccio di tequila», aggiunse Zavala.

«E un lungo bagno caldo», rincarò Skye, cogliendo subito lo spirito del gioco.

«Tutto a tempo debito», replicò Trout guidandoli verso l'elicottero. Dal sedile di guida, Gamay li accolse con uno smagliante sorriso.

Una volta allacciate le cinture di sicurezza, l'elicottero si sollevò oltre le cime degli alberi, sorvolò in cerchio il cupo baratro fumante dov'era sorto il castello dei Fauchard, quindi si diresse verso la libertà.

Nessuno, a bordo, si girò a guardare indietro.

## 43

La fila di navi si stendeva dalla Chesapeake Bay al golfo del Maine lungo il bordo della piattaforma continentale, al largo della costa atlantica degli Stati Uniti.

Giorni prima, convergendo sulla zona da tutti i punti cardinali, i mezzi della NUMA e le navi da guerra della marina avevano creato un perimetro difensivo di base un centinaio di miglia a est della piattaforma, nella speranza di riuscire ad arginare l'invasione lontano da riva, ma erano stati respinti dall'inesorabile avanzata del silenzioso nemico.

L'elicottero turchese della NUMA era in volo dall'alba, seguendo una rotta che gli consentiva di sorvolare l'armata in tutta la sua estensione. Il velivolo si trovava a est di Cape Hatteras quando Zavala, che era ai controlli, lanciò uno sguardo dal finestrino e commentò: «È come il mar dei Sargassi dopo una terapia a base di ormoni, là fuori».

Austin abbassò il binocolo e fece un sorriso tirato. «Il mar dei Sargassi è un letto di rose a confronto a quella poltiglia.»

L'oceano sembrava aver sviluppato una doppia personalità. A ovest delle navi, l'acqua era del consueto colore blu, con qualche pennellata di spuma bianca. A est, oltre la linea di demarcazione, il mare era come appannato, di un morboso verde giallognolo, e i tentacoli intrecciati dell'alga gorgonea avevano formato una specie di tappeto che si stendeva sulla superficie a perdita d'occhio.

Dall'elicottero, Austin e Zavala avevano osservato le varie unità speri-

mentare tecniche differenti di attacco: i mezzi da guerra avevano esploso salve di colpi dalle murate con i loro cannoni provocando l'eruzione di viscidi geyser, ma i fori scavati a forza nel materasso verde si richiudevano nel giro di pochi minuti; i velivoli decollati dalle portaerei avevano bersagliato l'alga con bombe e missili, rivelatisi inefficaci quanto la puntura di una zanzara su un elefante, e dispositivi incendiari erano stati attivati a contatto dello spesso strato di vegetazione, la cui massa più invasiva giaceva sotto la superficie. Anche i fungicidi irrorati dall'alto erano stati spazzati via non appena avevano toccato l'acqua.

Austin chiese a Joe di volare in cerchio al di sopra di due navi impegnate a fermare il movimento della gorgonea con l'uso di barriere galleggianti tese fra i battelli. Nient'altro che un palliativo. Lo sbarramento superficiale funzionava... per cinque minuti circa. Sospinta dall'enorme pressione di una massa che si allargava per chilometri, la vegetazione si ammucchiava semplicemente contro i tubi galleggianti fino a oltrepassarli in altezza per poi sommergerli.

«Ho visto abbastanza», commentò Austin in tono disgustato. «Torniamo alla nave.»

Racine Fauchard era morta; di lei non restava che un mucchietto di carne grinzosa e ossa sbriciolate sepolte sotto le rovine del suo fiero castello, ma la prima parte del suo piano si era avverata al di là di ogni sua più rosea previsione. L'oceano Atlantico si stava trasformando nello smisurato acquitrino da lei annunciato.

Austin cercava di consolarsi con il fatto che Racine e il suo criminale figliolo non erano più lì ad approfittare del caos da loro scatenato, ma quello non bastava ad annullare la disastrosa catena di eventi messa in moto dai due. Gli era già capitato d'imbattersi in individui che, come i Fauchard, rappresentavano l'incarnazione del male assoluto, ed era riuscito ad avere la meglio, ma quel fenomeno innaturale e dissennato andava al di là della sua comprensione.

Continuarono a volare per un'altra mezz'ora. Dalle scie sottostanti, Austin si rese conto che le navi stavano arretrando per evitare di essere avviluppate dalla *Caulerpa* impazzita.

«Pronti ad atterrare, Kurt», lo avvisò Zavala.

L'elicottero prese ad abbassarsi in direzione di un incrociatore della marina americana, e pochi minuti più tardi raggiungeva la piattaforma di atterraggio sul ponte. Pete Muller, il guardiamarina che avevano conosciuto in occasione del pattugliamento effettuato dalla sua nave presso la Città

Perduta, li aspettava per salutarli.

«Com'è la situazione?» gridò l'uomo al di sopra del frastuono dei rotori.

«Peggio non potrebbe andare», rispose Austin con espressione cupa.

Lui e Zavala seguirono Muller sottocoperta nella sala riunioni. Una trentina di persone, uomini e donne, sedevano su file di sedie pieghevoli di metallo piazzate di fronte a un grosso schermo a parete. Austin e Zavala si accomodarono senza far rumore nell'ultima fila. Kurt riconobbe fra i presenti alcuni scienziati della NUMA, mentre conosceva solo alcuni dei militari appartenenti alle forze armate e alle varie agenzie governative incaricate della sicurezza pubblica.

In piedi di fronte allo schermo c'era il professor Osborne, l'algologo di Woods Hole che per primo aveva allertato i Trout sulla minaccia dell'alga gorgonea, con un telecomando in una mano e un puntatore laser nell'altra. Sullo schermo, una mappa che illustrava il sistema di circolazione dell'acqua nell'oceano Atlantico.

«Qui è dove ha inizio l'infestazione: presso la Città Perduta», stava dicendo il professore. «La corrente delle Canarie spinge l'alga oltre le Azzorre, in direzione ovest attraverso l'Atlantico, dove si congiunge con la corrente del Golfo, la quale procede a settentrione lungo la piattaforma continentale. Si unisce infine alla corrente nordatlantica, che la, riporta in Europa. E qui il circolo si chiude.» A conferma delle proprie parole, disegnò un cerchio rosso con il laser. «Qualche domanda?»

«A che velocità si muove la corrente del Golfo?» chiese qualcuno.

«Cinque nodi circa al massimo. Oltre cento miglia al giorno.»

«Che grado ha raggiunto, attualmente, l'infestazione?» volle sapere Muller.

Osborne azionò il telecomando e la mappa scomparve per lasciare il posto a un'immagine satellitare del Nord Atlantico. Un'irregolare fascia giallognola dall'aspetto di una grossa ciambella deforme correva in cerchio lungo il bordo dell'oceano a ridosso dei continenti.

«Questa immagine composita presa dal satellite in tempo reale può darvi un'idea sulle zone attualmente invase dall'alga gorgonea. Ora vi mostrerò la proiezione elaborata dal computer sulla sua espansione futura.» Sullo schermo comparve una nuova foto nella quale l'oceano era completamente giallo, eccettuate alcune chiazze blu nell'Atlantico centrale.

Un mormorio corse fra i presenti.

«Quanto ci vorrà prima di arrivare a questo stadio?» fece Muller.

Osborne si schiarì la gola come se facesse fatica a pronunciare le parole.

«Questione di giorni.»

Un sussulto collettivo accolse quella notizia.

Il professore azionò il telecomando. L'immagine s'ingrandì in uno zoom sulla costa orientale del Nord America. «Questa è l'area dove l'allarme è più immediato. Una volta che l'alga abbia raggiunto le acque meno profonde della piattaforma continentale, saremo in guai grossi. Tanto per cominciare, verrà distrutta l'intera industria ittica dislocata sulle coste orientali di Stati Uniti, Canada e dell'Europa nordoccidentale. Stiamo tentando vari metodi di contenimento in mare. Ho visto entrare il signor Austin, pochi minuti fa. Vorrebbe fornirci qualche aggiornamento, Kurt?»

Ne farei volentieri a meno, si disse Austin mentre raggiungeva l'altra estremità della stanza. Con un'occhiata ai volti pallidi e tesi che aveva davanti, attaccò: «Il mio socio Joe Zavala e io abbiamo appena concluso una perlustrazione aerea della linea di contenimento approntata lungo il bordo della piattaforma continentale». Descrisse quanto avevano osservato. «Sfortunatamente», concluse, «niente sembra scalfire il problema.»

«Se tentassimo un attacco chimico?» propose un burocrate del governo.

«Le sostanze chimiche vengono rapidamente dissolte da acqua e vento. Piccoli quantitativi possono riuscire a filtrare in profondità uccidendo qualche tentacolo, ma la gorgonea è talmente fitta da risultare impenetrabile. E poi, stiamo parlando di un'area vastissima. Se pure riuscissimo a coprirla tutta, finiremmo per avvelenare i mari.»

«Esiste qualcosa in grado di distruggere un'infestazione tanto grande?» intervenne Muller.

«Sicuro. Una bomba nucleare», replicò Austin con un sorriso amaro. «Ma persino quella sarebbe inutile, in un'area smisurata quanto l'oceano. Raccomanderò di creare barriere di contenimento intorno ai porti principali. Bisogna cercare di tener puliti almeno quelli, in modo da guadagnare un po' di tempo.»

Un tarchiato generale d'armata di nome Frank Kyle si alzò in piedi e abbaiò: «Tempo per *cosa*? Ha ammesso anche lei che non c'è difesa contro questa robaccia».

«Abbiamo gente al lavoro per trovare delle soluzioni di tipo genetico.»

Il generale sbuffò come se Austin avesse suggerito di rimpiazzare i fucili dei suoi soldati con dei fiori. «La *genetica*! DNA e cose del genere? A che accidenti può servire? Ci potrebbero volere mesi. Anni, addirittura.»

«Sono aperto a qualsiasi idea», ribatté Austin.

L'altro sogghignò. «Lieto di sentirglielo dire. Trasmetterò al presidente il

suo suggerimento a proposito delle bombe nucleari.»

Austin aveva già avuto occasione di trattare con le alte sfere militari quando lavorava per la CIA, e aveva appurato che ci andavano molto cauti quando si trattava di usare la forza contro qualche nemico. Il generale Kyle, al contrario, gli ricordava un altro ufficiale amante del nucleare: Curtis LeMay. In un momento di massima tensione come quello, i suoi consigli potevano anche essere presi alla lettera, quindi preferì precisare con pazienza: «Non ho detto questo. Come ricorderà, ho affermato che una bomba nucleare avrebbe a malapena intaccato lo strato di alghe».

«Non sto parlando di *una* bomba. Ne ho stoccate a migliaia, che avremmo dovuto usare contro i russi. Ne abbiamo a sufficienza per tappezzarci l'oceano, e se restiamo sprovvisti possiamo sempre farcene prestare altre dai sovietici.»

«Praticamente, vorrebbe trasformare il mare in una discarica di scorie nucleari. Un bombardamento del genere distruggerebbe ogni forma di vita.»

«La sua alga farà comunque piazza pulita dei pesci. Come sa, i trasporti sono già stati interrotti con una perdita economica di miliardi di dollari l'ora. Questa robaccia sta minacciando le nostre città; va fermata con qualsiasi mezzo. Abbiamo anche armi nucleari 'pulite' da poter usare.»

Vedendo alcune teste annuire fra il pubblico, Austin si rese conto che non sarebbe approdato a nulla. Chiese a Zavala di trattenersi sino alla fine della riunione, mentre lui saliva sul ponte. Pochi minuti più tardi era nella timoniera, attaccato alla radio di bordo nel tentativo di contattare i Trout, che si trovavano sulla *Sea Searcher* nella zona della Città Perduta. Collegatosi rapidamente con il battello da ricerca della NUMA, chiese a un uomo dell'equipaggio di recuperare Paul, intento a dirigere un ROV sul ponte.

«Tanti saluti dal pazzo, incredibile mondo del dottor Stranamore», esordì Kurt.

«Eh?»

«Ti spiegherò tutto fra un minuto. Come sta andando il lavoro?»

«Va», replicò Trout senza troppo entusiasmo. «Stiamo inviando un ROV a raccogliere campioni di alghe e di vegetazione. Gamay è occupata nel laboratorio a fare analisi con la sua squadra.»

«Che cosa cerca?»

«Spera di trovare qualcosa di utile nella struttura molecolare. Stiamo incrociando le nostre informazioni con quelle degli scienziati della NUMA a

Washington e di vari team in altri Paesi. E tu, cosa mi racconti?»

Austin fece un profondo sospiro. «Abbiamo messo in atto tutti i tentativi possibili e immaginabili, ma senza alcun successo. Il vento di terra ci sta concedendo un po' di respiro, ma non ci vorrà molto prima che tutti i porti della costa orientale siano intasati dall'alga. Anche nel Pacifico stanno cominciando a comparire tracce dell'infestazione.»

«Quanto tempo abbiamo?»

Dopo avergli riferito le parole di Osborne, Kurt sentì l'amico trattenere il respiro. «Avete avuto problemi di navigazione a causa dell'alga?»

«La zona è relativamente pulita qui intorno alla Città Perduta dove ha inizio l'infestazione, che va intensificandosi in direzione est e ovest.»

«Fra poco, quella potrebbe essere l'unica zona sgombra di tutto l'oceano. Fareste bene a escogitare una via di fuga per non rimanere intrappolati.»

«Ho già parlato con il comandante. C'è un canale sgombro a sud di qui, ma dovremo andarcene entro ventiquattr'ore se vogliamo riuscire a passare. Che stavi dicendo, a proposito del dottor Stranamore?»

«C'è un generale, qui, un certo Kyle, che ha intenzione di suggerire al presidente di bombardare l'alga con tutti gli ordigni nucleari che hanno in arsenale.»

Dopo un istante di sbalordito silenzio, Trout parve ritrovare la voce. «Non farà sul serio.»

«Temo di sì. I leader mondiali stanno subendo terribili pressioni perché facciano qualcosa. *Qualsiasi* cosa. Il vicepresidente Sandecker potrebbe forse neutralizzare Kyle, ma il presidente sarà comunque costretto ad agire, per quanto sconsiderato possa essere il piano.»

«Questo è qualcosa di più che semplice sconsideratezza, è pura follia! E non funzionerebbe. Se anche riuscissero a fare a pezzi l'alga, i singoli frammenti si riprodurrebbero in modo autonomo. Sarebbe un vero disastro.» Trout sospirò, poi riprese: «Quando dobbiamo aspettarci di vedere nubi a forma di fungo sopra l'Atlantico?»

«C'è un meeting in corso in questo momento. Potrebbe esser presa una decisione anche domani. Una volta messo in moto l'ingranaggio, le cose precipiterebbero, soprattutto con la gorgonea che lambisce le nostre coste.» Dopo una pausa, Kurt ricominciò a parlare. «Stavo riflettendo su MacLean. Non ti aveva detto che aveva pensato di creare un antidoto per l'alga utilizzando la formula Fauchard?»

«Sembrava piuttosto convinto di riuscire a farlo. Sfortunatamente, non abbiamo né MacLean né la formula.»

Il pensiero di Austin corse all'elmo sepolto sotto tonnellate di macerie. «La chiave si trova nella Città Perduta. Qualunque sia la causa della mutazione originaria, proviene da lì. Dev'esserci il sistema per sfruttare qualche sostanza locale nella lotta contro questo flagello.»

«Lasciamici riflettere sopra», disse Paul. «MacLean sapeva che la sua formula per il prolungamento della vita era imperfetta, talmente imprevedibile che poteva invertire il processo d'invecchiamento ma anche, come Racine ha imparato a sue spese, *addirittura* accelerarlo.»

«È proprio qui che volevo arrivare: la natura è sempre incontrollabile.»

«Esatto. Come un elastico che, se lo tendi troppo, scatta all'indietro.»

«Non so se Racine Fauchard avrebbe apprezzato il paragone con un elastico, ma conferma il mio concetto sulla stabilità cui tutti i fenomeni tendono in ogni loro manifestazione. Avvengono mutazioni di continuo, anche negli esseri umani. Se la natura non ci avesse dotati di un meccanismo correttivo, vedremmo gente andarsene in giro con due o tre teste, il che potrebbe non essere così negativo. Per quanto riguarda l'invecchiamento, ogni specie è programmata perché la vecchia lasci spazio alla nuova generazione. La gorgonea era relativamente innocua sino a che i Fauchard non hanno introdotto nell'equazione l'enzima, turbando equilibri che è necessario ripristinare.»

«E quei soldati mutanti vissuti tanto a lungo?»

«Si è trattato di una situazione innaturale, Paul. Se fossero stati lasciati a se stessi, si sarebbero probabilmente divorati a vicenda. Equilibrio, ancora una volta.»

«La costante, dunque, sembra essere rappresentata dall'enzima», concluse Trout. «È il fattore scatenante, quello in grado di ritardare o accelerare l'invecchiamento.»

«Chiedi a Gamay di dargli un'altra occhiata.»

«Vado subito a vedere come se la sta cavando.»

«Quanto a me, torno al meeting per cercare di dissuadere il generale Kyle dal lanciare un bombardamento nucleare a tappeto sull'oceano Atlantico, anche se non sono troppo ottimista.»

Trout si sentiva girare la testa. Anche da morti, i Fauchard riuscivano ancora a infliggere dolore all'umanità. Lasciato il ponte, scese nel laboratorio superattrezzato dove Gamay era al lavoro con una squadra di quattro biologi marini più altri collaboratori specializzati in scienze collegate.

«Ho appena parlato con Kurt», annunciò Paul alla moglie. «Le notizie non sono buone.» Le riferì a grandi linee la conversazione con Austin.

«Sei riuscita a trovare qualcosa di nuovo?»

«Ho esaminato l'interazione fra l'enzima e la pianta ma non sono approdata a nulla, così ho ripreso in considerazione il DNA. Non fa mai male rivisitare una precedente ricerca.»

Gli fece strada verso un tavolo sul quale erano allineati una ventina di minuscoli contenitori in acciaio. «Ciascuno contiene un frammento di alga gorgonea. Ho esposto i campioni agli enzimi prelevati dal ROV sulle colonne per vedere che cosa sarebbe accaduto, se avrei scatenato una qualche reazione sovraccaricando l'alga con diversi tipi di enzima. Poi mi sono messa a fare dell'altro e non ho ancora ricontrollato i campioni.»

«Vediamo se ho ben capito quanto è successo», borbottò Trout. «I Fauchard hanno alterato la composizione molecolare dell'enzima durante il processo di raffinazione, nel separarlo dai microrganismi. La proteina modificata è stata assorbita dal materiale genetico dell'alga, innescandone la mutazione.»

«Mi sembra un ottimo riassunto della situazione.»

«Continua a seguirmi. Fino a quel momento, l'alga è coesistita con l'enzima in una situazione del tutto naturale.»

«Esatto», confermò Gamay. «Solo dopo la sua modificazione, l'enzima ha cominciato a interagire con la forma di vita a lui più vicina, che per caso è risultata essere una nociva ma perfettamente normale alga marina, trasformandola in una sorta di mostro. Speravo che un'overdose avrebbe accelerato il processo d'invecchiamento dell'alga come è accaduto con Racine Fauchard, ma non ha funzionato.»

«Le premesse sembrano perfettamente logiche, eppure manca qualcosa.» Paul tacque un istante, riflettendo. «Che succederebbe, se non fossero gli enzimi ma i *batteri* a esercitare l'influenza determinante?»

«Non ci avevo mai riflettuto. Ho continuato a girare intorno all'aspetto chimico del processo pensando di trovare lì il fattore stabilizzante, trascurando i microrganismi che ne sono i produttori. Nell'estrarre l'enzima dall'acqua i Fauchard uccidevano i batteri, e può essere stato proprio questo il fattore che cerchiamo.»

La donna andò al frigorifero e ne estrasse una provetta di vetro. Il liquido che conteneva aveva una lieve colorazione scura.

«Questa è una coltura di batteri prelevati sotto le colonne della Città Perduta.»

Misurò un piccolo quantitativo di liquido, lo versò in una delle provette con i campioni di alga, e prese un appunto.

«E adesso?»

«Dovremo dare ai batteri il tempo di fare il proprio lavoro; non ci vorrà molto. Visto che non ho ancora pranzato, che ne diresti di portarmi qualcosa da mangiare?»

«Che te ne pare dell'idea di uscire di qui e andare a gustare un pranzo decente in sala mensa?»

Gamay liberò la fronte dai capelli spingendoli all'indietro. «È l'invito più allettante che abbia ricevuto in tutta la giornata.»

I cheeseburger non avevano mai avuto un sapore migliore. Sazi e riposati, i Trout tornarono al laboratorio dopo un'ora circa, e subito Paul lanciò un'occhiata al contenitore con i batteri. L'intricato groviglio di tentacoli sembrava immutato.

«Potrei dare un'occhiata più approfondita? È difficile vedere bene, con questa luce.»

Gamay gli porse un lungo paio di pinze. «Usa queste. Puoi andare a esaminare il campione in quella bacinella.»

Estratta la poltiglia verde dal contenitore, Trout la portò fino al lavandino dove la lasciò cadere in una vaschetta di plastica. Il ciuffetto di gorgonea aveva un aspetto così innocente! Pur non essendo esteticamente bello, era un organismo dalla funzionalità ammirevole, con le appendici sottili agganciate l'una all'altra a formare l'impenetrabile strato che succhiava il proprio nutrimento dall'oceano. Trout lo punzecchiò con le pinze, poi lo sollevò afferrandolo per un tentacolo, che si spezzò alla base così che la poltiglia verde ricadde mollemente nella bacinella.

«Mi dispiace», borbottò. «Ti ho rotto il campione.»

Lanciandogli una strana occhiata, Gamay gli strappò di mano le pinzette e le strinse intorno a un'altra appendice, che si lacerò anch'essa. Ripeté l'esperimento. Ogni volta, i sottili tentacoli si staccavano senza difficoltà. Prelevato uno dei peduncoli, lo portò con sé a un banco dove lo sezionò ponendone minuscole porzioni su vetrini che infilò sotto il microscopio.

Un istante più tardi, sollevò lo sguardo dall'oculare. «L'alga sta morendo», dichiarò.

«Che?» Trout sbirciò nel catino. «A me sembra in ottima forma.»

Sorridendo, lei staccò altri tentacoli. «Guarda: non avrei mai potuto fare una cosa del genere con un'alga sana. I peduncoli erano come una gomma incredibilmente resistente. Questi sono fragili.»

Convocati gli assistenti, la donna chiese loro di preparare dei vetrini con le diverse parti del campione. Quando tornò a sollevare lo sguardo dal mi-

croscopio, aveva gli occhi arrossati ma il viso era illuminato da un gran sorriso.

«Il campione è al primo stadio della necrosi. In altre parole, questa robaccia sta morendo. Faremo ulteriori prove con altri tessuti per assicurarcene.»

Dopo aver mescolato altri batteri ad altri pezzi d'alga, attese nuovamente un'ora prima che il microscopio confermasse le sue prime rilevazioni. Tutti i campioni esposti ai batteri stavano morendo.

«Essenzialmente, i batteri si nutrono di qualcosa di cui la gorgonea ha bisogno per sopravvivere», osservò. «Dobbiamo fare altre ricerche.»

Trout sollevò la fiala contenente la coltura originaria. «Qual è il modo più efficace per usare questi piccoli esseri affamati?»

«Dovremo allevarne grandi quantità, poi spargerli in lungo e in largo e aspettare che facciano il loro lavoro.»

Trout sorrise. «Credi che il governo britannico ci lascerebbe usare il sommergibile dei Fauchard per la diffusione? Ha la capienza e la velocità di cui abbiamo bisogno.»

«Credo che si faranno in quattro pur di impedire che le isole britanniche restino tagliate fuori dal resto del mondo.»

«MacLean ci ha di nuovo salvato dal baratro», mormorò Trout scuotendo la testa. «Ci ha dato la speranza di riuscire a venir fuori da un incubo.»

«Un certo credito va dato anche a Kurt.»

«Il suo istinto non sbagliava, quando sosteneva che bisognava risalire alla Città Perduta e considerare la faccenda in termini di equilibrio.»

Vedendo che il marito si dirigeva verso la porta, Gamay gli chiese: «Vai a comunicargli la buona notizia?»

Paul annuì. «Dopo di che, gli farò presente che è ora di organizzare una festa di addio come si deve in onore di un vecchio signore scozzese di nostra conoscenza.»

## 44

Il lago era lungo parecchi chilometri e largo la metà. Le sue gelide acque immobili riflettevano il terso cielo scozzese come un regale specchio. Irregolari, ondulate colline ricoperte di erica stringevano l'azzurra distesa in un abbraccio purpureo.

La barca dallo scafo in legno si staccò dalla riva e, tracciando un solco nelle acque immote, scivolò fino al punto più profondo. A bordo c'erano

quattro passeggeri: Paul e Gamay Trout, Douglas MacLean e il suo defunto cugino Angus, le cui ceneri erano contenute in uno scrigno intarsiato di foggia bizantina che il chimico aveva trovato durante uno dei suoi viaggi.

Douglas MacLean aveva incontrato il cugino Angus una sola volta, a un matrimonio di famiglia, qualche anno prima. Si erano piaciuti e avevano promesso di rivedersi ma, come succede con molti buoni propositi espressi davanti a un bicchiere di whisky, non era più accaduto. Fino a quel momento. Douglas era l'unico parente ancora in vita che Trout fosse riuscito a rintracciare. Cosa altrettanto importante, sapeva suonare la cornamusa. Non bene, ma forte.

Era in piedi a prua della barca, il tartan con i colori dei MacLean addosso, le gambe coperte dal kilt divaricate per non perdere l'equilibrio. A un segnale di Gamay, attaccò *Amazing Grace.* Mentre lo struggente lamento echeggiava fra le colline, Paul versò nel lago le ceneri di Angus. La polvere bruna galleggiò sull'immota superficie per qualche minuto, sprofondando a poco a poco nell'acqua di un blu intenso.

«*Ave atque vale*», mormorò Trout. Addio e stammi bene.

Più o meno nel momento in cui Paul stava pronunciando il suo saluto, Joe Zavala si trovava fra i portatori intenti a reggere una semplice bara di legno lungo un sentiero in terra battuta, fra le decrepite lapidi di un antico cimitero nei pressi della cattedrale di Rouen. Tutti i portatori tranne Joe erano discendenti del capitano Pierre Levant.

Almeno venti membri della numerosa famiglia Levant circondavano la fossa aperta accanto alle pietre tombali sotto le quali riposavano le spoglie della moglie e del figlio del capitano. Fra i presenti c'era anche un contingente di rappresentanti dell'esercito francese. Mentre il prete di campagna concludeva la cerimonia, i militari scattarono in un saluto e il capitano Levant venne calato nella fossa affinché potesse godersi il riposo tanto a lungo negatogli.

«*Ave atque vale*», bisbigliò Zavala.

Sopra le vigne dei Fauchard, come previsto, il minuscolo aereo rosso girava in tondo come un'aquila affamata. A un certo punto, controllato l'orologio, Austin inclinò leggermente l'Aviatik e lasciò cadere come da programma le ceneri di Jules Fauchard, il cui corpo era stato recuperato dal ghiacciaio.

C'era stata qualche discussione sull'opportunità di far cremare Jules Fauchard, una pratica malvista dalla chiesa cattolica. Dal momento però che non c'erano parenti in vita, Austin e Skye avevano preso in mano la fac-

cenda decidendo di restituire Jules alla terra che nutriva i suoi amati vigneti.

Come Trout e Zavala, anche Austin pronunciò l'antico saluto funebre latino.

«Be', pure Jules è sistemato», commentò poi al microfono che io collegava a Skye, seduta nell'altro abitacolo. «Si è dimostrato il migliore dell'intero branco. Non meritava di finire congelato come un ghiacciolo sotto quella montagna.»

«Sono d'accordo», dichiarò la donna. «Mi chiedo che sarebbe successo se fosse riuscito a raggiungere la Svizzera.»

«Non lo sapremo mai, ma possiamo provare a immaginare che, in un universo parallelo, sia riuscito a fermare la maledetta guerra.»

«Un pensiero consolante», commentò lei. Poi, dopo un attimo, aggiunse: «A che distanza potremmo spingerci, con questo aggeggio?»

«Prima di finire il carburante, intendi?»

«Ce la faremmo a raggiungere Aix-en-Provence?»

«Aspetta un momento.» Acceso il GPS, Austin inserì una rotta che indicava anche i punti di rifornimento presso gli aeroporti. «Ci vorrebbe qualche ora, e bisognerebbe fermarsi a fare benzina. Perché questa domanda?»

«Charles ci ha offerto le chiavi della sua villa. Ci permette di usare persino la nuova Bentley, se promettiamo di non buttarla nella piscina.»

«Sarà dura, ma credo di potercela fare.»

«La villa è fantastica», proseguì Skye con crescente entusiasmo. «Splendida, piena di pace, dotata di una cantina ben fornita. Mi sono detta che potrebbe essere un buon posto per lavorare sulle mie carte. A proposito, dovrei ringraziare i Fauchard: sfruttando ciò che Racine mi ha raccontato sul passato della sua famiglia, sarò in grado di dimostrare la mia teoria sul collegamento fra la civiltà minoica e i primi commerci europei. Potremmo prendere in esame la tua idea secondo la quale si sarebbero spinti a nord fino alle isole Faroe. O addirittura fino all'America settentrionale. Che te ne pare?»

«Non ho indumenti con me.»

«Chi ha bisogno di vestiti?» fece lei con una risata densa di promesse. «È un dettaglio che non ci ha mai fermati, prima d'ora.»

«Affare fatto. Abbiamo il vento di coda, ora. Vediamo se si riesce ad arrivare in Provenza in tempo per la cena.»

Dopo aver lanciato un'occhiata alla bussola, Kurt puntò il muso dell'aereo in direzione sud, su una rotta che li avrebbe portati verso le allettanti

spiagge del Mediterraneo.

## RINGRAZIAMENTI

Grazie di cuore a Neal Iverson, professore associato di geologia e scienze atmosferiche presso la Iowa State University, per la visita guidata all'osservatorio subglaciale di Svartisen, in Norvegia. Le opere di H. Rider Haggard e Ben Bova mi hanno suggerito prospettive inedite sulle implicazioni del concetto d'immortalità. Un ringraziamento s'impone altresì nei confronti della SEAmagine Hydrospace Corporation per avermi concesso di utilizzare il loro strabiliante SEAmobile.

FINE